I CAPTIVI

DI

M. ACCIO PLAUTO

COMMENTATI

DA

ENRICO COCCHIA

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1886

INTRODUZIONE

SOMMARIO: Vita di Plauto. — Questione agitata intorno al suo nome. — Origine della commedia in Roma. — Numero delle commedie Plautine. — Loro valore come opere d'arte, e giudizio che ne portarono gli antichi. — Storia del testo Plautino. — Metrica e prosodia Plautina. — Parti di una commedia, e metri che vi furono adoperati. — Valore estetico dei *Captivi*, e tempo in cui furono composti. — Sussidii e criterii della presente edizione.

Assai scarse ed incerte sono le notizie pervenute sino a noi della vita di Plauto. Una tradizione antichissima, riferitaci da Geronimo nelle annotazioni alla Cronaca di Eusebio, ci apprende che egli nacque in Sarsina, piccolo borgo dell'Umbria, da una delle così numerose ramificazioni della famiglia dei Plauti, i quali trassero molto probabilmente il loro cognome da un capostipite dai piedi piatti (1); e che venuto poi, in età forse ancor giovane (2), in Roma, dove attorno agli Scipioni convennero gli ingegni più eletti del sesto secolo, vi rimase, salvo leggiere interruzioni, fino al termine dei suoi giorni (3). La vita che ivi trasse, dal breve e solitario cenno che ne fa

---

(1) « Ploti appellantur qui sunt planis pedibus. Unde et poeta Accius « quia Umber Sarsinas erat a pedum planitie initio Plotus, postea Plautus « est dictus ». Festo pr. Paolo Diac., p. 239 Müll. Secondo ogni probabilità, Festo qui attribuisce erroneamente a Plauto come caratteristica individuale quel difetto del corpo, che fu proprio forse soltanto del capostipite della famiglia.

(2) Come sembra di poter concludere dal luogo di Cicerone, De orat., III, 12.

(3) « Plautus ex Umbria Sarsinas Romae moritur ». Hieronym. ad Euseb. Chron. 1817.

Gellio (4), apparisce essere stata assai avventurosa. Secondo quello che si racconta comunemente, egli cominciò la sua carriera col far da garzone presso una compagnia d'istrioni girovaghi (5). Però, se questo racconto può piacere ed allettare in quanto collega i primi anni di vita del comico di Sarsina coll'origine forse leggendaria del sommo tragico inglese, a noi pare che esso riposi su una interpretazione poco felice delle parole di Gellio. Il quale accennando al discreto peculio, che Plauto era riuscito a mettere assieme *in operis artificum scenicorum*, « stando cioè a servizio o lavorando per una compagnia d'attori comici (6) », molto probabilmente volle accennare al guadagno che egli aveva fatto, non già come misero garzone, ma sibbene come autore, e chi sa alle volte anche come attore, di quelle commedie, che la compagnia, che lo aveva scritturato come il suo poeta *(scriba)* (7), portava sulle scene. Comunque sia di ciò, egli è certo che questo primo mestiere non gli fu ingrato; che anzi il pronto guadagno, che gli procacciò, gli fe' subito nascere nell'animo il desiderio d'un avvenire migliore: laonde smesse l'arte e si diede alla mercatura. Ma furono vane speculazioni, che dettero un tracollo a tutte le sue speranze e alla sua fortuna. Di ritorno a Roma, ridotto all'estrema miseria, secondo la tradizione raccolta e divulgata da Gellio, non trovò

---

(4) « Saturionem et Addictum et tertiam quandam, cuius nunc mihi « nomen non subpetit, in pistrino eum scripsisse, Varro et plerique alii « memoriae tradiderunt, cum, pecunia omni quam in operis artificum sce- « nicorum pepererat in mercatibus perdita, inops Romam rediisset et ob « quaerendum victum ad circumagendas molas quae trusatiles appellantur « operam pistori locasset ». Gell. 3, 3, 14.

(5) « Daraus ergibt sich, dass Plautus als *Handarbeiter* oder *Bedienter* « von scenischen Künstlern oder Schauspielern ... sich so viel erwarb ». Brix, Trinummus Einleitung, p. 4.

(6) La frase *in operis alicuius esse* si trova costantemente adoperata in lat. per indicare un servigio intellettuale o morale, ma non mai materiale, che si presta altrui. Cfr. le frasi: *in operis esse societatis*, *operas reddere Musis*, *operas dare pro magistro*.

(7) « Scribas proprio nomine antiqui et librarios et poetas vocabant ». Festo, p. 333.

altro mezzo per campar la vita, che collocando l'opera sua presso d'un mugnaio, e rassegnandosi all'ingrato mestiere di girar la mola. Fu una prova ben dura che aguzzò e stimolò il suo ingegno ad opere migliori (8). L'arte, che già gli aveva con tanto amore sorriso, soccorse nuovamente benevola ai suoi bisogni, e tre sole commedie (9), il *Saturio*, l'*Addictus* e una terza di cui Gellio non ricordava più il nome, ruminate forse nelle ore penose del lavoro e elaborate nei momenti d'ozio, bastarono a trarlo dalla miseria e a riacquistargli la libertà (10). Fu un benefizio che egli non dimenticò mai più, e che legò per sempre la sua vita a quell'arte, che divenne la sua gloria, e fu da ultimo anche il fido sostegno e il conforto delle sue ambizioni (11). Il periodo di tempo in cui si svolse questa vita così avventurosa non fu molto breve: essa si chiuse, come sappiamo per tradizione assai certa, coll'anno 570 di Roma (12), ed era forse cominciata col cominciar del secolo, se è vero che nel 563, quando per la prima volta fu rappresentata la sua commedia che porta il titolo di *Pseudolus* (13), egli era già

---

(8) Plauto scrive nello Stichus 1, 3, 24, parlando dell' 'audax paupertas': *illa artis omnis perdocet, ubi quem attigit.*

(9) Il Brix, Einleit. p. 4, non ha ragione alcuna per considerare queste come *le tre prime commedie* (die ersten drei Stücke) scritte da Plauto.

(10) Mi pare assai degno di nota, che una di queste commedie porti il titolo di *Addictus*, che, come si sa, era il nome romano di colui che diventava schiavo per debiti. Volle forse Plauto nello scriverla ritrarre la propria condizione, e quasi vendicarsi dell'ingiustizia del suo creditore, che così barbaramente torturava il suo ingegno? Certo egli si vendicò nello scriverla dell'ingiustizia della fortuna, a quel modo che Cratino, l'emulo di Aristofane, seppe vendicarsi colla commedia intitolata 'la bottiglia' (Πυτίνη) dell'oltraggio che i suoi detrattori versavano sul suo ingegno, mostrando come il vino non avesse avuta la forza di attutirlo.

(11) Accenno a quel verso di Orazio, Ep. 2, 1, 175 *gestit enim nummum in loculos demittere,* donde si deduce che Plauto, per far danari, sforzava il suo ingegno e la sua arte, pubblicando le commedie una dopo l'altra, senza punto assoggettarle al lavoro della lima.

(12) « Plautus, P. Claudio L. Porcio coss. (a. 570/184), mortuus est, Catone censore ». Cic., Brut., 60.

(13) Il Ritschl, Parerga 286, 295, esaminando le traccie che ancor si

vecchio (14), cioè aveva già varcato, secondo il concetto romano della *senectus*, il sessantesimo anno dell'età sua.

Quelle varie e tempestose vicende, che agitarono la vita di Plauto, pare che lungo tempo dopo la sua morte sieno venute a toccare anche al suo nome. Il quale, tramandato da una tradizione di circa tre secoli e mezzo (15) sotto la forma *M. Accio*, venne messo, per la prima volta, in discredito dal Ritschl nel 1842 (16), e poi quasi completamente fatto dimenticare dal nome « T. Maccio », che con tanta fortuna egli vi sostituì.

Non è chi non conosca i motivi di questa innovazione. Nel palimpsesto plautino, scoperto nella biblioteca ambrosiana di Milano da Angelo Mai nel 1815 e genialmente studiato dal Ritschl nel 1837, si legge, o meglio si leggeva ancora qualche anno fa, nella pag. 372 al termine della *Casina* il seguente epilogo:

T MACCI PLAUTI
CASINA EXPLICIT.

Questo nome, che si contrapponeva così recisamente ad una tradizione ormai accreditata, destò a principio nel Ritschl un senso di meraviglia. Ma quando, pochi anni dopo, considerò, che questa tradizione non aveva per sè alcuna autorità di codici, che i manoscritti delle commedie plautine, a prescindere dal palimpsesto ambrosiano, non facevano di altro menzione che

---

conservano nel palimpsesto ambrosiano della didascalia premessa allo *Pseudolus*, riuscì a scoprire che questa commedia fu recitata per la prima volta nel 191 av. Cr. (563 a. u. c.) in occasione dei *ludi Megalenses*, banditi per la dedicazione del tempio della « Magna Mater ».

(14) Cicerone nel Cato M. 50, parlando delle occupazioni dalla vecchiaia, esclama: « quam gaudebat ... Truculento Plautus, quam Pseudolo ».

(15) Bernardo Saraceno tra le emendazioni a Plauto che inserì nella sua edizione veneta del 1499 scrisse: « Marcus vortit barbare. De se ipso « poeta locutus est: *Marcus Actius* prius vocabatur et a pedum planitie « Plotus postea Plautus ».

(16) Il celebre scritto ritscheliano « de Plauti poetae nominibus » fu pubblicato a parte, per la prima volta, nel 1842 e poi inserito nei Parerga Plautina, Lipsia 1845, pp. 1—43.

del cognome *Plautus* (17), allora la testimonianza del palimpsesto Ambrosiano gli apparve come una vera rivelazione, ed il nome M. Accio, che per la prima volta era stato ricordato in una edizione delle commedie plautine dal Saraceno e dal Pio, gli si chiarì come una mera invenzione dei due editori. Ma è proprio vero che la tradizione anteriore al Saraceno e al Pio ignorasse affatto questo nome?

Nell'anno stesso in cui veniva scoperto in Milano il famoso palimpsesto plautino dell'Ambrosiana, nella medesima biblioteca e per opera dello stesso Card. Angelo Mai veniva in luce un pregevolissimo palimpsesto di Frontone del VI secolo, dove si leggono chiarissime queste parole:

« . . . . . . mire
hoc genus verborum
Accius Plautus sanus » (18).

E pochi decennii dopo, nel 1853, per opera di Fredegario Mone si scopriva nel Monastero Carinziano di S. Paolino il più pregiato codice della Storia Naturale di Plinio, del secolo VI, dove a chiarissime note si trova segnato *M. Accio Plauto* (19). Mentre questi due codici contrappongono così recisamente, nel

---

(17) Quasi tutti i codici plautini portano per titolo « Plauti comoediae » o « Plauti comici comoediae » ovvero anche « Plauti comici poetae comoediae ». Non teniamo conto del *Plauti Asinii*, che si legge in un gran numero di quei codici plautini che conservarono e tennero vive in Italia nel corso del medio evo le prime otto commedie di Plauto, perchè ciò non interessa direttamente alla questione di cui trattiamo. Secondo il Ritschl, *Plauti Asinii* sarebbe dovuto ad una corruzione di *Plauti Sarsinatis*, se condo noi invece *Asinius* è il matronimico del poeta ravvivato e congiunto dalla tradizione al ricordo dell'ingrato mestiere, a cui Plauto era stato ridotto per qualche tempo dalla miseria. Se alcuno ha interesse di leggere la lunga discussione che abbiamo fatta su questo soggetto, può riscontrare il nostro studio plautino, §§ 10—11, inserito nella *Rivista di Filologia classica*, Torino 1885.

(18) Cfr. Frontone, Epp. de or., IV, 3, p. 131 Niebhur, Berolini 1816; e pag. 162 Naber, Lipsiae 1867.

(19) Si riscontri il Plinio di Jahn, vol. VI, p. 11, Lipsia 1865.

corso del VI secolo, al *T. Maccio* del palimpsesto ambrosiano il vecchio *M. Accio* della tradizione, si trova d'altra parte in tutti quanti i codici dell'opera di Festo, compendiata nell'età di Carlomagno da Paolo Diacono, la testimonianza più esplicita, che il nome *Accius* fosse considerato fin dai primi secoli del medio evo come il gentilizio tradizionale di Plauto. Il luogo di Plauto Diacono, che fu per la prima volta ricordato nel suo commento all'Amfitrione da Giambattista Pio, a cui ingiustamente si fa carico di aver quasi spensieratamente creato nell'anno di grazia 1500 il nome *M. Accio*, suona per esteso così: « Ploti appellantur qui sunt planis pedibus. Unde et poeta « *Accius*, quia Umber Sarsinas erat, a pedum planitie initio « Plotus postea *Plautus* est dictus ».

Essendo questi i fatti più solidamente accertati nella questione, se si può ben giustificare, in mezzo al silenzio quasi universale degli altri codici di Plauto, l'importanza esclusiva attribuita dal Ritschl alla improvvisa e solitaria (20) rivelazione che di T. Maccio aveva fatta il palimpsesto ambrosiano, non si può però egualmente giustificare il trionfo quasi completo che gli venne assicurato, anche dopo che prove così formidabili vennero ad attenuarne l'importanza. Che anzi, se noi vogliamo mettere a riscontro tra di loro le stesse traccie, che del nome « T. Maccio » il palimpsesto ambrosiano ci ha conservate, siamo condotti a dubitare se quel T che precede l'epilogo della Casina rapppresenti veramente il prenome di Plauto; perchè in tal caso non sapremmo renderci ragione dei motivi che avrebbero indotto il copista ad omettere quella sigla, così

---

(20) Non teniamo conto del frammento di Azzio, riferito da Gellio 3, 3, 9, dove il Ritschl cercò di scoprire una novella traccia del prenome e del nome T. Maccio, perchè a noi pare di aver a sufficienza dimostrato (cfr. §§ 2—5 del nostro studio plautino), che del nome di Plauto non ci sia nè ci possa essere menzione in quel luogo. E del resto non lo citiamo per partito preso, come non citiamo tutte le altre prove indirette che altrove adducemmo a sostegno della tradizione, perchè si tratta sempre di testimonianze guaste ed incerte; e noi ci siam proposti di tener qui conto soltanto dei fatti più sicuri, che non dànno luogo ad equivoci o a dubbii.

importante, nell'epilogo dell'*Epidicus*, dove secondo la testimonianza del Ceriani (21), senza che del T si scorga alcuna traccia, non altro si legge che

MACCI PLAUTI EPIDICUS EXPLICIT.

Donde si conclude che se quella sigla fu sicuramente qui omessa, nella soscrizione della Casina non potè essere in nessun modo segnata, qualunque fosse il valore che le si attribuiva, come parte integrante del nome di Plauto. Il quale, ridotto nel palimpsesto ambrosiano alle semplici e vere proporzioni di *Maccius Plautus*, invece che contraddire alle testimonianze di Plinio, di Frontone e di Paolo Diacono, si mette assai facilmente d'accordo con esse, sol che si noti che *Maccius* risulta molto probabilmente da *M. Accius* per mezzo di quella fusione, così comune nei codici, del nome coll'iniziale del prenome, a cui son dovuti, ad es., il nome *Agellius* per *A. Gellius*, *Laelius* per *L. Aelius*, *Caelius* per *C. Aelius*, *Flavianus* per *Fl. Avianus*, e nello stesso palimpsesto ambrosiano *Cterentius* per *C. Terentius* (22). Sicchè le due correnti, a cui pareva in principio che il nome di Plauto mettesse capo, si son venute da ultimo a confondere in quella sola, che era continuata dalla tradizione anteriore al Ritschl. La quale riceve una valida conferma ancora da questo fatto, che, mentre il nome *Accius* appartenne ad una gente originaria forse dell'Umbria e assai ivi diffusa, il gentilizio *Maccius* è affatto estraneo all'Umbria stessa e a quasi tutto il resto del mondo latino, ed è proprio forse solo di paesi oschi e, in più special modo, di Pompei, nelle cui iscrizioni soltanto apparisce una volta sola (23).

---

(21) Cfr. la postilla annessa al nostro scritto plautino.

(22) Cfr. il nostro studio plautino § 7, § 13.

(23) Chi volesse meglio approfondire la questione, potrebbe riscontrare il § 13 del nostro studio, che è tutto dedicato all'esame del gentilizio *Maccius*. Ci fa d'uopo però di avvertire, che la fretta con cui quelle svariate e difficili ricerche furono condotte ci lasciò sfuggire una seconda testimonianza del gentilizio *Maccius*, che ci è data da un'iscrizione romana contenuta nel C. I. L., VI, 200, 81. La quale peraltro non può in nessun

Oltre a questi pochi cenni sulle esterne vicende della vita di Plauto, ogni altra notizia a noi manca che ci faccia direttamente conoscere l'interna evoluzione del suo spirito, la sua educazione e la sua coltura, le relazioni in cui visse coi suoi contemporanei, e in ispecial modo con Nevio ed Ennio, che furono al pari di lui infiammati da ardente amore per l'arte, i progressi che egli fece nella carriera poetica e i trionfi che vi ebbe. L'unico documento che ci avanzi di tutto ciò son le sue commedie. Delle quali però non è permesso comprendere il vero ed alto valore, senza prima gettare uno sguardo sulle condizioni in cui si trovava il teatro e la commedia in Roma prima che Plauto sorgesse.

Quasi in ogni tempo la commedia, se non come forma letteraria, almeno come divertimento popolare fu preferita alla tragedia (24). La ragione di questa preferenza si trova nella natura stessa dell'arte comica, la quale a differenza della tra-

---

modo turbare il nostro ragionamento, perchè si tratta d'una iscrizione dell'età imperiale, d'un'età cioè in cui i contatti tra le diverse razze italiche erano diventati così frequenti, da cancellare affatto quelle differenze onde prima eran divise, per confonderle insieme in una sola famiglia. E del resto si tratta poi sempre d'un caso sporadico, che rende quindi assai più probabile l'origine pompeiana anche di questo Maccio romano. Pigliamo da questo occasione per avvertire ancora, che qualche altro esempio, che si potesse per avventura spigolare, di promiscuità ortografica tra gentilizii in *-ttius* e gentilizii in *-ccius* (come ad es. *Buccius* C. I. L. VIII accanto a *Buttius* IX, 1387; *Pettius* I, VIII, X accanto a *Peccius* VI, 1057) non verrebbe punto a scuotere le basi del nostro ragionamento, e a provare che *Mattius* sia una cosa sola con *Maccius*. Si tratterà quasi sempre in tal caso di due gentilizii di natura affatto diversa appartenenti a zone linguistiche tra loro distinte, e non mai forse d'una contaminazione fonetica, la quale in ogni modo non potrebbe appartenere che ad un'età assai recente, quando cioè l'evoluzione dal latino alle lingue romanze era già inoltrata.

(24) « Quid contraxistis frontem, quia tragoediam
« Dixi futuram hanc? Deus sum, commutavero;
« Eandem hanc, si voltis, faciam ego ex tragoedia
« Comoedia ut sit omnibus isdem versibus ».

Plauto, prol. all'Amfitr., v. 52 segg.

gedia, che si crea un mondo ideale di fantasmi in cui vive, cerca la sua materia nella vita stessa della realtà. E quantunque possa alle volte servirsi di figure fittizie e di forme estranee alla realtà, pur mira sempre colle sue figure a fenomeni situazioni uomini e categorie di persone, che sieno reali. Il falso e il male non si inventano, ed il lato falso e cattivo della vita è appunto cómpito della commedia di mettere in mostra e riprodurre nella sua verità per mezzo dell'arguzia, che è uno degli elementi principali dell'arte comica, e che consiste nello scoprire ciò che è falso in una maniera vivace, nel mostrare colla rapidità del lampo ciò che è cattivo e ciò che è stolto, lasciandovi sopra cadere improvvisamente un raggio di spirito e d'intelletto. Ora, come tutti gli Italiani di tutti i tempi, così i Romani dei primi secoli della città possedevano di già quello sguardo acuto, quel finissimo dono di osservare il ridicolo, di imitarlo vivacemente e rapidamente contraffarlo. Di questa così pronta osservazione dei vizii e dei difetti della vita, di questo *italum acetum*, come lo chiamava Orazio (25), ci si conservano traccie nei numerosi soprannomi, desunti da difetti corporali, e che divennero più tardi veri cognomi (26); nelle *occentationes pipuli* e *obvagulationes*, che erano motti arguti, pieni d'improperii e di facezie, che si venivano a cantare con tanta petulanza all'uscio di casa dei cittadini, che le leggi furono costrette a porvi un riparo (27); nei versi pieni di sali pungenti, con cui i soldati accompagnavano nei trionfi i loro capitani (28); in quelle dispute tra buffoni, che non altro facevano che coprirsi di improperii a vicenda (29). A questa attitudine naturale del

---

(25) Sat. 1, 7, 32.

(26) Cfr. i cognomi: *Cicero, Naso, Nasica, Barbatus, Longus, Capito, Cincinnatus, Varus, Atta.*

(27) Cfr. le leggi delle dodici tavole; Cic., Tusc., 4, 2; de Rep. 4, 10; Or., Sat. 2, 1, 82 e Plauto, Aul., 3, 2, 31 « te iam nisi reddi mihi vasa iubes *pipulo* hic differam ante aedes ».

(28) Cfr. Livio III, 29; IV, 20, 53; V, 49; VII, 10, 17, 38; X, 30; XXXIX, 7; XLV, 38, 43.

(29) Cfr. Or., Sat. 1, 5, 51.

popolo italiano si congiungeva quella predisposizione quasi innata al dialogo, al canto « amebeo » come lo chiamano (δι᾽ ἀμοιβαίων ἀείδειν), che si trova prevalente in quasi tutte le forme dell'antica poesia italica; nel canto degli Arvali, ad es., dove ai sacerdoti è imposto di invocare alternativamente tutti gli dèi della seminagione (30); negli *alternis versibus* che i soldati lanciavano contro il loro capitano portato in trionfo; nelle cantilene che i mendicanti alternavano lungo le vie, e che Orazio ci ha descritte in una delle sue epistole (31); nei canti dei pastori di cui Virgilio e Teocrito ci han lasciato ricordo (32); e da ultimo, e in ispecial modo, nei versi Fescennini, in cui la libertà campagnola « *versibus alternis opprobria rustica fudit* (33) ». Fu appunto in queste feste di campagna, che dopo la raccolta del frumento o pure del vino i contadini solevano celebrare con canti, con suoni e con danze, contraffacendo il loro viso con maschere o con colori, che ebbero origine le prime prove imperfette d'una commedia, come gli antichi stessi non mancarono d'osservare (34).

---

(30) *Semunis alternei advocapite conctos.* Cfr. Iordan, krit. Beitr. z. G. d. lat. Spr., p. 189.

(31) Epp. 1, 17, 48, dove secondo che nota lo scoliasta « cantilenam mendicorum pulchre expressit, qui succinunt sibi invicem ».

(32) Cfr. Verg., Ecl., 3, 59; Teocrito V, VI, VII, 52—127.

(33) Cfr. Or., Ep., 2, 1, 145.

(34) Cfr. Or., Ep., 2, 1, 139 segg.:

Agricolae prisci fortes parvoque beati
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus et ipsum animum spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum pueris et coniuge fide
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus et vino Genium memorem brevis aevi.

Verg., Georg., 2, 385 segg.:

Nec non Ausonii Troia gens missa coloni
Versibus incomptis ludunt risuque soluto,
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis,
Et te, Bacche, vocant, per carmina laeta.

Tib., 2, 1, 55:

Agricola et minio suffusus, Bacche, rubenti
Primum inexperta duxit ab arte choros.

Queste rappresentazioni mimiche in occasione di festività religiose, che acquistarono maggiore importanza in Roma nell'anno 390 dalla fondazione della città, quando per la prima volta furono celebrati dei *ludi scenici* da istrioni etruschi (35), andarono pigliando a mano a mano tutte le forme della commedia, sebbene però non ancora l'azione si fosse svolta nel dialogo, e la favola si restringesse forse soltanto ad una comica rappresentazione di costumi. Livio nel capitolo ben noto delle sue storie, dove tratteggia abbastanza largamente l'origine della commedia Romana, ce ne ha lasciata la seguente descrizione: « Accepta itaque res, saepiusque usurpando excitata, verna« culis artificibus, quia hister Tusco verbo ludio vocabatur, « nomen histrionibus inditum: qui non sicut ante Fescennino « similem versum, compositum temere ac rudem alternis iacie« bant, sed *impletas modis saturas* (« composizioni piene di « motti arguti e spiritosi, e accompagnate dalla musica »), « descripto iam ad tibicinem cantu, motuque congruenti pera« gebant ».

Durarono così le cose fino al 514 di R., quando un greco di Taranto, Livio Andronico, che dopo la conquista della sua patria era stato condotto come schiavo e prigioniero in Roma da M. Livio Salinatore, tradusse per la prima volta commedie e tragedie greche pel teatro romano (36). Questo primo tenta-

---

(35) Cfr. Liv., 7, 2: « Ludi quoque scenici, nova res populo bellicoso « (nam Circi modo spectaculum fuerat), inter alia caelestis irae placamina « instituta dicuntur. Ceterum parva quoque (ut ferme principia omnia) et « ea ipsa peregrina res fuit. Sine carmine ullo, sine imitandorum carmi« num actu, ludiones ex Etruria acciti, ad tibicinis modos saltantes, haud « indecoros motus more Tusco dabant. Imitari deinde eos iuventus simul « inconditis iocularia inter se fundentes versibus coepere: nec absoni a « voce motus erant ».

(36) Cfr. Gellio, 17, 21: « Coss. Claudio Centone, Appii Caeci filio, et « Marco Sempronio Tuditano, primus omnium L. Livius fabulas docere « Romae coepit, post Sophoclis et Euripidis mortem annis plus C et LX, « post Menandri annis circiter LII ». Euripide era morto nel 406 av. C., Menandro nel 291. Livio 7, 2: « Livius post aliquot annos, qui ab saturis « ausus est primus argumento fabulam serere, idem scilicet, id quod omnes « tum erant, suorum carminum actor etc. ».

tivo, che Roma accettò con vero entusiasmo (37), bisognosa come era oramai d'avere un teatro che corrispondesse alla sua crescente influenza politica, interruppe per sempre il libero corso e il progressivo svolgimento della commedia indigena e nazionale, per portare sulla scena romana le commedie della nuova scuola ateniese di Menandro di Filemone di Difilo e di Apollodoro (38). La preferenza, che i comici latini accordarono alla nuova commedia ateniese, si spiega col ricordare che essa era la più vicina e la sola ancor viva sui teatri greci del VI secolo, e quel che più importa la sola specie di commedia, che potesse trapiantarsi su di altro suolo, senza aver bisogno di quello su cui era nata per continuare a vivere e prosperare.

La nuova commedia ateniese è una commedia di carattere, come la chiamano, a tipi fissi; e si svolge su d'un intrigo d'amore, variato diversamente su mille tuoni, ma sempre identico e eguale nelle note e nelle linee principali. Vi si vede comunemente un giovane di buona famiglia, che si aiuta a spese del padre per ottenere una qualche ragazza, assai più ricca di grazie che non di virtù. Il successo si ottiene quasi sempre per mezzo d'una frode, fatta al padre del giovane dal servo, il quale viene in aiuto del povero amante, mentre questi si rammarica seco stesso dell'infelicità amorosa e pecuniaria in cui versa. Vi son scene di separazione che inteneriscono, amanti che nel trasporto del dolore attentano alla loro vita, riflessioni

---

(37) Son ben noti i trionfi di Andronico e le svariate ricompense che egli ebbe per l'opera sua tanto dal padrone, che gli donò la libertà, quanto dallo Stato, che in occasione dell'inno da lui composto in onore del vincitore di Sena concesse a lui e alla corporazione dei poeti e degli istrioni di radunarsi nel tempio di Minerva sull'Aventino. Cfr. Festo, pag. 333: « cum Livius Andronicus bello Punico secundo scripsisset carmen quod a « virginibus est cantatum, quia prosperius resp. populi romani geri coepta « est, publice adtributa est ei in Aventino aedis Minervae, in qua liceret « scribis histrionibusque consistere ac dona ponere, in honorem Livi, quia « is et scribebat fabulas et agebat ».

(38) Cfr. Gellio, 2, 23, 1: « Comoedias lectitamus nostrorum poetarum « sumptas ac versas de Graecis, Menandro aut Posidippo aut Appollodoro « aut Alexide et quibusdam item aliis comicis ».

patetiche sulle gioie e le tristezze dell'amore — amore e galanteria che sono il soffio ispiratore di tutte le commedie di Menandro (39). I personaggi e i caratteri, che vi pigliano parte, si riproducono in modo uniforme quasi fino all'ultimo dettaglio colla regolarità d'un disegno di tapezzeria. Vi sono le etere eleganti e piene di grazia, adorne e profumate, coi capelli ben disposti e le vesti a varii colori e riboccanti d'oro; e accanto ad esse lenoni e mezzane senza pudore. Vi è un gran numero e una gran varietà di vecchi, il padre ora austero ed avaro ora tenero e facilone e che accomoda col danaro ogni cosa, il vecchio ringiovanito e il vecchio innamorato, la vecchia matrona che si collega insieme colla serva contro il marito. Le parti dei giovani sono assai meno notevoli. Vien poi tutta la famiglia degli schiavi, il servo astuto, l'intendente severo ed affezionato, il vecchio tutore, lo schiavo di campagna, il paggio impertinente, il cuoco, la figura quasi sempre uniforme del buffone *(parasitus)*, che per essere invitato alla tavola del padrone deve dar prova di spirito e divertirlo colle sue piacevolezze. Vi si notano da ultimo il sicofante o cavaliere d'industria e lo smargiasso o soldato millantatore, personificazione dei lanzecchinecchi che vennero sorgendo e moltiplicandosi sotto i successori d'Alessandro (40). Questo tipo di commedia, in cui non si incontra alcuna traccia dei movimenti intellettuali e

---

(39) Cfr. il noto verso d'Ovidio, Tr., 2, 371: « Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri ». — Da questo tipo, che si riproduce quasi invariabilmente in tutte le commedie latine, non si allontanano che il *Rudens* il *Trinummus* e i *Captivi*, di cui la prima ha per soggetto un naufragio e il diritto d'asilo, e le altre due dipingono la nobile devozione d'un amico verso d'un amico e d'uno schiavo verso il suo padrone.

(40) Cfr. Ov., Am., 1, 15, 11:

> Dum fallax servus, durus pater, improba lena
> Vivent, dum meretrix blanda, Menandrus erit.

Apulej. flor. 3, 16: « et leno perfidus et amator fervidus et servulus callidus et amica inludens et uxor inhibens et mater indulgens et patruus obiurgator et sodalis opitulator et miles proeliator, sed et parasiti edaces et parentes tenaces et meretrices procaces ».

storici dell'età in cui sorse (41), e che si fermò a ritrarre una società in cui tutto era spento, l'amor di patria, la fede nazionale, la santità della vita domestica, ogni nobiltà d'azione e di sentimento, emigrando dal paese dove nacque divenne scuola di corruzione in quelli, che così avidamente l'accettarono. Roma s'accorse ben presto, che l'importazione al di dentro delle mura della città eterna di uno stato sociale quale è quello che ci è rappresentato dalla nuova commedia ateniese sarebbe stato un oltraggio diretto al suo ordinamento civile e alla sua moralità, e cercò di porvi un riparo. E, mentre le altre città italiche, accettando questo tipo di commedia, lo adattarono alle condizioni locali col sostituirvi intrecci, personaggi e costumi perfettamente italici (42), Roma non permise mai che essa ponesse nelle scene situazioni e personaggi romani. La commedia confinò all'estero il luogo della sua azione, e rimase greca fin nei minimi particolari; donde le venne il nome di *fabula palliata*, perchè gli attori erano costretti nel rappresentarla ad indossare il *pallium graecanicum* (43). Per tal modo avvenne, che nell'epoca della più febbrile esaltazione nazionale sorgesse in Roma una commedia, che rimase estranea ad ogni influenza politica (44).

---

(41) Bisogna ricordare che Menandro e Filemone furono contemporanei di Aristotele e di Alessandro.

(42) Euanthius, de com. p. 7 Reifferscheid: « illud vero tenendum est « post νέαν κωμῳδίαν Latinos multa fabularum genera protulisse, ut *to-* « *gatas* ab scaenicis atque argumentis latinis ». Cfr. anche Brix, Einleit., pag. 6.

(43) Diomed., 1, 490: « togata tabernaria a comoedia (= fabula pal- « liata) differt, quod in comoedia graeci ritus iuducuntur personaeque « graecae ... in illa vero latinae ».

(44) Nelle commedie plautine si trovan fatti dei voti per il buon successo della guerra, o per il ritorno della pace, si notano dei motti sarcastici contro la corruzione elettorale, contro la frequenza dei trionfi, contro gli appaltatori delle imposte, ma non si trova discusso mai un personaggio politico. Una volta sola nel *Curculio* Plauto si era permesso di accennare a ciò che avveniva sul foro; ma egli se ne ritrae in buon punto e si domanda maravigliato:

Plauto fu non solo il più geniale, ma anche il più fecondo rappresentante della commedia palliata in Roma. Sul numero delle commedie che egli scrisse non ci son tramandate dagli antichi versioni concordi. Gellio afferma che al tempo di Varrone corressero sotto il suo nome 130 commedie (45); Servio invece nella introduzione del suo commentario all'Eneide riferisce: « Plautum alii dicunt *viginti et unam* fabulam scripsisse, alii *quadraginta*, alii *centum* ». Per quanto grande fosse stata l'operosità letteraria di Plauto, egli è certo che di questo numero così straordinario di commedie, quante la tradizione in genere gliene attribuiva, una buona parte prese il suo nome soltanto a principio del VII secolo, quando il favore popolare ognora crescente intorno al suo nome costrinse gli istrioni a spacciare come Plautine commedie che non gli appartenevano affatto (46).

Sed sumne ego stultus, qui rem curo publicam,
Ubi sunt magistratus, quos curare oporteat?

È questo lo stesso pensiero che espresse Cicerone nell'acerba critica della commedia d'Aristofane, che si legge nel l. IV de Rep.: « Quem illa (co-« moedia) non attigit, vel potius quem non vexavit, cui pepercit? Esto « populares homines improbos, in republica seditiosos, Cleonem, Cleophon-« tem, Hyperbolum laesit. Patiamur; etsi eiusmodi cives a censore melius « est quam a poeta notari; sed Periclem violari versibus et agi in scena « non plus decuit, quam si Plautus noster voluisset aut Naevius P. et « Cn. Scipioni, aut Caecilius Catoni maledicere. Iudiciis enim magistra-« tuum, disceptationibus legitimis propositam vitam, non poetarum inge-« niis habere debemus; nec probrum audire nisi ea lege ut respondere « liceat et iudicio defendere ».

(45) « Feruntur autem sub Plauti nomine comoediae circiter *centum* « *atque triginta;* sed homo eruditissimus L. Aelius *quinque et viginti eius* « *solas esse duxit* ». Gell. 3, 3, 11.

(46) « Nam nunc novae quae prodeunt comoediae
Multo sunt nequiores quam nummi novi.
Nos postquam populi rumore intelleximus
Studiose expetere vos Plautinas fabulas,
Antiquam aliquam eius edidimus comoediam,
Quam vos probastis qui estis in senioribus.
Nam iuniores qui sunt non norunt scio:
Verum ut cognoscant dabimus operam sedulo.
Haec quom primum acta est, vicit omnis fabulas.

Varrone, il padre dell'erudizione romana, tentò di gettare un po' di luce in mezzo a questa confusione, e distinse tutto questo gran numero di commedie in tre gruppi. Nel primo comprese tutte quelle che nelle liste *(indices)* dei grammatici antichi, che si erano occupati della questione, portavano concordemente il nome di Plauto. Son queste le 21 *fabulae* che col nome di *Varroniane* si salvarono dall'obblio, che incolse a tutte quante le altre, e che sono arrivate fino a noi ad eccezione dell'ultima, la *Vidularia*, la quale andò perduta tra il VI e l'XI secolo (47). Nel secondo collocò quelle commedie, le quali a malgrado del contrario parere di alcuni dei grammatici antichi, si rivelavano a chiare note come plautine tanto per la loro condotta che per lo stile (48). Queste ultime, secondo il Ritschl (49), furono in

---

Ea tempestate flos poetarum fuit,
Qui nunc abierunt hinc in communem locum,
Sed tamen absentes prosunt hic praesentibus ».
Prol. Casinae.

(47) La *Vidularia* era compresa nel palimpsesto milanese ed era ancor letta nell'età di Prisciano: non si trova però più nel « codex vetus Camerarii » dell'XI secolo. Lo Studemund ne pubblicò insieme raccolti i frammenti citati dai grammatici e i due passi più lunghi che gli riuscì di leggere nel palimpsesto, nell' *index schol. Gryphisw. hib.* 1870.

(48) Gell. 3, 3, 1: « Verum esse comperior quod quosdam bene litte-
« ratos homines dicere audivi, qui plerasque Plauti comoedias curiose atque
« contente lectitarunt non iudicibus Aelii nec Sedigiti nec Claudii nec
« Aurelii nec Accii nec Manilii super his fabulis, quae dicuntur 'ambi-
« guae', crediturum, sed ipsi Plauto moribusque ingeni atque linguae
« eius. Hac enim iudicii norma Varronem quoque usum videmus. Nam
« praeter illas unam et viginti, quas idcirco a ceteris segregavit, quoniam
« dubiosae non erant, sed consensu omnium Plauti esse censebantur, quas-
« dam item alias probavit adductus filo atque facetia sermonis Plauto
« congruentis easque iam nominibus aliorum occupatas Plauto vindicavit,
« sicuti istam, quam nuperrime legebamus, cui est nomen *Boeotia*. Nam
« cum in illis una et viginti non sit et esse Atilii dicatur, nihil tamen
« Varro dubitavit quin Plauti foret, neque alius quisquam non infrequens
« Plauti lector dubitaverit, si vel hos solos ex ea fabula versus cognoverit,
« qui quoniam sunt, ut de illius Plauti more dicam, Plautinissimi,
« propterea et meminimus eos et ascripsimus ».

(49) Cfr. la dissertazione del Ritschl che ha per titolo « Die fabulae Varronianae des Plautus » Parergon I, 73—245.

numero di 19, e assieme alle prime 21 formarono quella serie di 40 commedie, ricordate senza alcuna indicazione precisa da Servio, per accennare forse, come egli crede, al numero complessivo delle commedie che Varrone rivendicò a Plauto. Nella terza categoria infine comprese le spurie, il gran numero cioè che rimane, tolte le prime 40, per raggiungere la cifra complessiva di 100 o pur di 130, che è il massimo di Gellio. Però di tutte le commedie comprese nella seconda e nella terza categoria a noi non restano altro che 32 titoli, e tra questi è ben difficile discernere quanti e quali si riferiscano a commedie che Varrone giudicava genuine; perchè ad eccezione della *Boeotia* del *Saturio* e dell'*Addictus*, e fors'anche della *Nervularia* e del *Fretum*, che Gellio ricorda espressamente come plautine (50), delle altre manca a noi ogni cenno per giudicare correttamente, se se ne toglie la menzione, assai importante ma non sempre sicura, che ne fa Varrone nei suoi libri.

Le venti commedie arrivate sino a noi si trovano disposte nei manoscritti nel seguente ordine alfabetico: *Amphitruo*, *Asinaria*, *Aulularia*, *Captivi*, *Curculio*, *Casina*, *Cistellaria* (51), *Epidicus*, *Bacchides* (52), *Mostellaria*, *Menaechmi*, *Miles gloriosus*, *Mercator*, *Pseudolus*, *Poenulus*, *Persa*, *Rudens*, *Stichus*, *Trinummus* e *Truculentus* (53). Sebbene alcune di queste commedie quanto a disegno e a caratteri lascino qualche cosa a

---

(50) Cfr. Gell. 3, 3, 6.

(51) L'ordine alfabetico, come si vede, è mantenuto soltanto in relazione alla prima lettera.

(52) Le *Bacchides* occupavano ancora nel palimpsesto ambrosiano il posto che loro spetta nella serie alfabetica dopo l'*Aulularia*. Ma un qualche grammatico, tenendo forse conto del cenno che in esse vien fatto dell'*Epidicus*, credè bene di posporle a questa commedia, a cui seguivano realmente in ordine di tempo.

(53) Alcune di queste commedie sono arrivate a noi con gravi lacune, come ad es. l'*Amphitruo*, la *Cistellaria*, lo *Stichus*; dell'*Aulularia* manca la fine, delle *Bacchides* il principio; la *Casina* e il *Truculentus* hanno sofferto gravi guasti; il *Mercator*, l'*Epidicus*, lo *Stichus* e il *Persa* ci presentano qua e là traccie d'una doppia recensione.

desiderare, ve ne sono però non poche, come l'*Amphitruo*, l'*Aulularia*, i *Captivi*, le *Bacchides*, i *Menaechmi*, lo *Pseudolus* e il *Trinummus*, che si possono chiamare addirittura commedie di primo ordine e perfette nel loro genere. Esse rivelano in complesso tale ricchezza di fantasia, tale abbondanza di creazione, tale maestria nella disposizione generale dell'intreccio e nel maneggio della lingua e della metrica, da far collocare indubbiamente Plauto tra i poeti più geniali, che la letteratura romana abbia mai avuti. Nè è solamente quella profonda osservazione psicologica, la quale fa di lui un vero creatore di caratteri, che lo distingue in mezzo agli altri poeti drammatici; ma è qualche cosa di ancor più speciale: è quella disposizione tutta particolare del suo spirito, che lo rende atto a scoprire nelle cose, nei caratteri e nelle situazioni della vita, anche le più fosche e le più dolorose, il lato comico, e a ridersi dei dolori dell'esistenza e delle condizioni più infelici della vita umana con un umore ed uno stoicismo, che richiamano Shakspeare: è la sua inesauribile fantasia, che gli rende sì facile di creare nuovi tipi, o di ravvivare in modo affatto speciale e per via di contrasti quelli che già preesistevano: è la sua originalità, che lo rende superiore alle tendenze del secolo, a cui pure apparentemente finge o crede di ubbidire. Certo, al pari dei poeti comici che lo precessero e di quelli che lo seguirono, egli non fece che tradurre commedie dal greco, come la moda ormai richiedeva. Ma queste non gli dettero che il motivo, la materia greggia, a cui con un soffio del suo spirito egli seppe ispirare la vita, che è il solo e vero segreto d'ogni arte. Basta anche un rapido confronto colle commedie di Terenzio per persuadersene! Certo è gran danno che noi non possediamo nemmeno una sola delle commedie, da cui quelle di Plauto si annunziano come tradotte (54); perchè solo in tal

---

(54) Il *Trinummus*, ad es., è modellato sul Θησαυρός di Filemone, il *Mercator* sull'Ἔμπορος dello stesso poeta; la *Casina* è riproduzione dei Κληρούμενοι, il *Rudens* d'una commedia di Difilo, l'*Asinaria* dell'Ὄναγος di Demofilo, la *Cistellaria* il *Poenulus* (Καρχηδόνιος) e le *Bacchides* (Δὶς ἐξαπατῶν), molto probabilmente, di commedie di Menandro.

caso potremmo intendere e apprezzare degnamente il modo libero e geniale con cui egli seppe trasformarle e renderle quasi sue creazioni originali. Ei può infatti avvenire alle volte, che noi ammiriamo soltanto come traduzione ciò che fu libera creazione del suo spirito, quel tentativo, ad es., così innocente e poetico dell'*Amphitruo*, dove con un senso finissimo di ironia si mettono in ridicolo gli dèi indulgenti e le nobili figure dei tempi eroici.

A tutto ciò si aggiunge quella sua vena inesauribile di motti arguti e pieni di vita, che egli non va ricercando a bella posta, ma che sgorgano e pullulano quasi spontaneamente dai contrasti, che egli fa spuntare tra le situazioni più intrigate. Egli seppe inoltre costringere la lingua latina a secondare questa giovanile mobilità del suo spirito, plasmandola ed arricchendola con nuove parole, create quasi tutte per fini comici; e quando gli parve che il latino da solo non bastasse, domandò aiuto anche al greco, e scherzò contemporaneamente nelle due lingue. Si aggiungano da ultimo quelle forme sintattiche e grammaticali, che stanno di mezzo tra le antiquate e le schiettamente popolari, e che caratterizzano lo stile e l'età di Plauto, ed egli si comprenderà facilmente come da questo carattere di originalità così spiccato delle sue commedie Varrone Gellio e gli altri grammatici antichi fossero messi in grado non solo di discernere le commedie genuine dalle spurie, ma anche di giudicare dell'autenticità dei singoli versi (55).

Tutte queste qualità così eminenti dello ingegno e dello stile di Plauto furono correttamente osservate e apprezzate dai

---

(55) « Favorinus quoque noster, cum Nervulariam Plauti legerem, quae « inter incertas habita est, et audisset ex ea comoedia versum hunc:

Scrattáe, scrupipedae, stríttivillae, sórdidae,

« delectatus faceta verborum antiquitate, meretricum vitia atque deformi- « tates significantium: 'vel unus hercle', inquit, 'hic versus Plauti esse « hanc fabulam satis potest fidei fecisse' ». Gell., 3, 3, 6. « Ut Servius, « frater tuus, quem litteratissimum fuisse iudico, facile diceret: 'hic « versus Plauti non est, hic est', quod tritas aures haberet notandis ge- « neribus poetarum et consuetudine legendi ». Cic., ad Fam., 9, 16, 4.

contemporanei, ai quali parve che la commedia stessa moriss con lui (56). Nè il secolo che seguì smentì il loro giudizio; ch anzi, nell'ardore appassionato che pose a cercarne le commedie nessun altro confronto seppe trovare alla finezza dell'arguzi Plautina tranne che quella d'Aristofane e di Platone (57), le commedie gli parvero opera degna della stessa musa de canto e della poesia (58). Questo ardore si venne raffreddand a mano a mano nel corso dell'VIII secolo, in cui i due pii grandi e acuti critici dell'antichità, Orazio e Quintiliano, s trovarono concordemente, e quasi direi per ragion di metodo condotti a contraddire all'entusiasmo, che i due secoli prece denti avevano avuto pel più grande poeta popolare romano Orazio si rise della condiscendente e sciocca ammirazione ch essi avevano avuta per i *numeri* e i *sales Plautini* (59);

---

(56) Questo giudizio si trova espresso nei tre esametri, che Gellio 1 24, 3, ci ha tramandati ingenuamente come l'epitaffio, che Plauto stess avrebbe scritto pel suo sepolcro:

> « Postquam est mortem aptus Plautus, comoedia luget,
> Scaena est desertă, dein Risus Ludu' Iocusque
> Et numeri innumeri simul omnes conlacrumarunt ».

(57) Cfr. Cic., Off., 1, 29: « alterum (iocandi genus) elegans urbanur « ingeniosum facetum; quo genere non modo Plautus noster et Atticorur « antiqua comoedia sed etiam philosophorum socraticorum libri refer « sunt ».

(58) Cfr. Quint. 10, 1, 99: « licet Varro *Musas*, Aelii Stilonis ser « tentia, *Plautino* dicat *sermone locuturas fuisse, si latine loqui vellent* »

(59) « At nostri proavi Plautinos et numeros, et
Laudavere sales, nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati: si modo ego et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus et aure ».

Hor., ars poet., 270 segg

« Aspice Plautum
Quo pacto partes tuetur amantis ephebi,
Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi:
Quantus sit Dossennus edacibus in parasitis,
Quam non astricto percurrat pulpita socco.

Quintiliano, che pure in certo modo preferiva alla commedia di Plauto quella di Terenzio per le sue linee più correttamente classiche, giudicò che nè l'una nè l'altra adombrasse nemmeno da vicino, nonchè raggiungere, l'elegante e raffinata arguzia della commedia attica (60). Furono due giudizii entrambi esagerati anzi ingiusti. Orazio, giudicando dei versi di Plauto alla stregua della prosodia e della metrica classica, mostrò di non conoscere affatto quello svolgimento storico e quelle profonde alterazioni, che il latino aveva subìte nel corso di due secoli; e negando, insieme a Quintiliano, vero valore comico a Plauto, mostrò di non sapere apprezzare l'opera d'un poeta, che s'ispirava a sentimenti e criterii estetici lontani e diversi dai proprii. Egli è che il vero artista, anche quando sia da natura fornito di un senso storico e critico straordinario, che lo faccia capace d'intendere perfettamente le creazioni più disparate del genio, difficilmente, o forse mai, si induce ad ammirare un poeta, ai cui criterii artistici apertamente si oppone e condanna: Aristofane ed Euripide, Manzoni e Leopardi non si compresero nè si tollerarono mai! Or mentre Plauto, traducendo commedie greche pel teatro romano, aveva tentato di mettere a partito tutti gli elementi indigeni, ed era riuscito almeno per conto proprio a dare a Roma, sotto veste greca, una commedia perfettamente nazionale

---

Gestit enim nummum in loculos demittere, post hac
Securus cadat an recto stet fabula talo ».

Hor., Epp., 2, 1, 170 segg.

In questa stessa epistola nei vv. 25 e segg. (*dictitet Albano Musas in monte locutas* etc.) Orazio fa pure la satira del giudizio di Elio Stilone sulla lingua di Plauto.

(60) « In comoedia maxime claudicamus. Licet Varro Musas, Aelii Sti- « lonis sententia, Plautino dicat sermone locuturas fuisse, si latine loqui « vellent, licet Caecilium veteres laudibus ferant, licet Terentii scripta « ad Scipionem Africanum referantur (*quae tamen sunt in hoc genere « elegantissima* et plus adhuc habitura gratiae si intra versus trimetros « stetissent): vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse « Romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, « cum eam ne Graeci quidem in alio genere linguae obtinuerint ». Quint., 10, 1, 98.

e popolare; Orazio invece, non conoscendo altra arte se non quella che, a somiglianza della greca (61), disposasse l'eleganza e la grazia alla armonica e severa correttezza della forma, non poteva ammirare nel suo nobile e aristocratico disdegno un'arte, che per farsi ammirare dal volgo ne provocava alle volte gli applausi con scherzi e motti indecenti. Però egli non vide, che queste rare e scarse concessioni al gusto del tempo erano largamente compensate e fatte dimenticare da quella vena abbondante di ironia e di arguzie piene di spirito, che costituiscono il vero e gran fondo di quasi tutte le commedie Plautine.

Le quali, dopo la splendida rifioritura che ebbero per opera di letterati e d'istrioni nel VII secolo, divenute oramai meno accessibili per il loro arcaismo alle intelligenze comuni, vennero a perdere il favore popolare; e ravvivate sol di tempo in tempo dalla tradizione grammaticale, caddero poi affatto in obblio fin dai primi secoli del medio evo (62). La tradizione plautina per tal modo interrotta fe' sì che, quando l'ardore degli studii, nuovamente ridestato nel periodo della rinascenza, richiamò in vita le commedie di Plauto, di esse non si conoscessero altro che le prime otto solamente (dall'*Amphitruo* all'*Epidicus*), le quali si vennero diffondendo in una serie infinita di manoscritti sempre più guasti e scorretti. I codici migliori rimanevano obbliati nei monasteri di Germania. Il primo di questi venne in luce nel 1429, al tempo del concilio di Basilea, per opera di Niccolò Trevirense, e ceduto al cardinale Orsini, da cui prese il nome di codice Orsiniano, venne a far parte della biblioteca Vaticana di Roma, dove ancora si conserva sotto il nº 3870. Esso appartiene al XII secolo, e contiene, oltre alle ultime dodici commedie di Plauto, anche l'*Amphitruo,* l'*Asinaria*, l'*Aulularia* e parte dei

---

(61) Ognuno sa a memoria i versi, con cui Orazio si introduce a parlare di Plauto nell'arte poetica:

« Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna ».

(62) Cfr. Peiper, Rhein. Mus., 32, 516. Anche Hrotswitha di Gandersheim, la poetessa emula di Terenzio che fiorì intorno al 960 d. Cr., non aveva alcuna conoscenza di Plauto.

Captivi fino al v. 362. Coll'aiuto di questo codice il Merula potè pubblicare la prima edizione completa delle commedie di Plauto (Venezia, 1472). L'anno più fortunato per la critica plautina fu il 1552, in cui Gioacchino Camerario scoprì in Germania i due codici di Plauto, che son rimasti fino alla prima metà del nostro secolo l'unico fondamento saldo e sicuro della critica del testo plautino, il *codex vetus* del secolo XI, che contiene tutte quante le venti commedie, e il *codex decurtatus*, secondo che lo denominò il Pareo, del secolo XII, che contiene soltanto le ultime dodici. Ambedue questi codici, che in sul principio del sec. XVII eran venuti a far parte della biblioteca palatina di Heidelberg, furono nel 1622 trasportati nella biblioteca vaticana di Roma; e mentre il primo vi si conservò per sempre sotto il numero 1615, il secondo portato a Parigi nel 1797 fu restituito definitivamente a Heidelberg dopo la restaurazione del 1815. Quest'anno è segnato dalla scoperta del palimpsesto ambrosiano fatta dal Mai, e così feconda di risultati per la critica plautina (63). Il palimpsesto ambrosiano, che appartenne in origine al monastero di Bobbio, rimonta ai principii del V secolo. Essendone stata rasa in gran parte l'antica scrittura nel VII o nell'VIII, per adoperarne i fogli nella trascrizione d'una storia del nuovo testamento, egli avvenne per fortuna che solo questa parte si salvasse dall'obblio. Trattata con reagenti, alle volte troppo forti e tali che in più d'un luogo l'hanno interamente sciupata, si è potuto con gran sforzo leggere, in mezzo alle traccie dell'antica scrittura per tal modo riapparse, quasi per intero lo *Pseudolus* e lo *Stichus*, più che metà della *Casina* del *Persa* e del *Poenulus*, circa la metà dell'*Epidicus* e del *Trinummus*, meno che metà delle *Bacchides*,

---

(63) Il palimpsesto ambrosiano è il codice più antico d'autore latino che noi possediamo. Ne diede notizia per la prima volta il bibliotecario della Ambrosiana, che fu più tardi il Cardinale Angelo Mai, nei *Plauti fragmenta inedita*, Milano 1815. I dotti che attesero a studiarlo e si resero più benemeriti della critica plautina sono Schwarzmann, Ritschl, Geppert, Studemund, Loewe.

della *Mostellaria*, dei *Menaechmi*, del *Mercator*, del *Miles gloriosus*, del *Rudens* e del *Truculentus*, assai ben poco dei *Captivi*, della *Cistellaria* e della *Vidularia*, nulla addirittura dell'*Amphitruo*, dell'*Asinaria*, dell'*Aulularia* e del *Curculio*. — Col palimpsesto ambrosiano si è chiusa, e forse per sempre, la serie delle scoperte di nuovi e importanti codici plautini.

Quanto al biasimo, che Orazio pel primo ebbe il coraggio di infliggere così severamente e così direttamente alla metrica plautina, fa mestieri osservare, che qui più non si tratta d'un apprezzamento isolato, che al poeta ispiravano i suoi criterii parziali e radicati d'artista, ma d'un giudizio, a cui i contemporanei e i posteri, sebbene non osassero affermarlo a viso aperto, furono quasi sempre costretti a far eco. Cicerone infatti prima di lui, pur non facendo menzione di Plauto, aveva in genere dimostrato lo stesso suo disprezzo per tutti quanti i senarii dei poeti comici, in cui non gli riusciva di scorgere nè ritmo nè verso (64); e i grammatici latini, che furono più coscienziosi e osarono di esprimere spontaneamente il loro giudizio, o negarono che le commedie di Plauto e di Terenzio fossero scritte in versi (65), o pure, non riuscendo a riconoscerveli essi stessi, affermarono sulla testimonianza e la fede degli antichi « mensuram esse in fabulis Terentii et Plauti ac ceterorum comicorum et tragicorum (66) ». Solo Terenziano Mauro e Mario

---

(64) « Apud comicos poetas, nisi quod versiculi sunt, nihil est aliud « cotidiani dissimile sermonis ». Cic., Or., 67.. « Sed in versibus res est « apertior, quamquam etiam a modis quibusdam cantu remoto soluta esse « videatur oratio maximeque id in optimo quoque eorum poëtarum, qui « λυρικοὶ a Graecis nominantur, quos quum cantu spoliaveris, nuda paene « remanet oratio. Quorum similia sunt quaedam etiam apud nostros, velut « ille in Thyeste:

« Quemnam te esse dicam? qui tarda in senecta

« et quae sequuntur, quae, nisi quum tibicen accessit, orationis sunt so« lutae simillima. At comicorum senarii propter similitudinem sermonis « sic saepe sunt abiecti, ut nonnumquam *vix in eis numerus et versus* « *intellegi possit* ». Cic., Or., 183.

(65) Cfr. Prisciano, 2, 418 Hertz.

(66) Rufino, de metris, p. 1713 P.

Vittorino, che parvero in tal questione grammatici più oculati, cercarono di attenuare il biasimo, indagando le cause delle irregolarità dei versi di Plauto, e senza negarle osservarono solamente che i poeti comici « dum cotidianum sermonen imitantur, « *metra vitiant studio non imperitia* ». Era anche questa una tacita adesione al giudizio d'Orazio, il quale affermava che a misurare i versi di Plauto si trova ben spesso che non torna il numero dei piedi, nè nei piedi il numero e la quantità delle sillabe. Egli è che tutti quanti oramai erano avvezzi a considerare la tradizione metrica e prosodiaca appresa nelle scuole come il tipo unico, e per così dire prestabilito, a cui ogni specie di verso dovesse per sua stessa natura e necessariamente conformarsi. E non badavano che questa tradizione grammaticale, a cui attribuivano il valore così assoluto di legge, pure a principio non era stato nient'altro che il canone della scuola poetica, fondata da Ennio e riformata dai *poeti nuovi* dell'età di Augusto; e che ogni scuola poetica, per quanto secondi le tendenze naturali della lingua di cui si serve, pur le infrena costantemente alle esigenze dell'arte, e le trasforma secondo i criterii speciali del poeta che la crea. Ed è appunto di queste trasformazioni che dobbiamo tener conto, se vogliamo intendere almeno nella sostanza quale fosse il tipo metrico e prosodiaco da Plauto adottato.

Quantunque le caratteristiche speciali delle due scuole non sieno ancora in tutto nè con sicurezza indagate, pure noi ci sforzeremo di metterne in luce quel tanto, che risulta più evidente, e che ci aiuta a spiegare almeno in parte le apparenti irregolarità della metrica e della prosodia plautina. Quanto alla metrica, ognuno sa quali fossero le innovazioni che vi apportò Ennio, e quali conseguenze derivarono dalla nuova specie di verso, che egli introdusse nella poesia latina. L'esametro dattilico, colle sue arsi insolubili e colla doppia tesi così nettamente distinta, si venne a mettere in piena antinomia con tutti quanti i metri finora adottati, in cui le arsi e le tesi avevano avuto un trattamento senza confronto più libero. Questo tipo di verso, per cui il latino venne ad emulare la correttezza della

metrica greca, sebbene in principio lasciasse libero corso ai versi trocaici e giambici della poesia drammatica, in cui lo stesso Ennio secondò la corrente che mette capo a Plauto, pure più tardi, per opera di Catullo e di Orazio, venne ad infrenare alla severa correttezza dell'esametro greco anche la poesia giambica. I risultati di questa innovazione furono certamente splendidi, e contribuirono non poco alla perfezione che raggiunse la scuola del « dolce stil nuovo », la quale divenne in breve emula delle grazie e delle bellezze della più perfetta poesia greca. Ma non ci attenteremo per questo di far colpa a Plauto, se egli si aggirò in un sistema metrico assai più libero, perchè sarebbe grande ingiustizia dimenticare il merito veramente straordinario che egli ebbe, nel costringere il latino, ancor rozzo ed incerto, ad appropriarsi e a rendere le diverse forme metriche della commedia greca. Perchè, se il tentativo di Ennio fu più originale e più fecondo di risultati per lo ampio svolgimento che ebbe di poi, per quello che fu in sè stesso, ognuno dovrà riconoscere, che, mentre nei suoi frammenti si sente ancora tutto lo stento e la imperfezione d'un primo tentativo, nei trimetri invece e nei settenarii di Plauto tutte le durezze si possono quasi dire appianate, e il verso scorre fluido e armonico, come se la lingua vi fosse già abituata da lungo tempo. E ancora d'un altro fatto bisogna tener conto, che, mentre nella stessa poesia greca la regolarità delle forme metriche fu severamente osservata nell'esametro e nei versi dei poeti più propriamente lirici, una maggiore libertà metrica fu invece concessa alla poesia corale e alla poesia comica, a quella stessa specie di poesia cioè che coltivò Plauto (67).

I versi che più frequentemente adoperò Plauto nelle sue commedie sono: il senario giambico, il settenario e l'ottonario tro·

---

(67) Ben è vero però che Cicerone nel luogo già citato biasima allo stesso modo tanto i senarii dei comici latini quanto i versi dei poeti lirici greci, quelli cioè che per la continua risoluzione delle arsi e sostituzione delle tesi parevano più simili all'« oratio soluta » anzichè a quella « legibus astricta ».

caico e giambico, il settenario e l'ottonario anapestico, il tetrametro cretico e bacchiaco. Ci fermeremo a dare un cenno di ciascuno di essi.

Il trimetro giambico o senario giambico, come i latini lo chiamarono dal numero dei piedi, fu adoperato dai poeti greci colla costante sostituzione dello spondeo al giambo nelle sedi impari, e colla riduzione del giambo in tribraco e dello spondeo in dattilo o anche in anapesto, sol nella prima dipodia dai tragici, anche nelle altre dai poeti comici. Plauto andò più oltre e non solo sostituì qualche volta nel primo piede allo spondeo (–́–) il proceleusmatico (⏑⏑⏑́⏑) (68); ma trattò dappertutto, tanto nelle sedi impari che nelle pari, la tesi del giambo come sillaba ancipite (69) ad eccezione del sesto piede, dove conservò costantemente il giambo puro, a quel modo che non sciolse quasi mai l'arsi del quinto piede in due brevi. Quanto alla sostituzione del dattilo al giambo nelle due prime dipodie fa d'uopo notare che Plauto l'adopera specialmente quando si tratta di vocaboli lunghi, o il dattilo risulti dall'unione di più parole: chè quando si tratta d'una voce propriamente dattilica, ben di rado, o forse mai, Plauto l'adopera a sostituire il giambo o il trocheo. Un'altra delle caratteristiche del senario Plautino è la cesura semiquinaria, che ben spesso si congiunge anche colla semisettenaria, di nessuna delle quali i poeti greci tennero conto, perchè la successione delle diciotto more del trimetro costituiva di per sè sola un'armonia ritmica completa, senza che vi fosse bisogno d'interromperla con una pausa.

---

(68) Cfr. Trin., v. 177, 730:

ăn ĕgo ắlĭ ' -ūm dṓmĭ | -nūm pắtĕ ' -rēr fĭ́cĕ | -ri hīsce aé ' -dĭbū́s?

pŏtĕ fĭ́cĕ ' -rī prṓr | -sūs quín ' dōs dḗ | -tūr vír ' -gĭnī́.

(69) Cfr. Hor., ars poet., v. 251 segg.:

« Syllaba longa brevi subiecta vocatur iambus,
Pes citus; unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen iambeis, cum *senos redderet ictus.*
Primus ad extremum similis sibi, non ita pridem,
Tardior ut paulo graviorque veniret ad aures,
Spondaeos stabiles in iura paterna recepit ».

Il settenario trocaico dei latini corrisponde al tetrametro catalettico dei Greci, il quale consta di due dimetri trocaici congiunti insieme, il primo acatalettico e il secondo catalettico. I poeti greci si permisero la licenza di sostituire il trocheo delle sedi pari con uno spondeo, e quello delle sedi impari con un tribraco, ad eccezione del settimo piede che conservarono intatto. Plauto, al solito, andò più oltre, sostituendo lo spondeo al trocheo non solo nelle sedi pari ma anche nelle impari, ad eccezione del settimo piede: e sciogliendo poi in due brevi tanto la sillaba lunga dell'arsi (⏑́⏑⏑, ⏑⏑́–) quanto quella che si era sostituita alla breve originaria della tesi (–́⏑⏑), ad eccezione del sesto piede dove prevale per lo più lo spondeo, venne a porre in luogo del trocheo o un anapesto o un dattilo (70). Solo alla fine del primo ' kolon ' questa libertà fu limitata, perchè quando la cesura, che meglio in tal caso si chiamerebbe dieresi, cadde dopo l'ultima tesi della seconda dipodia, allora quel piede dovè essere per lo più o trocheo o spondeo, e quando cadde dopo l'arsi del quarto piede, il terzo non potè essere che o un trocheo puro o un tribraco.

Il settenario giambico, chiamato anche da Rufino (v. 2706) verso comico, fu ignoto tanto alla tragedia greca che alla latina. Plauto usò anche in questo verso tutte le libertà metriche del senario, sostituendo dappertutto le tesi con una lunga, ad eccezione del settimo piede, e sciogliendo ora l'una ora l'altra delle due sillabe lunghe, cioè ora l'arsi ed ora la tesi, in due brevi (71). Fu però assai severo nella regolarità della cesura, e costituì i versi in modo, che o col quarto giambo, regolar-

---

(70) Cfr. Trin., 310, 347:

tū́ si ănĭ ' -mū́m vī | -cī́stī ' pŏ́tĭūs | quam ắnĭmūs ' te ḗst quōd | gaū́dĕ ' -ā́s.

mū́ltă bŏ ' -nắ bĕ́nĕ | pā́rta hă ' -bḗmūs | bĕ́nĕ si ă ' -mī́cō | fḗcĕ ' -rī́s.

(71) Cfr. Mil., 1263 e Asin., 652:

nōn ĕ́dŏ ' -pōl tu ī́l | -lūm mắgĭs ' ămā́s | quam ĕgŏmḗt ' sī pḗr | tē lĭ́cĕ ' -at.

sēd tĭ́bĭ [illegible] -sūnt mĭ́nae ' ārgḗn ' -tī prṓ | -fĕrḗn ' -tur.

mente puro, terminassse la parola, o pur la cesura cadesse dopo la tesi del quinto piede. Nell'*Asinaria* fra 322 versi di tale specie solo una dozzina non hanno la cesura dopo il quarto giambo.

Gli ottonarii giambici e trocaici, e più i primi che i secondi, ricorrono assai frequentemente in Plauto e negli altri comici latini. Essi si distinguono dai settenarii in ciò solo, che mentre questi ultimi son tetrametri catalettici, essi invece son tetrametri compiuti. Ma ammettono però le stesse loro irregolarità e le stesse licenze, salvo che conservarono sempre puro l'ottavo piede; ed hanno di più meno regolare la cesura, la quale non cade così costantemente come nei settenarii dopo il primo dimetro (72). Gli ottonarii giambici e trocaici si trovano adoperati in serie eguali più o meno lunghe, ovvero alternati con settenarii.

Quanto agli anapesti fa d' uopo ricordare, che essi al pari dei giambi e dei trochei si misurano a dipodie, perchè essendo il verso da essi composto adatto alla marcia, la sua battuta forte si accompagna sempre al movimento del piede destro. I Greci sostituirono regolarmente l'anapesto con uno spondeo, e questo con un dattilo quando seguiva un altro anapesto. I comici latini, al solito, trattarono il metro anapestico con assai maggiore libertà, sostituendo il proceleusmatico all'anapesto in qualunque sede e perfino nell'ultimo piede (73). L'unico genere

---

(72) Cfr. Capt., 834, 522 e Trin., 829:

rēspĭ́cĕ. ˈ Fōrtū́ | -nă quṓd ˈ tĭbí | nēc fắcĭt ˈ nēc fắcĭ | -ēt mḗ ˈ iŭbḗs.

nĕquĕ dḗ ˈ -prĕcā́ | -tiṓ ˈ pērfĭ́dĭ | -īs meīs ˈ nēc mắlĕ | -fāctī́s ˈ fŭgā́st.

paúpĕrĭ ˈ -bū́s tē | pā́rcĕrĕ ˈ sŏ́lĭtūm, | dī́tīs ˈ dā́mnā | -re ā́tquĕ dŏ ˈ -mārĕ.

(73) Cfr. Curc., 145 e Pers., 767:

Quīd si ắdĕ ˈ -am ād fŏrĕs | ātque ṓc ˈ -cēntēm? | Sī lŭ́bĕt ˈ nĕquĕ vŏtŏ -nĕquĕ iŭ́bĕ ˈ -o.

Tū Sắgă ˈ -rīstĭo, ăc | -cūmbe ī́n ˈ sūmmō. | Ĕgŏ nīl ˈ mŏrŏr, cĕdŏ | părĕm quḗm ˈ pĕpĭgī.

di questo verso, di cui Plauto si sia servito κατὰ στίχον è il settenario. Esso si è svolto dall'unione di due dimetri, e perciò troviamo assai spesso che si accompagna con tetrametri acatalettici, e che gli uni e gli altri si alternano poi anche con dimetri. Esso ha una cesura o, meglio, una dieresi regolare dopo il quarto piede.

I tetrametri cretici (´⏑–) e bacchiaci (⏑´–) sono le due specie di versi più frequentemente adoperati da Plauto nei cantici. Essi si trovano frequentemente spezzati da una cesura dopo l'ultima sillaba lunga del secondo piede, la quale, anche quando la cesura si trova a mancare, non può essere mai sostituita da due brevi. Le libertà che Plauto, a differenza dai poeti greci, si permise nel modo di trattare queste due specie di versi son due. In primo luogo egli sostituì non raramente la tesi di qualunque piede, ma non di tutti contemporaneamente nè mai dell'ultimo, con una sillaba lunga, in modo da avere al posto del cretico o del bacchiaco un molosso (–––) che però non sostituì mai con un coriambo (–⏑⏑–); e in secondo luogo si permise di sciogliere qualunque delle due arsi in due sillabe brevi, ma però non mai più di due in un sol verso, e neppure due che fossero consecutive o appartenessero al medesimo piede (74).

Tra le libertà metriche, di cui usò Plauto e che noi siam venuti rapidamente enumerando, abbiamo omesse a bella posta quelle che si reputano comunemente come le più gravi, perchè esse ripetono la loro origine dalle differenze, che si vanno a mano a mano osservando tra la quantità naturale delle sillabe, quale essa fu propria dell'età di Plauto, e la quantità che pre-

---

(74) Cfr. Spengel, Reformvorschläge zur Metrik der lyrischen Versarten bei Plautus, Berlin 1882, p. 2 segg., 265 segg.
Rud., 232:

mŭ́lĭĕr ēst, | mŭ́lĭĕbrīs | vṓx mi ăd aū | -rī́s vĕnīt.

Bacch., 1123:

dōrmī́t quŏm ŏ | -ūnt sī́c ā | pĕ́cú pā | -lĭtā́ntēs

valse poi stabilmente tra i poeti augustei. Chi infatti leggendo il v. 120 dei *Captivi*

Sŭmus quā́m ¦ sērvī́ | -mūs. Nṓn ¦ vĭdḗ | -re ĭtă tū́ ¦ quĭdḗm,

si attentasse a parlare della libertà che Plauto si è permessa, di adoperare cioè nel primo piede del senario, al posto di un giambo, un piede bacchiaco, si lascerebbe trasportare molto semplicemente da una falsa apparenza ad attribuire all'età di Plauto un criterio prosodiaco, che ebbe valore di legge soltanto pei poeti della nuova scuola augustea. Perchè, come Cicerone ci riferisce, prima che questa scuola sorgesse, tutte quante le parole terminanti per *-us* breve conservarono elegantemente la loro quantità naturale anche innanzi a parola che cominciasse per consonante (75). Però nè Cicerone nè i suoi contemporanei notarono, al di fuori di singoli casi, le differenze onde la prosodia plautina si distingue da quella dei poeti augustei, perchè questa venutasi formando a mano a mano, e accettata poi come stabile tradizione nelle scuole, fece interamente disperdere la memoria e le traccie d'un uso diverso e più arcaico.

Tra le cause principali di queste differenze possiamo annoverare, da un lato, l'influenza della pronunzia popolare, la quale

---

(75) Cfr. Cic., Or., 161: « Quin etiam, quod iam subrusticum videtur, « olim autem politius, eorum verborum, quorum eaedem erant postremae « duae litterae, quae sunt in 'optumus', postremam litteram detrahebant, « nisi vocalis insequebatur. Ita non erat ea offensio in versibus, quam « nunc fugiunt *poëtae novi;* ita enim loquebamur: 'qui est omnibu' prin- « ceps' non 'omnibus princeps', et 'vita illa dignu' locoque' non 'dignus'. « Quod si indocta consuetudo tam est artifex suavitatis, « quid ab ipsa tandem arte et doctrina postulari putamus? ». Quint., 9, 4, 37: « in concursu duorum vocabulorum *s* ante alteram consonantem « parum exprimebatur ». Cfr. per gli effetti di questa consuetudine popolare i seguenti esempii plautini: *salvŏs sis* Rud., 1, 2, 15; *estĭs nunc* Rud. 2, 6, 28, *occidistĭs me* Bacch. 2, 3, 79, *qualĭs sit* Bacch. 4, 6, 16, *commonitŭs sum* Trin. 1054, *perdĭs me* Merc. 2, 2, 52, *ludificatus sit* Most. 5, 2, 3.

di rimpetto all'uso letterario ne apparisce or come soverchiamente alteratrice della quantità naturale latina, in modo che i poeti dell'arte furono ben spesso costretti a correggerla, ora invece come conservatrice di forme arcaiche: e dall'altro i criterii artistici dei poeti cosiddetti riformatori, i quali sancirono e dettero corso coll'autorità del loro nome ad un uso prosodiaco, che non poteva avere ancora valore di legge per l'età di Plauto.

L'accento tonico della parola fu tra le cause alteratrici di maggiore importanza della quantità naturale del latino popolare. Il quale tendendo nelle parole sul tipo di *dŏ́mī* e *cắvē* a vincere quel dissidio che si nota tra l'accento e la quantità, dissidio che solo l'uso letterario potè per sì lungo tempo mantener vivo, e trovando incomoda e pesante la pronunzia d'una sillaba lunga fuori d'accento, la quale si veniva ad appoggiare ad una sillaba tonica breve, abbreviò costantemente l'ultima sillaba di queste parole giambiche, trasformandole in leggieri pirricchi. Ed è perciò che noi troviamo non raramente nei poeti comici computate come pirricchi le seguenti parole: *dŏmī* Trin. 841, *bŏnī* Trin. 272, *bonis* Trin. 822, *fores* Trin. 868, *dedi* Trin. 728, *tene* Trin. 1091, *vide* Trin. 763, *viden* Trin. 847, *abi* Trin. 830, *abin* Trin. 989; mentre Ennio le richiamò quasi sempre alla misura giambica, ad eccezione di quei pochi casi come *bĕnĕ* e *mălĕ* o pure *mĭhī̆ tibī̆ sĭbī̆ ŭbī̆* e *vŏlō̆*, in cui in tutto o solamente in parte secondò l'uso dei poeti comici. Nella lista delle parole giambiche, adoperate da Plauto come pirricchi, possiamo collocare le seguenti: *nŏvā* (abl.) Most. 1, 3, 105, *novo* Epid. 5, 2, 62, *viros* Stich. 1, 2, 41, *bonas* Stich. 1, 2, 42, *dedin* Epid. 5, 2, 38, *utin* Rud. 4, 4, 19, *ero* Most. 4, 2, 33, *soror* Stich. 1, 2, 11, *bono* Pers. 4, 4, 93, *eri* Mil. 2, 4, 9, *dedi* Poen. 1, 3, 7, Cist. 2, 3, 29, Mil. 2, 1, 53, *roga* Men. 5, 9, 47, *preti* Trin. 257, *manu* Trin. 288, *negas* Capt. 565, *viri* Mil. 4, 6, 58, *velim* Poen. 5, 4, 36, *habes* Pseud. 161, *vides* Most. 799 (76). È assai facile provare, come in tutti

(76) Cfr. anche in Terenzio *levĭ* Hec. 3, 1, 32, *herĭ* Hec. 3, 5, 16, *virĭs* Hec. 2, 1, 5, *tacĕs* Hec. 4, 1, 12, *virĭ* Phorm. 5, 3, 4, *amŏr* Andr. 5, 1, 26, *sorŏr* Eun. 1, 2, 77, *color* Eun. 2, 3, 27.

questi casi l'attenuamento della sillaba finale si colleghi coll'accento tonico della parola; perchè da un lato noi troviamo, che esso non interviene mai là, dove l'accento tonico non poggia sulla sillaba penultima, come ad es. in *cóntinĕ* Rud. 2, 6, 26, o pure nelle parole come *aetas mores vincunt nostros*, in cui il tono riposa su di una sillaba lunga; e d'altro lato perchè l'ultima sillaba delle parole come *ăbĭ tĕnĕ tăcĕ* conserva la sua quantità naturale, quando la forza dell'accento tonico è per così dire bilanciata dalla pronunzia più energica della parte finale della parola, la quale si fa ad es. meglio sentire nelle interpunzioni: cfr. *venĭ* Men. 1, 3, 32, *iubĕ* Capt. 4, 2, 63, *cavĕ* Pseud. 1, 1, 101, Amph. 5, 1, 58, *abĭ* Capt. 2, 3, 92, Asin. 3, 1, 39, *valĕ* Truc. 4, 2, 38, Curc. 4, 4, 32.

Entrano nella stessa categoria delle parole bisillabe di natura giambica anche le forme pronominali enclitiche, le quali si uniscono assai strettamente nella pronunzia ad un altro monosillabo che le precede: cfr. ad es. *pól hĭc quidem* Trin. 851, *séd hăs tabellas* Pers. 2, 2, 13, *sed quís hĭc* Pers. 2, 5, 7, *quis haĕc est* Stich. 1, 3, 83 (237), *sed quíd hŏc* Most. 2, 2, 14, *sed quíd hŭc* Poen. 3, 3, 5, Stich. 1, 2, 50, *ut haĕc inveniantur* Poen. 5, 3, 52, *quis haĕc ést* Epid. 5, 1, 14, *quód ă me* Trin. 969 (77).

Mentre in tutti questi casi Plauto si lascia trasportare dalla tendenza di abbreviare delle sillabe finali, che erano di natura lunga, altrove invece, seguendo una tendenza affatto opposta, conserva la loro lunghezza originaria a sillabe finali, che i poeti augustei adoperarono costantemente come brevi. Così, ad esempio, in Plauto si trova costantemente adoperata come lunga la desinenza *-or*, sia che questa appartenga a comparativi, come *auctior* Capt. 4, 2, 2, o pure a suffissi di *nomen agentis*, come *exercitor* Trin. 226, 1016, *amor* 259, sia che si noti in forme

---

(77) In questa stessa categoria si dovrà collocare molto probabilmente anche la voce *frustra*, la quale Plauto adopera quasi sempre, contrariamente all'uso classico, col valore di trocheo: cfr. Rud. 4, 3, 30; 4, 7, 29; Capt. 4, 2, 74; Merc. 3, 1, 30; Pers. 1, 3, 60; Men. 4, 3, 18.

verbali, come *fateor* Pseud. 3, 2, 59, *experior* Mil. 3, 1, 39, o pure in semplici particelle, come *ecastor* Mil. 4, 2, 70, 74; lunga è ancora la finale delle voci *ego* (Amph. 196), *modo* (Asin. 860) ed *immo*, e la desinenza d'ablativo di terza declinazione nelle seguenti forme: *fusti* Capt. 888, *sorti* Cas. 405, *parti* Men. 468, *luci* Aul. 739, *vesperi* Mil. 995, *furfuri* Capt. 799, *carne* ib. 907, *pariete* Cas. 140, *ordine* ib. 830, *milite* Pseud. 620. Alle volte si trova conservata in Plauto perfino la lunghezza originaria di alcune desinenze verbali: cfr. ad es., *erīs* Trin. 971, *egēt* Trin. 330, *fīt* Capt. prol. 25, *scit* ib. 2, 2, 100, *īt* Curc. 4, 2, 3, *vixīt* Pseud. 1, 3, 77, *obtigit* Stich. 2, 2, 60, i cong. *sīt dēt fuāt velīt mavelīt* Trin. 306, *desiderēt* Mil. 4, 6, 29, *adduxerīt* Merc. 5, 2, 83 (78), e la voce *es* del verbo *sum*, la quale si trova costantemente adoperata dai poeti comici come lunga (cfr. Trin. 47, 1063, *suppromū's* Mil. 824, *innoxiū's* Merc. 717, *dicaculā's* Asin. 507, *dicturā's* Aul. 169, *ornatā's* Most. 287) (79).

Di fronte a queste peculiarità prosodiache dell'uso plautino d'origine, come abbiamo veduto, meramente popolare, troviamo un'altra numerosa serie di sillabe adoperate da Plauto come brevi, sol perchè egli non tiene ancora conto regolarmente di quella legge di posizione, la quale fu accettata come norma prosodiaca costante dai poeti augustei. La legge di posizione non ha valore in Plauto nelle seguenti categorie di parole:

I. Nelle parole polisillabe *ŭxor* Rud. 4, 1, 4, *ŭxorem* Aul. prol. 32, Merc. 2, 1, 20, *senĕx* Most. 4, 2, 36, *senĕcta* Cass. 220, Most. 212, *ŏrnatu* Trin. 841, 852, Aul. 711, Men. 804, *ĭncudem* Amph. 1, 1, 7, *ăргentum* Curc. 5, 2, 15, *ănnonam* Stich. 1, 3, 25, *dedĭsti* Men. 4, 3, 15, Curc. 2, 3, 66, Trin. 152, *dedĭsse* Amph. 2, 21, 29, Pseud. 4, 2, 33, Cist. 1, 3, 34, *vo-*

---

(78) Si mettano a riscontro le forme oraziane: *perirēt* Carm. 3, 5, 17, *timēt* 2, 13, 16, *ridēt* 2, 6, 14, *arāt* 3, 16, 26, *erāt* Sat. 2, 2, 47, *soleāt* Sat. 1, 5, 90, *velīt* Sat. 2, 3, 187, *condiderīt* Sat. 2, 1, 82.

(79) Cfr. Brix, Einleit., p. 20; Neue, Formenlehre 2, 462; Müller, Plautinische Prosodie, p. 50.

lŭptas Most. 1, 3, 92, 136, *ŏbsonabo* Bacch. 1, 1, 64, *iuvĕntute* Most. 1, 1, 29, Curc. 1, 1, 38, Amph. 1, 1, 2, *magĭstratum* Amph. prol. 74, Pers. 1, 2, 24, Rud. 2, 5, 20, *potĕstatem* Capt. 5, 1, 14, *satĕllites* Trin. 833, *simĭllumae* Asin. 1, 3, 68, *vicĭssatim* Stich. 4, 1, 27, *Philĭppeus* Trin. 152, *volŭntate* Trin. 1166, Stich. 1, 2, 2, *vetŭstate* Poen. 3, 3, 87 (Hec. 5, 4, 8), *gubĕrnabunt* Mil. 4, 2, 99, *Alĕxandrum* Most. 3, 2, 88, *ferĕntarium* Trin. 456, *sedĕntarii* Aul. 3, 5, 39, *volŭptarius* Mil. 3, 1, 46, *volŭptabilis* Epid. 1, 1, 19, *tabĕrnaculo* Trin. 726, *adminĭstraret* Epid. 3, 3, 37, *supĕllectili* Poen. 5, 3, 26, Stich. 1, 2, 5, *cavĭllationes* Stich. 1, 3, 75, Truc. 3, 2, 17.

II. Nelle parole composte *ădde* Trin. 385, *ĕxprobas* Trin. 318, *ĕcbibit* Trin. 250, *in ŏcculto* Trin. 664, 712, Capt. 1, 1, 15, *ăccumbe* Most. 1, 3, 150 (*ĭnterest* Enn. 2, 2, 22), *ăbduce* Stich. 3, 1, 17, *ĭnvito* Poen. 4, 5, 37, *ăbsurde* Capt. 1, 1, 3, *ĭmprudens* Epid. 5, 2, 64, *ĕxtemplo* Poen. 3, 4, 23, (*ĕxcludor* Eun. 1, 2, 79, *ădsitis* Eun. 3, 2, 53, *ĭgnave* Eun. 4, 7, 7), *ăccepisti* Trin. 964, *ĭmmortales* Poen. 1, 2, 64, *ăbstulisti* Aul. 4, 4, 18 (*ĭntellexi* Eun. 4, 5, 11, *ĭnvidia* Andr. 1, 1, 39, *ĭngenium* Andr. 3, 1, 8, *ŏstenderem* Phorm. 5, 3, 10), *ĕxigere* Trin. 1052, *ĕxercitu* Amph. prol. 140, 1, 3, 6, *ŏccasio* Pers. 2, 3, 16, *ĭniuria* Mil. 1, 1, 58, *ĭnterpellatio* Trin. 709.

III. In parole bisillabe e monosillabe.

a) Nelle forme verbali *ĕst* Trin. 630, 668, *ĕstis* Cist. 476, *ĕsse* Trin. 307, 337, *potĕst* Trin. 80, 730, Pseud. 134, *ĭnquam* Capt. 3, 4, 39.

b) Nelle forme pronominali *ĭlle* Trin. 133, 414, 472, 421, 954, *ĭste* Trin. 77, 88, 319, 413, 573, *ĭpse* Trin. 901, 902, Capt. 2, 2, 29, Poen. 4, 2, 23, *hŭnc* Stich. 4, 1, 13; 4, 2, 31, Mil. 4, 2, 17, Poen. 4, 2, 96, Amph. 3, 2, 36, Epid. 5, 2, 15, *ĕcquid* Pers. 1, 3, 26 (*ĕius* Phorm. 1, 2, 63, *hŭius* Heaut. 3, 2, 40).

c) Nelle preposizioni *ĭnter* Capt. 610, Stich. 619, Trin. 709, *ĕx* Stich. 5, 4, 36, Merc. 1, 2, 64.

d) Negli avverbii *ĭntus* Trin. 1101, *ĕrgo* Trin. 926, Poen. 4, 2, 59. Pers. 2, 2, 3, Mil. 4, 2, 17, Merc. 5, 4, 10,

vocale, non è egli molto verosimile il sospettare, che anche in queste pretese irregolarità dell'uso plautino non ci sia altro che un avanzo ed una traccia di quella quantità naturale delle vocali di posizione, la quale oggi con tanta cura e con tanto amore si va studiando? (80). Ad azzardare questa mia opinione m'inducono, da un lato, la considerazione che la lunghezza di posizione non intaccò mai nell'uso popolare la quantità naturale della vocale, e dall'altro il fatto che la quantità naturale fu sempre rispettata da Plauto e dagli altri poeti comici nella *positio debilis* di vocale seguìta da muta più liquida (81). Nel dir ciò io non intendo punto di affermare, che Plauto ignorasse o pur trascurasse del tutto quella legge di posizione, la quale divenne un canone sempre più rigoroso pei poeti dell'arte nuova; poichè ad ogni passo si troverebbero troppo copiose e troppo facili prove atte a smentirmi. Affermo solo che nella quantità, come nella lingua plautina, si osserva un continuo compromesso tra quell'uso letterario, che sotto l'influenza del greco si veniva già formando, e l'uso popolare allor più che mai vivo e conscio, per così dire, della sua forza; e che Plauto si dovè sentire non poche volte ben felice di secondarlo, specialmente là dove la vocale di posizione veniva a trovarsi in un modo qualunque fuori d'accento, per quello sforzo continuo a cui si vide obbligato nel trasfondere in una lingua, ancor rozza e sorda a rispondere alle intenzioni dell'arte, gli svariati metri della commedia greca.

Non possiamo por termine a questi rapidi cenni sulla metrica e la prosodia plautina, senza toccare prima alcun poco di altre due specialità metriche della poesia scenica, la sinizesi e l'iato. Per mezzo della fusione, o sinizesi, di due vocali in un suono

---

(80) Cfr. Anton Marx, Hülfsbüchlein für die Aussprache der lateinischen Vokale in positionslangen Silben, Berlin 1883, e Hermann Osthoff, Zur Geschichte des Perfects im Indogermanischen, Strassburg 1884, p. 522—71 e passim.

(81) Le parole *agris libros duplex* son costantemente adoperate da Plauto come giambi, non mai come spondei.

solo (82) troviamo adoperate da Plauto come monosillabe le seguenti forme bisillabe *deus, meus, tuos, suos, eius, ei, eum (eumpse), eos, eas, eo, ea* (83), *quoius, quoi, huius, huic* (84), *rei* da *res* Trin. 38, 119, *dies* Trin. 578, *die* Trin. 843 (85), *diu* Trin. 65, *fui, fuit* Trin. 106, 619, 1090, *trium* Trin. 848; *duas* Trin. 775, *cluens* Men. 4, 2, 20, *ait, ais, ain* Trin. 987; *eo, eam, eas, eat, eunt* Poen. 1, 2, 117; come bisillabe le seguenti forme trisillabe: *deorum, meorum, tuorum, suorum, eorum*, tutti quanti i casi obbliqui di *idem, duorum* Trin. 626, *duarum* Trin. 1052, *duellum* Asin. 3, 2, 13, *fuisti, fuisse* Mil. 2, 6, 63, *puella* Poen. 5, 5, 22, *eamus* Trin. 1078, *diebus* Poen. 5, 4, 37; e come trisillabe forme che erano propriamente quadrisillabe: *diutius* Trin. 685, *exeundum* Aul. 1, 1, 1. La sinizesi è sempre usata nei composti in cui siavi incontro di vocali, come *dein, deinde* Trin. 945, *dehinc* Trin. 835, *proin, proinde* Trin. 977, 659, *praeoptare* Trin. 648, *deerrare* Men. 5, 9, 54, *dehortor* Capt. 2, 1, 16, *deartuatus* Capt. 3, 4, 108, *deosculari* Cas. 1, 48. Nelle forme *aibam audibam scibam ditiae ditior* la sinizesi ha intaccata anche la scrittura; e questo è ancora il caso delle forme *mensum amantum cluentum* le quali fanno apparire meno strana la misura bisillaba di *omnium* Trin. 933, 1115. Esempi rari di sinizesi sono *quiesce* Merc. 2, 3, 111, *quierint* Pers. 1, 2, 26, *quietus* Epid. 3, 2, 2, *oblivisci* Mil. 4, 8, 49, *fenestra* Mil. 2, 4, 26 (per le ultime due forme si incontra ancora la grafia *oblisci* e *festra*). Casi meno sicuri di sinizesi sono *gratias* Trin. 821, *otio* Trin. 838, *filio* Trin. 839, *gaudiis* Trin. 1116, *gratiis* Capt. 406, *ingratiis* Amph. 162.

---

(82) Questa caratteristica della metrica dei poeti comici era già stata osservata da Prisciano 2, 421 H.: « Comici omnes crebris synaloephis et « episynaloephis et collisionibus et abiectionibus *s* litterae utuntur scan- « dendo versus suos ».

(83) *Postea* e *antea* sono adoperate costantemente dai poeti comici come parole cretiche.

(84) *Huic* è adoperato sempre come monosillabo, mentre *ei* e *quoi* possono essere anche bisillabi.

(85) *Pridie* è adoperato costantemente come parola cretica.

Venendo a parlare dell'iato, dobbiamo anzitutto ricordare il giudizio di Cicerone e di Quintiliano i quali affermarono, che, sebbene esso riuscisse non poche volte elemento di bellezza e d'eleganza tanto per la prosa che per la poesia greca e latina, pure era costantemente e naturalmente evitato nel discorso famigliare, in cui « *nemo tam rusticus est qui vocales nolit coniungere* » (86). Però egli non vi ha dubbio, che Plauto appartenga al novero di quei poeti i quali, al dir di Cicerone, « *ut versum facerent saepe hiabant* ». Le difficoltà cominciano soltanto quando si cerca di determinare esattamente le proporzioni e le circostanze in cui egli l'adoperò. Noi possiamo dire in generale, poichè non si può stabilire a tal riguardo nessuna legge costante, che esso si nota con più frequenza là dove si avverte una pausa nel pensiero o pure nel metro, e quindi in ispecial modo là dove cambia l'interlocutore (cfr. Trin. 185, 432, 1185, Epid. 1, 1, 72, Aul. 4, 4, 9), o pure ha luogo una cesura (cfr. Trin. 273, 907, Pers. 5, 2, 12, Men. 1, 4, 1, Capt. 2, 3, 89; 4, 2, 66, 81; 5, 2, 24, Mil. 4, 2, 64). Ma il posto più comune dell'iato è dopo le parole monosillabe uscenti in vocale lunga o pure in *-m* (cfr. Trin. 25, 305, 433, 980,

---

(86) Cfr. Cic., Or. 151: « In quo quidam Theopompum etiam reprehendunt, quod eas litteras tanto opere fugerit, etsi item magister eius « Isocrates: at non Thucydides ... in populari oratione, qua mos est Athenis « laudari in contione eos, qui sint in proeliis interfecti; quae sic probata « est, ut eam quotannis, ut scis, illo die recitari necesse sit. In ea est « crebra ista vocum concursio, quam magna ex parte ut vitiosam fugit « Demosthenes. Sed Graeci viderint: nobis ne si cupiamus quidem voces « distrahere conceditur. Indicant orationes illae ipsae horridulae Catonis, « indicant omnes poëtae praeter eos, qui *ut versum facerent saepe hiabant*, ut Naevius 'Vos qui | accolitis Histrum fluvium atque algidam' « et ibidem 'Quam numquam vobis Grai | atque barbari'. At Ennius « semel 'Scipio | invicte'». Quint., 9, 4, 33: « Non tamen id (vocalium « concursum) ut crimen ingens expavescendum est; ac nescio neglegentia « in hoc an sollicitudo sit peior ... Nam et coeuntes litterae, quae συναλοιφαὶ dicuntur, etiam leniorem faciunt orationem, quam si omnia verba « suo fine claudantur, et nonnunquam hiulca etiam decent faciuntque « ampliora quaedam ».

solo (82) troviamo adoperate da Plauto come monosillabe le seguenti forme bisillabe *deus, meus, tuos, suos, eius, ei, eum (eumpse), eos, eas, eo, ea* (83), *quoius, quoi, huius, huic* (84), *rei* da *res* Trin. 38, 119, *dies* Trin. 578, *die* Trin. 843 (85), *diu* Trin. 65, *fui, fuit* Trin. 106, 619, 1090, *trium* Trin. 848, *duas* Trin. 775, *cluens* Men. 4, 2, 20, *ait, ais, ain* Trin. 987, *eo, eam, eas, eat, eunt* Poen. 1, 2, 117; come bisillabe le seguenti forme trisillabe: *deorum, meorum, tuorum, suorum, eorum*, tutti quanti i casi obbliqui di *idem, duorum* Trin. 626, *duarum* Trin. 1052, *duellum* Asin. 3, 2, 13, *fuisti, fuisse* Mil. 2, 6, 63, *puella* Poen. 5, 5, 22, *eamus* Trin. 1078, *diebus* Poen. 5, 4, 37; e come trisillabe forme che erano propriamente quadrisillabe: *diutius* Trin. 685, *exeundum* Aul. 1, 1, 1. La sinizesi è sempre usata nei composti in cui siavi incontro di vocali, come *dein, deinde* Trin. 945, *dehinc* Trin. 835, *proin, proinde* Trin. 977, 659, *praeoptare* Trin. 648, *deerrare* Men. 5, 9, 54, *dehortor* Capt. 2, 1, 16, *deartuatus* Capt. 3, 4, 108, *deosculari* Cas. 1, 48. Nelle forme *aibam audibam scibam ditiae ditior* la sinizesi ha intaccata anche la scrittura; e questo è ancora il caso delle forme *mensum amantum cluentum* le quali fanno apparire meno strana la misura bisillaba di *omnium* Trin. 933, 1115. Esempi rari di sinizesi sono *quiesce* Merc. 2, 3, 111, *quierint* Pers. 1, 2, 26, *quietus* Epid. 3, 2, 2, *oblivisci* Mil. 4, 8, 49, *fenestra* Mil. 2, 4, 26 (per le ultime due forme si incontra ancora la grafia *oblisci* e *festra*). Casi meno sicuri di sinizesi sono *gratias* Trin. 821, *otio* Trin. 838, *filio* Trin. 839, *gaudiis* Trin. 1116, *gratiis* Capt. 406, *ingratiis* Amph. 162.

---

(82) Questa caratteristica della metrica dei poeti comici era già stata osservata da Prisciano 2, 421 H.: « Comici omnes crebris synaloephis et « episynaloephis et collisionibus et abiectionibus *s* litterae utuntur scan« dendo versus suos ».

(83) *Postea* e *antea* sono adoperate costantemente dai poeti comici come parole cretiche.

(84) *Huic* è adoperato sempre come monosillabo, mentre *ei* e *quoi* possono essere anche bisillabi.

(85) *Pridie* è adoperato costantemente come parola cretica.

Venendo a parlare dell'iato, dobbiamo anzitutto ricordare il giudizio di Cicerone e di Quintiliano i quali affermarono, che, sebbene esso riuscisse non poche volte elemento di bellezza e d'eleganza tanto per la prosa che per la poesia greca e latina, pure era costantemente e naturalmente evitato nel discorso familiare, in cui « *nemo tam rusticus est qui vocales nolit coniungere* » (86). Però egli non vi ha dubbio, che Plauto appartenga al novero di quei poeti i quali, al dir di Cicerone, « *ut versum facerent saepe hiabant* ». Le difficoltà cominciano soltanto quando si cerca di determinare esattamente le proporzioni e le circostanze in cui egli l'adoperò. Noi possiamo dire in generale, poichè non si può stabilire a tal riguardo nessuna legge costante, che esso si nota con più frequenza là dove si avverte una pausa nel pensiero o pure nel metro, e quindi in ispecial modo là dove cambia l' interlocutore (cfr. Trin. 185, 432, 1185, Epid. 1, 1, 72, Aul. 4, 4, 9), o pure ha luogo una cesura (cfr. Trin. 273, 907, Pers. 5, 2, 12, Men. 1, 4, 1, Capt. 2, 3, 89; 4, 2, 66, 81; 5, 2, 24, Mil. 4, 2, 64). Ma il posto più comune dell'iato è dopo le parole monosillabe uscenti in vocale lunga o pure in *-m* (cfr. Trin. 25, 305, 433, 980,

---

(86) Cfr. Cic., Or. 151: « In quo quidam Theopompum etiam reprehendunt, quod eas litteras tanto opere fugerit, etsi item magister eius « Isocrates: at non Thucydides ... in populari oratione, qua mos est Athenis « laudari in contione eos, qui sint in proeliis interfecti; quae sic probata « est, ut eam quotannis, ut scis, illo die recitari necesse sit. In ea est « crebra ista vocum concursio, quam magna ex parte ut vitiosam fugit « Demosthenes. Sed Graeci viderint: nobis ne si cupiamus quidem voces « distrahere conceditur. Indicant orationes illae ipsae horridulae Catonis, « indicant omnes poëtae praeter eos, qui *ut versum facerent saepe hiabant*, ut Naevius 'Vos qui | accolitis Histrum fluvium atque algidam' « et ibidem 'Quam numquam vobis Grai | atque barbari'. At Ennius « semel 'Scipio | invicte'». Quint., 9, 4, 33: « Non tamen id (vocalium « concursum) ut crimen ingens expavescendum est; ac nescio neglegentia « in hoc an sollicitudo sit peior ... Nam et coeuntes litterae, quae συναλοιφαὶ dicuntur, etiam leniorem faciunt orationem, quam si omnia verba « suo fine claudantur, et nonnunquam hiulca etiam decent faciuntque « ampliora quaedam ».

1024, Poen. 1, 2, 193, Stich. 2, 1, 50, Mil. 4, 8, 20, Asin. 3, 3, 74). Se però in tutti questi luoghi la vocale lunga si abbrevii costantemente, e sia sempre adoperata a rappresentare la prima parte di un'arsi disciolta in due brevi, come sostenne dapprima il Bentley e dietro il suo esempio il Fleckeisen e il Brix (87), è cosa nè abbastanza chiara nè punto sicura.

Le parti di cui risulta una commedia romana son tre il *prologus*, il *diverbium* e il *canticum*. Il *canticum* in senso più ristretto era una parte lirica, una specie d'aria a solo (μονῳδία) *cantata* con vivace espressione mimica e con accompagnamento di tibie, in cui il poeta usava metri varii e molto vivaci in corrispondenza della natura e della rapida mutazione degli affetti (88). In senso più largo esso abbracciava le lunghissime scene in settenarii trocaici, le quali declamate con enfasi maggiore del dialogo e accompagnate dalla musica (89) avevano alcun che di mezzo fra la recitazione semplice e il canto. Il *diverbium*, o dialogo, comprende tutte le scene scritte in senarii giambici, le quali senza alcuno accompagnamento musicale venivano recitate nel tono semplice della conversazione famigliare (90). Tanto le parti a solo, che erano cantate costantemente da un solo istrione (91), quanto i diverbii che eran recitati da

---

(87) Cfr. Bentley, Schediasma de metris Terentianis, § 8; Fleckeisen, N. Jahrbb. LX, p. 49; Brix, Einleit., p. 22; Ussing, Prolegomena, p. 223.

(88) Cfr. Donato nella pref. agli Adelphoe di Ter.: « Diverbia histriones « pronuntiabant; cantica vero temperabantur modis non a poeta, sed a « perito artis musicae factis; neque enim omnia iisdem modis in uno can« tico agebantur, sed saepe mutatis ».

(89) Cfr. Cic., Tusc., 1, 44, 107: « quum tam bonos septenarios fundat ad tibiam ». Senof., Symp., 6, 3: ὥσπερ Νικόστρατος ὁ ὑποκριτὴς τετράμετρα πρὸς τὸν αὐλὸν κατέλεγεν.

(90) Cfr. Mario Vittorino, p. 3524 P.: « Solent in canticis magis quam « *diverbiis, quae magis ex trimetro subsistunt*, collocari ».

(91) Non vi ha dubbio che la consuetudine introdotta da Livio Andronico, di affidare le parti cantate non già agli istrioni ma a cantori di professione (« quum saepius revocatus (Livius) vocem obtudisset, venia petita « puerum ad canendum ante tibicen quum statuisset, canticum egisse « aliquanto magis vigente motu, quia nihil vocis usus impediebat. Inde

due o tre, e ben raramente quattro persone (92), richiedevano una grand'arte, « nam actores comici », come dice Quintiliano (93), « neque ita prorsus, ut nos vulgo loquimur, pronun-« tiant, quod esset sine arte, neque procul tamen a natura rece-« dunt, quo vitio periret imitatio, sed morem communis sermonis « decore quodam scenico exornant ».

Il prologo, recitato comunemente da un giovinetto vestito con costume speciale *(ornatu prologi)* e in rari casi anche dal capo comico *(dominus gregis)*, aveva per iscopo di indicare il titolo, il soggetto (*argumentum* ὑπόθεσις) e la fonte greca della commedia, e di affidarla alla benevolenza del pubblico, aggiungendovi qualche volta, come fa ad es. Terenzio nell'*Ecira*, anche una difesa dei criterii artistici del poeta dagli assalti dei suoi detrattori. Buona parte dei prologi plautini sono andati perduti, come ad es. quello delle *Bacchides*, dell'*Epidicus*, della *Mostellaria*, del *Persa*, dello *Stichus*, del *Curculio* e dello *Pseudolus*, del quale ultimo due versi solamente si son riusciti a

---

« ad manum cantari histrionibus coeptum, diverbiaque tantum ipsorum « voci relicta ». Livio 7, 2), fosse smessa ben presto in Roma; poichè sappiamo da Cicerone che il famoso Roscio, anche quando fu vecchio, non altra libertà si permise tranne che quella di fare « tardiores tibicinis modos et cantus remissiores ». Cfr. de orat., 1, 60, 254.

(92) Cfr. Diomede, p. 491 K.: « Membra comoediarum sunt tria, di-« verbium, canticum, chorus. Diverbia sunt partes comoediarum in quibus « diversorum personae versantur; personae autem diverbiorum aut duae « aut tres aut raro quattuor esse debent; ultra augere numerum non « licet; in canticis autem una tantum esse debet persona, aut si duae « fuerint, ita esse debent ut ex occulto una audiat ». — Non bisogna dimenticare che nella commedia latina si trovano anche dei monologhi scritti in senarii giambici, e quindi recitati senza accompagnamento musicale. Essi non facevano propriamente parte dei *diverbia*, sebbene il Dziatzko, Rhein. Mus. XXVI, p. 97 e N. Jahrbb. CIII, p. 819, tenti di introdurveli, col credere che la voce *deverbium*, come si legge spesse volte nei codici, non derivi già da *duiverbium*, come sostenne il Bergk, Philol. XXXI, 2, 229—246, ma sia piuttosto traduzione latina del v. greco καταλέγειν. Cfr. Ritschl, Ueber Canticum und diverbium bei Plautus in Rhein. Mus. XXVI, 4, 599—637 e XXVII, 1, 186—191.

(93) Quint. 2, 10, 13.

leggere nel palimpsesto ambrosiano. In altre commedie, come nel *Miles* e nella *Cistellaria*, l'argomento, invece d'essere svolto nel prologo, è collocato nella prima scena del primo atto; e nell'*Amphitruo* e nel *Mercator* è esposto, prima del cominciamento dell'azione, da uno dei personaggi stessi della commedia. Laddove i prologi ci si conservano ancora interi, ben spesso possiamo dubitare, se essi sieno quelli appunto che scrisse Plauto; perchè nel prologo dell'*Amphitruo,* del *Poenulus* e dei *Captivi* ci sono accenni a ordinamenti teatrali, che furono introdotti assai tempo dopo la morte di Plauto, nella *Casina* si parla espressamente del poeta come se fosse già morto, e in altre sette commedie se ne ricorda variamente il nome, il che il poeta non avrebbe certamente fatto parlando di sè stesso. Terenzio infatti nei suoi prologi non si nomina mai altrimenti che col nome di *poeta.* Furono essi dunque molto probabilmente dei prologi manipolati dagli istrioni sugli elementi che restavano degli antichi prologi plautini, per adattarli alle nuove e continue rappresentazioni che di quelle commedie il popolo richiese con tanta insistenza nella prima metà del settimo secolo (94). Essi furono composti colle intenzioni ma non già collo spirito di Plauto; e là dove questo par che riviva ancora, come ad es. nel prologo del *Trinummus* dell'*Aulularia* e del *Rudens*, egli vorrà dire molto probabilmente che in questi casi specialissimi il rifacitore si sarà permesse minori libertà, variando sol leggermente lo schema e l'ordito dell'antico prologo plautino.

La commedia dei *Captivi,* che qui segue annotata, è delle migliori che scrisse Plauto. Per la serietà dell'azione che vi si svolge più che di commedia meriterebbe il nome di dramma; per l'assenza assoluta d'ogni personaggio muliebre non ha confronto nemmeno col *Trinummus,* in cui pur si frammette la sorella di Lesbonico, e che va poi a finire in due matrimonii. I due personaggi principali, che vi pigliano parte, gareggiano tra di loro non già per furfanteria, come altrove, ma per nobiltà d'a-

(94) Cfr. Ritschl, Parerga, I, 180—238.

nimo e completa abnegazione di sè medesimi. Son due caratteri vivi e perfettamente concepiti, i quali sanno rendere con naturalezza le situazioni diverse, che son chiamati a rappresentare, Filocrate più fugacemente, Tindaro più completamente e con un senso d'ironia e d'umore finissimo, che ha riscontro in ben poche commedie antiche e moderne (95). La nobiltà dell'azione che egli compie e l'astuzia servile di cui dà prova fanno splendido riscontro alla sua doppia qualità di nobile e di schiavo; e l'umore che egli diffonde in mezzo a quella tristezza, che domina in generale fin dalle prime scene della commedia, non trova paragone se non nella gaia figura del parassita, un vecchio amico di casa, il cui buon umore sa tenersi vivo anche in mezzo alla sventura, da cui è stato colpito colla prigionia del figlio di suo padrone.

Molto probabilmente l'originale greco, da cui Plauto tradusse questa commedia, appartenne ad un poeta della commedia di mezzo. Ma egli non fece che trarne il motivo, che poi svolse e arricchì con situazioni originali e con quella figura del parassita, che nei suoi motti arguti e nelle sue allusioni si rivela come uno dei tipi più originali, che Plauto abbia creati. Al di fuori della guerra combattuta tra gli Elei e gli Etoli che dà per così dire il pretesto alla commedia, e che del rimanente non contiene in sè nulla di storico, qui non ci è altro che ricordi nè l'Etolia nè l'Elide; e tranne pochi e generalissimi cenni, che si riferiscono sopratutto alla Grecia attica (96), ogni allusione che vi è fatta o a costumi o a tendenze o a località o a ufficii o a proverbii popolari, tutto si rivela schiettamente romano (97). Egli è che l'azione riveste un carattere così deci-

---

(95) Cfr. Lessing nello scritto che ha per titolo ' Kritik über die Gefangenen des Plautus': « die Gefangenen sind das schönste Stück, *das* « *jemals auf die Bühne gekommen ist*, und zwar aus keiner anderen Ur- « sache, als weil es der Absicht der Lustspiele am nächsten kommt und « auch mit den übrigen zufälligen Schönheiten reichlich versehen ist ».

(96) Cfr. *Thales* 274, *minas* 353, *Lacones* 471, *Alcumeus Orestes Lycurgus* 562, *Aiax* 615, *agoranomus* 824.

(97) Cfr. *res prolatae* 78, *porta Trigemina* 90, *de praeda a quaesto-*

samente umano, che non ha bisogno per svolgersi d'un particolare ambiente geografico e storico, perchè il motivo e gli affetti, che vi dominano, possono essere proprii di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Sebbene noi non possediamo la didascalia di questa commedia, la quale ci metta a cognizione dell'anno preciso in cui fu rappresentata per la prima volta, e le allusioni storiche che vi son fatte lascino molto a desiderare, pure dalla combinazione di quei pochi dati e di quei pochi cenni che vi si rattrovano, dal ricordo che vi è fatto della popolazione spagnuola dei *Turdetani* 163 e dei *Galli Boi* 888, del *rex regum* 825 e delle *basilicae edictiones* 811, che par che ricordino il μέγαν βασιλέα dei Greci, l'Herzog (98) ha molto acutamente concluso, che l'anno in cui la commedia fu composta fu probabilmente il 562 o il 563 della città (192 o 191 av. Cr.), in cui il gran re di Siria, le nuove relazioni che si stabilivano con la Spagna, e la lotta impegnata coi Galli Boi tenevano desta e a sè rivolta l'attenzione e la fantasia d'ogni buon cittadino romano. Quanto al prologo non vi cade alcun dubbio che fosse composto, o pur rifatto con elementi plautini, molti anni dopo la morte di Plauto, perchè, accennando esso apertamente, nei vv. 11 segg., ad un teatro con sedili già stabili e fissi, dovè essere posteriore non solo all'età di Plauto, ma anche all'anno 146 av. Cr., in cui per la prima volta, in occasione forse del trionfo di Mummio il vincitore della Grecia, i Romani poterono assistere comodamente allo spettacolo, senza essere costretti, come per lo innanzi, a rimanervi stando ritti in piedi (99).

---

ribus 111, i vv. 158—166, *genio suo sacruficare* 290, *cluens* 335, *praetor* 450, *legio* 451, *tribus* 476, *forum* 478, *Velabrum* 489, *barbarica lex* 492, *laruae* 598, *inter sacrum saxumque stare* 617, *feriae* 770, *sine sacris hereditas* 775, *ballista catapulta* 796, *aries* 797, *subbasilicani* 815, *edictiones aediliciae* 823, *praefectura* 907, *libella argenti* 947, *patricii pueri* 1002,

(98) Nei N. Jahrbb., 1876, 363—5.

(99) La storia del teatro romano è compendiosamente accennata da Tacito nel seguente luogo degli Annali XIV, 21: « quippe erant qui Cn. « quoque Pompeium incusatum a senioribus ferrent, quod mansuram

L'edizione presente è condotta su quelle dell'Ussing, del Fleckeisen e del Brix (100); ma si allontana non poco da tutte queste sia nella lezione che nella intelligenza del testo. Quanto alla lezione, pur tenendo conto di tutte le emendazioni dei critici e delle ardite e nuove, nonchè feconde, proposte dello Spengel (101), ben spesso abbiamo preferito di allontanarcene, per trincerarci dietro l'autorità del *codex vetus*, che è il solo codice a cui mette capo la tradizione manoscritta dei *Captivi*. E invece che ritenere spurii parecchi dei versi, che gli editori comunemente escludono dal testo come non plautini, abbiamo preferito di conservarveli, perchè dànno prova di quella ridondanza d'espressione, che è così propria della parlata popolare ed è comune anche a Plauto. Quanto alla intelligenza del testo abbiamo tenuto conto tanto delle annotazioni dell'Ussing e del Brix, quanto della bella e accurata traduzione tedesca di Samuele Köpke (102); ma non poche volte abbiamo sostituite alle loro interpretazioni nostre proprie, che a noi son parse più facili e piane, e che i lettori dovrebbero giudicare se mai in qualche caso sieno anche più felici. Nelle annotazioni abbiamo posto ogni studio per chiarire le differenze fonologiche, morfologiche, lessicali, sintattiche e prosodiache, che si notano tra

---

« theatri sedem posuisset (a. 55 av. Cr.); nam antea (dal 146 al 55 av. « Cr.) subitariis gradibus et scena in tempus structa ludos edi solitos, « vel si vetustiora repetas (prima del 146 av. Cr.), *stantem populum* « *spectavisse*, ne, si consideret, theatro dies totos ignavia continuaret ».

(100) Cfr. « T. Macci Plauti Captivi. In usum scholarum recensuit I. L. Ussing », Hauniae 1869; « T. Maccii Plauti comoediae. Recensuit et enarravit Ioannes Ludovicus Ussing », Hauniae 1875. Il volume primo contiene i *prolegomena*, il secondo il *commentarium in Captivos*.— « Ausgewählte Komödien des T. Maccius Plautus. Für den Schulgebrauch erklärt von Iulius Brix ». Erstes Bändchen: Trinummus, Leipzig 1879; Zweites Bändchen: Captivi, Leipzig 1884.

(101) Cfr. « Reformvorschläge zur Metrik der lyrischen Versarten bei Plautus » von A. Spengel, Berlin 1882.

(102) Cfr. « Lustpiele des Markus Accius Plautus in alten Sylbenmaassen deutsch wiedergegeben mit Einleitungen und Anmerkungen » von Georg Gustav Samuel Köpke, Berlin 1809.

l'uso plautino e l'uso dei poeti classici, quelle però, s'intende, che creano per l'intelligenza del testo vera difficoltà ai giovani, che sono abituati a tradurre per lo più, o quasi esclusivamente, il latino dei poeti e dei prosatori del secolo di Augusto.

Possa questo libro, rispondendo alle intenzioni che abbiamo avute nel pubblicarlo, concorrere, come può, per parte sua a ridestare nell'animo dei giovani delle nostre scuole quell'amore serio ed intenso per gli scrittori latini, da cui forse soltanto la gioventù moderna può ritrarre un vivo e sostanzial nutrimento!

Cesinali, 31 agosto 1885.

M. ACCII PLAUTI

CAPTIVI

ARGUMENTVM.

Captúst in pugna Hégiōnis fílius.
Aliúm quadrīmum fúgiens seruos uéndidit.

Argumentum. L'argomento è acrostico, cioè rappresenta per mezzo delle iniziali di ciascun verso il titolo stesso della commedia: *Capteivei.* Il quale nella sua forma arcaicizzante, modellata sulle forme analoghe delle antiche iscrizioni *leiberei, feilei, ameiceis* (v. C. I. L. I, 200, 76; 1284; 1008), dimostra espressamente nell'ignoto autore di questi versi il desiderio e lo studio di imitare e di rendere il colorimento della lingua di Plauto. — *1. captust.* Nei codici si trova scritto a questo punto, come anche in molti altri luoghi, *captus est.* Ma noi, tenendo conto della pronunzia popolare, che addossando le due voci verbali enclitiche *es* ed *est* alla parola precedente ne fognava la vocale iniziale (cfr. osco *teremnatust* = *teremnatú ist* = terminata est), abbiamo d'accordo cogli altri editori fuse insieme le due voci in una parola sola. Questa specialità di pronunzia del latino popolare ci è attestata dal grammatico Mario Vittorino, il quale così si esprime intorno ad essa (v. K. VI, 22, 14): « cum fuerit autem scriptum audiendus est et scribendus est... primam vocem integram relinquetis, ex novissima autem *e* et *s* detrahetis. Idem facietis in femininis, ut prima vox cuius generis sit appareat, idemque in neutris »; e ci è poi confermata dalle frequenti aferesi di simil genere che si incontrano in Plauto, ad es. in Trin. 64, 96, 198, 714, 912, ecc. — *pugna.* L'A. dell'argomento si è permesso l'iato nella cesura del senario giambico, e perciò non elide la vocale finale di *pugna*, sebbene seguìta da parola cominciante per *h* muta. — *filius*, Philopolemus. — *2. ăliŭm*, cioè Tyndarum, è stato adoperato, tanto in questo punto che nel v. 9, per bisogno del metro in luogo di *ăltĕrŭm*, che sarebbe grammaticalmente richiesto: come nel v. 7, per una simile necessità, è stato adoperato il presente *amittatur* invece dell'impf. *amitteretur.* Cfr. del resto a questo riguardo anche il v. 36

Patér captiuos cómmercatur Váleos
Tantúm studens ut gnátum recuperét *suom*,
Et ín ibus emit ólim amissum fílium.
Is suó cum domino uéste uorsa ac nómine
Vt ámittatur fécit: ipsus pléctitur.
Et ís reduxit cáptum et fugitiuóm simul,
Indício quoius álium agnoscit fílium.

della commedia. — *seruos*, Stalagmus. Quanto alla grafia ser*uos* si n
che il latino, mancando d'un segno speciale per rappresentare la co
sonante *v*, ogni qualvolta questa consonante si trovava a precedere
altro *u*, per evitare la ripetizione di due segni simili, prese l'abi
dine di scrivere *uo* al posto di *uu*, a quel modo che nei genitivi d
nomi in *-ius* scrisse e pronunziò fino all'età di Augusto un *i* solo inv
del doppio *i* etimologico. Però quanto alla grafia *-uos* per *-vus*, che n
abbiamo adottata perchè prevalse costantemente fino all'età di Cic. e an
dopo, se essa rappresentò in antico l'arcaica e vera pronunzia latina, d
Augusto non fu più che un mero vezzo ortografico, essendosi già allo
pareggiata la desinenza dei nomi in *vus* a quella di tutti gli altri no
di seconda declinazione; come rileviamo dalle seguenti parole di Quin
liano I, 7, 26: « nostri praeceptores ser*uu*m cer*uu*mque *u* et *o* litter
scripserunt, quia subiecta sibi vocalis in unum sonum coalescere et confun
nequiret, nunc *u* gemina scribuntur... neutro sane modo vox quam sentim
efficitur ». — **3.** *Valeos*, cfr. n. al prologo v. 9. — **5.** *ībus* da *is*, co
hībus (cfr. Mil. 74) da *hic*, sono due forme d'abl. coniate analogicame
su *quibus*. Si mette a riscontro l'ablativo del pronome *aliquis*, che in Liv
ad es., assume la forma or di *aliquīs* (v. l. XXVI, 49, 6) ed ora di a
quibus (v. l. XXIV, 22, 14). — **6.** *domino*, Philocrates. — *vorsa* =
mutata. — **7.** *amittatur*, cfr. n. al prol. v. 36. — *ipsus* si incontra frequen
temente nei poeti comici invece della voce classica *ipse*, a quel modo ch
in Plauto stesso ricorre altrove il nom. *istus* per *iste* (v. Mil. 1233), e in
Ennio *ollus* per *ille* (v. Varr., L. L. 7, 42). — **8.** *is*, Philocrates. —
9. *quoius*, i. e. fugitivi. Il gen. *quoius* è derivato direttamente dal tema
del pron. relativo (*quo-*) e rappresenta la fase anteriore di *cuius*. — *alium*,
cioè Tyndarum.

PERSONAE.

ERGASILVS PARASITVS
HEGIO SENEX
LORARII
PHILOCRATES CAPTIVOS
TYNDARVS CAPTIVOS
ARISTOPHONTES CAPTIVOS
PVER
PHILOPOLEMVS ADVLESCENS
STALAGMVS SERVOS
CATERVA.

PROLOGVS.

Hos quós uidetis stáre hic captiuós duos,
Illí qui astant, hí stant ambo, nón sedent.

Prologus. L'azione si svolge innanzi alla casa d'Egione, dove fin dal primo atto appariscono legati insieme i due prigionieri Tindaro e Filocrate. — *1. Hos quos* fa le veci di *hi quos*, ed è dovuto all'attrazione del pronome relativo, che ha assimilato a sè il caso dell'antecedente, perchè il verbo, a cui questo si riferisce, essendo posposto alla proposizione relativa, aveva meno forza per tenersi presente all'animo dell'attore, che finge di spiegare alla buona agli spettatori l'argomento della commedia. L'attrazione, o anacoluto che si voglia dire, è forma propria del discorso parlato e perciò ricorre assai frequentemente presso gli scrittori comici, e in ispecial modo in Plauto. Cfr. Amph., 1002: *Naucratem, quem convenire volui, in navi non erat.* Bacch., 928: *Has tabellas obsignatas consignatas quas fero, non sunt tabellae.* Capt., 110: *Istos captivos duos quos emi, is indito catenas.* Curc., 419: *Sed istum quem quaeris ego sum.* Cfr. ancora Terenzio, Eun. 653: *Eunuchum, quem dedisti nobis, quas turbas dedit.* Verg., Aen., 1, 573: *Urbem quam statuo, vestra est.* — *2. illi qui* è una perifrasi della proposizione relativa che precede, ed è come usata per servire di passaggio tra l'anacoluto *hos quos* e il dimostrativo *hi* che vi si collega. Certo la perifrasi è inutile, come il gioco che fa l'autore sul significato del verbo

Hos uos mihi testes éstis me uerúm loqui.
Senex qui hic habitat, Hégio, 'st huiús pater.
Sed is quo pacto séruiat suo síbi patri, 5
Id ego hic apud uos próloquar, si operám datis.
Seni huic fuerunt fílii natí duo:
Altrum quadrimum púerum seruos súrpuit
Eumque hinc profugiens uéndidīt in Válide

stant ha poco sapore comico. Ma non è questa ragione bastevole per espungere dal prologo i vv. 2 3, come fa l'Ussing, o per mutare, secondo le diverse congetture del Fleckeisen del Brix e dello Spengel, *illi qui* in *vincti qui*, o pure in *in vinctis qui*, ovvero anche in *inviti qui*. Che invece queste diverse tracce di poco spirito comico, che si incontrano nei prologi plautini, confermano sempre più l'opinione che essi fossero manipolati dopo la età di Plauto per servire alle continue rappresentazioni, che di quelle commedie si facevano. Quanto all'alternarsi dei due pronomi di natura alquanto diversa *hic* e *ille* si può mettere a riscontro il seguente luogo del Trin., v. 328: « Adulescenti *huic* genere summo, amico atque aequali meo, Minus qui caute et cogitate suam rem tractavit, pater, Bene volo *illi* facere ».

hi questo pronome fa riscontro all'*his* del v. 112; nè credo che il Seyffert e il Brix abbiano avuto ragione a mutare il primo in *i* (*ii*) e il secondo in *is* (*iis*); perchè sebbene assai frequentemente in Plauto, dopo una proposizione relativa, si trovi richiamato il nome o il dimostrativo da cui questa dipende per mezzo del pronome *is* (cfr. Men. IV, 3, 4 *pallam illam, quam tibi dudum dedi, mihi eam redde*. Poen. III, 3, 31 *hunc chlamydatum quem vides, ei Mars iratust*), pur si adopera quasi sempre *hic*, quando si vuole accennare ad una cosa presente. Cfr. Most. 859, 863.

4. *huius*. Questa parola è pronunziata dall'attore, mentre accenna colla mano a Tindaro. — **5.** *quo pacto* = qua ratione, cur. — *suo sibi*, suo stesso. Cfr. v. 46, 81, e Ter., Ad. 958 *suo sibi gladio hunc iugulo*. — **6.** *operam dare* significa propriamente « prestar servizio »; ma presso gli scrittori comici assume spesso il significato speciale di « prestare attenzione ». Cfr. v. 34, 618. Trin. 5, 897. Mil. 774 *purgatis ambo damus tibi operam auribus*. — **8.** *altrum* per *alterum* colla sincope dell'*e* s'incontra anche altrove in Plauto (cfr. Pers. 226. Bacch. 1184), e appartiene al numero di quelle forme sincopate, di cui fanno parte *aspra* (Enn. pr. Apul., de mag. 39) ed *aspris* (Verg., Aen. 2, 379) accanto ad *aspera* ed *asperis*, *dextra* accanto a *dextera*, *saeclum* accanto a *saeculum* e sim. — *servos*, Stalagmus. — *surpuit* sta per *surripuit* a quel modo che *surpta* (Pers. 150) è contrazione di *surrepta*, *surpio* (Or., Sat. II, 3, 283) di *surripio*, *porgite* di *porrigite* (Verg., Aen. 8, 274), *pergo* e *surgo* di * *perrigo* e *surrigo*. — **9.** *vendidit* ha l'ultima sillaba lunga. Cfr. Introduz. —

Patrí huiusce. Iam hóc tenetis? optumumst. 10
Negát hercle illic últumus. Accédito.
Si nón ubi sedeas lócus est, est ubi ámbules,

Vālide. Il nome dell'Elide (gr. att. Ἦλις) suonava assai probabilmente nel dialetto indigeno Ϝᾶλις (connesso forse col lat. *vallis* ed indicante « regione piana, posta in vallata »), come pare di dover dedurre dal nome Ϝαλεῖοι = Ἠλεῖοι, che si incontra in un'iscrizione eleese del VI sec. av. Cr. (cfr. Ahrens, Rhein. Mus. 35, 578). Ciò rende assai probabile l'opinione dello Spengel, che Plauto traducendo in latino il nome di questa regione si servisse della forma eleese, anche in servigio della metrica (cfr. v. 24), scrivendo sempre *Vālis* per *Elis*, e *Vālĕus* per *Elēus*. — ***10***. *patri* non elide l'*i* finale, sebbene si trovi a contatto d'altra vocale. Cfr. come altri esempi di iato nei prologi plautini i seguenti: Aul. 5 *patri avoquę*. Poen. 120 *patri hospes*. Rud. 7 *ambulo interdius*. — *huiusce* i. e. Philocratis. — *optumumst* serve a constatare che l'attore ha ottenuto l'assenso del pubblico. — ***11.*** *negat* ha l'ultima sillaba considerata come lunga. Cfr. Introduz. — *illic*, *illaec* (Trin. 6), *illoc* (*illuc* Bacch. 870) e *istic*, *istaec*, *istuc* (*istoc*) erano forme assai comuni del latino popolare, coniate analogicamente su *hic*, *haec*, *hoc*. — *ultumus*, l'ultimo arrivato, il quale non avendo trovato alcun posto vuoto se ne stava ritto in piedi sull'ultimo gradino del teatro, e faceva cenno di non aver capito nulla. Per capir meglio queste parole, conviene tener presente l'organizzazione del teatro antico. Esso costava di due parti, della *scena* e della *cavea*. La *cavea*, destinata agli spettatori, aveva la forma d'un semicircolo, ed era costituita da gradini semicircolari e concentrici, rientranti, e incavati quasi sempre sul dosso di una collina. Perchè si potesse accedere ai diversi gradini senza essere obbligato a spostare quelli che avevan già preso posto nel teatro, la *cavea* era divisa da tre semicircoli abbastanza ampii (*praecinctiones* διαζώματα), in tre zone, che si chiamavano *prima*, *media* e *summa* o *ultima*. Perchè poi non si fosse costretti ad attraversare ogni semicircolo da un capo all'altro, essi erano di passo in passo interrotti da raggi (*cunei*), i quali movendo dall'estremità della cavea arrivavano quali fino a metà, quali fino al punto più basso di essa. Ed era per questi *cunei* che gli spettatori salivano alla divisione loro assegnata. Per evitare confusione coloro a cui era assegnata la *prima* e la *media cavea* entravano nel teatro per due porte poste lateralmente alla scena, quelli invece delle gallerie (*summa cavea*) vi accedevano per una scala esterna. Dopo la galleria si trovava uno spazio coperto, che serviva come sala d'aspetto (*ambulacrum*, περίπατος). — *accedito*. Dopo questa parola l'attore fa una piccola pausa, e poi, vedendo che il suo interpellato non fa vista nè di muoversi nè di avvicinarsi, gli dice bellamente in tuono scherzevole *si non ubi sedeas*, etc. Ad ogni modo però egli dicendogli di avvicinarsi, lo invitava sì a scendere nei gradini più bassi della *summa cavea*, ma non già ad uscire da essa. — ***12***. *est ubi ambules*, è

Quando hístrionem cógis mendicárier.
Ego mé tua causa, ne érres, non ruptúrus sum.
Vos quí potestis ópe uostra censérier 15
Accípite relicũom: álieno uti níl moror.
Fugitíuos ille, ut díxeram ante, huiús patri

un'espressione eufemistica, che equivale all'altra assai più semplice, ma assai più dura, *abi*. Anche altrove Plauto adopera il v. *ambulare* col significato di *abire* (v. Capt. 452. Trin. 1108. Asin. 488. Pseud. 263. Pers. 250); ma in questo luogo però esso è usato con speciale allusione a quella parte del teatro dove si andava a passeggiare (*ambulacrum*). — ***13.*** ***mendicarier***. La forma deponente si incontra ancora in un verso della *Vidularia* citato da Nonio « malim moriri meos quam mendicarier ». Plauto usa altrove anche la forma attiva (Cfr. Amph. 1032). L'attore si duole della ingiusta pretesa degli spettatori, i quali vorrebbero che egli gridasse sì forte da farsi intendere anche dai più lontani. Ma egli non vuole perdere la voce ed essere costretto a mendicare per cagion loro. Cfr. Ter., Phorm. prol. 18 *ille ad famem hunc ab studio studuit reicere*. — ***14.*** ***me non rupturus sum***. Cfr. Poen. 543 *tua causa nemo nostrorum est suos rupturus ramices*. Merc. 138 *tua causa rupi ramices: iamdudum sputo sanguinem*. Cas. 758 *dirupi me cantando hymen*. Cic., ad Fam. VII, 1, 4 *dirupi me paene in iudicio Galli Caninii*. — ***15.*** *ope* = *opibus*. L'attore dopo di aver licenziati con buona grazia e costretti a tacere quelli della galleria, i proletarii cioè (*capite censi*), i quali si dolevano di non sentir bene la sua voce, si rivolge ai benestanti (*vos qui potestis ope vostra censerier*), per esporre a loro soli il resto dell'argomento; perchè ai *locupletes* (*opibus censi*), come si sa, erano riserbati nel teatro i posti più vicini al proscenio, ai senatori il locale dell'orchestra, ai cavalieri e agli altri i posti a questi successivi. Cfr. Poen. v. 18 segg. — ***16.*** ***relicuom***. Abbiamo accettata questa grafia del Fleckeisen, perchè essa serve a rappresentare con molta chiarezza che la voce *reliquus* è sempre usata da Plauto come quadrisillaba. Cfr. Asin. 231, 439. Bacch. 1090. Poen. 118, 721. Merc. 538. Trucul. 15. Cist. 336, 185 *nunc quod relicuom restat volo persolvere, ut expungatur nomen, ne quid debeam*. Questo ultimo esempio serve anche a spiegare lo scherzo che fa l'autore sulla parola *reliquum*, la quale veniva spesso adoperata nel senso di parte rimanente d'un debito (in Cic. *reliqua*). Onde è che egli considerando il resto dell'argomento che deve esporre (*relicuom*), come un debito che ha verso l'uditorio, dice di volersene subito sgravare, per non tenere la roba altrui (*uti alieno*). — *nil moror* era la formola con cui il capo d'una riunione licenziava l'adunanza: « io non vi trattengo più a lungo, voi potete andar via ». Di qui si svolse nella lingua famigliare il significato di « io non posso, non voglio sapere », ecc. Cfr. Trin. 297, 337. — ***17.*** ***dixeram***, nel v. 9 cioè, prima che quell'importuno

Domo quém profugiens dóminum abstulerat, uéndidit.
Hic póstquam hunc emit, dédit eum huic gnató suo
Pecúliarem, quía quasi una aetás erat. 20
Hic núnc domi seruit suó patri nec scít pater:
Enimuēro di nos quási pilas hominés habent.
Ratiónem habetis, quó modo unum amíserit.
Postquám belligerant Aétōli cum Vāleis,
Vt fit in bello, cápitur alter filius. 25
Medicús Menarchus émit ibīdem in Válide.
Coepít captiuos cómmercari hic Váleos,
Siquém reperire pósset, qui mūtét suom
Illúm captiuom: hunc súom esse nescit quí domist.
Et quóniam heri indaudíuit, de summó loco 30

mi interrompesse. Bisogna notare che Plauto usa assai spesso il piucchepf. in luogo del perf. Cfr., ad es., *peccaveram* Amph. 383, *iusserat* Asin. 715, *fueram* Capt. 305, *reliqueram* 938. — ***18.*** *dominum*, il figlio del padrone (*filium erilem*), è qui adoperato per allitterazione con *domo*. — ***19.*** *hic*, Theodoromedes. — ***20.*** *peculiarem*, in proprietà. Cfr. 982, 987. — *quasi*, a un dipresso. Cfr. Most. 637 *debet quasi quadraginta minas*. Ter. Heaut., 145 *quasi talenta ad quindecim coegi*. — *una* = *eadem*. Cfr. 488 *una rest*. — ***22.*** *pilas*. Cfr. il proverbio greco θεῶν παίγνια ἄνθρωποι. — ***24.*** La parlata popolare dopo *postquam* e *quom* adopera volentieri il presente storico. Cfr. Capt. 487, 282, 887. — ***27.*** *hic* i. e. Hegio. — ***28.*** *si*, se mai. Cfr. 100. Trin. 532, 763, 859. — *posset... mutet*, cfr. quanto alla *consecutio temporum* non osservata i segg. luoghi: Poen. 606 *quasi tu... oraveris... ut commostraremus tibi locum... ubi ames, potes, pergraecere*. Pseud. 800 *quin ob eam rem Orcus recipere ad se hunc noluit, Ut esset hic qui mortuis cenam coquat*. Amph. 192 *praemisit ut nuntiem*. Capt. 997 *upupa, qui me delectem, datast*. Mil. 131 *dedi mercatori quoidam, qui ad illum deferat*. — *qui* è l'antica forma d'ablativo del pronome relativo, la quale si trova adoperata senza distinzione per tutti i generi e per tutti i numeri. Cfr. *quicum* per *quacum* Trin. 15, *quicum* per *quibuscum* Capt. 1003. Il semplice ablativo (*qui* per *cum quo*) si trova adoperato anche altrove da Plauto unito al verbo *mutare* nel v. 171 dei Capt., e col verbo *commutare* nel Mil. 327. — ***30.*** *indaudivit*. Il lat. arcaico possedeva la prep. *indu* (*endo*), la quale solo più tardi fu nell'uso sostituita da *in*. Della prep. *indu* ci restano ancora delle traccie, in parecchi composti come *indutiae* (cfr. Gell. 1, 25, 12) *ind-igeo ind-i-gena*

Summóque genere cáptum esse equitem Váleum,
Nil prétio parsit, filio dum párceret:
Recónciliare ut fácilius possét domum,
Emít de praeda hosce ámbos a quaestóribus.
Hisce aútem inter sese húnc confinxerúnt dolum, 35
Quo pácto hic seruos súom erum hinc amittát domum.
Itaque ínter se commútant uestem et nómina:
Illíc uocatur Phílocrates, hic Týndarus:
Huius ílle, hĭc ĭllīus hódie fert imáginem.
Et hic hódie docte expédiet hanc falláciam 40
Et súom erum faciet líbertatis cómpotem:
Eodémque pacto frátrem seruabít suom
Reducémque faciet líberum in patriam ád patrem
Imprúdens: itĭdem ut saépe iam in multís locis
Plus ínsciens quis fécit quam prudéns boni. 45

ind-i-ges indu-strius (cfr. Paul. D. 106, 12), nell'uso che ne fecero Lucrezio e Virgilio per necessità metriche nelle parole *īmpĕrātor* (*īndŭpĕrator*) *īngrĕdī* (*īndŭgrĕdi*) *īmpĕdīri* (*īndŭpĕdiri*), nelle forme plautine *ind-ipiscor* (Trin. 224) e *ind-audire* (Mil. 212). — ***31.*** *equitem* serve ad indicare il suo alto stato. — ***32.*** *nil pretio parsit.* Il doppio significato del verbo *parcere* si può riprodurre in it. col v. « risparmiare ». — ***33.*** *reconciliare* = *recuperare, recipere* « ricondurre », cfr. Capt. 168, 574. Nel significato di « richiamare, redimere » si trova adoperato anche il verbo semplice *conciliare.* Cfr. Capt. 131. Epid. 644 *sororem in libertatem opera concilio mea.* — ***34.*** *a quaestoribus.* Cfr. Capt. 111, 453. Secondo il costume romano, il bottino di guerra veniva consegnato ai *quaestores urbani,* cioè agli esattori delle imposte, e da essi venduto. Cfr. Bacch. 1075 *nunc hanc praedam omnem iam ad quaestorem deferam.* — ***35.*** *hisce* è forma di nominativo plurale, adoperata da Plauto solo innanzi a parole comincianti per vocale, ma d'uso assai comune nel latino popolare. Il quale non solo conosce le forme di nominativi plurali *his* (*heis*), *hisce, illeis, illisce, ieis, eisdem, ques, queis,* ma adopera ancora largamente i nominativi plurali di seconda declinazione colla desinenza *-eis -es -is.* Cfr. ad es., *Minuciis* (= *Minucii*), *magistreis, publiceis, conscripteis, gnateis, facteis.* — ***36.*** *amittat* per *dimittat* si trova adoperato assai spesso nella poesia e nella prosa latina anteriore a Cicerone. Cfr. Argum. 7. 332. 460. Men. 343. 1055 (il cui *dimissi* vien spiegato per *iussi abire* nel 1057). — ***38.*** *illic,* cfr. n. v. 11. — ***45.*** *quis* = τις, uno. — *boni* dipende da *plus.*

Sed ínscientes suā́ sibi fallácia̅
Ĭtắ cómpararunt ét confinxerúnt dolum,
Ĭtăque hí commenti dé sua senténtia
Vt in séruitute hic ad suom maneát patrem:
Ita núnc ignorans suó sibi seruít patri. 50
Homúnculi quantí sunt, quom recógito.
Haec rés agetur nóbis, uobis fábula.
Sed étiamst paucis uós quod monĭtos uóluerim.

Cfr. quanto alla sentenza qui espressa da Plauto il seguente luogo di Terenzio sulla fine dell'Hecyra: *Equidem plus hodie boni feci imprudens quam sciens ante hunc diem umquam.* — ***46.*** L'ablativo *sua sibi fallacia* si collega strettamente col verbo che vien dopo. — ***48.*** *itắque* = *et ita*, essendo parola composta, si pronunziava coll'accento sulla penultima sillaba per quella legge generale d'accentazione latina delle parole composte, la quale ci vien così riferita da Servio, ad Aen. X, 668: *minores particulae ut que ve ne ce, quotiens iunguntur aliis partibus ante se accentum faciunt, qualislibet sit syllaba quae praecedit sive brevis sive longa, ut musắque, huiúsve, illúcce, tantóne.* Di fronte ad *ítăque* = *et ită* Prisciano proponeva di leggere, *differentiae causa* (l. V, 63, 64), *ítaque* nel senso di « adunque ». Nè pare che egli dovesse aver torto, perchè la particella *itaque* con questo significato aveva cessato addirittura di apparire una parola composta. — *commenti,* sott. *sunt* « immaginarono, stabilirono ». L'omissione della copula si trova in Plauto abbastanza frequentemente, specialmente colla terza persona singolare e plurale del verbo *esse.* Cfr. Trin. 393, 535 *alii exulatum abierunt, alii emortui.* Amph. 217, 590, 1108, 1127. — ***49.*** *ad* è adoperato per *apud* anche in unione coi nomi di persona, quando in questi si trovi sottinteso ancora il concetto di luogo. Cfr. Capt. 698. Asin. 725 *ad amicam potare.* Cas. II, 2, 21 *ius suum ad mulieres obtinere haud queunt.* Stich. 439 *iubebo ad Sagarinum cenam coqui.* — ***51.*** *quanti* è genit. di prezzo « che gran cosa sono ». Cfr. Rudens 154 *homunculi quanti estis!* « oh! che gran cosa siete voi altri omicciattoli! » — ***52.*** La interpretazione più corretta di questo luogo è stata data dal Gronovio, il quale così lo commenta: « *nos* hoc repraesentabimus ornatu, voce, vultu gestuque quasi rem veram, quasi essemus illi, quibus hoc evenit: *vobis* id erit spectaculum et ludus » — ***53.*** *etiam* = ancora, oltracciò. — *quod monitos.* Cfr. Cic., de amic. 88 *nec ea, quae ab natura monemur, audimus.* È assai frequente in Plauto, e in genere nella prosa latina, l'uso dell'accusativo neutro dei pronomi in una forma così libera. Cfr. Bacch. 1099 *hoc est demum quod percrucior* (di

Profécto expediet fábulae huic operám dare:
Non pértractate fáctast neque item ut céterae, 55
Neque spúrcidici insunt uérsus immemorábiles:
Hic néque periūrus lénost nec merĕtríx mala
Neque míles gloriósus. Ne uereámini,
Quia béllum dixi esse Aétōlis cum Vắleis:
Foris íllic extra scénam fient praélia. 60
Nam hoc paéne iniquomst, cómico chorágio
Conári desubito ágere nos tragoédiam.
Proin síquis pugnam exspéctat, litīs cóntrăhat:
Valéntiorem nánctus aduorsárium
Si erít, ego faciam ut púgnam inspectet nón bonam, 65
Adeo út spectare póstea omnis óderit.

fronte a *percrucior re*). Curc. 136 *id, quod amo, careo,* Asin. 149 *ne id quidem me dignum esse existumat.* Rud. 397 *id misera maestast.* — *voluerim* = *velim,* cfr. v. 309. Il congiuntivo potenziale si esprime in lat. col presente o pure col perf. Il perfetto è adoperato per lo più colla prima persona, e serve ad affermare qualche cosa con discrezione e riserbo. Vedi Madvig, 308 *b.* — ***55.*** *pertractate* « secondo la maniera comune e volgare ». — *spurcidici* « sconci, osceni ». — *immemorabiles* = *non memorandi.* Gli aggettivi in *-bilis,* che esprimono propriamente soltanto l'idea di possibilità, assumono spesso in Plauto anche quella di necessità. Cfr. Aul. 633 *verberabilissume.* Rud. 654 *edepol infortunio hominem praedicas donabilem* (*donandum*). Gli aggett. di questa specie abbondano in Plauto. Cfr. Trin. 25 *conducibilis.* Capt. 302 *aequabilis.* 402 *discordabilis.* — ***58.*** *ne vereamini.* Cfr. Amph. 52 *quid contraxistis frontem, quia tragoediam Dixi futuram hanc?* Il pubblico romano prediligeva le rappresentazioni comiche, nè sapeva gradire un'azione tragica rappresentata da burla sulle scene d'un teatro. Quando voleva assistere a spettacoli veramente drammatici non domandava d'ascoltare una tragedia, ma di veder discendere sull'arena del teatro a lottare insieme pugilatori ovvero gladiatori. — ***61.*** *iniquom* « sconveniente ». — *choragium* viene interpretato nell'Epitome di Festo come *instrumentum scenarum,* e in una glossa plautina, edita dal Loewe (Anal. plaut., p. 211), come *ornatus mimicus.* Cfr. Rhet. ad Heren. IV, 50 *choragium gloriae;* e Pers. 159 *choragus* « chi provvede alla messa in scena d'un'opera ». — ***63.*** L'A. dice scherzevolmente che se poi ci è uno tra di loro vago d'assistere ad un combattimento, gli conviene entrare in lite con uno più forte di lui, perchè tal vaghezza gli abbia a passare

Abeó. Valete, iúdices iustíssumi
Domí duellique duéllatores óptumi.

ACTVS I.

ERGASILVS.

Iuuéntus nomen índidit Scortó mihi,
Eo quía ĭnuocatus sóleo esse in conuíuio. 70
Scio ăbsúrde dictum hoc dérisores dícere,
At ego áio recte. Nam ín conuiuió sibi
Amátor, talos quóm iacit, scortum ínuocat.
Estne ínuocatum an nón? *est* planíssume.
Verum hércle uero nós parasiti plánius, 75
Quos númquam quisquam néque uocat neque ínvocat:
Quasi múres semper édimus alienúm cibum.

per sempre. — ***67***. *iustissimi.* Cfr. Amph., prol. 16 *aequi et iusti hic eritis omnes arbitri.* — ***68***. *duellum* (pronunziato *dvellum*) è la forma arcaica, di *bellum* e si trova sempre adoperata da Plauto come bisillaba, tranne che nei vv. 189 e 642 dell'Amfitrione. *Iudices domi* è posto in opposizione a *duelli duellatores.*

Actus I. ***69***. *scorto.* Cfr. la prima scena dei Menaechmi, dove il parasita così incomincia a parlar di sè: *Iuventus fecit nomen Peniculo mihi Ideo quia mensam, quando edo, detergeo.* — ***70***. *invocatus,* secondo che composto dalla preposizione ovvero dalla particella negativa *in* (cfr. greco ἐν ἀν-), potè avere in lat. il doppio significato di « invocato » o pur di « non invitato ». Ed è su questa ambiguità che scherza il parasita nello spiegare il suo soprannome, perchè come l'amante (*scortum*) è invocata nel convito dal giovane che l'ama, così egli pure *invocatus* (« senza essere invitato ») *solet esse in convivio.* — ***71***. *absurde dictum,* bisogna riferirlo alla spiegazione che dà il parasita del proprio soprannome. — ***73***. *invocat.* Vedine un es. nel Curculio 354. Chi giocava a dadi soleva invocare o la divinità, o la sua amata (cfr. Miles 356). — ***74***. *planissume* « senza alcun dubbio ». — ***75***. *verum hercle vero.* Cfr. Curc. 375. Capt. 999 *verum enim vero.* — *planius* sott. *invocati sumus.* — ***76***. *invocat* « ci invoca, ci invita ». — ***77***. Questo verso è stato interpolato forse qui

Vbi rés prolatae súnt, quom rus hominés eunt,
Simúl prolatae rés sunt nostris déntibus.
Quasi, quóm caletur, cŏchleae in occultó latent, 80
Suó sibi suco uíuont, ros si nón cadit:
Itém parasiti rébus prolatís latent
In ŏccúlto miseri, uíctitant sucó suo,
Dum rúri rurant hómines quos ligúrriant.
Prolátis rebus párasiti uenátici 85
Sumús: quando res rédierunt, Molóssici
Odiósicique et múltum incommodéstici.
Et híc quidem hercle, nísi qui colaphos pérpĕti
Potís parasitus frángique aulas ín caput,

dal v. 58 del Persa, dove parlandosi dell'*edacitas* dei parassiti vien detto: *quasi mures semper edere alienum cibum.* — ***78.*** *res prolatae sunt,* « cessano i pubblici affari ». Cfr. Cic., ad Att. XIV, 5 *res prolatae.* ib. VII, 12 *rerum prolatio.* Pro Mur. 13, 28 *rebus prolatis.* Ciò soleva avvenire nel periodo più caldo dell'anno, nel tempo delle ferie. — ***80.*** *quasi* corrisponde a *sicut,* e si congiunge con *latent* e *vivont.* Cfr. *quasi quom* Pseud. 401. — *caletur* è usato impersonalmente per *calet.* Cfr. Trucul. 67 *quom caletur maxume.* Sull'analogia di *quid agitur* si trova anche adoperato nel Persa 309 *ut valetur,* e nello Pseud. 457 *statur hic ad hunc modum.* — *cochleae* è parola latina derivata dal gr. κοχλίας. — ***84.*** *rurant* = *rusticantur.* — *ligurriant* ha il valore di cong. potenziale. — ***85.*** *venatici,* sott. *canes.* I cani da caccia, come si sa, sono ordinariamente gracili e magri. — ***86.*** *res redierunt* sta in opposizione a *res prolatae sunt,* e indica il « ritorno degli affari ». Cfr. Cic. pro Sest. 62, 129 *ad res redeuntes venire.* Or. post red. 11, 27 *cum res rediissent.* — *Molossici.* I cani molossici erano molto pingui ed obesi, perchè a causa della loro mordacità (*acer Molossus,* Verg., Georg. III, 405) e della loro forza erano sempre adibiti alla custodia delle case e delle mandre. Cfr. Hor., Sat. II, 6, 114. — ***87.*** *odiosici* e *incommodestici* son formati sull'analogia di *venatici* e *molossici,* e servono come ad indicare nuove specie di cani. — ***88.*** *et* serve a aggiungere al già detto questo nuovo aspetto, sotto di cui vien considerata la vita del parasita. — *colaphos* è parola greca, da cui son derivate le due voci italiane *colpo* e *schiaffo.* Nella parola greca è espresso tanto l'uno che l'altro concetto. Son ben noti gli strazii a cui la classe dei parasiti veniva fatta segno da parte dei nobili. Cfr. Capt. 470 e Ter. Eun. 244 *ego infelix neque ridiculus esse neque plagas pati possum.* — ***89.*** *potis,* sott. *est.* Cfr. Trin. 352. Mem

Vel éxtra portam trígeminam ad saccum ílicet. 90
Quod míhi ne eueniat nón nullum períclumst.
Nam póstquam meus est réx potitus hóstium
(Ita núnc belligerant Aétōli cum Vāleis:
Nam Aetólia haec est: íllist captus Válide
Philopólemus huius Hégionis fílius 95

625. — *frangi* dipende da *perpeti.* — *aula* = *olla.* La gioventù si permetteva assai spesso il brutto scherzo di rompere in testa ai parassiti delle pentole piene di cenere, alle volte solo imbrattandoli, altre volte offendendoli anche gravemente. Cfr. Curc. 396 e il framm. dell'Amph. pr. Nonio p. 543 *optumo iure infringatur aula cineris in caput.* Per aver fatto assai spesso esperimento di questa triste abitudine una famiglia di parassiti vien chiamata nel Persa 60 col nome di *duri capitones.* — ***90.*** *vel* « pur troppo ». Cfr. Capt. 132, 183. — *ilicet* = *ire licet.* Cfr. Capt. 469. La *porta trigemina,* così chiamata forse perchè fatta a tre arcate (*fornices iani*), si trovava sul lato nord-est dell'Aventino nella regione che portava il nome di *Salinae.* Poichè in queste vicinanze si trovava anche il porto, era appunto fuor di porta Trigemina che i facchini convenivano a cercar pane e lavoro. Che fosse questo poi il mestiere, a cui i parassiti ricorrevano più volentieri, quando la loro arte venisse a fallire, lo desumiamo da quel passo di Alcifrone (III ep. 7), dove si parla di un parassita, che stanco delle ingiustizie sofferte alla tavola dei signori si decide di recarsi al Pireo per vivere scaricando le mercanzie dai bastimenti: ἐπ' ἐργασίαν τρέψομαι καὶ Πειραιᾶδε βαδιοῦμαι, τὰ ἐκ τῶν νεῶν φορτία ἐπὶ τὰς ἀποθήκας μισθοῦ μετατιθείς. — ***92.*** *nam postquam* serve a render ragione del timore che il parassita ha espresso nel v. precedente, la stessa ragione cioè che, largamente circonstanziata in una troppo lunga parentesi, vien poi così compendiata nel v. 103 *nam ni illum recipit, nihil est quo me recipiam.* — *rex* si chiamava il ricco padrone rimpetto ai poveri clienti e agli affamati parassiti. Cfr. Asin. 919. Men. 902. Hor., ep. I, 7, 37. — *est potitus hostium* « è venuto in potere dei nemici ». Cfr. 144, 762. Per comprendere bene il significato di questa frase, conviene notare che il latino arcaico adoperava il v. attivo *potire* col valore di « mettere uno in possesso d'una cosa ». Cfr. ad es. Amph. 178 *eum nunc potivit pater servitutis.* Rud. 911 *piscatu novo me uberi compotivit.* Di qui venne che la forma passiva *potiri alicuius* fosse adoperata in principio nel senso di « essere messo, venire in potere di uno »: donde poi si svolse nel latino classico il significato di « impadronirsi ». — ***93.*** *ita* sott. *ut capiantur opulentissimi homines.* — ***94.*** *illist* = *illic est,* che è la forma che si legge a questo punto nei codici. — *Valide* col confronto dei vv. 330, 573

Senís qui hic habitat: quae aédes lamentáriae
Mihi súnt, quas quotiensquómque conspició, fleo)
Nunc híc occepit quaéstum hunc fili grátia
Inhonéstum, maxume álienum ingenió suo:
Hominés captiuos cómmercatur, sí queat 100
Aliquem ínuenire, suóm qui mutet filium.
Quod quídem ego nimis quam *cúpide* cupio ut ímpetret:
Nam ni íllum recipit, níhil est quo me récipiam.
*Nec*úllast spes iuuĕntútis: sese omnés amant.
Ille démum antiquis ést adulescens móribus, 105
Quoius númquam uoltum tránquillaui grátiis.
Condígne pater est eius moratus móribus.
Nunc ád eum pergam. Séd aperītur óstium,
Vnde sáturitate saépe ego exiui ébrius.

è stato sostituito dal Brix ad *in Alide*, che si legge nei codici. — ***96.*** *lamentariae* « cagion di lamenti ». — ***97.*** *quotiens-quomque* = *quotiescumque*. — ***98.*** Questo v. si collega strettamente al v. 92, di cui è come l'apodosi. — *hic* = *Hegio*. — ***101.*** *qui*, cfr. n. 28. — ***102.*** *nimis quam* « oltremodo ». Cfr. Most. 511 *nimis quam formīdo*. Truc. 468 *nimis quam pauce*. In questa espressione si son fusi insieme i due modi di dire *nimis cupio* e *quam cupio* (cfr. Most. 543 *quam timeo miser*).— *cupide cupio* è dovuto a una congettura dello Spengel, la quale si fonda sul verso della Casina 245 *quid istuc tam cupide cupis*. Convien notare che è questo il solo luogo di Plauto, in cui *cupio* trovasi costruito coll'infinito. — ***103.*** *recipit... recipiam*. Un simile giuoco di parole si incontra nei v. 32, 70, 121, 182.— ***104.*** *neculla* = *nulla*. Cfr. Trin. 282. — *sese* « soltanto sè stessi ». — ***105.*** *ille demum* « è questi il solo, il primo ». Cfr. Capt. 1000 e Sall., Cat. 20, 4 *idem velle et idem nolle, ea demum firma amicitia est*. — *antiquis* « buoni, onesti ». Cfr. Trin. 295 *moribus vivito antiquis*. Ter. Ad. 442 *antiqua virtute ac fide*. — ***106.*** *tranquillavi* è un ἅπαξ λεγόμενον plautino. — *gratiis*, per un semplice grazie, senza averne altro che un ringraziamento. Cfr. v. 408. — ***107.*** *condigne* « in maniera affatto di lui degna ». Cfr. Cas. 43 *noctu ut condigne te* (abl.) *cubes curabitur*. — *moratus moribus*. Cfr. Asin. 506 *istoc more moratam*. Men. 203 *hòc animo decet animatos esse amatores probos*. — ***108.*** *aperitur ostium*. Convien ricordare che tutte le scene della commedia antica avvenivano in piazza: ed è perciò che quando un nuovo personaggio doveva essere introdotto lo si faceva sempre uscire dalla casa in sulla strada.

HEGIO. LORARIVS. ERGASILVS.

HE. Aduórte animum sis tu: ístos captiuós duos 110
Herí quos emi dé praeda a quaestóribus,
His índito caténas singulárias,
Istás maiores quíbus sunt uincti démito.
Sinito ámbulare, sí foris, si intús uolent:
Sed uti ádseruentur mágna diligéntia. 115
Libér captiuos áuis ferae consímilis est:
Semél fugiundi sí datast occásio,
Satis ést: númquam postíllac possis préndere.
LO. Omnés profecto líberi lubéntius
Sumus quám seruīmus. HE. Nón uĭdēre ita tú quidem.

— ***109.*** *ŭnde*, cfr. Introd. — *saturitate ebrius*, cfr. 859, 871. — ***110.*** Egione, uscendo di casa sua, si rivolge al servo, a cui aveva affidata la custodia dei prigionieri. — *sis* = *si vis*, come *sultis* = *si vultis* (Capt. 456), *sodes* = *si audes* (Trin. 562), *fortassis* = *forte an sis*. — *tu*. Il pronome fa le veci del nome, cfr. Trin. 1059 *heus tu*. Men. 696 *heus tu, tibi dico, mane*. — *istos*. Cfr. n. v. 1. — ***112.*** *singularias* « di picciol peso » forse di una libra. Cfr. Lucilio pr. Nonio *balistae centenariae* « che gettano pietre del peso di cento libre ». — ***114.*** *si... si* = *sive.. sive*. — ***115.*** *sed uti* = *sed fac ut*. Si metta a confronto il costrutto ellittico, che si adopera alle volte in lat. coll'*ut* interrogativo. Cic. *Quamquam quid loquor? Te ut ulla res frangat? tu ut umquam te corrigas* = *fieri ne potest ut* etc. La prima costruzione, in cui l'*ut* fa le veci dell'imperativo, si trova abbastanza frequentemente in Plauto. Cfr. Epid. 275 *at ut eam te in libertatem dicas emere, ut aliquo ab urbe amoveas*. — ***116.*** *liber captivos* = *captivos liber factus*. — *consimilis, similis, persimilis* (Pers. 698) e *adsimilis* (Merc. 957) si trovano costruiti quasi sempre dagli autori comici col genitivo. Il dat. si trova sol rare volte. Cfr. Capt. 582. Men. 1088. — ***118.*** *nūmquām*. Una parola spondaica nel secondo piede del senario giambico si incontra anche altrove in Plauto. Cfr. *quando* Capt. 86 e Bacch. 224; *primum* Bacch. 245; *nullus* Poen. 5, 2, 31; *mensam* Men. 89; *gnatus* Most. 489. — *postillac* è formato sull'analogia di *posthac*. Nei codd. veramente si legge *postillâ* o *postillam*, ma l'avv. è richiesto dagli altri luoghi affini, dove dopo *numquam* si trova adoperato sempre un avv. di tempo. Cfr. *numquam postillac* Curc. 529. *numquam postea* Epid. 600 *numquam posthac* Pers. 489 *numquam antehac* Rud. 993. — ***120.*** *non videre ita tu quidem* sott. *libentius esse liber quam*

LO. Si nón est quod dem, méne uis dem ipse ín pedes? 121
HE. Si déderis, erit extémplo mihi quod dém tibi.
LO. Auis mé ferae consímilem faciam, ut praédicas.
HE. Ita ut dícis: nam si fáxis, te in caueám dabo.
Sed sátis uerborumst: cúra quae iussi átque abi. 125
Ego íbo ad fratrem ad álios captiuós meos:
Visám ne nocte hac quíppiam turbáuerint.
Inde mé continuo récipiam rursúm domum.
HE. Aegrést mi hunc facere quaéstum carcerárium
Proptér sui gnati míseriam miserúm senem. 130

servus. « Nam, soggiunge il Grutero, si re vera liber esse quam servire malles, frugi fores et operam dares ut comparares peculium, quo te redimeres ». Gli schiavi infatti non si potevan redimere in libertà se non pagando una certa somma al loro padrone. — ***121.*** *quod dem,* sott. *ut me redimam.* — *in pedes se dare = aufugere.* Cfr. Cas. 882 *se in fugam dare.* Bacch. 371 *in viam quod te des.* Ter. Phorm. 190 *se in pedes conicere.* Cic., ad Fam. XIV, 12 *in viam se dare.* — ***122.*** *si dederis* sott. *te in pedes?* — *quod dem tibi* i. e. *magnum malum* « colpi di frusta, bastonate ». — ***124.*** *ita ut dicis* « sta proprio bene come tu dici ». — *si faxis* sott. *avis te ferae consimilem* « se ti trasformerai in uccello ». Quanto al fut. ant. *faxis* per *feceris,* e alle altre forme analoghe che si incontrano nei poeti comici *axim* per *egerim, capso* (Bacch. 712) per *cepero, conduxim* (Merc. 758) per *conduxerim, obiexim* (Poen. 1, 3, 37) per *obiecerim* ecc., convien notare che esse sono in gran parte forme analogiche, venute su quando il sistema verbale latino non era ancora pienamente fissato, e le desinenze temporali *-so -sim* vagavano ancora incerte senza aver ricevuto un assetto sicuro. Fu allora che dalle radici verbali *fac- cap- conduc-* etc. si svolsero i futuri anteriori e i perf. del cong. *fac-so, cap-so, fac-sim, ac-sim, con-duc-sim, obiec-sim,* che dovevano più tardi essere sostituiti nel lat. classico da *fécero* (= **fécī-so*), da *cépero* (= **cépī-so.* Cfr. Pl., Amph. 673 *occepso*), da *fécerim* (= **fécī-sim.* Cfr. Pl., Truc. 4, 4, 39 *confexim*), da *egerim* (= **ēgī-sim*) etc. — *in caveam dabo* « ti terrò chiuso in gabbia ». — ***126.*** *ad alios = ad visendos.* — ***127.*** *nocte hac.* Come si vede da questo luogo l'azione si fa cominciare al far del giorno. — *quippiam turbaverint.* Cfr. Most. 1031 *numquid turbavit.* Bacch. 1091 *quae meus filius turbavit.* Rhet. ad Her. IV, 50, 63 *ne quid isti barbari turbent.* — ***128.*** *ĭnde.* Cfr. Introd. — ***129.*** *quaestum carcerarium = quaestum ex captivis in carcerem coniectis* « che eserciti l'ufficio di

Sed si úllo pacto ille húc conciliarí potest,
Vel cárnuficinam hunc fácere possum pérpĕti.

HE. Quis hĭc lóquitur? ER. Ego, qui tuó maerore máceror,
Macésco, consenésco et tabescó miser.
Ossa átque pellis súm miser aegritúdine. 135
Neque úmquam quicquam mé iuuat quod edó domi:
Forís aliquantillum étiam quod gusto íd beat.

HE. Ergásile, salue. ER. Dí te bene ament, Hégio.

HE. Ne flé. ER. Egone illum nón fleam? ego non défleam
Talem ádulescentem? HE. Sémper sensi fílio 140
Meo té esse amicum et íllum intellexí tibi.

ER. Tum dénique homines nóstra intellegimús bona,
Quom quae ín potestate hábuimus ea amísimus.
Ego, póstquam gnatus túos potitust hóstium,
Expértus quanti fúerit, nunc desídero. 145

HE. Aliénus quom eius incómmodum tam aegré feras,
Quid mé patrem par fácerest, quoi illest únicus?

censore sui carcerati ». — ***131***. *ullo pacto* « in una qualche maniera ». — *conciliari*, cfr. n. 33. — ***132***. *vel* « anche, perfino ». — ***133***. *quis hic loquitur*. Questa espressione si trova frequentemente in Plauto, specialmente a principio di un senario giambico. Cfr. Pseud. 445. Rud. 229, 333. Curc. 229 *quis hic est qui loquitur?* Aul. 731 *quis homo hic loquitur?* — ***134***. Cfr. Stich. 215 *prae maerore adeo miser atque aegritudine consenui*. — ***135***. Cfr. Aul. 564, dove si trova adoperata la stessa iperbole a proposito di un agnello: *quia ossa atque pellis totust: ita cura macet*. — *aegritudine* « per il dolore » cagionatomi dalla perdita del tuo figliuolo. — ***137***. Costr.: *id etiam aliquantillum, quod gusto foris, me beat*. *Gusto* è detto nel senso di « saggio, provo », e *beat* è più forte di *iuvat*. — ***138***. *Di te bene ament* « possano gli dèi esserti benevoli quanto meriti ». Cfr. v. 315 *bene profuerit*. — ***139***. *ego non*. Dopo il *nonne* della prima interrogazione il latino usa sempre nella seconda la forma più semplice *non*. Cfr. Trin. 137. — ***142***. Cfr. per questo fare sentenzioso, proprio tanto della tragedia che della commedia latina, i vv. 165, 200, 202, 255, 304, 313, 358, 583, 690, 741. — ***143***. *quom amisimus* « appena che abbiamo perduto ». Cfr. Mad. 293, 6. — ***144***. *potitust*, cfr. n. 92. — ***145***. *desidero* « lo piango ». — ***146***. *alienus*, « tu che non gli appartieni ». — ***148***. *ego* sott. *illi*. —

ER. Aliénus ego? aliénus ille? ah, Hégio,
Numquam istuc dixis néque animum induxís tuom:
Tibi ille únicŭs, mihi etiam único magis únicust. 150
HE. Laudó, malum quom amíci tuom ducís malum.
Nunc hábe bonum animum. ER. Éheu: huic illúd dolet,
Quia núnc remissus ést edundi exércitus.
HE. Nullúmne interea nánctu's, qui possét tibi
Remíssum quem dixti ímperare exércitum? 155
ER. Quid crédis? postquam cáptust Philopolemús tuos,

ille sott. *mihi.* — *ah.* Dopo le interiezioni è permesso l'iato. Cfr. 152. — ***149***. *numquam dixis neque induxis.* L'imperativo proibitivo si esprime di regola in latino, nella seconda persona, col perf. del cong. (cfr. Mad. § 341). Quanto poi alla formazione dei due perfetti *dixis* e *induxis* conviene tener conto della nota apposta al v. 124. Essi derivano molto probabilmente dalla unione delle due radici *dic-* e *induc-* colle desinenze del perf. del cong. *-sim -sis* (cfr. *fac-sim, ac-sim, cap-sis*); ma potrebbero anche rimontare, per mezzo d'una sincope, alle stesse forme **dic-(sĭ)-sim* e **induc-(sĭ)-sim*, da cui derivano le voci classiche *dixerim* e *induxerim.* — ***150***. *unico* è abl. comparativo. Cfr. Cist. III, 13 *o Salute mea salus salubrior.* Curc. 551 *stultior stulto fuisti.* — ***151***. *quom* si trova adoperato coll'indicativo segnatamente dopo i vv. che indicano « lodare, ringraziare ». Cfr. Capt. 356, 373, 922. — ***152***. *habe bonum animum.* La subita interruzione d'Ergasilo fa sì che il vecchio non motivi la sua esortazione. La cagione si trova espressa nel v. 167. — *ēhēu*, trovasi computata come spondeo anche nel v. 995, e a principio d'un senario giambico nel Trin. 503. Cfr. anche Pseud. 81, 783. Rud. 512, 520. In questo verso si trova l'iato tanto prima che dopo della interiezione. — *huic* = *ventri.* L'attore accompagnava la parola col gesto, come doveva fare ad es. nella frase dell'Epid. 10 *huic gratia*, per accennare alla *furtifica laeva.* — *illud* cioè la prigionia del tuo figliuolo. — *dolet* « arreca dolore ». Cfr. Amph. 408 *mihi malae dolent.* — ***153***. *quia.* Dopo i verbi, che indicano un affetto dell'animo, *doleo gaudeo succenseo laetus sum paveo piget pudet volup est acerbum est maceror inclamo lamentor consolor congratulor* etc. il latino popolare adoperava la particella *quia* invece del classico *quod.* — *remissus est.* Qui son bellamente riferite al vitto le due espressioni del lat. classico *imperare exercitum* e *remittere exercitum*, che indicavano « chiamare un esercito sotto le armi » e « mandarlo in congedo, licenziarlo ». — *edundi exercitus* « quell'esercito di vivande, di pietanze ». — ***154***. *nanctu's* = *nanctus's*, cfr. n. argum., 1. — ***155***. *dixti* = *dixisti* colla sincope della vocale mediana. — ***156***. *Phĭlŏpŏlĕmus.* Il

Quoi obtígerat, fugitant ómnes hanc prouínciam.
HE. Non pól mirandumst fúgitare hanc prouínciam.
Multís et multigéneribus opus ést tibi
Milítibus: primumdum ópus est Pistorénsibus: 160
Eorum sunt aliquot génera Pistorénsium:
Paníceis opus est, ópus Placentinís quoque,
Opus Túrdetanis, ópus est Ficedulénsibus:
Tum máritumi omnes mílites opus súnt tibi.
ER. Vt saépe summa ingénia in occultó latent: 165
Hic quális imperátor nunc priuátus est.
HE. Habe módo bonum animum. Nam íllum confidó domum
In hís diebus mé reconciliássere.

proceleusmatico è consentito, perchè si tratta d'un nome proprio. Cfr. 493 e Trin. 806. — ***157.*** *hanc provinciam* « questo incarico » sott. *imperandi edundi exercitum.* Nota qui l'espressione tutta latina *quoi obtigerat provincia,* che fa riscontro all'altra *sortiri provinciam.* — ***158.*** *non.* Nelle esclamazioni la negativa precede sempre le interiezioni *pol ecastor hercle.* Cfr. Trin. 409, 483, 357. — ***159.*** *multigeneribus.* Cfr. Stich. 384 *unguenta multigenera multa.* — ***160.*** Colla parola *militibus* si accenna alle diverse specie di vivande, di cui il parasita vorrebbe essere provveduto. Ed è di queste appunto che l'autore passa a fare l'enumerazione con nomi, che, per non uscir dalla metafora, mentre sembrano di aver tutta la fisonomia di nomi di popoli, d'altra parte poi accennano a nomi speciali di intingoli e di vivande o pur di quelli che fanno il mestiere di prepararle. Così ad es. i nomi *Pistorenses, Panicei* e *Placentini,* che sembrano accennare agli abitanti della etrusca *Pistoria,* della sannitica *Pana* e di *Placentia* nella Gallia Cisalpina, in realtà altro non sono che nomi derivati da *pistor, panis* e *placenta:* e i nomi *Turdetani* e *Ficedulenses,* che ricordano una popolazione della Spagna e gli abitanti forse d'un qualche piccolo borgo a noi poco noto, servono ad accennare ad intingoli fatti con *turdi* (tordi) e con *ficedulae.* Tutte poi le truppe di mare (*maritumi omnes milites)* altro non sono che le diverse specie di pesci, di cui i banchetti dei Romani solevano essere provveduti. — *primumdum.* Cfr. *vix-dum, non-dum.* — ***165.*** Cfr. il settenario di Lucilio riferito da Cicerone, Tusc. III, 23, 56: *saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia.* — ***166.*** *privatus* « senza comando, senza ufficio ». — ***167.*** La prima dipodia di questo trimetro costa di un proceleusmatico (*hăbĕ mŏdŏ*) e di un tribraco (*bŏn'ănĭ*). — ***168.*** *in his diebus* « nel

Nam eccum híc captiuom ádulescentem Váleum
Prognátum genere súmmo et summis dítiis: 170
Hoc íllum me mutáre confidó fore.
ER. Ita dí deaeque fáxint. HE. Sed numquó foras
Vocátus *es* ad cénam? ER. Nusquam, quód sciam.
Sed quíd tu id quaeris? HE. Quía mist natalís dies:
Proptérea te uocári ad me ad cenám uolo. 175

corso di questi giorni ». Conviene notare che il latino adopera l'ablativo colla preposizione *in*, quando vuole indicare lo spazio di tempo dentro cui *si compie* una data azione, a cominciare dal momento in cui si parla. Cfr. Pseud. 376 *ego in hoc triduo evolvam id argentum tibi.* — *reconciliasse-re* = *reconciliaturum esse.* Cfr. *impetrassere*, Mil. 1128. *expugnassere*, Amph. 210. Tutte queste forme d'infinito mettono capo alle voci arcaiche del futuro anteriore *reconciliasso, impetrasso, expugnasso;* le quali molto probabilmente si svolsero nel latino popolare, parallelamente alle voci sincopate del perf. *amamus amastis amarunt*, per mezzo di una sincope dalle stesse basi **reconciliā́-(vĭ)-so, *impetrā́-(vĭ)-so*, a cui rimontano per mezzo della solita evoluzione latina di *-s-* tra vocali in *-r-* le voci classiche *reconciliavero, impetravero.* — ***169***. *captivŏm ădŭléscentem.* Dopo la cesura del trimetro l'a. si è permesso l'iato, non elidendo l'*-ŏm* finale della prima parola, sebbene in contatto di parola cominciante per vocale. — ***170***. *summis ditiis* « di ricca famiglia ». Cfr. Trin. 605 *sine dote ille illam in tantas divitias dabit?* e Capt. 1010. Quanto alla forma sincopata *ditiis* per *divitiis* cfr. Trin. 682. — ***171***. *me mutare confido fore* = *confido fore ut mutem.* Questa costruzione così irregolare non s'incontra altrove in Plauto. — ***172***. *ita di deaeque faxint.* L'uso del perf. *faxint* per *fecerint* in questa formula solenne fu proprio anche del latino classico. — *foras* si adopera dopo i v. di moti, *foris* dopo quelli che indicano stato. — ***173***. *nusquam* indica veramente stato in luogo; ma Plauto l'adopera alle volte anche dopo i verbi di moto. Cfr. Mil. 453 *te nusquam mittam.* Lo stesso avviene anche per *usquam* (cfr. Trin. 314), e per *intus*, che or vale « dentro » e or « di dentro ». Cfr. Amph. 770 *intus pateram proferto foras.* — ***174***. *quid* = τί, « perchè ». — *mist* = *mihi est.* Il giorno natalizio, τὰ γενέθλια, era celebrato con un banchetto tanto dai Greci che dai Romani. Cfr. in Plauto *nataliciae dapes*, Pseud. 165. — ***175***. *ad cenam.* La *cena* era il pranzo principale, che i Romani facevano verso sera: il *prandium* invece corrispondeva a un dipresso alla nostra colezione. Ricorda il motto di Leonida, prima della battaglia delle Termopili, riferito da Cicerone: *prandēte animo forti, hodie apud inferos*

ER. Facéte dictum. HE. Séd si pauxillo potes
Conténtus esse. ER. Ne perpauxillúm modo:
Nam istóc me adsiduo uíctu delectó domi.
HE. Age sís roga. ER. Emptum, nísi qui meliorem ádferet
Quae mi átque amicis pláceat condició magis: 180
Quasi fúndum uendam, meís me addicam légibus.
HE. Profúndum uendis tú quidem, haud fundúm mihi.
Sed sí uenturu's, témperi. ER. Hem, uel iam ótiumst.

fortasse cenabimus. — ***176.*** *facete dictum* = *bene facis* « hai detto proprio bene ». — *pauxillo.* Nei codici questa voce si trova assimilata al *perpauxillum* che vien dopo, e trasformata in *pauxillum.* Ma non vi è dubbio che vi si debba sostituire la forma dell'ablativo, richiesta dall'agg. *contentus*, da cui essa dipende. — ***177.*** *ne... modo* = *dummodo ne.* Cfr. Ter., Adel. 835 *ne nimium modo bonae tuae istae nos rationes et tuos iste animus aequos subvortat.* — *perpauxillum* sott. *sit.* — *adsiduo* = *semper*, cfr. Amph. 168. — ***179.*** *sis* = *si vis.* — *roga* sott. *quid vis*, « domanda tu stesso ». — *emptum*, sott. *tu habes me*, « io mi ti son già venduto ». Per comprendere bene la risposta di Ergasilo, bisogna notare che egli interpreta la parola del padrone *roga* non già nel senso « domanda tu stesso quel che vuoi a pranzo », ma sibbene nel significato che essa aveva assunta nella formula dei contratti (*stipulatio*); dove chi vendeva *pretium rogabat*, e chi comprava *promittebat se esse daturum* (cfr. Bacch. 875 *roga hunc tu, tu promitte huic.* N. *Promitto, roga.* Cl. *Ducentos nummos aureos Philippos probos Dabin?* Chr. *Dabuntur, inque, responde.* N. *Dabo*). Sicchè bisogna interpretare a questo modo la risposta del parasita: « che domanda vuoi che io ti faccia? io mi ti son già venduto ». — *nisi qui.* Anche questa espressione ricorda la formula propria dei contratti. Cfr. Dig. XVIII, 2, 1: *ille fundus centum esto tibi emptus, nisi si quis intra kal. jan. proximas meliorem condicionem fecerit.* Questa allusione alla formula dei contratti era di tanto più naturale, in quanto che in latino era d'uso comune la frase *condicere alicui* nel senso di « invitare a pranzo ». Cfr. in Marziale XI, 52 l'astratto *condicio* pur col significato di « invito a pranzo »: *cenabis belle, Iuli Cerealis, apud me; Condicio est melior si tibi nulla, veni.* — *amicis.* Segue qui la stessa immagine del contratto, che si soleva sempre conchiudere col consenso della famiglia e degli amici. — ***181.*** *meis legibus.* Cfr. Epid. 467: Mil. *Estne empta haec?* Per. *Tibi istis legibus habeas licet.* — ***182.*** *profundum* è detto per paronomasia con *fundum:* « non già un fondo, ma una profondità ». Come qui è adoperato *profundum* per *venter*, nel Curc. 121 è adoperato *barathrum.* — ***183.*** *temperi* = *mature*, sott. *venito.* —

HE.	I módo, uenāre lépŏrem: nunc ictím tenes.	
	Nam méus scruposam uíctus commētát uiam.	185
ER.	Numquam ístoc uinces me, Hégio: ne póstules	
	Cum cáloeatis déntibus ueniám tamen.	
HE.	Aspér meus uictus sánest. ER. Sentīsne éssitas?	
HE.	Terréstris cenast. ER. Sús terrestris béstiast.	
HE.	Multís holeribus. ER. Cúrato aegrotós domi.	190
	Numquíd uis? HE. Venias témperi. ER. Memorém mones.	
HE.	Ibo íntro atque intus súbdūcam ratiúnculam,	

em = *en,* è la forma arcaica dell'acc. lat. di *is,* adoperata assai frequentemente dai poeti comici come avverbio δεικτικός in unione col pronome *hic* o cogli avverbi pronominali *hic, illic, hac, istic* e cogli imperativi *vide, specta, aspecta, accipe, tene* espressi o sottintesi. — *vel,* cfr. n. 90. — ***184***. *leporem.* Egione consiglia il servo ad andare a caccia di un pranzo più lauto, poichè il suo è piuttosto meschino. — *ictim* è una specie di donnola dalla carne molto dura, di cui così parla Plinio, H. N. XXIX, 4, 16, 60: « Mustelarum duo genera sunt, alterum silvestre, distans magnitudine; Graeci vocant istidas ». — ***185***. *meus victus* etc. Senso: il mio pranzo è composto di vivande così dure e così tutte a punte, che sembra nel mangiarle come di camminare per una via fatta tutta a ciottoli e pietruzze. — *commetat* = *commeat.* — ***186***. *vinces me* sott. *ut non veniam.* Cfr. Stich. 756 *numquam edepol med istoc vinces quin ego ibidem pruriam.* — *ne postules..... tamen* « pur non volere ». Il *tamen* è qui collocato alla fine del verso e del pensiero, come avviene nel 393 *istuc ne praecipias, facile memoria memini tamen*, o nel v. 404. Quanto al valore indebolito di *postulare,* che presso i poeti comici equivale a *velle,* cfr. v. 739 *cur ego te invito me esse salvom postulem?* — ***187***. *calceatis dentibus.* Qui continua la metafora espressa nel *victus qui commetat scruposam viam.* — ***188***. *sanest* « io dico il vero, non faccio da scherzo ». — *essitas* è frequentativo di *ĕdo:* deriva dal sup. *ēsum* (*essum*). — ***189***. *terrestris cena,* i. e. *quae nihil nisi terra natum habet:* corrisponde a quella che i poeti chiamano *cena sine sanguine* « pranzo di magro ». — *multis holeribus* sott. *cena est:* ablativo descrittivo. — ***191***. *numquid vis* « vuoi nient'altro ancora ». — ***192***. *subducam ratiunculam* « tirerò il conto per vedere ». I nobili romani depositavano il loro danaro presso un banchiere (*trapezita*), il quale si incaricava di fare i diversi pagamenti, che dal padrone gli venivano ordinati. Naturalmente essi poi conservavano presso di loro un ricordo delle ordinazioni di pagamento, che avevano fatte. Ed è appunto di queste che Egione vuol tirare il conto. Quanto alla forma latina *tarpessita* = τραπεζίτης cfr. Trin.

Quantíllum argenti míhi apud tarpessitám siet.
Ad frátrem, quo ire díxeram, mox íuero.

ACTVS II.

LORARII. CAPTIVI (PHILOCRATES. TYNDARVS).

LO. Si di ímmortales íd uoluere, uós hanc aerumnam éxsequi, 195
Decēt id pati animo aéquo: si id faciétis, leuior lábŏr erit.
Domĭ fuístis credo líberi:
Nunc séruitus si euēnit, ei uos mórigerari mós bonust
Eámque erili império ingeniis uóstris lenem réddere.
Indígna digna habénda sunt, erus quaé facit. CA. Oh, óh, óh! 200
LO. Éiulatióne haud opus est: óculis † multa miraclitis.

n. 425. — ***194***. *ire = iturum me esse*. Cfr. Capt. 256 e Trin. 5 *si operam dare promittitis*. — *dixeram*. Cfr. v. 126.

Actus II. ***195***. Canticum; cfr. Introd. I prigionieri vengono in iscena coi nomi già mutati (v. prol. 37) in compagnia di un custode o di altre schiavi; ed è il servo, che ha preso le vesti del padrone, che parla per tutti e due. — *si*, serve ad indicare non già un'ipotesi, ma sibbene un fatto Cfr. 121, 198, 545. — *exsequi = perpĕti*. Cfr. Pseud. 998 *mortem exsequi*. Trin. 686 *egestatem exsequi*. — ***196***. *dĕcēt*. Riguardo alla misura giambica di questa parola e alla abbreviazione della sillaba finale di *labos* e *domi* cfr. Introd. — *id* serve a ripigliare in forma più generica il concetto espresso dalla parola *aerumna*. Cfr. 222, 888. Trin. 153. — ***197***. *fuistis*, per sinizesi vien computato come bisillabo. — ***199***. *erili imperio lenem* i. e. *facilem, non renitentem*. Il concetto, che qui esprime Plauto, si trova anche espresso da Quinto Curzio là dove dice VIII, 8, 8: « Regum ducumque clementia non in ipsorum modo, sed etiam in illorum, qui parent, *ingeniis* sita est. *Obsequio mitigantur imperia* ». — ***200***. *indigna, digna*. Costr.: *indigna, quae facit erus, digna* etc. — L'esclamazione dei prigionieri si trova nei codici addossata al v. 200, e serve a formare insieme ad esso un settenario giambico. Il Brix opina invece che l'esclamazione non entri a far parte nè del verso che precede, nè di quello che segue, ma che stia da sè. Il Fleckeisen pone un *oh!* solo a principio del v. 201. — ***201***. *multamiraclitis*. Il Kiene sospetta che in luogo di questa

In ré mala animo sí bono utare, ádiŭuat.
TY. At nós pudet quia cúm catenis súmus. LO. At pigeat póstea
Nóstrum erum, sí suos éximat uínculis
Aút solutós sinat quós argento émerit. 205
TY. Quid ă nóbis metuit? scímus nos 206 *a*
Nóstrum ŏfficiúm quod est, sí solutós sinat. 206 *b*
LO. Át fugam fíngitis: séntio quám rem agis.

parola così guasta, che ci dànno i codd., si debba leggere *multam iram editis*. Lo Spengel invece, col confronto di due luoghi affini dell'Amph. 530 e del Merc. 501, propone di leggere, forse con maggior ragione, *oculis melius parcitis*. — **202.** *in re mala*, « in cattivo stato ». Cfr. Pseud. 454 *bonus animus in mala re dimidiatumst mali*. — *quia*, cfr. n. 153. — **203.** *pudet... pigeat*, son messi in antitesi tra di loro, e valgono « ci vergogniamo... se ne pentirebbe ». Cfr. Trin. 345 e Nonio p. 423, 27: *pudet verecundiae est, piget paenitentiae*. — *cum catenis sumus* « portiamo la catena ». Cfr. Cic., Mil. 4, 11 *esse cum telo* « portare un'arma ». Miles, 16 *nempe illum dicis cum armis aureis*. Pseud. 593 *lubet scire quid hic venerit cum machaera*. — **204.** *sŭōs* è stato dallo Spengel (Ref. vorschl. 13, 43, 96) sostituito al *vos* che hanno i codici, per restituire interamente al verso la sua andatura cretica. — **205.** *emerit* = *emit*. Il cong. è dovuto all'attrazione del *sinat* che precede. Cfr. v. 467 e Mil. 302 *quid tibi vis dicam, nisi quod viderim?* — **206 a.** L'abbreviazione della prep. *a* nel verso anapestico non è nuova in Plauto. Essa si riscontra ancora in altri versi, come in Most. 1012 *quid ă Tránione sérvo*, ed è parallela all'abbreviazione della prep. *e* che ha luogo in Terenzio. Cfr. Andr. 302 *modo ĕ Dávo*. Andr. 486 *per ĕcástor*. Most. 273 *quia ĕcástor*. — La presenza di un dimetro anapestico innanzi al ritmo cretico si riscontra ancora in Trin. 237 *a*, e Capt. 214. — **206 b.** *scimus officium*, cfr. Poen. prol. 12. Pers. 616. — *nos nostrum*. Riguardo a questa ridondanza d'espressione, tutta propria della parlata popolare, cfr. Aul. 107 *nam noster nostrae qui est magister curiae*. — **207.** *fingitis* = *paratis, meditamini*. — *agis*, fu proposto dall'Hermann, e difeso poi dallo Spengel (Ref. 17), al posto di *agitis*, che hanno i codici, per restituire a questo tetrametro la sua andatura cretica. Per giustificare la chiusa di questo tetrametro, lo Spengel ricorda due altri tetram. cretici: Pseud. 261 *vérba re núnc facis, stúltus es, rem áctam agis*. Men. 115 *quó ego eam, quám rem agam, quíd foris égerim*. Ed aggiunge per spiegare il cambiamento di numero da plurale in singolare: « Il lorario rivolge queste parole a Tindaro, che egli considera come se fosse il padrone, e dopo di avere con *fingitis* accennato tanto a lui che al suo servo, si riferisce con *agis* al pa-

TY. Nós fugiamus? quó fugiamŭs? Lo. Ín patriam. Apage, haud nós id deceat
Fúgitiuos imitári. Lo. Immo edepol, si érit occasio, haúd dĕhortor.
TY. Vnum exoráre uos sínite nos. Lo. Quídnam id est? 210
TY. Vt sine hisce árbitris átque *a* uobís *procul* 211*a*
Nóbis detís loquendí locum *líberum.* 211*b*
Lo. Fíat. abscēdite hinc. nós concēdámus huc. 214*a*
Séd brevem orátionem íncipiss*ás volo.*
PH. Em, istúc mihi certum erăt: cóncede huc. 214*b*-215*a*
Lo. Abíte ab ĭstis. TY. Obnóxii 215*b*
Ámbo uobís sumus própter hanc rém, quom quae
Volumús nos copia eá facitis nos cómpotes.
PH. Sécēde huc núnciam, sí uidetúr, procul,

drone solamente, come la persona di cui egli più si interessa ». Cfr. anche Epid. 263. — **208-9.** Accettiamo per questi due versi la misura di ottonarii trocaici, perchè riesce molto duro e stentato ricondurli alla misura di tetrametri anapestici; anzi potremmo dire affatto impossibile, perchè non ci è modo di far valere come anapesto l'*-āmŭs* del secondo *fugiamus* (Nos fúgi -amus quó fugi -amus in pátri -am). — *si ĕrĭt ōc* ' *-cāsĭ* | *-o haūd dĕ* ' *-hŏrtor.* La misura trocaica di questo dimetro è corretta e pienamente d'accordo colle leggi della metrica plautina. Cfr. Mil. 195 *si ĕrĭt hĭc nuntiabo*, e Poen. 677 *neque nos hortari neque dĕhortari decet.* Se si vuole invece ridurre questo dimetro alla misura anapestica, bisogna così computare il valore delle singole sillabe: *sĭ ĕrĭt ŏccāsĭo haūd dehortor.* Sebbene accettiamo per questi versi la misura trocaica, non dimentichiamo però, come abbiamo già osservato, che in Plauto si intreccia più facilmente e più spesso al ritmo cretico l'anapestico. — **211a.** *sine hisce arbitris* « senza tutti codesti testimonii » dice il prigioniero guardandosi dattorno, e accennando agli schiavi destinati alla loro custodia. — *a vobis* include, oltre a quelli prima ricordati, lo stesso lorario con cui parla. Le mutazioni introdotte in tutto questo passo dal v. 211*a* al 215 son dovute allo Spengel (Refvschl., 109-11), e servono a raggiustare alla meglio la forse insanabile lezione e metrica di questi versi. — **212.** *abscedite* è detto a Tindaro e a Filocrate, *nos* ai *lorarii.* — **213.** *incipissas*, nei codd. *incepesse.* — **216.** *quom quae,* nei codd. *cūq.* — **217.** *copia ea* = *copia earum rerum.* Gli editori alterano a questo punto

Ne árbitri dícta nostra árbitrarí queant
Neú permānét palam haec nóstra fallácia. 220
Nám doli nón doli súnt, nisi astú colas,
Séd malum máxumum, si íd palam próuĕnit.
Nam sí tu mi erus es átque ego esse sérvom me adsimuló tuom,
Tamen uíso opust, cautóst opus, ut hóc sóbrie sineque árbitris 224-225
Adcúrate agátur, docte ét diligénter.
Tanta íncepta rés est: haud sómnīculóse hoc
Agúndumst. Ty. Ero út me uolés esse. Ph. Spéro.
Ty. Nam tú nunc uidés pro tuó caro cápite
Carum ófferre *mé* meum capút uilitáti. 230
Ph. Scio. Ty. Át memento scíre, quando id quód uoles habébis.
Nám fere máxuma hunc párs morem hominés habent:
Quod síbi uolunt, dum id ímpetrant
Súnt boni: séd id ubi iám penes sése habent,

la lezione dei codici più o meno profondamente, senza però che ve ne sia ragione. — ***218.*** ***nunciam*** = ***nunc*** + ***iam*** vien sempre computato dai poeti comici come trisillabo al pari di ***quoniam*** (= ***quom iam***) e di ***etiam*** (= ***et iam***). È perciò che il Brix propone di scrivere, parallelamente alle altre due voci, ***nunciam.*** — ***219.*** ***neu*** = ***et ne.*** Cfr. Trin. 755. — ***arbitrari*** « osservare ». Cfr. Aul. 607 ***hinc ego potero quid agant arbitrarier.*** — ***220.*** Qual differenza passa tra ***permānet*** e ***permănet?*** — ***221.*** Cfr. Asin. 134 ***nam mare haud mare est.*** — ***nisi,*** cfr. Truc. 461, ***necullam rem oportet dolose adgrediri, nisi astute accurateque exsequare.*** — ***222.*** ***id.*** Cfr. n. 196. — ***provenit*** = ***emanat.*** — ***223.*** ***si,*** se pure è riuscito il cambiamento dei nomi e la sostituzione delle persone. — ***224.*** ***sineque arbitris*** « senza che alcuno se ne accorga ». — ***229.*** ***nam*** serve a dare la ragione dell'***ero ut me voles***: perchè io espongo la mia vita per te. — ***230.*** ***offerre vilitati*** = ***permittere ut pro vili habeatur.*** L'a. ha fatto un gioco di parole, adoperando i due termini di significato opposto ***carus*** e ***vilis.***— ***id quod voles,*** i. e. ***libertatem.*** — ***232.*** ***maxuma pars... homines,*** è messo in costruzione paratattica. La prosa classica userebbe invece o ***maxima pars hominum*** o pure ***homines***

Éx bonis péssumi et fraúdulentissumi 235
Fíunt. PH. Nunc út mihi té uolo esse aútumo.
Quód tibi suádeo, suádeam meo patri.
Pól ego te, si aúdeam, meum patrem nóminem:
Nám secundúm patrem tú 's pater próxumus.
TY. Aúdio. PH. Et proptérea saepiús ted ut memíneris moneo: 240
Nón ego erus tibí, sed seruos súm. nunc obsecró te hoc unum:
Quóniam nobis di ímmortales ánimum ostenderúnt suom,
Ýt qui erum me tíbi fuisse atque ésse nunc seruóm uelint:
Quom ántehac pro iure ímperitabam meó, nunc te oro pér precem,
Pér fortunam incértam et per mei te érga bonitatém patris 245

maximam partem. — **236.** *fiunt* è una congettura dell'Hermann in luogo di *sunt* che è nei codd. Lo Spengel crede invece che *sunt* sia qui stato interpolato dal v. 234, e lo toglie affatto via. — *nunc* « ma ora », interrompendolo. Queste parole si trovano nei codici senza indicazione del personaggio che le pronunzia; ma è evidente che esse debbano esser messe in bocca a Filocrate, che essendo molto preoccupato pel buon esito della sua impresa, interrompe il servo, per ricordargli ancora una volta come deve regolarsi a suo riguardo. — **237.** *quod suadeo.* Nei codd. si legge *quod suadeam,* certo per influenza del cong. che vien dopo. Come esempio di simili influenze contaminatrici cfr. anche Most. 1082 *quod agas id agas,* che sta evidentemente per *quod agis.* — *suadeam meo patri* « cerco di persuadertelo come se fossi il mio proprio padre ». — **238.** *nominem* è cong. potenziale. — **240.** *audio* « son tutto orecchi a sentire ». — *ted* e *med* eran forme del latino arcaico usate reciprocamente col valore di accusativo e di ablativo al pari che il *me* e il *te* del lat. classico. — **241.** *hoc unum,* cfr. v. 247. — **242.** *animum* « volere ». Cfr. Asin. 112 *tu mihi tua oratione omnem animum ostendisti tuom.* — *ut qui* = *ut,* cfr. n. 553. — *erum me tibi fuisse* « che io abbia cessato di essere il tuo padrone ». Cfr. in Virg. *fuimus Troes,* e Capt. 516, 575. Il perfetto viene spesso adoperato per indicare la cessazione di uno stato o pur d'una azione. Cfr. Truc. 330 *suade iam ut satis laverit* (= desinat lavare). Most. 1002 *modo eum vixisse aiebant* (« che egli avesse cessato di vivere

Pérque seruitiúm commune quód hŏstīca euēnít manu,
Né me secus honóre honestes, quám quom seruibás mihi,
Átque ut qui fuerís et qui nunc sís meminisse ut mémineris.
TY. Scío equidem me té esse nunc et té esse me. PH. Em, istuc sí potes
Mémoriter meminísse, inest spes nóbis in hăc astútia. 250

HEGIO. PHILOCRATES. TYNDARVS.

HE. Iam égo reuortar íntro, si ex his quaé uolo exquaesíuero.
Vbi sunt isti, quós ante aedis iússi huc prodūcí foras?
PH. Édepol tibi ne in quaéstione essémus cautum intéllego:

poco innanzi »). — *246. hostica* = *hostili* « straniera ». — *247. honore honestes*, cfr. anche v. 356, *laudibus laudare* 420 e *memoria meminisse* 393. Questi ablativi così detti interni servono a rinforzare il concetto verbale, e si possono tradurre in italiano per mezzo di avverbii. — *quam*, sott. *ego honestabam te*. — *248.* Questa ripetizione della cong. *ut* s'incontra anche altrove in Plauto. Cfr. Cas. II, 8, 75, *Ibo intro, u t id quod alius condivit cocus, Ego nunc vicissim u t alio pacto condiam.* Pseud. 580 *ita paravi copias, ut, ubi cum hostibus congrediar, ... facile ut vincam.* Rud. 1256 *at ego deos quaeso, ut quidquid in illo vidulost, si aurum, si argentum est, omne id ut fiat cinis.* — *249. equidem.* Cfr. Trin. 353, 698. — *250. memoriter meminisse* = *bene et probe meminisse*. Confr. Amph. *memorat memoriter.* Truc. 354 *nitide nitet.* Curc. 535 *propere properas.* Cas. 245 *cupide cupis.* Epid. 651 *tacitus taceas tute tecum.* Pseud. 1295 *madide madere.* Men. 155 *cautius cavere.* Pers. 427 *valide valet.* Poen. 609 *sapienter sapit.* Pseud. 354 *cursim currere.* — *251.* Egione comincia a parlare, stando ancora sull'uscio di casa, rivolto a quei di dentro. — *iam* « subito ». Però dopo d'aver trattato coi prigionieri, egli occupato d'altre faccende non pensa più a mantenere immediatamente la sua promessa. Cfr. v. 460. — *ex his*, i. e. ex Philocrate et Tyndaro, i quali dovevano trovarsi immediatamente *ante aedes*, perchè egli non sapeva punto che si fossero appartati. Appena però si accorge che non sono al loro posto, domanda subito di loro. — *253. tibi* è messo ἀπὸ κοινοῦ, e si riferisce tanto a *cautum* (esse) quanto a *in quaestione essemus.* — *tibi ne in quaestione essemus* = *ne nos quaereres* « affinchè non avessi bisogno di cercarci ». Cfr. l'espressione analoga del Miles 1279 *vide ne sies illi in expectatione* = *ne ille te exspectet;* e Trin. 1012 *si aberis ab*

Íta uinclis custódiisque círcummoenití sumus.

HE. Quí cauet ne décipiatur, uíx cauet, quom etiám cauet. 255

Étiam quom cauísse ratus est, saépe is cautor cáptus est.

Án uero non iústa causast út uos seruem sédulo,

Quós tam grandi sím mercatus praésenti pecúnia?

PH. Néque pol tibi nos, quía nos seruas, aéquomst uitio uórtĕre,

Néque te nobis, sí abeamus hínc, si fŭat occásio. 260

HE. Ýt uos hic, itidem íllic apud uos méus seruatur fílius.

PH. Cáptust? HE. Ita. PH. Non ígitur soli nós ignaui fúimus.

HE. Sécēde huc: nam súnt quae *ego* ex te sólo scitarí uolo,

Quárum rerum té falsilocum míhi esse nolo. PH. Nón ero,

eri quaestione = *quum erus te quaeret.* — **254**. *circummoeniti.* L'*oe* è arcaico, e vi sta per l'*ū* del lat. classico; cfr. *mūnio* rimpetto a *moenia, pūnio* a *poena, Pūnicus* a *Poeni*, etc. — **255**. *quom etiam cavet* = *etiam tum quum cavet.* — **256**. *cavisse*, sott. *se*, cfr. v. 365. — *cautor captus est.* Questa espressione doveva essere proverbiale in latino, perchè s'incontra ancora tal quale in Epid. 359. — **257**. *an vero non ista causa est*, cfr. Poen. III, 1, 30. — *causa est ut* invece di *causa est cur* s'incontra ancora in Livio V, 55, 5 *ea est causa ut veteres cloacae privata passim subeant tecta* e in Plin. N. H. XI, 37, 55 *ea causa est ut pleraeque alitum hominum oculos potissimum appetant.* L'espressione è parallela all'altra *spes ut* Bacch. 370, *occasio ut* Mil. 977, *tempus ut* Mil. 1001. — **259**. *quia*, cfr. n. 203. — **260**. *sī ăbĕamus.* Dopo la particella ipotetica l'a. si è permesso l'iato. Il Fleckeisen per evitarlo scrive *si hinc abeamus.* — *fuat* è voce popolare del cong. lat. arcaico, formata direttamente dall'unione della rad. *fu* colle desinenze del cong. *-am -as -at.* Cfr. *duas* = *des* Merc. 401, *creduas* = *credas* Bacch. 476. — **262**. *ita* coll'ellissi della copula serve ad affermare. Cfr. Trin. 375. Most. 491. Altrove, invece del semplice *ita*, si legge *ita vero, ita enim vero, ita profecto*, un'unica volta *ita est* Trin. 196. — *ignavi*, perchè si lasciarono pigliar prigionieri. — **263**. *secede.* Mentre il vecchio conduce da parte Filocrate per interrogarlo da solo a solo, Tindaro ha il campo di accostarsi pian piano senza essere osservato, e ascolta tutto ciò che essi dicono, facendovi sopra le proprie riflessioni. — *ego*, manca nei codici; ma è stato supplito dal Fleckeisen col confronto degli altri luoghi paralleli, dove il pronome personale *ego* si trova sempre espresso colle frasi *quaero, exquiro, percontor, volo scire ex te.* Cfr. Bacch. 189. Aul. 563. Men. 808. Cas., III,

Quód sciam: siquíd nescibo, id néscium tradám tibi. 265

Ty. Núnc senex est ín tostrina: núnc iam cultros áttinet.

Ne íd quidem inuolúcri inĭcere uóluit, uestem ut ne ín-
quĭnet.

Séd utrum strictimne áttonsurum dícam esse an per péctinem

5, 25. — ***264.*** *quarum rerum falsilocum* è un genitivo di relazione, pari a quello di cui i comici fanno così spesso uso in compagnia di molti aggett. e anche dei verbi. Cfr. Amph. prol. 105 *quam liber harum rerum multarum siet.* Trin 454 *satin tu sanu's mentis aut animi tui?* Cist., II, 1, 8 *ita me amor lassum animi ludificat.* Epid. 390 *excruciare animi.* — ***265.*** *quod sciam,* è un'espressione parentetica usata anche nel latino classico col valore di « per quel che saprò ». — *id nescium tradam* = *id me nescire tibi dicam.* L'agg. *nescius* ha in questa unione significato passivo. Cfr. Rud. 275 *in locis nesciis* = *ignotis.* Tac. Ann. 1, 58 *nescia tributa.* Quanto all'espressione intera cfr. Curc. 385 *ego hoc ecfectum lepide tibi tradam.* — ***266.*** *tostrina* per *tonstrina* (da *tondĕre*) « la bottega del barbiere ». La metafora presa dall'arte del barbiere era molto comune nella lingua familiare latina, e serviva ad indicare quello che noi con egual metafora diciamo « pelare » nel senso di « ingannare, sottrarre danaro ». Cfr. Bacch. 241 *adibo hunc quem quidem ego hodie faciam hic arietem Phrixi: ita detondebo auro usque ad vivam cutem.* — *nunc iam* « ora subito ». Cfr. Epid. 135. — *cultros.* La barba non si radeva solamente col rasoio (*novacula*), ma si tagliava ancora colle forbici (*cultri, forfices*). Cfr. il frammento di Cratino presso Meineke, 13: ἔνεισι ἐνταυθὶ μάχαιραι κουρίδες, αἷς κείρομεν τὰ πρόβατα καὶ τοὺς ποιμένας; e il passo di Marziale VI, 95, 11 *rigetque barba, qualem forficibus metit supinis tonsor.* — *adtinet* = *admovet, prope tenet.* Cfr. Men. 717 *nunc eandem ante oculos attines.* Il sogg. di *adtinet* è *Philocrates,* o meglio *tonsor* che si ricava dal precedente *tonstrina.* Questo cambiamento di soggetto, sebbene non espresso, pur non è duro, perchè non può dar luogo a nessuno equivoco. — ***267.*** *ne id quidem involucri* « nemmeno un tantino di accappatoio, di covertura ». — *ut ne,* cfr. Mil. 149 *eumque ita faciemus, ut quod viderit ne viderit.* — ***268.*** *utrum... ne... an* s'incontra non raramente in Plauto. Cfr. Trin. 306. Most. 681. Stich. 703. Bacch. 75, 500. Pseud. 709. Mil. 345. Rud. 104. Il *ne* si trova sempre apposto al primo membro dell'interrogazione disgiuntiva. Questo costrutto si è svolto da quelle espressioni in cui l'*utrum* conservava ancora il proprio valore pronominale. — *strictimne an per pectinem.* Queste due espressioni si riferiscono alle due diverse maniere di radersi la barba usate dagli antichi; i quali or la tagliavano colle forbici mentre la tenevano sollevata col pettine (*pectine interposito, per pectinem*), ora invece la radevano tutta in-

Néscio: uerúm si frugist, úsque admutilabít probe.
HE. Quíd tu? seruosne ésse an liber máuelīs, memorá mihi. 270
PH. Próxumum quod sít bono quodque á malo longíssume,
Íd uolo: quamquám non multum fúit molesta séruitus
Néc mihi secus erát quam si essem fámiliaris fílius.
TY. Eúgepae: Thalém talento nón emam Milésium:
Nám *pol* ad sapiéntiam huius nímius nugatór fuit. 275
Ýt facete orátionem ad séruitutem cóntulit.
HE. Quó de genere gnátust illic Phílocrates? PH. Polyplúsio,

tera per mezzo del rasoio fino alla cute (*strictim*, ἐν χρῷ κείρειν). Cfr. Clem. Alex. Paedag. III, 11 κείρειν οὐ ξυρῷ ἀλλὰ ταῖς δυοῖν μαχάραις ταῖς κουρικαῖς. — *utrum attonsurum esse dicam* è una espressione ridondante, propria della parlata popolare, e sta in luogo di *utrum attonsurus sit.* Cfr. Trin. 2 *sed finem fore quem dicam nescio;* e Capt. 528, 536. — ***269.*** *si frugist* « se sa far bene il fatto suo ». — *usque probe* « per bene, tutto quanto abilmente ». Cfr. Bacch. 701 *emungam hominem probe.* Epid. 491 *tibi os est sublĭtum plane et probe.* La ridondanza d'espressione che si nota in quest'ultimo esempio fa riscontro a quella della nostra frase ed è propria ancora di tanti altri luoghi plautini. Cfr. Cist. 182 *usque adsiduo.* Pseud. 547 *totum usque.* Cas. 698 *propere cito.* Mil. 394 *me insimulatum perperam falsum.* — ***270.*** *quid tu,* cfr. 279 e Mil. 961. — *mavelīs* = *malīs.* — ***271.*** *longissume,* sott. *absit.* — ***272.*** *multum* si trova in Plauto nove volte congiunto ad agg., e in unione con *molestus* anche in Men. 751. Cfr. Aul. 124. Mil. 370, 443. Stich. 206. Merc. 873. Rud. 261. Men. 737. — *servitus,* in Elide presso il padre di Filocrate. — ***273.*** *familiaris filius* = *filius familias* « persona di famiglia ». Cfr. Cic. pro Coel. 15. — ***274.*** *Thalem* è adoperato proverbialmente per indicare un uomo sapientissimo. Cfr. Bacch. 122. Rud. 1003. — *talento* è richiamato dall'affinità che presenta colla radicale del nome del filosofo. — ***275.*** *ad* « a paragone ». Cfr. Mil. IV, 1, 21 *ad tuam formam illa una dignast.* Cic., de or., II, 6, 25 *quem cognovimus virum bonum et litteratum, sed nihil ad Persium.* — *nugator* « chiacchierone, ciarlatano ». — ***276.*** *contulit* = *accommodavit.* Cfr. Cic. Verr. V, 30, 77 *tu supplicia, quae debentur hostibus victis, ad tuum non ad reipublicae tempus conferes.* Sicchè la frase *conferre orationem ad servitutem* non vorrà dire « far cadere il discorso sulla schiavitù », cosa che del resto aveva fatta già Egione, ma sibbene « esprimere il proprio pensiero riguardo alla schiavitù ». — *ut facete* « con quanta abilità ». — ***277.*** *quo de genere natus.* Al posto della prop. *de,* la quale non si trova quasi mai adoperata in unione

Quód genus illist únum pollens átque honoratíssumum.
HE. Quíd ipsus hic? quo honórest illic? PH. Súmmo atque ab summís uiris.
HE. Tum ígitur ei quom in Vāleis est grắtia tanta, ut praédicas, 280
Quíd diuitiae, súntne opimae? PH. Vnde éxcŏquat sebúm senex.
HE. Quíd pater? uiuítne? PH. Viuom, quom índe abīmus, líquimus:
Núnc uiuatne nécne, id Orcum scíre oportet scílicet.
TY. Sálua res est: phílosophatur quóque iam, non mendáx modost.
HE. Quíd erat ei nomén? PH. Thensaurochrȳsonicochrȳsides. 285

con *natus,* il Brix col confronto di un luogo del Persa 648 propone di leggere *dic.* — *Polyplusio* è agg. e concorda con *genere.* Conservando la stessa figura del latino si potrebbe tradurre in italiano: « dalla famiglia Milionaria ». — ***278.*** *quod genus.* Quanto alla ridondanza di questa espressione cfr. Mil. 142. — *illist* = *illi(c) est.* Cfr. *isti* = *istic* Pers. 405. Mil. 1082. — *unum pollens* « straordinariamente potente ». Cfr. Amph. 677 *quam omnium Thebis vir unam esse optumam diiudicat.* Asin. 521 *quid ais tu, quam ego unam vidi mulierem audacissimam.* In Terenzio in luogo di *unus* si trova adoperato in questo significato anche *solus.* Cfr. Phorm. 562 *solus est homo amico amicus.* 850 *nam sine controversia ab dis solus diligere.* — ***279.*** *ab summis* i. e. *qui proficiscitur ab summis viris.* — ***280.*** Al posto di *in Valeis* il Brix propone di leggere *in illis.* — ***281.*** *unde excoquat sebum* « donde potrebbe estrarre il sego », se le facesse bollire. Come si vede, Filocrate interpreta l'agg. *opimae* nel suo significato etimologico. — *senex,* il padre di Filocrate. — ***282.*** *abīmus.* Riguardo all'uso del presente dopo la particella *quom* cfr. n. v. 24. — ***284.*** *salva res est,* cfr. Pseud. 974 *salvos sum: iam philosophatur.* — ***285.*** *quid nomen.* Plauto usa in questa unione costantemente il sostantivo neutro *quid.* Cfr. Trin. 889 *quid est tibi nomen, adulescens? Pax, id est nomen mihi.* Quanto poi al nome fantastico, creato a bella posta dal poeta per indicare le straordinarie ricchezze del padre di Filocrate, credo che con molta ragione il Brix proponga di leggere *Thensaurocroesonicochrysides,* cioè « uomo ricco che vince in ricchezze lo stesso Creso ».

HE. Vídelicet proptér diuitias índitum id nomén quasist?
PH. Ímmo edepol proptér auaritiam ipsíus atque audáciam.
Nam ílle quidem Theodóromedes fuít germano nómine.
HE. Quíd tu ais? tenáxne pater est éius? PH. Immo edepol pértinax:
Quín etiam ut magis nóscas, genio súo sibi quando sácruficat, 290
Ád rem diuinám quibus opus est Sámiis uasis útitur,
Né ipse genius súbrupiat: proinde áliis ut credát uide.
HE. Séquere hac me igitur. eádem ego ex hoc quaé uolo exquaesíuero.

— ***286***. *quasi* si congiunge con *propter divitias*, e serve ad attenuare alquanto il significato troppo assoluto di *videlicet*. Cfr. v. 958. — ***287***. *audaciam* « avidità ». Cfr. Paul. Fest., p. 20: *audacia ab avide id est cupide agendo dicta est.* — ***288***. *germano* = *proprio*. — ***289***. *quid tu ais?* è espressione di meraviglia. Cfr. 1016. Merc. 649, 974. — *pertinax* = *admodum tenax*. — *immo* è particella avversativa, che serve a rettificare, o togliendo l'incertezza che è in una domanda, o pur negando recisamente il già detto e contrapponendovi un'osservazione contraria. Cfr. quest'es. di Cic. *ubi fuit Sulla? num Romae? immo longe afuit.* Allo esempio plautino fa riscontro preciso un altro assai famoso: *hic tamen vivit. — Vivit? — Immo etiam in senatum venit.* Senso affatto contrario ad *immo* ha *quin etiam* ed anche *atque etiam*, che si adoperano per rinforzare il già detto. I comici alle volte non distinguono nell'uso nettamente tra di loro le due espressioni. — ***290***. *noscas*, sott. *eum*. — *suo sibi* è dovuto ad una felice emendazione del Fleckeisen del *suo ibi*, che si legge nei codici, e che gli editori correggono comunemente in *suo ubi*. — *suo sibi genio*, « al suo stesso genio ». I Romani solevano sacrificare al proprio Genio nel giorno della loro nascita: cfr. Tib. II, 2. — ***291***. *Samiis*. I vasi di Samo eran molto ordinarii, ed eran fatti di terra. Cfr. Men. 179 *placide pulta: metuis credo ne fores Samiae sient.* Bacch. 199 *scis tu ut confringi vas cito Samium solet.* — ***292***. *subrupiat* = *subripiat*. La vocale radicale dei v. *rapere capere salire* e simili soleva nel latino arcaico, in composizione, alterarsi in *u*. Di qui le forme *aucupor*, *mancupium*, *contubernium*, *percutio*, *inculco*, *exsulto*, *insulsus* e le voci plautine *insuliamus* Mil. II, 3, 8 e *subrupiat*. — *ut aliis credat* « quanto poco egli si fidi in altri ». — ***293***. Egione, poichè ha saputo da Filocrate ciò che gli interessava, si rivolge a Tindaro, che egli considerava come il padrone,

Phílocrates, hic fécit hominem frúgi ut facere opórtuit.
Nám ego ex hoc quo génere gnatus sís scio: hic fassús
mihi. 295
Haéc tu eădem si cónfiteri uís, tua *ex* re féceris,
Quaé tamen scito scíre me ex hoc. Ty. Fécit officium hic
suom,
Quóm tibist conféssus uerum, quámquam uolui sédulo
Meám nobilitatem óccultare et génus et diuitiás meas,

e invita anche Filocrate a seguirlo (*sequere hac me igitur*), per poter compiere l'interrogatorio del servo contemporaneamente a quello del padrone. — *eădem*, sott. *opera* = *simul* « nel tempo istesso ». L'ellissi dell'ablativo *opera* si incontra anche altrove in Plauto. Cfr. Capt. 459 *eadem percontabor ecquis hunc adulescentem noverit* (e 450 *eadem opera a praetore sumam syngraphum*). Trin. 578 *eădem haec confirmabimus*. Mil. II, 3, 32 *hic te opperiar: eădem illi insidias dabo*. Bacch. 47. — *ex hoc*, dallo Pseudo-Filocrate cioè da Tindaro. — *exquaesivero* « verrò a sapere ». Il futuro anteriore serve spesso ad indicare la fretta con cui si compie un'azione, in modo che prima di succedere la si considera quasi come già passata. Cfr. *misero* 341, *abscessero* Trin. 625, 710, *concessero* ib. 1007. Il futuro anteriore si avvicina tanto nel significato in questa accezione al futuro semplice, che spesso i due futuri si trovano l'uno accanto all'altro in proposizioni coordinate. Cfr. Capt. 315. Ter. Hec. 599 *et me hac suspicione exsolvam et illis morem gessero*. Quanto alla lezione *exquaesivero*, essa si fonda sulla grafia costante che per questa parola usano i codici. Cfr. Aul. 800 *exquaere* secondo la testimonianza di Prisciano I, p. 561. Pseud. 450 *exquaerere* sec. il palimps. ambros. Stich. 107 *exquaesitum* secondo i due codd. del Camerario e l'Orsiniano; Bacch. 721 *exquaeris* secondo gli stessi codd.; Cist. IV, 2, 99 *exquaeritote* secondo il vetus Camerarii e l'Orsiniano; Merc. 633 *requaereres* secondo il codex vetus Camerarii. — ***294***. *Philocrates*. È bene ricordare nuovamente che Egione con questo nome accenna al servo Tindaro, che aveva prese le sembianze e gli abiti del padrone. — ***296***. *ex re*, cfr. Cic. or. § 158. In lat. si dice sempre *ex re mea, tua, istius;* ma al contrario *e re nata, e re publica* ecc. — *feceris*. Il futuro anteriore è richiesto dall'espressione precedente *vis confiteri*, che in realtà corrisp. ad un fut. (*confiteberis*). — ***297***. *scito*. L'imperat. del v. *scire* ha soltanto le forme del futuro *scito* e *scitote* (cfr. in questo senso anche *habeto* e *habetote*), che si adoperano anche col valore di forme dell'imp. presente. Cfr. quanto all'unione del pronome relativo coll'imp. Cic. Cato M. § 59 *quos tamen legite studiose*. — *tamen*, sia che tu voglia confessarlo o pur no. — ***298***. *quamquam volui* « sebbene avrei voluto ».

Hégio: nunc quándo patriam et líbertatem pérdidi, 300
Nón ego me istunc pótius quam te métuere aequom cénseo.
Vís hostilis cum ístoc fecit meás opes aequábilis.
Mémini quom dicto haúd audebat, fácto nunc laedát licet.
Séd uiden? fortúna humana fíngit artatque út lubet.
Mé qui liber fúeram seruom fécit, e summo ínfumum: 305
Qui ímperare insuḗram, nunc altrī́us imperio óbsequor.
Ét quidem si proínde ut ipse fui ímperator fámiliae
Hábeam dominum, nón uerear ne iniúste aut grauiter mi ímperet.
Hégio, hoc te mónitum, nisi forte ípse non uis, uóluerim.
HE. Lóquere audacter. TY. Tam égo fui ante líber quam gnatús tuos. 310
Tám mihi quam illi líbertatem hostílis eripuít manus.

— ***301***. *non censeo*, etc. = *non postulo ut iste me magis quam te metuat*. — ***302***. *opes* « potere ». — ***303***. *memini quom*. Cfr. Cic. ad Fam., VII, 28, 1. Poen. 726 *vidistis, leno quom aurum accepit*. Truc. 112 *nam ipsi vident eorum quom auferimus bona*. Bacch. 469 *quin ego quom perībat vidi*. Ter. Andr. 152 *prope adest, quom alieno more vivendumst mihi*. Hec. 543 *at pol iam aderit, se quoque etiam quom oderit*. — *audebat*, sott. *laedere*. — *facto*, cioè col tradirmi. — ***304***. *viden* = *vides-ne*. — *humana fingit* « crea le condizioni umane ». Cfr. Or. Carm., I, 34, 12 *valet ima summis Mutare et insignem attenuat deus*. — *artat* = *in angustias redigit* « abbassa ». — ***305***. *fueram* = *eram*, cfr. n. 19. — ***306***. *altrīus* = *alterius*, cfr. n. 8. Sebbene la metrica classica abbia costantemente abbreviata la penultima sillaba del genit. *alterīus* in servigio del verso esametro (cfr. anche *ēndŭpĕrator* = *īmpĕrātor*, *īnquĕ sălutatus* = *īnsălūtatus*), pure egli è certissimo che l'*i* di questo genitivo fosse in antico, parallelamente a tutti gli altri genitivi in *-īus*, di natura lungo, come apparisce infatti in un frammento di Ennio (Sat. VI, 29) e in un passo di Terenzio (Andr. 628). Ciò rende assai probabile l'ammettere che Plauto, il quale fu contemporaneo di questi due autori, usasse ancora egli il genitivo di *alter* colla penultima lunga. — ***307***. *proinde ut*, non mai *proinde ac*, equivale a *talem, qualis ipse fui*. — *imperator familiae* « padrone rimpetto ai miei servi ». — ***308***. *hoc*, cioè quello che vien dopo. — *voluerim* = *velim*. Cfr. v. 53, *luseris* 344, *iusserim* 599. — *nisi forte ipse non vis* è un'espressione di cortesia equivalente all'altra dell'Epid. 461 *si*

Tám ille apud nos séruit, quam ego núnc hic apud te séruio.
Ést profecto déus, qui quae nos gérimus auditque ét uidet.
Ís, uti tu me hic hábueris, proinde íllum illic curáuerit.
Béne merenti béne profuerit, mále merenti pár erit. 315
Quám tu filiúm tuom, tam patér me meus desíderat.

HE. Mémini ego istuc. séd faterin éădem quae hic fassúst mihi?

TY. Égo patri meo ésse fateor súmmas diuitiás domi
Méque summo génere gnatum. séd te obtestor, Hégio,
Né tuom animum auáriorem fáxint diuitiaé meae, 320
Né, tametsi unicús sum, magis decére uideatúr patri,

tibi molestum non est. Cfr. Trin. 328, 1156. — ***313***. *que... et.* Cfr. Amph. 5. Mil. 622. Cist. 12. Poen. 3. Stich. 658. Ter. Eun. 876. — ***314***. *habueris... curaverit,* cfr. Aul. 562. Il latino adopera sempre due futuri anteriori, quando vuole esprimere due azioni che avranno luogo contemporaneamente. Cfr. Madvig §§ 295 avv. 2, e il seguente esempio di Cic. *qui Antonium oppresserit is bellum confecerit.* — ***315***. *bene merenti.* Cfr. Asin. 129 *bene merenti mala es, male merenti bona es.* — ***316***. *tuom* per sinizesi viene computato come monosillabo. — ***317***. *istuc* corrisponde all'*hoc* del v. 309. — ***320***. *avariorem,* in modo che tu chiegga per lasciarmi in libertà un esorbitante prezzo di riscatto. — ***321***. Questo verso ha nei codici la seguente forma: *Né patri, tam etsi únicu' sum, decére videatúr magis,* che il Brix conserva intatta. La presenza però della parola dattilica *unicu'* al posto d'un trocheo fa sospettare che il v. sia alterato, perchè la contaminazione del ritmo trocaico e giambico per mezzo di parole dattiliche non si può dire assicurata in nessun modo, ad onta dei pochi casi incerti che se ne citano. La ricostruzione del verso, quale noi l'abbiamo adottata, si deve al Fleckeisen. — *decere* è costruito col dat. Cfr. Amph. 813 *nostro generi non decet.* Pers. 214. Ter. Ad. 491, 928. — *magis* si collega strettamente con *decere,* e *potius quam* serve ad unire insieme i due infiniti *servire* e *vivere.* Cfr. Trin. 274 *eo mihi magis lubet cum probis potius quam Cum improbis vivere vanidicis,* in cui *magis* si congiunge in un concetto solo con *lubet,* e *potius* si collega con *probis.* Asin. 689 *magis decorumst libertum potius quam patronum onus in via portare.* Capt. 687 *meumque potius me caput periculo Praeoptavisse quam is periret ponere.* Come si scorge da questo ultimo esempio il latino adopera il congiuntivo dopo il *quam,* quando questo dipende da *potius.* Se invece nel nostro luogo si trova l'infinito *vivere,* ciò avviene perchè questo infinito non dipende strettamente da *quam,* ma sibbene dal cong. *deceat* che bisogna supplire da *decere.* In un

Mé saturum seruíre apud te súmptu et uestitú tuo
Pótius quam illi, ubi mínume honestumst, méndīcantem uíuere.

HE. [Ego uirtute deum et maiorum nostrum diues sum satis.]
Nón ego omninó lucrum omne esse útile homini exístumo. 325
Scío ego, multos iám lucrum lŭtŭléntos homines réddidit:
Ést etiam ubi profécto damnum praéstet facere quám lucrum.
Ódi ego aurum: múlta multis saépe suasit pérperam.
Núnc hoc animum aduórte, ut ea quae séntio paritér scias.
Fílius meus íllic apud uos séruit captus Vălide: 330

es. di Terenzio infatti Andr. 798, che può considerarsi come parallelo a questo plautino, si trova adoperata la costruzione regolare, appunto perchè manca nel primo membro questo secondo infinito: *quae sese inhoneste optavit parere hic ditius Potius quam in patria honeste pauper* v i v e r e t. — **323.** *illi* = *illic*. Cfr. n. 278, 334, 341. — **324.** Questo verso è stato evidentemente qui interpolato dal luogo parallelo dell'Aul. 166, dove si legge e si trova bene a suo posto. Qui invece è fuor di luogo, perchè Egione non potrebbe dire *maiorum nostrum*, ma sibbene *meorum*. — **325.** *lucrum omne* « ogni specie di lucro ». — **326.** *scio* si trova spesso interposto da Plauto in forma parentetica in mezzo al discorso. Cfr. Amph. 433. Asin. 375, 499. Balbo a Cic. Att. VIII, 15 A, 3 *is quaecumque tibi de Caesare dixit, quaeque Caesar scripsit, scio, re tibi probabit.* — *lŭtŭlentos* = *turpes*. Cfr. Poen. 158 *lenone istoc non lutum est lutulentius.* Alcuni codici, e sono i peggiori, hanno una diversa lezione *lūcŭlentos* « splendidi, ricchi », la quale è preferita dal Fleckeisen. Ma essa, mentre da un lato ripugna al metro e richiede l'inversione di *luculentos homines* in *homines luculentos*, d'altra parte non dà alla frase un senso molto soddisfacente e al pensiero una successione molto armonica. — **327.** Cfr. Ter. Ad. 216 *pecuniam in loco neglegere maxumum interdumst lucrum.* — *est ubi* = ἔστιν ὅπου *interdum.* — **329.** È questa la prima volta che Egione confida il proprio pensiero, che egli vuol lasciar libero Filocrate non già in seguito ad una somma di danaro che egli paghi per riscattarsi, ma sibbene per mezzo di un ricambio col proprio figliuolo, che è prigioniero. — *hoc* = *huc*, cfr. n. 480. Questa forma si trova costantemente adoperata colla frase *animum advorte.* Cfr. Trin. 66. Curc. 207. Mil. 766. — *quae sentio* « che ho in animo ». — *pariter scias*, cfr. Asin. 28 *ut ipse scibo, te faciam ut scias.* 332 *ut aeque mecum haec scias.* Mil. 233 *ut scias iuxta mecum mea consilia.* — **330.** *Valide*

Eúm si reddis míhi, praeterea únum nummum né duis,
Ét te et hunc amíttam hinc: alio pácto abire nón potes.

TY. Óptumum atque aequíssimum oras óptumusque hominum
és homo.
Séd is priuatam sérvitutem sérvit illic an públicam?

HE. Prívatam medicí Menarchi. PH. Pól is quidem huius
ést cluens: 335
Tam hóc quidem tibi ín procliuist, quam ímber est, quandó
pluit.

HE. Fác is homo ut redimátur. TY. Faciam, séd te id oro, Hégio...

HE. Quíd uis? dum ab re né quid ores, fáciam. TY. Auscultadum, scies.

senza *in* (cfr. n. 573) si congiunge strettamente con *servit.* Quanto poi alla ridondanza dell'espressione *illic apud vos Valide* cfr. prol. 60 *foris illic extra scaenam.* Men. 631 *hic ante aedes.* Curc. 527 *hic in fano.* Cist. II, 3, 4 *hinc ex hisce aedibus.* — ***331.*** *ne* « senza che ». Cfr. Aul. 231 *ne duas, dummodo morata recte veniat, dotatast satis.* — *duis* è forma del cong. presente equivalente a *des.* Essa è formata direttamente dal t. **duo* (= *do* per **da-o*) sull'analogia delle forme del cong. *sim, velim, malim.* Cfr. *perduis* Capt. 728; *perduint* Asin. 467; *interduim* Rud. 580; *duint* Trin. 436. — ***332.*** *amittam,* cfr. n. 36. — ***333.*** *oras* = *dicis.* Cfr. Rud. 184 *bonum aequomque oras.* Men. 153 *aequom oras.* Trin. 1161. — *hominum homo,* cfr. Trin. 1115 *hic homost hominum omnium praecipuos.* Ter. Ad. 218. Capt. 540. — ***335.*** *huius,* cioè dello Pseudo-Filocrate. Queste parole sono pronunziate da Filocrate, il quale, essendo rimasto finora presente al discorso (cfr. v. 293) senza prendervi parte, crede ora utile d'intervenire in aiuto del suo servo, e di ricordargli, cosa che poteva non sapere o pure anche aver dimenticata, che il medico Menarco è cliente di suo padre. Egli, che ha presa la maschera e gli abiti di Tindaro, parla nel tuono dimesso di schiavo, mentre Tindaro, che si atteggia a padrone, si dà un'aria dignitosa e severa di aristocratico. — ***336.*** *hoc,* il ricambio del tuo figliuolo. — *in proclivi est* = *facile est.* Però l'espressione *in proclivi est* nella seconda parte del paragone è adoperata nel suo significato proprio. In italiano potremmo tradurre: « la cosa fila (va giù) così diritta, come fila (va giù) l'acqua quando piove ». — ***337.*** *is homo* = *filius meus.* — Il Fleckeisen al posto di *te id* scrive *ted,* e d'accordo con lui anche l'Ussing e il Brix. Per evitare poi l'iato tra *Hegio* ed *oro,* che sembra consentito dal nome proprio, egli vi interpone un *hoc.* — ***338.*** *dum* = *dummodo.* — *ab re* « fuor di luogo, senza alcun van-

Égo me amitti, dónicum ille huc rédierit, non póstulo:
Vérum, te quaeso, aéstumatum hunc míhi des, quem mittam ád patrem, 340
Vt is homo redimátur illi. HE. Immo álium potius mísero
Hínc, ubi erunt indútiae, illuc, túom qui conueniát patrem,
Quí tua quae tu iússeris mandata ita út uelĭs pérferat.
TY. Át nihil est ignótum ad illum míttere: operam lúseris.
Húnc mitte, hic transáctum reddet ómne, si illuc uénerit. 345
Néc quemquam fidéliorem néque quoi plus credát potes
Míttere ad eum, néc qui magis sit séruos ex senténtia,
Néque adeo quoi tuóm concredat fílium hodie audácius.
Né uereare: meó periclo ego húius experiár fidem
Frétus ingenio eíus, quod me ĕsse scĭ́t erga se béneuolum. 350
HE. Míttam equidem istunc aéstumatum tuá fide, si uís. TY. Volo:

taggio ». Cfr. Truc. 518 *haud ab re tibi istic obvenit labos.* Asin. 222 *haud est ab re aucŭpis.* — *auscultadum.* Il *dum* enclitico nella prosa classica non si adopera che colle voci *nondum, vixdum, etiamdum, agedum,* ma nella lingua della commedia anche con altre parole, come *primumdum cedodum,* e con tutte le forme dell'imperativo. — ***339.*** *donicum* = *donec.* — *ille,* Philopolemus. — ***340.*** *hunc,* cioè Filocrate trasformato in Tindaro. — *aestumatum* = *pretio constituto,* cfr. v. 352. — *illi* = *Valide.* — ***341.*** *misero,* cfr. n. 293. — ***343.*** *iusseris,* sott. *perferri.* — ***344.*** *nihil est* = *nihil proderit.* Cfr. Cas. II, 4, 7 *nihil est me cupere factum, nisi tu factis adiuvas.* Epid. 95. Asin. 427. — *ignotum,* acc. mascolino che fa da oggetto a *mittere.* — *operam luseris* = *perdideris* « perderesti ». Cfr. Cas. 401. Pseud. 369. Ter. Phorm. 332. — ***345.*** *transactum reddet* = *transiget.* Cfr. Amph. 1145 *missum aliquem facere.* Bacch. 1150 *lenitum reddere.* Asin. 122 *perfectum aliquid reddere.* Pseud. 386 *ecfectum reddere.* Ter. Phorm. 559 *inventas reddam.* Hec. 404 *exercitatum me reddidit.* Cist. II, 3, 51 *perfectum ego hoc dabo negotium.* Mil. 209 *bene coctum dabo.* Ib. 258 *docte tibi illam perdoctam dabo.* — ***347.*** *ex sententia* = *gratus,* cfr. Pers. 18 *satine ergo ex sententia?* — ***348.*** *neque adeo* « nè di più ». Cfr. Trin. 181, 200, 918. — ***350.*** *ingenio eius* « sul suo buon cuore ». — ***352.*** *potest* è messo

Quám citissumé potest, tam hoc cédere ad factúm uolo.
HE. Númquae causast quín, si ille huc non rédeat, uigintí minas
Míhi des pro illo? TY. Óptuma immo. HE. Sóluite istum núnciam,
Átque utrumque. TY. Dí tibi omnes ómnia optata ófferant, 355
Quóm me tanto honóre honestas quómque ex uinclis éximis.
Hóc quidem haud moléstumst iam, quod cóllus collarí caret.
HE. Quód bonis benefít beneficium, grátia ea grauidást bonis.

impersonalmente, cfr. Men. 435. — *tam*, sott. *citissume*. — *ad hoc factum cedere* « che muova all'attuazione di questo disegno ». Cfr. Cic. Rosc. Amer. 30, 84 *ad maleficium accedere*. — ***353***. *num quae causa est* « hai alcuna obbiezione a fare, non acconsenti? ». Cfr. Amph. 852: Amph. *num quid causam dicis, quin te hoc multem matrimonio?* Alc. *si deliqui, nulla causast*. Amph. *Convenit*. Trin. 1188 Ly. *Numquid causa est quin uxorem cras domum ducam?* Ch. *Optumumst*.— ***354***. *optuma* = *optuma causa est ut* (*cur*) « acconsento ». — *immo* trovasi posposto alla parola più importante anche in Aul. 765 *pernego immo*. — *solvite* è detto ai *lorarii*. — ***355***. *atque* = *atque etiam* « anzi ». Cfr. Merc. 730 *amatori seni Cenast coquenda, atque quom recogito Nobis coquendast*. — *offerant*, cfr. Ter. Ad. 978 *Di tibi, Demea, omnia omnes semper optata offerant*. — ***356***. *quom honestas*. Plauto adopera *quom* coll'indicativo, anche quando vi annette significato causale. Cfr. Cist. I, 1, 117 *sine trahi, quom egomet trahor*. Cas. II, 3, 16 *sanus sum, quom ted amo*. Bacch. 536 *salvos quom peregre advenis, cena detur*. Amph. 753 *tu quoque etiam insanis, quom id me interrogas*. ib. 1133 *quae futura et quae facta eloquar, multo adeo melius quam illi quom sum Iuppiter*. — ***357***. *quidem* « veramente ». Cfr. 335, 750. Trin. 58, 363. — *hoc* i. e. *vincla*. — *iam quod* = *quod iam*. — *collare* secondo Nonio, p. 36, « est vinculi genus, quo collum adstringitur ». Questo verso si collega forse col comando che Egione aveva dato ai suoi servi nel v. 114. — ***358***. Cfr. Pers. 674 *siquid bonis boni fit, esse idem et grave et gratum solet*. Rud. 939 *bonis quod bene fit haud perit*. — *bene fit beneficium* appartiene al numero di quelle figure etimologiche tanto frequentemente adoperate da Plauto. Cfr. *dicta dicere, facta facere, turbas turbare, somnium somniare, statuam statuere, moenia moenire, militiam militare, sermonem serere, pietatem piare, cenam cenare, vomitum vomere, eventus evenit* (Rud. II, 1, 11), *relinquere reliquias, dolum dolare, prandium prandere*. — *gratia ea* = *gratia eius beneficii*. Cfr. Most. 1147 *istam veniam*. Cas. 911. — *gravidast* = *gravis est, ma-*

Núnc tu illum si illó's missurus, díce, monstra, praécipe,
Quae ád patrem uis núntiari. uín uocem huc ad té? TY. Voca.
360

HE. Quae rés bene uortat míhi meoque fílio
Vobísque, uolt te nóuos erus operám dare
Tuo uéteri domino, quód is uelit, fidéliter.
Nam ego té dedi aestumátum huic uígintí minis:
Hic aútem te ait míttere hinc uelle ád patrem, 365
Meum ut íllic redimat fílium, mutátio
Intér me atque illum ut nóstris fiat fíliis.
PH. Vtróqueuorsum réctumst ingeniúm meum,
Ad te átque *ad* illum: pró rota me utí licet.
Vel ego húc uel illuc uórtar, quo imperábitis. 370
HE. Tu tíbi tuopte ingénio prodes plúrumum,

gni ponderis est. Cfr. il luogo del Persa riferito più sopra. — *bonis* « per la gente di buon cuore » è dat. masch. — ***359.*** *dice monstra praecipe,* cfr. Mil. 256. La forma intera *dice* si trova adoperata da Plauto innanzi a consonante oltre che in questi due luoghi anche in Rud. 124, 1156 (*dicedum*) e nel Curc. 132. — ***360.*** *ad patrem nuntiari,* rimpetto a *quid aliud vis patri nuntiari* del v. 400, è detto da Plauto sull'analogia di *mittere litteras ad aliquem.* Cfr. v. 384. Mil. 116. Truc. 702. Most. 233. — *vin vocem.* Conviene supporre che Filocrate si fosse messo alquanto in disparte da loro due, dopo di aver nel v. 335 preso parte al loro discorso. — ***361.*** *quae res.* La proposizione relativa si riferisce al concetto espresso nel v. seguente con *volt te.* Cfr. Aul. 211 *quae res recte vortat mihique tibique tuaeque filiae, Filiam tuam mihi uxorem posco.* Curc. 729. — ***362.*** *novos erus,* cioè lui stesso Egione. — ***363.*** *veteri domino,* i. e. Philocrati. — *quod is velit* = *in eo q. i. v.* Cfr. Mil. 1077 *meri bellatores gignuntur, quas hic praegnates fecit,* sott. *ex iis quas.* Capt. 384. — *fideliter* si collega con *operam dare.* Cfr. Trin. 665 *p e r n o v i equidem, Lesbonice, ingenium tuom ingenuom a d m o d u m.* — ***365.*** *velle,* sottintendi *se.* Cfr. v. 256. Trin. 956. Most. 633 *egon dicam dare* (me)? — ***366.*** *illic* = *pater.* — *nostris filiis* = *nostrorum filiorum.* Cfr. Most. 89 *ei rei argumenta dicam.* — ***368.*** *rectum est* = *directum est, dirigi potest.* Cfr. Bacch. 412 *ego illum haberem rectum ad ingenium bonum.* — ***371.*** *tuopte ingenio.* Cfr. Truc. 471 *meapte malitia.* Most. 156 *meopte ingenio.* Pseud. 803 *tuopte consilio.* Cic. Tusc. I, 17, 40 *suopte nutu;* de

Quom séruitutem férs ita ut ferrí decet.
Sequere: ém tibi hominem. Ty. Grátĭăm hăbeó tibi,
Quom cópiam istam mi ét potestatém facis,
Vt ego ád parentīs húnc remittam núntium, 375
Qui mé quid rerum hic ágitem et quid fierí uelim,
Patrí meo ordine ómnem rem illuc pérferat.
Nunc íta conuēnit ínter me atque hunc, Týndare,
Vt te aéstumatum in Válidem mittam ád patrem:
Si nón rebītas húc, ut uigintí minas 380
Dem pró te. Ph. Recte conuenisse séntio.
Nam páter exspectat aút me aut aliquem núntium,
Qui hinc ád se ueniat. Ty. Érgo animum aduortás uolo,
Quae núntiare hinc té uolo in patriam ád patrem.
Ph. Phílocrates, ut adhúc locorum féci, faciam sédulo, 385

or., II, 23, 98 *suapte natura;* ib. III, 3, 10 *suapte manu.* — ***373.*** *sequere,* rivolgendosi a Filocrate. — *em tibi hominem.* Queste parole sono rivolte a Tindaro. — *gratĭăm hăbeo.* La finale della prima parola non si elide per iato innanzi ad *habeo.* — ***374.*** *copiam istam,* cfr. Mil. 769. — ***376.*** *qui me quid agitem perferat* = *qui quid ego agitem perferat.* Il soggetto della proposizione dipendente è passato a far da oggetto nella proposizione principale, sebbene questa avesse il suo oggetto proprio. Cfr. Trin. 373 *scin tu illum quo genere gnatus sit* = *scin tu quo ille genere gnatus sit?* Pers. III, 1, 54 *necessitate me mala ut fiam facis.* Ter. Andr. V, 6, 13 *longumst illum me exspectare dum exeat.* Adel. V, 4, 20 *illum ut vivat optant omnes.* Poen. II, 5 *sex agnos immolavi nec potui tamen propitiam Venerem facere ut* (hodie) *esset mihi.* Cic. ad Q. fr. II, 156, *haec me ut confidam faciunt.* — ***377.*** *ordine* = ἐφεξῆς « l'una dopo l'altra ». Cfr. Amph. 599 e Liv. 39, 14 *omnibus ordine expositis.* — ***380.*** *rebitas* = *redeas.* Dell'antico verbo *bītĕre* o *bētĕre* = *ire* (confr. Merc. 465. Curc. 142) si incontrano in Plauto i seguenti composti: *abitere* Epid. 304, *adbitere* Capt. 604, *interbitere* Most. 1096, *praeterbitere* Epid. 433, *rebitere* Capt. 409, 696, 747. — ***381.*** *recte* appartiene a *convenisse.* — *sentio* « io penso ». — ***382.*** *pater* « tuo padre ». — *exspectat me.* In queste parole vi è certamente un'amfibologia, perchè esse hanno un significato per Tindaro ed un altro affatto diverso per Egione. — *aliquem,* sott. *alium.* — ***383.*** *ergo* è qui adoperato per trarre una conseguenza dalle parole altrui. Cfr. Mil. 59. — ***384.*** *quae* = *ad ea quae.* — ***385.*** Il cambiamento del metro dal senario giam-

Ýt potissumúm, quod in rem récte conducát tuam,
Íd petam idque pérsequar corde ét animo atque uíribus.
Ty. Fácis ita ut te fácere oportet: núnc animum aduortás uolo.
Ómnium primúm salutem dícito matri ét patri
Ét cognatis ét siquem alium béneuolentem uíderis: 390
Me híc ualere et séruitutem séruire huic homini óptumo,
Quí me honore honéstiorem sémper fecit ét facit.
Ph. Ístuc ne praecípias, facile mémoria meminí tamen.
Ty. Nam équidem nisi quod cústodem habeo líberum me esse árbitror.
Dícito patrí, quo pacto míhi cum hoc conuénerit 395
De húius filió. Ph. Quae memini, móra merast monérier.
Ty. Ýt eum redimat ét remittat nóstrum huc amborúm uicem.
Ph. Méminero. He. At quam prímum pote: istuc ín rem utriquest máxume.
Ph. Non tuom tu mágis uĭdēre quam ílle suom gnatúm cupit.

bico semplice e snello al settenario trocaico grave e solenne è richiesto dalla forma solenne della *valedictio*. — ***386***. *in rem*. Cfr. Cist. 462 *quod tuam in rem bene conducat*. Trin. 238, 628. Ter. Andr. III, 3, 14 *si in remst utrique* « se torna a vantaggio di tutti e due ». — ***392***. *honore honestiorem fecit* = *honoribus cumulavit*, cfr. n. 247. — ***393***. *ne praecipias* « posto pure che tu non me lo ricordassi ». — *tamen* è collocato alla fine del verso e del pensiero come in 187, 404. Cfr. Amph. 542 *ut quom absis me ames, me tuam absentem tamen*. — *nisi quod*, esprime sempre una limitazione del pensiero precedente, *nisi quia* al contrario piena opposizione. Cfr. Pseud. 107, 568. Rud. 1025. — ***395***. La prep. *cum* non si elide innanzi ad *hoc*. Cfr. v. 2. 24. — ***396***. Nota come si accumulino le allitterazioni in questo verso: *m*emini *m*ora *m*erast *m*onerier. — *mora merast* « un vero perditempo ». Cfr. v. 906. Trin. 795 *in huiusmodi negotio diem sermone terere segnities merast*. — *quae* = *de iis quae*. — *monerier*, sott. *me*. — ***397***. *vicem* « invece, al posto » è un accusativo avverbiale, che in Plauto si trova sempre congiunto o con un pronome possessivo o pure con un gen. Cfr. 526 *eri vicem*. Amph. 334 *vocis vicem*. Mil. 150 *duarum vicem*. Most. 355 *meam vicem*. Truc. 158 *et meam et illorum vicem*. — ***398***. *pote* = *pote est*. È assai frequente in Plauto l'ellissi delle forme del v. *esse* accanto a *pote*. Cfr. Trin. 352. Poen. III,

HE. Méus mihi, suos quoíquest carus. PH. Núm quid aliud uís patri 400
Núntiari? TY. Me híc ualere et — túte audacter dícito,
Týndare, — inter nós fuisse ingénio haud discordábili,
Néque te commeruísse culpam néque me aduorsatúm tibi,
Béneque ero gessísse morem in tántis aerumnís tamen,
Néque med umquam déseruisse té neque factis néque fide 405
Rébus in dubiís, egēnis. haéc pater quandó sciet,
Týndare, ut fuerís animatus érga suom gnatum átque se,
Númquam erit tam auárus, quin te grátis emittát manu.

3, 83. — ***utrique*** = ***utriusque***. Cfr. anche Aul. 129 e Pers. 842 ***in ventris rem videbitur***. Ter. Hec. 102 ***in rem est Bacchidis***. — ***400***. ***quoique*** = ***cuique***. — ***401***. ***me hic valere***, è una ripetizione del pensiero espresso nel v. 391, ed è fatta intenzionalmente come per trovare il motivo del nuovo pensiero, che ha in animo di significare. Cfr. Most. 11. Aul. 89 e 103. — ***et*** serve a congiungere ***valere*** con ***fuisse***. — ***tute audacter dicito*** è messo in parentesi: « puoi tu stesso (sebbene schiavo) vantartene con orgoglio ». — ***403***. Non vi è bisogno di alterare la lezione dei codici nella seconda parte di questo verso, come fa il Brix, il quale propone di leggere ***neque te commeruisse culpam neque te advorsatum mihi***. Lezione affatto impossibile, perchè non dà ragione della disgiuntiva ***neque... neque***, la quale col doppio soggetto ***me... te*** serve come di riprova al pensiero espresso nel v. precedente (***inter nos fuisse ingenio haud discordabili***), nè spiega la ripetizione del soggetto dell'infinito, la quale non può avere origine che da una contrapposizione. Cfr. quanto al significato di ***advorsari*** Stich. 74. ***exorando haud advorsando sumendam operam censeo***. Aul. 139 ***nec tibi advorsari certumst de istac re umquam, soror***. — ***404***. ***gessisse***, sott. ***te***. — ***in tantis aerumnis*** è espresso in forma concessiva e si congiunge strettamente con ***tamen*** in un pensiero solo. — ***405***. ***med*** è l'ogg. di ***deseruisse***. — ***406***. ***dubiis, egenis***. Per l'asyndeton cfr. Mil. 663. Poen. 130 ***res dubias, egenas, inopiosas consili***. — ***408***. ***numquam*** = ***non***, cfr. Men. 1012. — ***gratis*** « senza alcun compenso » è la forma di abl. del nome ***gratiae***, la quale nella pronunzia popolare scempiandosi assume il valore d'avverbio. Plauto non l'adopera che in questo luogo soltanto e per bisogno del verso: altrove anche in questo medesimo significato si legge la forma trisillaba ***gratiis***. Cfr. Capt. 106, 948. Epid. 474. Most. 175. Asin. 190. Pers. 285. — ***manu emittere*** o anche soltanto ***emittere*** adoperano i comici invece della forma posteriore ***manumittere***. —

Ét mea opera, si hínc rebīto, fáciam ut faciat fácilius:
Nám tua opera et cómitate et uírtute et sapiéntia 410
Fécisti ut redíre liceat ád parentīs dénuo,
Quóm apud hunc conféssus es et génus et divitías meas:
Quó pacto emisísti e vinclis túom erum tua sapiéntia.

PH. Féci ego ĭsta ut commémoras, et te méminisse id gratúmst mihi.
Séd merito tibi ea éuenerunt á me. nam nunc, Phílocrates, 415
Sí ego item memorém quae me erga multa fecistí bene,
Nóx diem adĭmat: quási seruos meus ésses, nihilo sétius
Óbsequiosus míhi fuisti sémper. HE. Di uostrám fidem,
Hóminum ingenium líberale! ut lácrumas excutiúnt mihi!
Vídeas corde amáre inter se: *quíbus et* quantis laúdibus 420
Súom erum seruos cónlaudauit. TY. Pól istic me haud centénsumam

411. ***redire denuo.*** Cfr. per l'abbondanza dell'espressione Mil. 701 e Ter. Hec. prol. 30 *refero denuo.* — ***413.*** Questo verso contiene una languida ripetizione del pensiero espresso nel v. 411. — ***414.*** *ista* è in relazione coll'*ea* del v. 415. Il Fleckeisen propone di leggere *ita.* Quanto alla quantità della vocale iniziale di *ĭsta* cfr. v. 301, 617. Bacch. 52. Aul. 165, 266. — ***gratumst mihi*** « è per me cagione di gratitudine ». Cfr. Amph. 48 ***gratum esse id a vobis sibi*** « voi essergli grati per questo ». Merc. 518 ***gratum habeo*** « saprò grado ». Ter. Andr. 42 *et id gratum fuisse advorsum te habeo gratiam.* — ***417.*** Al posto di *quasi* nei codici si legge *nam si* evidentemente per influenza del *nam* del v. 415. — ***418.*** ***di vostram fidem*** (sott. *imploro*) « o dei, fatemi voi fede ». È questa un'espressione di meraviglia pari all'esclamazione francese *ma foi,* e corrispondente in certo modo all'altra esclamazione latina *pro di immortales.* Cfr. Trin. 59 *di, vostram fidem, Edepol re gesta pessume gestam probe.* — ***419.*** *ut* si incontra assai frequentemente in Plauto nelle esclamazioni. Cfr. v. 276, 579. Cist. I, 1, 114 *ut mi excivisti lacrumas.* — ***420.*** *corde amare.* Cfr. Truc. 177 *neminen mage amat corde atque animo suo* — *quibus et quantis* = *siquidem talibus et tantis.* Le due parole *quibus et* sono state supplite dal Gertz col confronto dello Pseud. 110 e di Ter. Eun. 925. Il Fleckeisen supplisce invece *quibus hic modo.* — ***421.*** *centensumam par*

Pártem laudat, quam ípse meritust út laudetur laúdibus.

HE. Érgo quom optumé fecisti, núnc adest occásio

Bénefacta cumuláre, ut erga hunc rém geras fidéliter.

PH. Mágis non factum póssum uelle quam ópera experiar pérsequi: 425

Íd ut scias, Iouém supremum téstem laudo, Hégio,

Me ínfedelem nón futurum Phílocrati. HE. Probus és homo.

PH. Néc me secus umquam eí facturum quícquam quam memét mihi.

tem è un acc. libero pari a *maximam* o *magnam partem*. Il quale poichè è preceduto da negazione ha assunto il significato comparativo di *multo minus* (o *centum partibus minus*), e come comparativo regge il *quam ipse meritust,* che sussegue. Altrove invece si accompagna ad *atque*. Cfr. Mil. 763 *haud centensumam partem dixi atque, otium si sit, possum expromere.* — **422.** *mereri ut* non si incontra assai frequentemente in latino, ma appartiene però anche alla prosa classica. Cfr. Cic. de or. I, 54, 232. Verr. IV, 60, 135. Liv. 7, 21, 6. In Plauto s'incontra ancora *dignus ut* Mil. 1140. Cfr. Liv. 23, 42, 13. — **423.** *quom* = *quoniam.* — **424.** *occasio cumulare* invece di *o. cumulandi.* Cfr. Epid. 271 *occasio faciundi.* L'infinito in luogo del gerundivo dopo i nomi *occasio* e *lubido* si incontra abbastanza frequentemente in Plauto, ed è dovuto all'influenza della parlata popolare. Cfr. Pers. 725. Curc. 59. Trin. 626. Ter. Phorm. 885 *occasio eludendi senes et Phaedriae curam adimere.* — *ut geras* «col fare», cfr. 486. Pers. 35: To. *Facere amicum tibi me potis es sempiternum.* Sa. *Quemadmodum?* To. *Ut mihi des nummos sexcentos* «col darmi». Aul. 220 *haud decorum facinus tuis factis facis, ut inopem me inrideas.* — **425.** Costr.: *non possum magis factum velle* «volere che la cosa sia già stata portata ad atto». — *opera* «col fatto». Cfr. Trin. 826. — **426.** *id ut scias* «affinchè tu ne sii sicuro». — *laudo* «chiamo». Cfr. Nonio p. 335: *laudare est verbis ecferre... Plautus Captivis:* «id ut scias Iovem supremum testem laudo Hegio». Di fronte a questa così esplicita testimonianza di Nonio, i codici al posto di *laudo* non hanno altro che *do.* Ma osservando che questa parola guasta o, meglio, che non compie il verso, noi possiamo essere sicuri che essa sia stata divelta dai copisti, come forma più semplice e piana, dall'altra *laudo* che si trovava adoperata in un senso d'uso più raro sebbene del pari sicuro. Ad onta di ciò gli editori preferiscono di mantenere la lezione dei codici e di integrare il verso scrivendo *do tibi.* Noi invece accettando la lezione di Nonio ammettiamo un iato tra *laudo* ed *Hegio,* che è consentito tanto dal nome proprio quanto dall'interpunzione che ha luogo dopo *laudo.* Cfr. v. 337. — **428.** *quam memet* =

TY. Ístaec dicta te éxpedire et óperis et factís uolo,
Ét quom minus dixí quam uolui dé te, animum aduortás uolo 430
Átque horunc uerbórum causa cáue tu mi iratús fuas.
Séd, te quaeso, cogitato hinc méa fide mittí domum
Te aéstumatum et méam esse uitam hic pró te positam pígneri,
Né tu me ignorés, quom extemplo meo é conspectu abscésseris,
Quóm me seruom in séruitute pró ted hic relíqueris, 435
Túque te pro líbero esse dúcas, pignus déseras,
Néque des operam pró me ut huius rédŭcem facias fílium.
[Scíto te hinc minís viginti aéstumatum míttier].
Nám pater, scio, fáciet quae illum fácere oportet ómnia. 440
Fác fidelis sís fidele, cáue fidem fluxám geras, 439

quam ipsemet faciam. — ***429.*** *expedire* = *ad effectum perducere.* Questa espressione è stata sostituita congetturalmente dal Fleckeisen all'*experire,* che hanno i codici. — *operae* si incontra ancora in Bacch. 45. Asin. 425, 721. — ***430.*** *quo minus* si può interpretare direttamente per *quod minus,* come hanno alcuni codici, o pur sottintendendo nella proposizione principale un *eo magis.* Cfr. Ter. Andr. 655 *quo tu minus scis aerumnas meas, hae nuptiae non adparabantur mihi.* Eun. 737 *correxit miles quo (quod) intellexi minus.* — ***432.*** Tutti questi versi hanno un doppio senso; ma però l'allusione alla verità è tale che essa non poteva trasparire ad Egione. — ***433.*** *pignus* può attenuare nei casi obbliqui la vocale tematica in *e.* Cfr. anche v. 655, e i genitivi *foederis* e *sceleris* rimpetto a *foedus* e *scelus,* e il locativo *temperi* da *tempus.* — ***434.*** *ne ignores* = *ne obliviscaris.* — *quom extemplo* = *quom primum.* Cfr. v. 786. Trin. 242 *nam qui amat, quod amat quom extemplo eius saviis perculsus est.* Amph. 854. Asin. 439. — ***437.*** Al posto di *neque* la prosa classica avrebbe qui adoperato *neve.* Cfr. v. 605. — ***438.*** Questo verso contiene una ripetizione più che inutile d'un pensiero ormai espresso tre volte, comunicato da Egione a Filocrate nel v. 364 e ricordato poi da Tindaro a Filocrate stesso nel v. 378 e nel 432; sicchè non può essere a questo punto altro che una dichiarazione fatta da una qualche interprete, e collocata poi fuor di posto dal copista. — ***439.*** Abbiamo creduto bene d'invertire col Brix l'ordine dei versi 439-440, perchè mentre il secondo di questi versi si collega col pensiero

Sérua tibi in perpétuom amicum me átque hunc inuentum ínuĕni.

Haéc per dexterám tuam te déxtera retinéns manu
Óbsecro, infidélior mi né fuas quam ego súm tibi.
Tú hoc age: tu míhi erus nunc es, tú patronus, tú pater:
Tíbi commendo spés opesque méas. PH. Mandauistí satis. 445

Sátin habes, mandáta quae sunt fácta si referó? TY. Satis.

PH. Ét tua et tua húc ornatus réueniam ex senténtia.
Númquid aliud? TY. Ýt quam primum póssis redeas. PH. Rés monet.

HE. Séquere me, uiáticum ut dem á tarpessītá tibi:

al v. 437, il secondo si unisce strettamente, anche per la forma, al v. 441. — *fac fidelis sis fidele*. Cfr. Non. 512: *fidele pro fideliter*. *Plautus Captivis*: « fac fidele; cave fidem fluxam feras ». Quanto all'espressione *fidele fidelis* cfr. Rud. 977 *impudenter impudens*; Pseud. 13 *misere miser*; Aul. 314 *parce parcus*. La lezione di Nonio, che noi crediamo di dover accettare perchè assai meglio corrisponde al pensiero espresso nella seconda parte del verso, non si trova d'accordo nemmeno questa volta colla lezione dei codici, in cui si legge *fac fidelis sis fideli*. Gli editori preferiscono questa seconda, perchè l'avv. *fidele* non si legge in nessun altro scrittore latino: noi invece crediamo di doverci tenere alla opinione di Nonio, perchè la più antica. — ***441.*** *hunc*, Egione. — *inventum inveni* « che hai già trovato amico, trovatelo (mantienilo) per sempre » col restituirgli il figlio. Cfr. Curc. 550 *redditum reddere*. Cic. ad Fam. XIV, 1, 5 *vide ne puerum perditum perdamus*. — ***443.*** Da *obsecro* dipende tanto *haec* quanto la proposizione subordinata seguente. — ***444.*** Il *tu* essendo enfatico e monosillabo non si elide colla vocale iniziale della parola che segue. — *tu hoc age* « mostrati dunque a me tale ». — ***445.*** *spes opesque meas* « tutta la mia fortuna e le mie speranze ». Cfr. 517, Amph. 1053 *spes atque opes vitae meae*. Rud. 1145. — ***446.*** *satin habes* « sei tu contento? ». Cfr. Amph. 509. Aul. 777. — *mandata quae sunt* « i tuoi comandi ». Cfr. 343. — *refero facta* « riporto eseguiti, eseguisco ». Cfr. Asin. 913 *mandata dicam facta ut voluerit*. — ***447.*** Il primo *tua* (*ex sententia*) si riferisce ad Egione, il secondo a Filocrate. Ter. Heaut. 977 *nil suscenseo, nec tibi nec tibi*. Il Bentley in nota a questo luogo osserva: *vultu et nutu haec aguntur: primo Syrum deinde filium intuetur*. — *ornatus* « in compagnia », sott. di Filopolemo. — ***448.*** *numquid aliud*, sott. *vis*. Cfr. Most. 397. Mil. 1187. — ***449.*** In questo

Eádem opera a praetóre sumam sýngraphum. TY. Quem sýngraphum? 450

HE. Quem híc ferat secum ád legionem, hinc íre huic ut liceát domum.

Tu íntro abi. TY. Bene ámbulato. PH. Béne uale. HE. Edepol rém meam

Cónstăbĭliui, quom íllos emi dé praeda a quaestóribus.

Éxpĕdiui ex séruitute fílium, si dís placet.

Át etiam dubitáui hosce homines émerem an non emerém diu. 455

Séruate istum súltis intus, sérui, ne quoquám pedem

Écferat sine cústodēla. *iám* ego apparebó domi,

Ád fratrem modo *ád* captiuos álios inuisó meos.

Eādem percontábor, ecquis hunc ádulescentem nóuerit.

Séquere tu: te ut ámittam, ei rei prímum praeuortí uolo. 460

verso cade l'iato nella cesura, e *dem* non si elide colla prep. seguente. — *viaticum* « il denaro pel viaggio ». — *dem* « ti faccia dare » per mezzo di una polizza che egli ti pagherà. Cfr. n. 132. — ***450***. *eadem opera*, cfr. n. 293. — *syngraphum* « diploma significat per quod liceat Pseudotyndaro belli tempore in Elidem redire ». In gr. σύγγραφος è di gen. femm. — ***451***. *hic... huic*, cfr. Mil. 1007. — ***452***. *tu*, Tindaro. — *bene ambulato* « buon viaggio », cfr. v. 900. — *rem meam constabilivi* « feci bene i fatti miei, accomodai i miei affari ». Cfr. Ter. Adel. 771 *tuam rem constabilisses*. — ***454***. *si dis placet* è detto *boni ominis causa*. — ***455***. *diu* è spostato da *dubitavi* come in Trin. 655. Cfr. Capt. 363. — ***456***. *apparebo* = *comparebo*. Cfr. Poen. 621 *iam ab re divina, credo, apparebunt domi*. — *sultis* = *si vultis*, cfr. 661. — *istum*, Tindaro. — ***458***. *inviso* « vado a vedere ». — *eādem*, cfr. n. 293. — ***460***. *ei rei*, cioè a farti ottenere il passaporto per mandarti via. Cfr. Merc. 377 *mandatis rebus praevorti volo*. Cist. V, 8 *praevorti hoc certumst rebus aliis omnibus*.

ACTVS III.

ERGASILVS.

Míser homost, qui ipsé sibi quod edit quaérit et id aegre ín-
uĕnit.
Séd illest miseriór, qui et aegre quaérit et nihil ínuenit.
[Ílle miserrumus ést, qui, quom esse cúpit, *tum* quod edit nón
habet.]

Actus III. ***461.*** Il parassita, tornando indietro dalla piazza, si lamenta seco medesimo di non esser riuscito a procacciarsi un invito pel pranzo a condizioni migliori di quelle offertegli da Egione. — *ipse.* Il Fleckeisen propone di scrivere *ipsus.* — *edit* = *edat.* La desinenza del congiuntivo presente, propria delle voci verbali *sim velim nolim malim,* si estese per analogia nel latino arcaico anche alle forme di cong. presente dei verbi *edo* e *do.* Ed è di qui che hanno origine le forme plautine *edim* (Trin. 474), *edis* (Trin. 473), *edit* (Trin. 339), *edīmus* (Trin. 514), *edint* (Men. 456), *comĕdim* (Curc. 560), *comĕdint* (2, 6, 53), *exĕdint* (Pseud. 221), *duim, duis* (Capt. 331, 947), *interduim* (Rud. 580), *perduint* (Asin. 467), *creduis* (Amph. 672), ecc., che appariscono qua e là, certo come reminiscenze poetiche, anche nelle opere di Cicerone (cfr. *comedim* ad Fam., IX, 20a E; *edint* de Fin., II, 7, 22), e ne hanno origine pure le due forme arcaiche di cong. *temperint* e *verberit,* che sono citate da Festo come appartenenti ad antiche iscrizioni. — *aegre* = *difficulter, vix.* Cfr. Poen., 235 *vix aegreque amatorculos invenimus.* — ***462.*** *aegre quaerit* sott. *quod edat.* — ***463.*** Questo verso si rivela come una goffa interpolazione d'un qualche grammatico sia per l'incertezza del metro, che conviene integrare per mezzo d'un *tum,* sia perchè alla forma grammaticale più intensa del superlativo *miserrumus* non corrisponde nessun maggiore svolgimento nel pensiero, essendo il *quod edit non habet* niente più che una circollocuzione di *nihil invenit,* sia ancora perchè spezza quella contrapposizione tra *miser* e *miserior,* che è espressa dal *sed* del v. 462 ; sia in ultimo perchè, se il parassita poteva ben dolersi di non aver trovato ciò che desiderava, non poteva lagnarsi addirittura di non aver che mangiare. — ***464.*** *nam* non serve a raffermare il pensiero precedente, ma si riferisce al sentimento interno, da cui è agitato in quest'istante l'animo del parassita. E questi motivi interni si possono interpretare a un dipresso così: « non dovete meravigliarvi che io parli con tanto sdegno, perchè è tale la mia miseria, che io vorrei di-

Nam hércle ego huic dié, si liceat, óculos ecfŏdiám lubens:
Íta malignitáte onerauit ómnīs mortalīs mihi. 465
Néque ieiuniósiorem néc magis ecfertúm fame
Vídi, nec quoi mínus procedat quídquid facere occéperit:
Íta uenter guttúrque rĕsĭdent ésŭrialīs férias.

sfogarla, se fosse possibile, contro di questo giorno col cavargli gli occhi ». Cfr. per un use identico del *nam* Trin. 25. Most. 133, 874. — *diē* = *diei.* La contrazione della desinenza del gen. e dat. dei nomi di quinta declinazione da *-ei* in *-ē* corrisponde alla chiusura della desinenza *-āī* dei gen. e dat. di prima declinazione nel dittongo *-ae*, ed è propria non solo del latino popolare dell'età di Plauto, ma ancora della poesia e della prosa latina classica. Accanto ai genitivi plautini *die* (Capt. 800), *facie* (Mil. 1172), *fide* (Pers. II, 2, 11) troviamo i genitivi classici *requie* (Sall. hist. pr. Prisc. 7, 94), *pernicie* (Cic. Rosc. Amer. 45, 131), *specie acie* (Caes. B. G., 2, 23, 1), *meridie* (Caes. B. G. VII, 83; 5), *fide* (Hor. Carm. 3, 7, 4) e la testimonianza di Gellio il quale afferma 9, 14, 25: *sed C. Caesar in libro de analogia secundo huius die et huius specie dicendum putat.* Ed accanto ai dativi plautini *die* (Trin. 843) e *fide* (Trin. 117, 128) s'incontrano in Sall. *acie* (pr. Prisc. 7, 93), in Lucilio *facie* (pr. Gell. 9, 14, 22), in Orazio *fide* (Serm. 1, 3, 95) e in Livio *pernicie* (5, 13, 5). — *ecfodiam oculos.* Una simile imprecazione s'incontra anche in Stich. 191 *ei hercle verbo lumbos diffractos velim.* Quanto poi alla personificazione che è qui fatta del giorno, si può mettere a riscontro il passo dei Men. 899 *edepol ne hic dies pervorsus atque advorsus mi obtigit*, e il luogo d'Or. Sat. I, 9, 72 *huncine solem tam nigrum surrexe mihi.* — **465.** *malignitate oneravit* = *reddidit in me illiberales et malignos.* — **466.** *ieiuniosiorem* « più carco d'inedia » si riferisce a *diem*, ed è un agg. di formazione plautina (da *ieiunus*) pari ad *inopiosus* Poen. 2, *helleborosus* Rud. 1006, *impendiosus* Bacch. 396, *repudiosus* Pers. 384, *obnoxiosus* Trin. 1038. — *ecfertum fame* « affamato », cfr. Aul. 84 *aedes inaniis oppletae.* — *non vidi* « non passai, non ho avuto ». — **467.** *nec quoi minus procedat* = *nec vidi* (*aliquem* o pure *hominem*) *cui minus procedat.* — *occeperit* sottintendi *aliquis.* Il cong. è dovuto all'influenza del cong. precedente *procedat;* cfr. n. 205. L'Ussing sospettando, che anche nel v. 467 continui la medesima personificazione del giorno fatta nel verso precedente, propone di scrivere, al posto di *quoi*, *quī* che è la lezione del codex vetus Camerarii, e che egli interpreta come forma di ablativo (cfr. Amph. 257) equivalente a *quo die.* E in seguito a tale alterazione, venuto a mancare il soggetto di *occeperit* che non può essere in nessun modo *dies*, egli propone di correggere questa forma verbale in *occeperis.* — **468.** *ita* « in questo modo ». — *resident* = *ferias agunt,*

Ílĭcet parasíticae arti máxumam malám crucem:
Íta iuuentus iám ridiculos ínŏpes ab se ségregat. 470
Níl mŏrantur iám Lacōnes úni subsellí uiros,
Plágipătĭdas, quíbus sunt uerba síne penu et pecúnia.

quiescunt. Cfr. Cic. Leg. II, 22, 55 *denicales feriae, quae a nece appellatae sunt, quia residentur mortuis* « perchè sono fatte ai morti ». — *esurialis ferias = f. esuritioni dicatas* « le feste dell'appetito ». — ***469.*** *īlĭcet parasiticae arti = abeat parasitica ars.* Cfr. Donato a Ter. Phorm. 208: *sic iudices de consilio dimittebantur sententia dicta, quum praeco pronuntiasset ilicet, quod significat ire licet.* — *malam crucem = in malam crucem* « alla malora ». Questo accusativo con significato avverbiale dipende dall'*ire* che è contenuto in *ilicet.* L'acc. semplice col verbo *ire* si trova adoperato anche in Poen. II, 48, Men. 328, Ter. Eun. 536 *malam rem hinc abis?* A proposito del quale esempio Donato osserva: *hoc adverbialiter dixit, quemadmodum dicimus domum ibis.* — *maxumam* si trova apposto a *malam crucem* (= *malum*) anche in Men. 66, 328 e Trin. 598. — ***470.*** *ridiculos* « spassoni, buffoni » è adoperato sostantivamente. — ***471.*** *morantur* « si occupano ». — *Lacones* son qui chiamati comicamente i parassiti, perchè al pari dei fanciulli spartani si abituavano a sopportare con pazienza ogni specie di dolore. Cfr. per una allusione simile Petronio Sat. c. 105 *ego quidem tres plagas Spartana nobilitate concoxi.* — *uni* sta per *unius,* ed è formato analogicamente sui genitivi dei nomi di seconda declinazione. Esso si incontra anche in Stich. 489, nella commedia *Barbatus* di Titinio (pr. Prisc. 6, 36) *uni collegi sumus* e in un luogo di Catullo 17, 7 *nec pili facit uni;* e fa riscontro ai genitivi *alii* (Catone pr. Prisc. 6, 35), *nulli* (Ter. Andr. 3, 5, 2), *soli* (Cat. pr. Prisc. 6, 36) e *neutri* (Varr. l. l. 9, 62). — *uni subsellii viros.* Il commento di questa frase ci è dato dal seguente luogo dello Stich. 489 *haud postulo quidem me in lecto accumbere, scis tu me esse uni subsellii virum.* Il quale si spiega col ricordare, che in Roma la gente di bassa condizione, come erano i parassiti, non mangiavano a tavola coi padroni (*in lectis*); ma sibbene in una panchetta (*subsellium*) collocata a piedi dei *lecti,* e destinata come loro tavola da pranzo. Il Luchs (Genetivbild. d. lat. Pron. p. 8), che pel primo difese la lezione dei codici *uni subselli* contro l'emendazione congetturale del Pio *imi subselli*, accettata da tutti gli altri editori, fu pure il primo a notare che *uni* in questa frase corrisponda a *solius,* e che il *subsellium* vi sia messo in contrapposto ai *lecti* e a tutte le altre comodità, che i nobili solevano usare a pranzo. — ***472.*** *plagipat-idas* è nome patronimico formato comicamente da Plauto colle due parole *plăga* e *pătior* a simiglianza degli altri patronimici della stessa natura comica, che s'incontrano in altre commedie: *rapacidae* Aul. 362;

Eós requirunt, quí, lubenter quom éderint, reddánt domi.
Ípsi obsōnant, quaé parasītorum ánte erat prouíncia.
Ípsi de foró tam aperto cápite ad lenonés eunt, 475
Quam ín tribu sontís aperto cápite condemnánt reos,
Néque ridiculos iám terunci fáciunt. sese omnés amant.
Nám *ego* ut dūdum hinc ábii, accessi ad ádulescentīs ín foro:
'Sáluēte' inquam: 'quo ímus una ad prándium?' atque illí tacent.
'Quís ait "hoc" aut quís prŏfitetur?' ínquam: quasi mutí silent, 480

collicrĕpidae (« che hanno il collo che scricchiola » a causa del collare) e *cruristrĕpidae* Trin. 1022. Lo stesso lamento, che qui fa il parassita, si trova anche espresso nel v. 88 e in Ter. Eun. 254 *at ego infēlix neque ridiculus esse neque plagas pati possum.* — *verba* « motti spiritosi ». Cfr. 482 *dicta* e Stich. 521 *logi ridiculi.* — *473. lubenter quom ederint* « dopo che abbiamo mangiato con piacere presso di loro ». Cfr. Cic. Fin. II, 8, 24 *non negat libenter umquam cenasse Gallonium, mentiretur enim, sed bene.* — *reddant* « li invitino alla loro volta a pranzo ». — *474. obsōnant* « fanno le spese pel pranzo ». Come si sa, era questo uno dei còmpiti speciali del mestiere del parassita, provvedere pel pranzo le vivande più ghiotte, istruire il cuoco, saggiare, ecc. Cfr. Mil. 667 *primarium parasitum atque obsonatorem optumum.* — *475. de foro* indica il punto di partenza. — *aperto capite* « senza vergognarsene ». — *476. in tribu,* cioè nei comizii tributi. — *477. non terunci facere* « non stimare un fico ». Il *teruncium* corrispondeva a tre oncie, cioè alla quarta parte d'un asse. Coll'abbassarsi del valore della moneta romana troviamo che anche questa frase muta. Catullo ad es. 42, 13 scrisse *non assis facere* e Petronio 58 *dupondii* (due assi) *non facio.* — *478. dudum* « poco fa ». Questa parola presso gli scrittori comici, e non raramente anche presso Cicerone, ha un significato affatto diverso da *diu* e da *pridem.* Cfr. Merc. IV, 4, 13 *haecine tuast amica, quam dudum te amare dixti, quom obsonabas?* — *abii,* dopo il discorso tenuto con Egione; cfr. v. 191. — *479. atque* s'incontra tanto a questo punto che nel v. 481 per esprimere un'opposizione: altrove invece nei vv. 480, 484 in simile circostanza è adoperato l'asyndeton. — *480. hoc* per *huc* s'incontra frequentemente in Plauto. Cfr. Merc. 871 *hoc respice.* Pers. 605 *iube hoc accedat.* Ter. Eun. 501 *si Chremes hoc forte advenerit.* — *prŏfitetur* « si presta volentieri ». La prep. *pro-* in composizione con *fateor* si trova computata come breve anche in Ter. Eun. prol. 3, e come lunga invece in Men. 643 e nel

Néque me rident. 'úbi cenamus?' ínquam atque illisce áb-
nuont.
Díco unum ridículum dictum dé dictis melióribus,
Quíbus solebam ménstrualis épulas ante apíscier:
Némo ridet. scíui extemplo rém de compectó geri.
Né canem quidem írrītatam uóluit quisquam ĭmĭtárier, 485
Sáltem, si non árrīdērent, déntīs ut restríngerent.
Ábeo ab illis, póstquam uideo mé sic ludificárier.
Pérgo ad alios, uénio ad alios, deínde ad alios: úna rest.
Ómnes de compécto rem agunt, quási in Velabro oleárii.
Ítem alii parasíti frustra obámbulabant ín foro. 491
Núnc redeo inde, quóniam me ibi uídeo ludificárier; 490
Núnc barbaricā lége certumst iús meum omne pérsĕqui.

senario di Ennio *te ipsum hoc oportet profiteri et proloqui*. Ma son così note le oscillazioni nella quantità della prep. *pro* in composizione, che il caso di *prŏfiteor* non può far meraviglia. — ***481.*** ***me rident*** « si ridono di me, sorridono alle mie parole ». Cfr. Ter. Eun. 249 *hisce ego non paro ut me rideant.* — *illisce*, cfr. n. prol. 35. I nom. pronominali *hisce* ed *illisce* sono adoperati da Plauto soltanto innanzi a parole comincianti per vocale. Cfr. per la forma *his-ce* accanto ad *hi-ce* Prisc. p. 593 K. — *abnuont* « fan cenno di no ». — ***482.*** *unum*, cfr. n. 862 e Stich. 400 *ibo intro ad libros et discam de dictis melioribus.* — ***483.*** *apiscier* = *adipiscier*. cfr. v. 769. — *menstrualis epulas* « tavola franca per un mese ». — ***484.*** *scivi* = *intellexi, animadverti.* Cfr. Most. 149 *cor dolet quom scio ut nunc sum atque ut fui.* — *compecto.* Di *compeciscor* si trova soltanto il part. *compectus* (Pseud. 540, 543, Charis. II, 197 H), di *compingere* soltanto *compactus* (Men. 942. Rud. 546). — ***486.*** *dentes restringere* « digrignare i denti per un sorriso forzato, ridere di mala voglia », atteggiare cioè i denti in quel modo istesso come fa il cane, quando è stizzito. — *ut*, cfr. n. 424. — ***487.*** *postquam video*, cfr. n. 24. — *rest* = *res'st*, cfr. n. arg. 1, e Pers. 268 *virtust* = *virtus'st.* Aul. 421 *testist* = *testis'st.* — ***489.*** *quasi* = *ut*, cfr. n. 80. — *Velabrum* « locus Romae (inter vicum Tuscum et forum Boarium), ubi prostabant omnia quae ad victus rationem et delicias pertinebant » Schol. Cruq. ad Hor. Sat. II, 3, 227. — *olearii.* I venditori d'olio vendevano tutti, come apparisce da questo luogo, la loro mercanzia al medesimo prezzo. — ***490.*** Questo v. è considerato dal Fleckeisen, dall'Ussing e dallo Spengel come dittografia del v. 487, e perciò

Quí consĭlĭum ĭnĭére, quo nos uíctu et uita próhĭbeant,
Hís diem dicam, ínrŏgabo múltam, ut mihi cenás decem
Meo árbitratu dént, quom cara annóna sit. sic égero. 495
Núnc ībo ad portum hínc. est illic mi úna spes cēnática:
Si éa dēcōlabít, redībo huc ád senem ad cenam ásperam.

messo fuori dal testo. Il Geppert invece, invertendo di posto i due versi 490 e 491 ha trovato la via di farli andare assieme, perchè in tal modo si viene a congiungere molto plausibilmente il *nunc* del v. 490 al *nunc* del v. 492. — ***492.*** *barbarica lege* = *romana lege.* L'agg. *barbarus* si trova adoperato assai spesso da Plauto col significato stesso che vi annettevano i Greci, i quali chiamavano βάρβαροι tutti coloro che non parlavano greco, e quindi anche i Romani. Cfr. prol. Trin. 19 *Philemo scripsit: Plautus vortit barbare* (i. e. latine); Capt. 877 *barbaricas urbes;* Poen. 601 *in barbaria;* Stich. 190 *mores barbari;* Bacch. 127 *barbaro Potitio* (i. e. latino); Mil. 213 *poetae barbaro* (i. e. Naevio); Catone pr. Plin. H. N. XXIX, 1, 7; Cic. Or. 160 *barbaris casibus.* — *certumst* « ho stabilito ». — *ius meum persequi* « far valere il mio diritto ». Come si vede Ergasilo considera i parassiti quali ospiti stabili dello stato, ai quali sia stato concesso il diritto di mangiare non già nel pritaneo, ma nelle case dei privati. — ***493.*** *consĭlĭum ĭnĭere.* Gli editori fanno ogni sforzo per eliminare il proceleusmatico dal secondo piede del sottenario trocaico; ma son tanti i luoghi dove i manoscritti ce lo dànno, che è giuoco forza riconoscerlo e mantenerlo. Cfr. Asin. 634. Mil. 451, 1437. Most. 384. Truc. 363. Riguardo al proceleusmatico nel primo piede del settenario trocaico cfr. Trin. 934. — Le parole *consilium iniere* (« fecero complotto insieme ») indicano chiaramente quale sia la *lex barbarica,* a cui il parassita ha intenzione di appellarsi. Egli considera il rifiuto dei nobili ad invitarlo a pranzo come un complotto ordito contro tutta la classe dei parassiti per ridurli allo stato di fame (cfr. 484, 489 *de compecto* e 491, 493); e perciò minaccia di volersi appellare a quella legge delle dodici tavole, che comminava pene severissime contro i complotti (*societates*) orditi in danno del pubblico bene. Come si vede egli considera comicamente la causa dei parassiti come causa d'interesse pubblico. — ***494.*** *his.* Il Fleckeisen scrive *is* = *iis,* cfr. n. 112. — *diem dicam, multam inrogabo.* Il parassita dopo di avere considerata di pubblico interesse la propria causa, si atteggia comicamente lui stesso a giudice. — ***495.*** *quom cara annona sit* « quando il prezzo dei viveri sia rincarato ». — ***496.*** *ad portum,* per vedere se può chiappare coi suoi motti qualcheduno, venuto allora allora di fuori, scroccarne un buon pranzo. — ***497.*** *decolabit* = *delicuerit, defluxerit quasi per colum.* Cfr. Cas. 284 *si sors decolassit.* — *cenam asperam,* cfr. v. 188. — ***498.*** Egione ritorna sulla scena dopo di aver licenziato quello dei prigionieri, che

HEGIO. (ARISTOPHONTES.)

Quid ĕst suáuiŭs quam bene rém gerere
Bonŏ públicŏ, sīcūt féci ego heri ||
Quom emi hósce homines! ubi quísque vident 500
Eúnt obuiám || gratulánturque eám rem.
Ĭtă me miserum réstitando || rĕtĭnendoque [lassum] réddiderunt: || 502-3
Vix éx gratŭlándo misér iam emĭnébam. ||
Tandem ábii ad praetorem. íbi uix requieuí, || rogo 505
Sýngraphum; datŭr mi, ílico
Dedĭ Týndaro: ille abiít domum: ||
Inde ílico reuórtor
Domúm, postquam id áctumst. ||
Eo prótĭnus ad fratrem índe, ubi mei súnt alii captíui: || 510
Rógo Philocratem ex Válide 511a
Écquis hominum || nóverit. 511b

egli credeva fosse Tindaro; e in questo breve canto lirico, in cui predomina il ritmo bacchiaco e giambico, espone che cosa egli abbia fatto in casa del fratello, presso di cui aveva già innanzi (v. 458) stabilito di recarsi. — Questo verso corrisponde perfettamente al v. 802 del Pluto di Aristof. ὡς ἡδὺ πράττειν, ὦ ῎νδρες, ἔστ' εὐδαιμόνως. — *bono publico* = *cum bono publico*. Il liberare dalla schiavitù un valoroso difensore della propria patria era gran vantaggio non solo per la famiglia ma anche per lo stato. — ***500.*** ***ubi quisque vident*** è detto κατὰ σύνεσιν. Cfr. Epid. 212 *filios suos quisque visunt.* Amph. 223 *uterque imperator in medium exeunt.* Pers. 55 *nunquam quisquam meorum maiorum fuit quin parasitando paverint ventres suos?* — Il segno || che abbiamo interposto qua e là serve ad indicare i singoli versi in cui il codex vetus divide questo cantico. — ***502-3.*** [*lassum*]. Abbiamo collocata fuori del verso questa parola, perchè crediamo collo Spengel (Refvorschl. 220) che essa contenga nient'altro che una dichiarazione del significato che ha la voce *miser* nella frase *miserum reddere.* — ***504.*** *vix eminebam* = *ut vix eminērem.* Cfr. Capt. 227. Most. 146 *ita tigna umide haec putent: non videor mihi sarcire posse aedes meas.* Mil. 1047 *ita me occursant multae: meminisse haud possum.* — ***505.*** *vix requiēvi* « appena ebbi preso un po' di fiato ». — ***509.*** *revortor domum* « piglio la via della casa ». — ***512.*** *hic*, Ari-

ındem híc sodalem exclắmat eum sibi ésse. || dico esse ápud me.
ic éxtemplo orat óbsecratque || eum síbi uidere ut líceat.
ıssi ílico hunc exsólvi. nunc tu séquere me, ||
't quód me orauisti ímpetres, eum hóminem uti conuénias. 515

TYNDARVS.

Nunc íllud est, quom mé fuisse quam ésse nimio máuelim:
Nunc spés opes auxíliaque a me ségrĕgant spernúntque se.
Hic íllest dies, quom núlla uitae meaé salus sperábilist:
Neque éxitium exitióst neque adeo spés, quae hunc mi aspellát metum:

stophontes. — *514*. *hunc*, Philocratem. — *516*. Tindaro, che era rientrato in casa secondo il comando ricevutone da Egione (v. 452), appena vede ritornare il vecchio e lo scorge in compagnia d'Aristofonte, a cui egli era assai ben conosciuto, si slancia con impeto fuori di casa, nel vedere che la frode da lui ordita in compagnia del padrone era sul punto di essere scoperta. L'ottonario giambico, adoperato dal poeta, serve ottimamente a rappresentare la concitazione d'animo di Tindaro. — *nunc illud est quom* « ora è proprio il momento che ». Cfr. Rud. 664 *nunc id est, quom omnium copiarum atque opum, auxili, praesidi viduitas nos tenet.* Ter. Ad. 299 *nunc illud est, quom si omnia omnes sua consilia conferant, auxili nil adferant.* — *fuisse*, cfr. n. 243. — *mavelim* è cong. potenziale ed equivale a μᾶλλον ἂν βουλοίμην. — *517*. *spernunt* nel lat. arcaico si trova adoperato qualche volta col significato di *secernunt, seiungunt;* come, ad es., in questo luogo e in Ennio pr. Nonio p. 399 *ius atque aequom se a malis spernit* (= *seiungit*) *procul.* — *518*. *sperabilis est* = *sperari potest.* — *519*. *neque exitium exitiost* « nè vi è scampo al precipizio, alla rovina ». Tanto la lezione quanto l'interpretazione di questo luogo son molto controverse. Siccome nei codici al posto di *exitium* si legge *exilium*, alcuni credono, come fa ad es. l'Ussing, che questa parola vada espunta dal testo quale erronea dittografia della voce *exitio* che segue; altri invece, dietro l'es. del Camerario, considerano come dittografia la voce *exitio,* e al posto di *exilium* scrivono *auxilium mi est* secondo l'emendamento congetturale del Bentley (ad Ter. Heaut. 261), accettato poi dal Fleckeisen. Ma egli è certo che la lezione più sicura è quella, che, conservando al loro posto tutte le parole che ci dànno i codici, si restringe solo a mutare *exilium* in *exitium*. Però anche riconosciuta come la più sicura questa lezione, non si può dire che regni un pieno accordo nel modo

Nec súbdolis mendáciis mihi úsquam mantellúmst meis, 520
Nec sýcophantiís nec fucis úllum mantellum óbuiamst,
Neque déprecatió perfidiis meís nec malefactís fugast,
Nec cónfidentiae úsquam hospitiumst néc deuorticulúm dolis.
Opérta quae fuére aperta súnt, patent praestígiae.
Omnís palamst res: néque de hac re negótiumst, 525

d'interpretarla. Secondo l'opinione del Brix, con cui vanno d'accordo anche altri filologi tedeschi, nella voce *exitio* bisogna riconoscere il sostantivo verbale ricavato da *exire* (cfr. Truc. 508 *quid illi ex utero exitio est*, e Ter. Heaut. 190 *avitio*), e nella forma *exitium* un acc. nominale dipendente liberamente da *exitio* (cfr. Amph. I, 3, 21 *quid tibi hanc curatio est rem aut muttitio?*). Sennonchè questo accus. adoperato coll'astratto d'un verbo neutro apparisce abbastanza duro, specialmente se si considera che il verbo *exire* non si trova costruito in Plauto coll'acc. tranne che in un luogo molto dubbio (Mil. 1432 *postquam portam exierunt* secondo il palimpsesto ambrosiano, *p. porta e.* secondo gli altri codici); e che la poesia latina in genere non adopera tale costruzione, se non quando vi annette il significato speciale di « passare oltre » (cfr. *exire limen* Ter. Hec. 378; *exire modum* Ov. Met. 9, 632, *corpore tela modo atque oculis vigilantibus exit* = *vĭtat*. Verg. Aen. 5, 438). Ciò rende assai dubbia l'interpretazione del Brix, e fa invece apparire molto più verosimile quella del Vallauri (vedi M. Accii Plauti comoediae, Aug. Taur.. 1873, p. 59 segg.), il quale riconoscendo in *exitio* il dat. del nome *exitium* « rovina », considerava poi il nominativo di questa stessa voce come adoperato nella prima parte della frase nel significato etimologico di « uscita » (cfr. *initium* da *inire* e *comitium*), per quel solito vezzo plautino che cerca d'invertire a fine comico la differenza che ci è tra i diversi significati d'una parola. Il Vallauri avrebbe potuto suffragare ottimamente la sua opinione col seguente passo di Festo (86, 6), che sembra accenni espressamente al luogo plautino: *exitium antiqui ponebant pro exitu, nunc exitium pessimum exitum dicimus*. — *neque adeo*, cfr. v. 348. — *aspellat* = *abs-pellat*, cfr. Trin. 672. — ***521.*** *obviamst* = *praesto est, adest*. — *fucis* = *fraudi*, cfr. Ter. Eun. 521 *fucum facere alicui*. — ***522.*** *neque deprecatio* « nè vi è modo di domandar perdono per ecc. ». — ***523.*** *hospitium confidentiae* « luogo in cui la fiducia si possa ricovrare, cosa in cui si possa aver fiducia ». Cfr. Most. 350 *nusquam stabulumst confidentiae*. — ***524.*** *praestigiae*. La connessione etimologica di questa voce col v. *praestringere* (cfr. Mil. 4), che si trova già accennata dagli antichi, fa sì che di *praestigiae* si adoperi ancora l'altra grafia *praestrigiae*. — ***525.*** *neque de hac re negotiumst* = *nec dubium est* « nè si tratta di questo ». —

Quín male occĭdam óppĕtamque péstem eri uicém malam.
Pérdidit me Arístophontes híc, qui intro aduēnít modo:
Ís me nouit, ís sodalis Phílocrati et cognátus est.
Neque iám Salus seruáre, si uolt, mé potest: nec cópiast
Nisi si áliquam corde máchinor astútiam. 530
Quám, malum? quid máchiner? quid cómminiscar? haéreo:
Nísi nugas inéptiasq*ue iam* íncipisso máxumas.

HEGIO. ARISTOPHONTES. TYNDARVS. LORARII.

HE. Quo illúm nunc hominem próripuisse fóras se dicam ex aédibus?

526. *pestem* (= *mortem*) *oppetere* si trova ancora in Asin. 7, e coll'aggiunta di *malam* in Ennio pr. Cic. Tusc. II, 16, 38. — *eri vicem*, cfr. n. 397. — **528.** *Philocrati* può esser tanto la voce del dat. (cfr. 512, 857) quanto quella del gen. (cfr. 975); perchè dei nomi proprii greci parisillabi in *-es* accanto alla forma del gen. in *-is* fu assai in uso anche nel latino classico la forma in *-i* (= gr. ου). Di siffatti genitivi si incontrano in Plauto i seguenti esempi: *Euripidi* (Rud. 86), *Herculi* (Rud. 822), *Achilli* (Bacch. 938), *Charmidi* (Trin. 744). — **529.** Cfr. Most. 351 *nec Salus nobis saluti iam esse, si cupiat, potest.* — *neque* = *ne... quidem.* Cfr. Most. 979 *neque istuc aio.* — *si volt* = *etsi volt.* Cfr. Amph. 1051. — *copia* « mezzo d'aiutarmi », cfr. Epid. 232. — **530.** Abbiamo conservato a questo verso la forma di senario giambico, che esso ha nei codici. Il Ritschl invece (Prol. Trin. p. 179), e dietro il suo esempio il Fleckeisen, cercarono di ricondurlo al seguente schema di settenario trocaico: [Me éxpediundi] *nísi si astutiam álĭquam corde máchinor,* che il Ritschl poi emendò più tardi nell'altra forma: [*míhi*] *iam, nisi si aliquam corde machinor astutiam.* — *corde,* cfr. Pseud. 769 *quantum ego nunc corde conspicio meo.* — *nisi si,* cfr. Trin. 474. — **531.** *malum* « diavolo! » è un'esclamazione che corrisponde a un dipresso al nostro « mannaggia » = « male n'aggia ». — **532.** Lo Spengel e il Brix propongono di questo verso una lezione e un'interpretazione affatto diversa da quella del Ritschl, che è stata adottata da noi. Invertendo di posto tra di loro le due ultime parole dei versi 531 e 532, essi propongono di leggere: *maxumas Núgas atque inéptias me video incepisse . haéreo,* ed intendono che Tindaro si mostri come pentito e addolorato della gran pazzia commessa per amor di Filocrate. — **533.** Egione ed Aristofonte, non avendo trovato in casa Tindaro, escono a cercarlo di fuori. Cfr. Trin. 276 *quo illic homo foras se penetravit ex aedibus?* — *dicam se proripuisse* = *se proripuit,* cfr. n. 268

TY. Núnc enim uēro ego óccidi: 534a
Eúnt ad te hostes, Týndare. 534b
Quíd loquar? quid fábulabor? quíd negabo? aut quíd fatebor? 535
Res mi ómnis in incertó sitast: quid rébus confidám meis?
Vtinám te di prius pérderent, quam périisti e patriá tua,
Arístophontes, qui éx parata re ímparatam omném facis.
Occísast haec res, nísi reperio atrócem mi aliquam astútiam.
HE. Sequere: ém tibi hominem, adi átque adloquere. TY. Quís homost me hominum míserior? 540
AR. Quíd istuc est, quod meós te dicam fúgitare oculos, Týndare,
Próque ignoto me áspernari, quási me numquam nóueris?
Équidem tam sum séruos quam tu, etsi égo domi libér fui,
Tu úsque a puero séruitutem séruiuisti in Válide.
HE. Édepol minume míror, si te fúgitat aut oculós tuos 545
Aút si te odit, qui ístum appelles Týndarum pro Phílocrate.
TY. Hégio, hic homó rabiosus hábitus est in Válide:

e 541. — ***534.*** *nunc*, cioè nel vederli uscire dalla casa. — ***535.*** Il ritmo trocaico s'interrompe con questo ottonario, per ricominciare poi da capo sino alla fine della scena dopo una serie di cinque ottonarii giambici frapposti in mezzo. — ***536.*** *res omnis* « qualunque cosa vorrei dire ». — *mi*. Nei codici si legge *mihi*, ed è posto in coda al v. 535. — ***537.*** *perderent* sta in luogo di *perdidissent*. Cfr. Rud. 494 *utinam tu prius quam te oculis vidissem meis, malo cruciatu in Sicilia perbiteres*. — *periisti* = *abiisti* « sparisti, scomparisti », è detto per paronomasia con *per-derent*. Cfr. Rud. 1111 *quibuscum parva Athenis periit*. — ***538.*** *ex parata imparatam facis* = *omnia composita conturbas*. Cfr. Cas. 771 e Capt. 968. — ***539.*** *occisast haec res* « io son perduto ». Cfr. Rud. 683 *acta haec res est*. Most. 350 *occidit spes nostra*. — *atrocem* = *audacem et invictam*. Cfr. Hor. Carm. II, 1, 24 *cuncta terrarum subacta praeter atrocem animum Catonis*. — ***540.*** Tindaro, appena è veduto da Egione, storce il viso di lato per non essere riconosciuto da Aristofonte. — *em*, cfr. n. 372. — ***542.*** *aspernari me* = *avorsari me* « allontanar lo sguardo da me ». — *numquam*, cfr. n. 408. — ***547.*** Tindaro, per togliere ogni peso alle parole di Aristofonte, cerca di farlo apparire maniaco ed epilettico. — *hic*, e nel verso

Né tu quod istic fábuletur aúris immittás tuas.
Nám istic hastis ínsectatus ést domi matrem ét patrem,
Ét illic isti quí sputatur mórbus interdúm uenit. 550
Proín tu ab istoc prócŭl recēdas. HE. Vltro istum a me.
AR. Ain, uérbero,
Mé rabiosum atque ínsectatum esse hástis meum memorás patrem?
Ét eum morbum mi ésse, ut qui med ópus sit insputárier?
HE. Né uerēre, múltos iste mórbus homines mácerat,
Quíbus insputarí saluti fúit atque is prófuit. 555

seguente *istic*, sono riferiti ambedue alla medesima persona. Cfr. 773 *istum... huic*. — ***548.*** *fabuletur*, cfr. n. 363. — *immittas*. Cfr. Epid. 335 *neque ego id in aures immitto meas*. — ***550.*** *qui sputatur morbus*. Con queste parole si accenna al mal caduco o epilessia, riconosciuto dai romani col nome di *comitialis morbus*, perchè un caso d'epilessia nel giorno dei comizii era considerato come di cattivo augurio, e faceva sospendere la seduta. Incontrando per istrada un individuo affetto di tal morbo, era credenza popolare presso gli antichi che si potesse sfuggire al contagio collo sputarsi in seno o pure in terra, e che quegli stessi che ne erano affetti potessero in questo modo liberarsi dal male (v. 555). Cfr. Plin. H. N. XXVIII, 4, 35 *despuimus comitiales morbos h. e. contagia regerimus*. X, 23, 79 *coturnicem comitialem propter morbum despui suetum*. Teophr. Char. 16 μαινόμενόν τε ἰδὼν ἢ ἐπίληπτον φρίξας εἰς κόλπον πτύσαι. — *venit*: « venire alicui eae res dicuntur, quae non exspectatae neque quaesitae alicui obveniunt et contingunt ». Cfr. Cic. Verr. II, 14, 35 *huic hereditas venit testamento propinqui sui*. — ***551.*** *procŭl*, cfr. Introd. — *ultro* = *apage* « lungi da me, alla larga da costui ». Cfr. Amph. 320 *ultro istunc qui exossat homines*. — *ain* = *ais-ne*. — *rabiosum* sott. *esse*. — ***553.*** *qui* è antica particella asseverativa, la quale s'incontra ancora nel lat. classico nella particella *atqui*, e nella lingua di Plauto assai frequentemente in unione con *hercle* (Trin. 464), *edepol* (Amph. 776), *ecastor* (Asin. 930), *quippe* (Aul. 348), *ut* (Capt. 553), *ne* (Capt. 738). — ***554.*** *ne verere* imperativo = *ne verearis, ne veritus sis*. — ***555.*** *quibus* dipende da *fuit* non già da *insputari*. — *fŭit*, cfr. n. 262. — *īs* = *iis*. Cfr. Holtze, Synt. I, 389: « Si duae enuntiationes relativae ad eamdem notionem spectant, constans hic est usus et Graecorum et priscorum Latinorum, ut semel tantum ponatur relativum, in altera autem enuntiatione aut nullum pronomen aut pronomen tertiae personae sequatur ». — ***556.*** *quid ego*

AR. Quíd, tu autem etiam húic crédis? HE. Quid ego crédam huic? AR. Insanum ésse me.
TY. Víden tu hunc, quam inimíco uoltu intúitur? concedí óptumumst,
Hégio: fit quód ego dixi: glíscit rabies: cáue tibi.
HE. Crédidi esse insánum extemplo, ubi te áppellauit Týndarum.
TY. Quín suom ipse intérdum ignōrat nómen neque scit quí siet. 560
HE. Át etiam te suóm sodalem esse aíbat. TY. Haud uidí magis:
Ét quidem Alcumeus átque Orestes ét Lycurgus póstea
Úna opera mihi súnt sodales qua íste. AR. At etiam, fúrcifer,
Mále loqui mi audés? non ego te nóui? HE. Pol planum íd quidemst
Nón nouisse, qui ístum appelles Týndarum pro Phílocrate. 565

credam « in che cosa debbo io credere? » — *viden* = *vides-ne*. — *hunc quam intuitur* = *hic quam intuitur*, cfr. n. 376. — *intuitur* = *intuētur*, cfr. inf. *contui* Asin. 123. — *concedi* « ritrarsi, farsi indietro ». — ***561.*** *sodalem*, cfr. v. 512. — *aībat* = *aiebat*, cfr. Trin. 874, 1140. — *haud vidi magis* sott. *qui sodalis meus sit*. Queste parole son dette con ironia. Cfr. in riguardo a questa espressione brachilogica Amph. 679 *expectatun advenio?* Sos. *Haud vidi magis. exspectatum erum salutat magis haud quisquam quam canem*. — ***562.*** *et* « anche », cfr. 1009. — *Alcumĕus* è il nome del figlio di Amphiarao Ἀλκμέων (Ἀλκμαίων), passato nella categoria dei nomi di seconda declinazione al pari di *Titanus* da Τιτάν (Pers. 26) e di *Adonĕus* da Ἄδωνις (Men. I, 2, 35). La vocale iniziale di *Alcumeus* è stata computata da Plauto come breve. Cfr. Capt. 617 *nunc ego ĭnter*. — Tindaro, per far che Aristofonte monti più in ira, lo paragona a tre eroi dell'antichità, di cui i primi due Alcmeone ed Oreste, invasati da ira furiosa, uccisero la madre per vendicare il padre, e l'ultimo, Licurgo re dei Traci Edoni, fu punito colla pazzia furiosa per aver attentato al culto di Dioniso. — *postea* « in seguito di ciò », cioè se questi è mio compagno. — ***563.*** *unā operā... quā* « allo stesso modo... come », cfr. n. 450. — ***564.*** *non*, cfr. 969. — ***567.*** *esse* dipende da *sese ait*. — *vero* « in

Quém uides, eum ignóras: illum nóminas, quem nón uides.
AR. Ímmo iste eum sese aít, qui non est, ésse et qui ueróst negat.
TY. Tu énim repertu's, Phílocratem qui súperes ueriuérbio.
AR. Pol, ego ut rem uideó, tu inuentu's, uérā uanitúdine
Quí conuincas. séd quaeso hercle agĕdum áspice ad me.
TY. Em. AR. Díc modo, 570
Té negas *tu* Týndarum esse? TY. Nĕ́go ĭnquam. AR. Tun te Phílocratem
Ésse ais? TY. Ego ĭnquam. AR. Tún huic credis?
HE. Plús quidem quam tibi aút mihi.
Nam ílle quidem, quem tú esse hunc memoras, hódie hinc abiit Válidem

realtà, veramente ». Cfr. Most. 178 *vero extolli.* — ***568.*** *enim* è particella affermativa con significato ironico « certamente ». Cfr. 534, 592 e Pseud. 631 *Vae tibi! tu inventus's vero, meam qui furcilles fidem.* — *repertu's.* Accettiamo di questa voce la grafia chè è diventata più comune, sebbene non sia la più corretta. Si scriverebbe meglio *repertus's.* Cfr. n. argum. 1. — *veriverbio* = *veritate orationis.* Senso: poichè tu conosci chi sia il vero Filocrate meglio di Filocrate stesso. — ***569.*** *ut rem video* « pel modo come stanno le cose ». Cfr. Truc. 962 *ut rem natam video.* — *vanitudine* = *mendaciis.* — *convincere verā* « abbattere, distruggere la verità ». Cfr. *convincere falsa, errores.* — ***571.*** *nego inquam* « ho detto di no ». — ***572.*** *ego* sott. *sum* = « si ». — *plus quidem quam tibi aut mihi* « più che a te e a me stesso » poichè egli sa meglio di noi chi ei si sia. — ***573.*** *Validem* senza preposizione si legge soltanto in questo luogo (cfr. *in Validem* 379, 588), e la forma dell'abl. *Valide* non si trova adoperata così assolutamente tranne che nel v. 330, mentre sempre in ogni altro luogo (9, 26, 544, 547, 590, 638, 973, 979) si legge *in Valide.* Quest'uso dei nomi di luogo adoperati senza preposizione, sebbene apparisca ancora qualche volta nel lat. classico, specialmente quando si tratta di nomi greci (cfr. Nep. Milt. 1 *Chersonesum mittere,* Dat. 4 *Aegyptum proficisci*), pure si può dire in generale che sia una delle caratteristiche più spiccate del latino arcaico, la quale cominciò a cessare soltanto nell'età plautina. Cfr. in Livio Andronico pr. Festo 162, 26 *nequinont Graeciam redire* e nella dedicatio di Fulvio Nobiliore del 565 di R. *Aetolia* (= ex Aetolia) *cepit.* — ***574.*** *quem patrem* sott. *istius.* Lo schiavo, secondo l'antico diritto romano,

Ád patrem huius. AR. Quém patrem, qui sérvos est?
TY. Et tú quidem
Séruos es, libér fuisti: et égo me confidó fore, 575
Si húius huc recónciliasso in líbertatem fílium.
AR. Quíd ais, furcifér? tun te *esse* gnátum memoras líberum?
TY. Nón equidem me Líberum, sed Phílocratem esse aió.
AR. Quid est?
Vt scelestus, Hégio, nunc íste *te* ludós facit.
Nám is est seruos ípse neque praetér se umquam ei seruós fuit. 580
TY. Quía tute ipse ĕgés in patria néc tibi qui uiuás domist,
Ómnis inveníri similis tuí uis: non mirúm facis:
Ést miserorum, ut máleuolentes sínt atque inuĭdeánt bonis.
AR. Hégio, uide sís nequid tu huic témĕre insistas crédere:
Átque ut perspició, profecto iám aliquid pugnae édidit: 585

era considerato semplicemente come cosa, e quindi non aveva nè padre nè proprietà, nè poteva contrarre matrimonio. — *et* « anche », cfr. 1009. — ***575.*** *fuisti* « hai cessato di essere », cfr. n. 243. — ***576.*** *reconciliasso,* cfr. n. 168. — ***578.*** *non* appartiene a *Liberum,* sebbene ci sia di mezzo *equidem me.* Cfr. 425, 825. Bacch. 845 *non me arbitratur militem sed mulierem.* — *Liberum.* L'a. scherza sulla voce *liberum,* che in lat. è tanto un agg. quanto il nome proprio del dio Bacco. Cfr. per uno scherzo simile sulla voce *quintus* Amph. 309. — *quid est* si adopera assai frequentemente in segno di meraviglia e d'indegnazione. Cfr. Amph. 556, 735. — ***579.*** *ut* « vedi tu come ». — *ludos facere aliquem* si incontra in Plauto abbastanza frequentemente (Amph. 571, Aul. 253, Rud. 470), assai più di rado *ludos facere alicui* (Truc. 759, Rud. 593). — ***580.*** *ei praeter se* « a lui eccetto la sua stessa persona ». Cfr. Rud., prol. 39 *erat ei hospes par s u i siculus senex.* — ***581.*** *tutĕ* è la forma di nominativo del pronome personale *tu* rinforzato colla particella enclitica *-te,* la quale, al pari che il *met* di *egomet* si è svolto dalla forma dell'acc. **mē-mēt,* molto probabilmente si sarà divelta dalla forma raddoppiata dell'acc. singolare *tētē* (Epid. 85) e quindi perduto il proprio significato etimologico si sarà congiunta anche cogli altri casi del pronome stesso. — *quī* = *quomodo.* — *non mirum facis* « non fai cosa da recar meraviglia ». — ***583.*** *est miserorum ut.* Cfr. Pers. 46 *hoc meumst ut faciam sedulo.* — *bonis* « ai fortunati ». — ***585.*** *atque*

Fílium tuom quód redĭmere se aít, id ne utiquam míhi placet.

. Scío te id nolle fíeri: ecficiam támen ego id, si di ádiuuant.

Íllum restituam huíc, hic autem in Válidem me meó patri:

Própterea ad patrem hínc amisi Týndarum. Ar. Quin túte is es:

Néque praeter te in Válide ullus séruos istoc nóminest. 590

r. Pérgin seruom me éxprobrare esse, íd quod ui hostili óbtĭgit?

R. Énim iam nequeo cóntĭneri. Ty. Heus, aúdin quid ait? quín fugis?

Iám illic hic nos ínsectabit lápidibus, nisi illúnc iubes

Cómprehendi. Ar. Crúcior. Ty. Ardent óculi: fune opust, Hégio?

Víden tu illi maculári corpus tótum maculis lúridis? 595

Átra bilis ágitat hominem. Ar. At pól te, si hic sapiát senex,

Píx atra agitet ápud carnuficem tuóque capiti illúceat.

= *atque etiam* « anzi ». — *aliquid pugnae edidit* « ti ha già fatto qualche brutto tiro ». Cfr. Pseud. 525 *priusquam istam pugnam pugnabo, ego etiam prius Dabo aliam pugnam.* — *perspicio*, per ciò che Egione gli ha comunicato nel v. 573. — ***586.*** *quod ait* « quel che egli dice ». Cfr. Mil. 162. — *ne utiquam* coll'elisione del *ne* è sempre adoperato presso i poeti comici come un tribraco. Non appartengono a Plauto la forma *neutiquam* come nemmeno l'altra *neuter* (per *ne uter*), le quali si svolsero nel periodo augusteo per l'influenza greca, perchè al latino arcaico mancava il dittongo *eu*, eccetto che nelle interiezioni *eu, heu.* — ***588.*** *hic me*, sott. *restituet.* — ***589.*** *amisi*, cfr. n. 36. — *quin* = *quin etiam* « anzi ». — ***591.*** *pergin* = *pergis-ne.* — *me exprōbrare* « a rinfacciarmi ». — ***592.*** *enim* « veramente », cfr. n. 568. — *audin* = *audis-ne.* — *quin* = *cur non.* — ***593.*** *iam*, cfr. n. 251. — ***594.*** Il delirio, il luccicar degli occhi, il travaso della bile eran già riconosciuti dagli antichi come fenomeni che accompagnavano l'epilessia. Cfr. Apul. de mag. 50: « morbus comitialis pectoris primoris cutem vitiligine insignit et omnimodis maculationibus convariat ». — ***597.*** Gli antichi si ser-

Ty. Iám deliraménta loquitur, láruae stimulánt uirum.
He. Quíd *ais?* quid si hunc cómprehendi iússerim? Ty. Sapiás magis.
Ar. Crúcior lapidem nón habere mé, ut illi mastígiae 600
Cérebrum excŭtiam, quí me insanum uérbis concinnát suis.
Ty. Aúdin lapidem quaéritare? Ar. Sólus te solúm uolo,
Hégio. He. Istinc lóquere, siquid uís: procul tamen aúdiam.
Ty. Námque edepol si adbítes propius, ós denasabít tibi
Mórdicus. Ar. Neque pól me insanum, Hégio, esse créduis 605
Néque fuisse umquám neque esse mórbum, quem istic aútumat.
Vérum siquid métuis a me, iúbe me uincirí: uolo,

vivano contro gli schiavi dei più crudeli supplizii, e punivano il malfattore o col gettarlo in un forno riscaldato (Cas. 286, Epid. 120) o pure col ricoprirlo di pece per farlo meglio bruciare. — *inluceat* « faccia un bel fuoco ». — ***598.*** *deliramenta loquitur* « comincia a fantasticare ». — *larŭlae,* adoperato da Plauto sempre come trisillabo, è il nome degli spiriti folletti, cioè delle anime della cattiva gente, che secondo la credenza del popolo romano apparivano come ombre ai mortali, ed eran ritenute come causa della loro pazzia. Cfr. *larŭlatus* Men. 875. — ***599.*** *quid si* col pres. o col perf. del cong. si adopera in latino per esprimere un'azione o un desiderio subordinato a certe circostanze. Cfr. Curc. 351 *quid si adeamus, decumbamus?* Cas. II, 5, 37 *quid si sors aliter evenerit?* — ***600.*** *crucior,* cfr. Ter. Heaut. 673 *crucior bolum mihi tantum ereptum.* — *mastigia* da μαστιγίας corrisponde perfettamente quanto a significato al nome latino *verbero -ōnis* « uomo degno di bastonate ». — *concinnat* « mi fa apparire », cfr. v. 818 e Trin. 684. — ***602.*** *solus te solum volo* « ti voglio da solo a solo », cfr. Trin. 153. — ***603.*** *istinc* « di costì dove ti trovi ». — *procul tamen* « anche di lontano ». — ***604.*** *namque* « tu hai ragione, perchè veramente », cfr. 896 e Trin. 731. — *adbītes,* cfr. n. 380. — *os denāsabit* = *ori nasum eripiet.* Cfr. Rud. 662 *malas edentare,* ib. 731 *caput exoculare,* Amph. 318 *os exossare.* — ***605.*** *neque creduis* = *ne credas, ne credideris,* cfr. n. 461.

Dúm istic itĭdem uínciatur. Ty. Ímmo enimuēro, Hégio,
Ístic qui uolt uínciatur. Ar. Táce modo: ego te, Phílocrates
Fálse, faciam ut uérus hodie réperiare Tȳndarus. 610
Quíd mi abnūtas? Ty. Tíbi ego abnūto? Ar. Quíd agat, si absis lóngius? 611-12
Quíd ais? quid, si adeam húnc insanum? Ty. Núgas: ludificábitur,
Gárriet quoi néque pes umquam néque caput compāreat.
Órnamenta absúnt: Aiacem, hunc quóm uides, ipsúm uides. 615
Níhili facio, támen adībo. Ty. Núnc ego omnino óccĭdi,
Núnc ego inter sacrúm saxumque stó nec quid faciám scio.

609. *istic qui volt* si riferisce al *volo* del v. 607. — *te*, cfr. n. 376.
11. *abnutas* « mi fai cenno di tacere, di non parlare ». Bisogna in-
re la cosa in questo modo, che Tindaro, vedendosi messo alle strette,
cenno ad Aristofonte di non insistere più oltre. — *quid agat*. Senso:
di negare ciò che hai visto tu stesso, che cosa farebbe se tu fossi
lontano? Il Fleckeisen pensa che tra le parole di Tindaro e quelle
ristofonte siano caduti due emistichii. — ***613***. Egione, dopo l'assi-
ne ricevutane da Aristofonte nel v. 605, comincia a dubitare che
i sia realmente pazzo. — *quid si*, cfr. n. 599. — *nugas* « sarebbe
pazzia ». — *ludificabitur*, sott. *te* « si piglierà gioco di te ». —
garriet quoi etc. « ti snocciolerà un discorso che non ha nè capo
da ». Nei codici in luogo di *quoi* si legge *quod*. — ***615***. *orna-*
absunt « gli manca il vestito ». Aiace era sempre rappresentato
sulla scena che nella pittura nel più completo apparecchio di guerra.
Aiacem, sott. *furentem*. — ***617***. *inter sacrum saxumque stare* =
o discrimine stare. Cfr. Cas. 891 e Apul. Met. XI, 28 *quod ait*
proverbium inter sacrum et saxum positus cruciabar. Questo pro-
si riferisce all'uso italico del *fetialis*, il quale, nel conchiudere in
del popolo di cui era *pater patratus*, un trattato d'alleanza con un
vicino, *porcum saxo silice percutiebat*. Esso accenna quindi alla
ione della vittima che si trovava tra l'altare (*sacrum*) e la pietra
(*saxum silex*) ed era quindi sul punto d'essere uccisa; a quel modo
noi diciamo di uno, che è in condizioni difficili, che egli si trova « tra

HE. Dó tibi operam, Arístophontes, síquid est quod mé uelis.
AR. Éx me audibis uéra quae nunc fálsa ŏpīnāre, Hégio.
Séd hoc primum me éxpurigare tíbi uolo, me insániam 620
Néque tenēre néque mi esse ullum mórbum nisi quod séruio.
Át ita me rex deórum atque hominum fáxit patriae cómpotem,
Vt istic Philocratés non magis est quam aút ego aut tu.
HE. Eho, díc mihi,
Quís illic igitur ést? AR. Quem dūdum díxi a principió tibi.
Hóc si secus repéries, nullam caúsam dico quín mihi 625
Ét parentum et líbertatis ápud te deliquió siet.
HE. Quíd tu ais? TY. Me túom esse seruom et té meum erum.
HE. Haud istúc rogo.
Fuístin liber? TY. Fúi. AR. Enimuēro nón fuit, nugás agit.
TY. Quí tu scis? an tú fortasse fuísti meae matri óbstitrix,

l'incudine e il martello ». — ***618***. *do tibi operam*, cfr. n. 6. — *quod me velis*, cfr. v. 978 *si quid me vis* e Epid. 512 *numquid me vis ceterum?* — ***619***. *audibis* è voce popolare del latino arcaico creata sull'analogia dei futuri di prima e seconda coniugazione. — *vera*, sott. *esse*. — ***620***. *expurigare* = *expurgare*. L'-*i* della voce *pur-igo* (*purgo*) è molto probabilmente etimologico, se è vero che questo verbo risulti dalla composizione dell'agg. *purus* con *ăgo*. Il Ritschl invece (Op. II, 426) è d'opinione che *purigare* e *iurigare* siano voci formate analogicamente su *remigare* e *navigare*. — ***621***. *nisi quod*, cfr. n. 394. — ***624***. *dudum* si riferisce a ciò che è detto nel v. 541. Cfr. quanto al significato di *dudum* n. 478. — *nullam causam dico quin* « acconsento », cfr. n. 353. — *deliquio -ōnis* « abbandono, obblio, perdita » si trova adoperato in questo luogo come forma parallela di *deliquium* (cfr. Plin. N. H. II, 12 *deliquium solis* = *defectio solis*), a quel modo che accanto a *contagium*, *obsidium*, *oblivium* e *excidium* si trovano usate anche le forme *contagio -ōnis*, *obsidio*, *oblivio* e *excidio -ōnis* (Curc. 534). — ***628***. *enimvero*, cfr. n. 568.

Qui íd tam audacter dícere audes? AR. Púerum te uidí puer. 630
Át ego te maiórem uideo máior: em rursúm tibi.
Meám rem non curés, si recte fácias: num ego curó tuam?
Fúitne huic patér Thensaurochrýsonicochrýsides?
Nón fuit: neque ego ístuc nomen úmquam audiui ante húnc diem.
Phílocrati Theodóromedes fuít pater. TY. Pereó probe. 635
Quín quiescis? *i* dierectum, cór meum, ac suspénde te:
Tú subsultas, égo miser uix ásto prae formídine.
Sátin istuc mihi éxquisītumst fuísse hunc seruom in Válide
Néque esse hunc Philocratém? AR. Tam satis quam númquam hoc inueniés secus.

gas agit « ei ti vuol gabbare ».— ***629***. *quī* « come ». — ***630***. « ti ho conosciuto » fin da fanciullo.— ***631***. *video maiorem* « t'incio a conoscere or che sei già innanzi negli anni, or che sei già io ». — *em rursum tibi* « tieniti questo di rimando », « eccomi a botta e risposta ». — ***632***. *si recte facias, non cures* « se tu vo- badare ai fatti tuoi, non ti cureresti di me ». È questa una forma periodo ipotetico alquanto diversa dall'altra più comune, in cui si ra l'impf. del cong., e serve ad indicare che il pensiero espresso nella i potrebbe ancora verificarsi. — ***634***. *istuc* = *istud-c*. — ***635***. *crati*, cfr. n. 528. — *probe* « davvero » è adoperato da Plauto, che vi sia ancora annesso alcun significato morale. Cfr. v. 269. — *quin quiescis* « perchè non stai zitto ». Queste parole e le altre guono Tindaro le rivolge al cuore, che gli batte in sussulto. — *i ctum* « va dal boia » a farti impiccare. Nonio p. 49 spiega a questo l'espressione plautina: *dierecti dicti crucifixi quasi ad diem erecti*. nchè questa etimologia è certamente scorretta, e vi si sostituisce con maggiore probabilità l'altra da *dis* ed *erigo*, a cui serve come di ento il v. 362 del Miles: *dispessis manibus in crucem sublatus*. — *7*. *subsultas* = *palpitas*. Cfr. Cas. 338 *corculum adsultascit iam ex* Esch. Coef. 161 ὀρχεῖται δὲ καρδία φόβῳ. — ***638***. *satin* = *sa- e*. — *exquisitum* = *exploratum, certum*. — *quam invenies* = *ut*

Séd ubi is nunc est? HE. Vbi ego minume atque ípsus se uolt máxume. 640

Séd uide sis. AR. Quin éxploratum díco et prouīsum hóc tibi. 643

HE. Cérton? AR. Quin nihil, ínquam, inuenies mágis hoc certo cértius: 644

Phílocrates iam inde úsque amicus fuít mihi a pueró puer. 645

HE. Tum ígitur ego derúncinatus, deártuatus súm miser 641

Huíus scelesti téchinis, qui me ut lúbitumst ductauít dolis. 642

Séd qua faciest túos sodalis Phílocrates? AR. Dicám tibi: 646

invenias. — ***640.*** *ipsus* = *ipse.* — ***643.*** *sed vide sis* « ma guarda se la cosa stia realmente così ». Abbiamo trasportati i vv. 641-2 dopo il 645, giusta l'emendazione del Brix, perchè così solo si possono coordinare tra di loro le parole di Aristofonte e di Egione. — *quin* = *quin etiam* « anzi ». — *hoc* i. e. *fuisse hunc servom in Valide.* — ***644.*** *certon* = *certo-ne* « veramente? » — *magis certius.* Cfr. Stich. 699 *magis dulcius.* Poen. II, 15 *di contentiores mage erunt.* — *certo certius*, cfr. n. 150. — ***645.*** *inde usque a puero* si congiunge strettamente con *mihi*, ed equivale a *mihi puero* « sin dalla mia fanciullezza ». — ***641.*** *deruncinatus* da *runcina* « la pialla », come *deasciatus* da *ascia*, si trovano spesso adoperati dai poeti comici nel senso di « gabbato ». Cfr. Mil. 1142 *ut lepide deruncinavit militem.* ib. 884 *egone frustra tibi dixi, miles quemadmodum potesset deasciari?* — *deartuare* = *per artus concidere* Nonio p. 95: *deartuatus sum* « son rovinato, hanno distrutta ogni mia fatica ». — ***642.*** *techinis* è parola latina derivante dalla voce greca τέχνη per mezzo dell'epentesi d'un *-i-*, che, al pari dell'*-u-*, apparisce molte volte nella pronunzia popolare latina di parecchie parole greche, per smorzare la difficoltà che i Romani incontravano nel pronunziare i gruppi di consonanti greche κμ κν χμ χν κλ μν. Cfr. *drachuma* da δραχμή, *mina* da μνᾶ, *cucinus* (cygnus) da κύκνος, *Procina* da Πρόκνη, *Alcumena* da Ἀλκμένη, *Alcumeus* da Ἀλκμέων, *Tecumessa* da Τεκμέσση, *Aesculapius* da Ἀσκληπιός, *Patricoles* da Πάτροκλος, *Hercules* da Ἡρακλῆς (v. 655 *nuculeum* per *nucleum*). — *lubitumst* sott. *illi.* — *ductavit dolis*, o anche semplicemente *ductavit* (Mil. 93), « mi menò pel naso ». — ***646.*** È

Mácilento ore, náso acuto, córpore albo, oculís nigris,
Súbrufust, aliquántum crispus, cíncinnatus. HE. Cónuĕnit.
TY. Vt quidem hercle in médium ego hodie péssume procésserim:
Vaé illis uirgis míseris, quae hodie in térgo morientúr meo. 650
HE. Vérba mihi data ésse uideo. TY. Quíd cessatis, cómpĕdes,
Cúrrere ad me méaque amplecti crúra, ut uos custódiam?
HE. Sátin illi me hodié scelesti cápti ceperúnt dolo?
Íllic seruom se ádsimulabat, híc sese autem líberum.
Núculeum amisí, retinui pígneri putámina. 655
Íta mi stolido súrsum uorsum os súblēuere offúciis.
Híc quidem me numquam ínrīdebit. Cólaphe, Cordalió, Corax,

l'ultima speranza che resta ancora ad Egione codesta, che ci possa essere uno scambio di persone; ma Aristofonte la delude immediatamente. — 647. *corpore* « carnagione ». Cfr. per una descrizione quasi in tutto simile Asin. 397.— 648. Il Brix trasporta *aliquantum* accanto a *subrufus*, e mette a confronto il luogo di Ter. Andr. 447 *subtristis visus est esse aliquantum mihi.* — *cincinnatus* « capelli ricciuti ». — 649. *ut quidem* « sicchè dunque » non dipende da *convenit*, ma sta da solo per esprimere una conseguenza dal pensiero innanzi espresso. — *in medium hodie pessume processerim* « è cominciata oggi per me una giornata davvero brutta ». Cfr. Ter. Adel. 979 *Syre, processisti hodie pulchre* (= *bono augurio* « una bella giornata »). — 650. Nemmeno nella infelicità Tindaro perde il suo buon umore, e quasi pare che egli non si addolori di dover essere bastonato tranne che per quelle povere verghe, che gli si andranno a spezzare sulle spalle. — 651. *quid cessatis* « perchè non vi affrettate »? — 653. *capti* = *captivi.* — *ceperunt dolo* « mi trassero in inganno ». Nota anche qui la paronomasia, e cfr. Hor. Ep. II, 1, 156 *Graecia capta ferum victorem cepit.* — 655. *nuculeum* = *nucleum.* — *amisi* « ho abbandonato, ho lasciato cadere ». — *pigneri* « in pegno », cfr. n. 433. — 656. *sursum vorsum* « di sotto in sopra, verso il disopra », in modo che i miei occhi non poterono più vedere. Cfr. 368 *utroque vorsum.* Amph. 1128 *ego cunas recessim r u r s u m v o r s u m* (« indietro ») *trahere et ducere.* — *os subleuere* = *deceperunt.* Cfr. Non. p. 45 *sublēvit* (da *sublino* « ungo ») *significat* « *inlusit* » *et* « *pro ridiculo habuit* », *tractum a genere ludi, quo dormientibus ora pinguntur.* — *offucia* = *fucus, praestigiae.* — 657. *numquam* = *non.* — *Colaphe, Cordalio e Corax* son

Íte, istinc ecférte lora. LO. Núm lignatum míttimur?
HE. Inícite manicas *áctutum* huic mastígiae.
TY. Quid hoc ést negoti? quíd ego delīquí? HE. Rogas, 660
Satór sartorque scélerum et messor máxume?
TY. Non óccatorem príus audebas dícere?
Nam sémper occant príus quam săriunt rústici.

tre nomi di schiavi che significano in italiano, « Schiaffo, Frusta, Corvo ». — ***658***. *ite*, cfr. Merc. 909 *exite, illinc pallium mi ecferte*. Poen. V, 5, 40 *ite, istinc servi foras ecferte fustis*. Per bene interpretare il significato della parola *ite*, bisogna supporre che i servi siano comparsi, nel sentirsi chiamare a nome, subito innanzi all'uscio di casa, e che in questo momento appunto Egione abbia loro impartito il comando: *ite, ecferte*. — ***lora***. La correzione più leggiera si faceva con una buona dose di vergate (***virgis*** 650 ***virgae ulmeae*** Asin. 575), quella più severa collo scudiscio (***scutica***) o pure con striscie di cuoio (***lora, lorarius***), la durissima col ***flagrum*** o ***flagellum***, che consisteva in una specie di staffile, che portava alla punta dei nodi di cuoio o anche degli uncinetti metallici (***stimuli***). — ***num lignatum mittimur*** « ci vuoi mandare a far legna »? La risposta dei servi si comprende, ricordando che le striscie di cuoio servivano tanto a punir gli schiavi quanto a legar le legna. Lo Spengel invece di ***lignatum*** proporrebbe di leggere *ligatum*. — ***659***. *actutum*. Questa parola è stata qui sostituita per integrare il verso dal v. 794 delle Bacchidi ***costringe tu illi, Artumo, actutum manus***. Il Brix propone invece di sostituirvi ***maxumas***. — *mastigiae*, cfr. n. 600. — ***661***. *maxume* è voc. — ***sartor scelerum*** « colui che apparecchia, cuce insieme le scelleraggini l'una all'altra » è detto evidentemente sull'analogia di ***consuere dolos*** Amph. 363 « apparecchiare, cucire insieme gli inganni ». Ma, poichè questa voce è messa in mezzo alle altre due *sător* e *messor*, Tindaro la interpreta scherzevolmente come *nomen agentis* del v. *sarrio* (in Pl. *sărio*, cfr. Loewe Glossen Prodr. pag. 210), e si domanda perchè Egione non abbia aggiunto anche *occator*, per rendere più completa la sua bella descrizione campestre. Egli non vi ha dubbio che tale debba essere l'interpretazione di questo luogo, perchè non avrebbe alcun significato la frase ***sartor scelerum***, se *sartor* fosse semplicemente il *nomen agentis* di ***sarrio***. — ***662***. *non audebas* = *non volebas*. Cfr. Asin. 473 ***non audes mihi subvenire?*** — ***663***. *occare* « erpicare », togliere colla zappa le cattive erbe che son nate accanto al frumento. Cfr. Varr. R. R. I, 31 ***occare*** i. e. ***comminuere ne sit gleba; quod ita occidunt occare dicunt***. — ***sarīre*** « smuovere la terra attorno al frumento ed addossarvela ». Cfr. in Columella ***sarritio***

HE. At cónfidenter út mihi contra ástĭtit.
TY. Decet ínnŏcentem séruom atque innóxium 665
Confídentem esse, suom ápud erum potíssumum.
HE. Astríngite isti súltis uehementér manus.
TY. Tuós sum, tu has quidém uel praecīdí iube.
Sed quíd negotist quam ób rem succensés mihi?
HE. Quia mé meamque rém, quod in te unó fuit, 670
Tuís scelestis fálsidicis falláciis
Diláceranisti deártuauistíque opes,
Confécisti omnīs rés ac rationés meas.
Ita mi éxēmisti Phílocratem falláciis.
Illum ésse seruom crédidi, te líberum: 675
Ita uósmet aiebátis itaque nómina
Intér uos permūtástis. TY. Fateor ómnia
Facta ésse ita ut *tu* dícis, et falláciis
Abiísse eum abs te méa operā atque astútia:
An, óbsecro hercle te, íd nunc succensés mihi? 680
HE. At cúm cruciatu máxumo id factúmst tuo.

sarritura (nei dial. meridionali « sarreca »). — ***664***. Nei codici in luogo di *at confidenter ut* si legge *at ut confidenter,* che l'Hermann, e con lui il Fleckeisen, propongono di alterare in *attat ut*; ma senza ragione, poichè a me pare che il verso si possa guarire con una leggiera trasposizione dell'*ut.* Il Brix giudica come addirittura spurii i vv. 664-6, e vi scorge un'imitazione del luogo dello Pseudolo 460 *decet innocentem qui sit atque innoxium servom superbum esse apud erum potissimum.* — *mihi* dipende da *astitit.* — *astitit* = *astat.* — ***667***. *sultis,* cfr. n. 456. — ***668***. *has* = *manus.* — ***670***. *quod fuit* = *quoad fuit* « per quanto dipese », cfr. Mil. 1160 *impetrabis, quod* (= *quoad) ego potero, quod voles.* Ter. Heaut 416 *quod potero, adiutabo senem* = *quoad potero.* Cic. Rosc. Amer. 4, 10. — ***672***. *deartuavisti* = *in articulos dissecuisti,* διεμέλισας. — ***673***. *confecisti* « hai mandati in rovina ». — ***676***. *aiebatis* si incontra più raramente di *aibatis.* — ***679***. *mea opera atque astutia* si riferisce a *fallaciis,* e corrisponde a un dipresso a *fallaciis mea opera atque astutia inventis.* — ***680***. *id* = *ideo,* cfr. Poen. 773 *id nunc iis cerebrum uritur.* Ter. Ad. 791 *id nunc clamat scilicet.* — ***681***. *cum* serve ad indicare le circostanze concomitanti d'un'azione. Cfr. Asin. 412 *cum magno malo.* —

TY. Dum ne ób malefacta péream, parui exístumo
Si ego híc peribo, si ílle, ut dixit, nón redit.
At erít mi hoc factum mórtuo memorábile,
Me méum erum captum ex séruitute atque hóstibus 685
Reducém fecisse líberum in patriam ád patrem,
Meúmque potius mé caput perículo
Praeóptauisse quam ís periret pónere.
HE. Facito érgo ut Acherúnti clueas glóriā.
TY. Qui pér uirtutem périt, at non ínterit. 690

682. dum = *dummodo.* — *existumo* in luogo di *aestumo* come in Most. 76 *flocci existumat.* — *683. si ego hic peribo.* Tra le diverse interpretazioni proposte di questo luogo, a me pare che sia stata dimenticata la più semplice e la più naturale, la quale si ottiene col fare della frase *si ego hic peribo* una proposizione dipendente da *existumo* « mi curo poco se morrò qui ». — *si non redit* « ove egli non ritorni ». Il *si* è stato sostituito all'*ast,* che hanno i codici, da una felice emendazione del Brix. — *ut dixit* sott. *se rediturum esse.* — *684. mortuo* « dopo morte ». — *687. periculo ponere* « mettere in pericolo ». — *potius praeoptavisse,* cfr. n. 321. — *688. praeoptavisse* è qui adoperato senza sinizesi, mentre invece in Trin. 648 *praeoptavisti* è computato come quadrisillabo. Il Ritschl propone di leggere *praed-optavisse.* — *quam periret.* Dopo *potiusquam* si adopera regolarmente il cong. Cfr. Asin. 811 *emori me malim quam haec non eius uxori indicem.* Aul. 50 *utinam me divi adaxint ad suspendium potiusquam cibum praehiberem.* Ter. Eun. 174 *potius quam te inimicum habeam, faciam ut iusseris.* — *689. Acherunti,* cfr. anche 998, è forma di locativo, parallela a *Sicyoni* (Pseud. 995) *Carthagini* (Poen. V, 2, 78) *peregri* (Pers. 29).— *clueas* da *cluēre* (κλύω) significa « esser famoso, celebre ». Cfr. Trin. 496 *ubi mortuos sis, ita sis ut nomen cluet.* — *gloria* « per tal gloria ». — *690. perit at* si trova scritto nei codici come se fosse una parola sola. Ed è perciò che il Brix vi sostituisce la forma *perbitat,* la quale è posta di seconda mano a margine del codex vetus Camerarii. Ma egli non vi ha dubbio che la lezione vera sia quella da noi adottata, come apparisce chiaramente dal v. 693 *vel te interisse vel perisse praedicent,* che non contiene altro che una ripetizione dello stesso pensiero espresso nel v. 690. La frase *qui per virtutem perit at non interit* significa « chi muore compiendo un'azione virtuosa, non muore mai del tutto ». Cfr. l'espressione del Leopardi nella canzone all'Italia « ove morendo Si sottrasse da morte il franco stuolo », e Pl. Truc. 707 *salvos sum, quia pereo; si non peream, plane interierim.* Nonio p. 422 cerca di spiegare in modo assai poco felice

HE. Quando égo te exemplis péssumis cruciáuero
Atque ób sutelas tuás te morti mísero,
Vel te ínterisse uél perisse praédicent,
Dum péreas, nihil intérdo dicant uíuere.
TY. Pol si ístuc faxis, haúd sine poena féceris, 695
Si ille húc rebītet, sícut confido ádfŏre.
AR. Pro di ímmortales: núnc ego teneo, núnc scio
Quid hoc sít negoti. méus sodalis Phílocrates
In líbertatest ád patrem in patriá. benest:
Nec ést mihi quisquam, mélius aeque quoí uelim. 700
Sed hóc mihi aegrest, me huíc dedisse operám malam,
Qui núnc propter me méăque uerba uínctus est.
HE. Votuín te quicquam mi hódie falsum prólŏqui?
TY. Votuísti. HE. Quor es aúsus mentíri mihi?

la differenza che passa tra *perire* e *interire*. Egli scrive: « perire et interire plurimum differentiae habent, quod perire levior res est et habet inventionis spem et non omnium rerum finem ». — ***691.*** *exemplis* « in modo esemplare ». Cfr. Bacch. 1092 *omnibus exemplis crucior*. — *cruciavero*. Nei codici si legge *excruciavero*, come la forma d'uso più comune. — ***692.*** *sutelae* « dolosae astutiae a similitudine suentium dictae sunt » Fest. p. 310. Cfr. Amph. 367 *consūti doli*. — *morti mittere*. Cfr. Hor. Sat. II, 5, 49 *si quis casus puerum egerit Orco*. Verg. Aen. 11, 85 *demittere neci*. — ***694.*** *nil interdo* = *nil interest*. Nei codici si legge *interdico*, che è stato corretto col confronto dei luoghi affini: Trin. 994 *ceterum qui sis qui non sis, floccum non interduim;* Rud. II, 7, 22 *ciccum non interduim*. Il Fleckeisen invece di *interdo* scrive *interduo* ma senza ragione, perchè l'*u* si trova soltanto nelle forme del cong. — ***695.*** *faxis*, cfr. n. 172. — *rebītet*, cfr. n. 380. — ***696.*** *adfŏre* sott. *eum*. — ***698.*** *quid hoc sit*. Nei codd.: *quid sit hoc*. — ***699.*** *ad* = *apud*, cfr. n. 49. — *bene est* = καλῶς ἔχει « me ne rallegro ». Cfr. 706 *optumest*. — ***700.*** *est mihi quisquam melius aeque*. Nei codd.: *quisquam est mihi aeque melius*. — *aeque* col comp. si incontra ancora in Merc. 335 *homo me miserior nullust aeque* e Capt. 828. — ***703.*** *votuin* = *vetuine*. Evidentemente in questa domanda ci è un *lapsus memoriae* del poeta, perchè Egione non a Tindaro ma a Filocrate aveva detto nel v. 264 *quarum rerum te falsilocum mihi esse nolo*. — ***704.*** *mentiri mihi* « ingannarmi ». Cfr. Amph. 468 *ille adeo illum mentiri sibi credet*. Ter. Eun. 703 *iam satis credis sobriam esse me et nil men-*

TY. Quia uéra obessent ílli, quoi operám dabam: 70
Nunc fálsa prosunt. HE. Át tibi óbĕrunt. TY. Óptume.
At erúm servaui, quém servatum gaúdeo,
Quoi mé custodem addíderat erus maiór meus.
Sed málene id factum *tu* árbitrare? HE. Péssume.
TY. At ego áio recte, qui ábs te sorsum séntio: 71
Nam cógitato, síquis hoc gnató tuo
Tuos séruos faxit, quálem haberes grátiam?
Emítteresne nécne eum seruóm manu?
Essétne apud te is séruos acceptíssumus?
Respónde. HE. Opīnor. TY. Quór ergo iratús mihi's?
71
HE. Quia illí fuisti quám mihi fidélior.
TY. Quid? tu úna nocte póstulauisti ét die
Recéns captum hominem, núpĕrum et nouícium,
Te pérdŏcēre, ut mélius consulerém tibi
Quam illí quīcum una *a* púero aetatem exégeram? 72
HE. Ergo áb eo petĭto grátiam istam. dúcite
Vbi pónderosas, crássas capiat cómpĕdīs:
Inde íbis porro in lắtomias lapidárias.

titam tibi. — **708**. *custodem* = *comitem.* — **710**. *sorsum* = *seorsum.* — **712**. *faxit... haberes.* Manca la consecutio temporum; cfr. Amph. 739. Il Fleckeisen invece scrive *faxet.* — **714**. *essetne* = *nonne esset.* Il Brix propone di trasportare il v. 714 innanzi al 713. — **716**. *mĭhī* è un giambo; cfr. Trin. 761. — **717**. *postulavisti* = *exspectavisti posse* « chiedevi ». — **718**. *recens captum* « fatto prigioniero di recente ». — *nuperum* è un agg. formato da *nuper:* non si incontra che in questo luogo plautino. — *novicium* si dice propriamente dei servi, che sono stati comprati da poco. Cfr. Ter. Eun. 582 *noviciae puellae.* Varr. l. l. VIII, 6 *etiam novicii servi empti in magna familia.* Cic. Pis. 1 *Syrum nescio quem de grege noviciorum factum esse consulem.* — **719**. *perdocere* = *persuadere.* — *quicum* = *quocum.* — **721**. *gratiam istam* = *gr. istius rei,* cfr. n. 358. — *ducite.* Queste parole son rivolte ai *lorarii.* — **723**. *inde porro* « di là più innanzi ». — *ibis* è detto a Tindaro. — *latomiae*

Ibi quom álii octónos lápides écfodiunt, nisi
Cotídiano sésquiopus confeceris, 725
Sescéntoplāgo nómen indetúr tibi.

AR. Per deós atque hómines égo te optéstor, Hégio,
Ne tu ístunc hóminem pérduis. HE. Curábitur:
Nam nóctu neruo uínctus custodíbitur,
Intérdius sub térra lapides éximet. 730
Diu ego húnc cruciábo, non uno absóluam die.

AR. Certúmnest tibi istuc? HE. Non moriri cértius.
Abdúcite istum actútum ad Hippolytúm fabrum,
Iubéte huic crassas cómpedis impíngier:
Inde éxtra portam ad méum libertum Córdalum 735
In lápicīdīnas fácite deductús siet:
Atque húnc me uelle dícite ita curárier,
Ne quí deterius húic sit quam quoi péssumest.

TY. Quor égo, te inuito, mé esse saluom póstulem?
Períclum uitae meaé tuo stat perículo. 740

lapidariae, o anche ***lapidicinae*** 736, 944, e secondo la grafia romana più comune ***lautumiae*** da λᾶας «pietra» e τέμνειν, sono le cave di pietra in cui gli schiavi per punizione erano mandati a lavorare. — ***724. octonos lapides*** «otto pietre per ciascuno». — ***725. cotidiano*** è l'avv. di ***quotidie***, che Carisio (196 H.) cita da un luogo di Afranio, e Nonio 501 dal libro VI del *de rep.* di Cic. — ***sesquiopus*** «un'opera e mezza, il lavoro d'un giorno e mezzo», cioè dodici pietre. — ***726. Sescentoplago*** «il Millebusse» è formato da ***sexcenti*** e da ***plāga***. — ***728. perduis = perdas***; cfr. ***duis***, ***interduim***. — ***curabitur*** sott. ***ne eum perdam***. Egione pronunzia questa parola con un senso d'ironia: «gli si avrà ogni cura». — ***729. custodibitur***, cfr. n. 619. — ***730. interdius*** per ***interdiu***; cfr. ***dius*** (Merc. 862) ***nudius***. — ***731. non absolvam*** «non gli abbonerò, non lo lascerò libero». Cfr. Epid. 466 ***te absolvam brevi***. — ***732. non moriri = me non mori***. — ***734. huic... istum***; cfr. per questo scambio di pronomi v. 547. — ***738. ne qui = ut nullo modo***. — ***deterius sit*** «abbia a star peggio, meno bene», è detto con un senso di ironia. — ***quoi pessumest*** «di colui che sta malissimo». — ***740. tuo stat periculo***. Senso: se io muoio, anche tu perdi ogni speranza, sia di vederti restituito il denaro,

Post mortem in morte nihil est quod metuám mali
Etsi peruiuo usque ad summam aetatém, tamen
Breue spatiumst perferúndi quae mĭnĭtás mihi.
Vale átque salue. etsi áliter ut dicám meres.
Tu. Aristophontes, dé me ut meruisti íta uale;
Nam mihi propter te hoc óbtigit. HE. Abdúcite.
TY. At únum hoc quaeso, si húc rebītet Phílocrates,
Vt mi éius facias cónueniundi cópiam.
HE. Periístis, nisi iam hunc é conspectu abdúcitis.
TY. Vis haéc quidem herclest, ét trahi et trūdí simul. 750
HE. Illic ést abductus récta in phylacam, ut dígnus est.
Ego illís captiuis áliis documentúm dabo,
Ne tále quisquam fácinus incipere aúdeat.
Quod ábsque hoc esset, quí mihi hoc fecít palam,
Vsque óffrēnatum suís me ductarént dolis. 755
Nunc cértumst nulli pósthac quicquam crédere.

che spendesti nel comprarci, sia di riveder tuo figlio. — ***741.*** Senso: dop la morte non ci è più nulla a temere. Cfr. Hor. ep. I, 16, 79 *mors ultim linea rerum est.* — ***742.*** *etsi perviro usque ad summam aetatem* « p quanto a lungo io possa vivere, anche che io giunga all'età più alta, a c sogliono arrivare gli schiavi nelle latomie ». *Summa aetas* non è q adoperato in senso assoluto, ma relativo. — *breve spatiumst perferun* « non dovrò sopportare a lungo ». — *minitas* = *minitaris*, cfr. Mil. 172. - ***744.*** *meres ut dicam*, cfr. n. 422. — ***749.*** *periistis* « vi impicco tutti Cfr. Poen. I, 2, 142 *iam hercle tu periisti nisi illam mihi tam tranquilla facis.* Egione è seccato di più udire Tindaro, e vuole che subito lo allo tanino dalla sua presenza. — ***750.*** *vis haec quidemst* « questa è una vi lenza ». — *trahi* « essere trascinato ». — *trudi* « esser cacciato a spintoni — ***751.*** *ĭllĭc* è un pirrichio, cfr. Rud. 887. — *phylacam* = φυλακή « prigione ». — *rectā* sott. *viā* « difilato ». — ***754.*** *absque* è adopera nella lingua familiare col significato condizionale di *si*, specialmente i unione con *esset* e *foret.* E siccome la congiunzione *si* si fa sempre precede da *quod* (*quodsi* = « che se »), così avviene anche che *absque* che ne fa veci, pigli innanzi a sè la cong. *quod.* Sicchè la frase *quod absque hoc ess* va interpretata come equivalente a *quod si hic* (cioè *Aristophontes*) *no esset.* — *hoc*, cioè l'inganno di Tindaro. — ***755.*** *offrenatum ductare*

Satís sum semel decéptus: sperauí miser
Ex séruitute me éxēmisse fílium.
Ea spés elapsast. pérdidi unum fílium,
Puerúm quadrīmum quém mihi seruos súrpuit, 760
Neque eúm seruom umquam réppĕri neque fílium:
Maiór potitus hóstiumst. quod hoc ést scelus?
Quasi in órbitatem líberos prodúxerim.
Sequere hác: reddūcam te úbi fuisti. néminis
Miseréri certumst, quía mei miseret néminem. 765

AR. Exaúspicaui ex uínclis: nunc intéllego
Redaúspicandum esse ín catenas dénuo.

« mi menerebbero pel naso », propriamente « mi porterebbero dattorno legato come un asino ». — **760.** *surpuit* = *surripuit*, cfr. n. 8. — **762.** *maior* sott. *filius* è detto in opposizione a *puerum quadrimum.* — *potitust,* cfr. n. 92. — *scelus* = *infortunium.* Egione si domanda: qual gran delitto io ho commesso, per cui gli dei debbano coprirmi di tanta infelicità, coll'orbarmi di tutti i figli? Cfr. Men. 322 *quod te urget scelus?* Asin. 476 *sceleste, non audes mihi scelesto* (= misero) *subvenire?* — **763.** *in orbitate* = *ut orbus manerem.* — *produxerim* = *pepererim, educaverim.* Asin. 544 *audientem dicto produxisti filiam.* Rud. 1173 *ego is sum qui te produxi pater.* — **764.** *sequere* è detto ad Aristofonte. — *neminis* sta per « nullius» Non. p. 143.— **766.** *exauspicavi ex vinclis* = *vinculis liberatus, quasi e servitute egressus, libertatis auspicia cepi* (« sperai di poter divenire per sempre libero »). — **767.** *redauspicandum* = *redeundum.* Evidentemente questo verbo è dovuto all'influenza di *exauspicavi.* — Egione va via in compagnia d'Aristofonte, per ricondurre nuovamente il prigioniero presso il fratello.

ACTVS IV.

ERGASILVS.

Iúppiter supréme, seruas mé measque augés opes:
Máxumas opímitates ópĭpărasque offérs mihi:
Laudém, lucrum, ludúm, iocùm, festíuitatem, férias, 770
Pompám, penum, potátiones, sáturitatem, gaúdium.
Néc quoiquam homini súpplicare núnc*iam* certúmst mihi:
Nam uél prodesse amícò possum uél inimicum pérdere.
Ita híc me amoenitáte amoenā amoénus onerauít dies:

Actus IV. ***768***. Ergasilo, che era andato presso il porto (496) per accaparrarsi un buon pranzo per la giornata, appena vede sbarcare in lontananza Filopolemo in compagnia di Filocrate e del servo Stalagmo, pieno di giubilo s'impromette da Egione una gran festa, quando accorrerà a recargli la nuova del ritorno del figlio. Il primo erompere della gioia viene espresso da due settenarii trocaici (cfr. Ter. Eun. III, 5, 1), a cui fanno seguito settenarii ed ottonarii giambici alternati con settenarii trocaici. — *servas me;* cfr. n. 976. — ***769***. *opimitates* « copia di magnificenze ». Cfr. Asin. 282 *maxumas opimitates gaudio ecfertissimas suis eris ille pariet.* — *opiparas* = *laute paratas.* — ***770***. *laudem*, come il primo messaggiero di una così fortunata novella. — *festivitatem* « il godimento d'una festa ». — ***771***. *pompam* « una processione di vivande », cioè una gran quantità di vivande, che dal mercato sfilano in casa come in processione. Cfr. Bacch. fragm.: *quoius haec ventri portatur pompa?* Stich. 683 *agite, ite foras: ferte pompam.* — *supplicare* « gettarmi ai piedi » è messo in relazione alla scena descritta nel v. 478. — *certumst* « ho stabilito ». — *iam* è stato da noi aggiunto dietro l'esempio del Geppert per compiere il verso. Il Fleckeisen invece propone di aggiungere a principio del v. 772 *salvós sum* e a principio del 775 *ita*, per ridurre tanto l'uno che l'altro verso allo schema di ottonarii giambici. — ***773***. *nam vel prodesse etc.* Senso: poichè oramai coll'aiuto d'Egione diventerò un potente, e non avrò più bisogno d'alcuno. Il Lambino aggiunge per commentare questo luogo di Plauto: « nam potentis hominis est utrumque efficere posse et amicis prodesse et inimicis obesse ». — ***774***. Questo verso ci porge uno dei più belli esempii della cosiddetta assonanza plautina (παρήχησις). Cfr. Amph. 278 *optumo optume optumam operam das, datam pulchre locas.* Cist. 471 *o Salute mea salus salubrior.* Most.

ne sacris heréditatem sum áptus ecfertíssumam. 775
unc ád senem cursúm capessam hunc Hégionem, quoí boni
antum ádfero, quantum ípsus a dis óptat, atque etiam ámplius.
[unc cérta res est, eódem pacto ut cómici seruí solent,
'oníciam in collum pállium, primo éx med hanc ut rem aúdiat:
Speróque me ob hunc núntium aetérnum adepturúm cibum. 780

157 *venusta Venus.* — *amoenitate* = *laetitia et bonis.* — **775.** *sine sacris hereditas* « eredità senza pesi, senza legati ». Era questa naturalmente la migliore delle eredità, perchè quando il testatore obbligava il suo erede a praticare e a conservare tutti i *sacra domestica*, l'eredità di conseguenza veniva ad essere meno pingue. Questo motto divenne proverbiale in Roma, e servì ad indicare un vantaggio ottenuto senza nessuna fatica, una fortuna inaspettata. Cfr. Trin. 484 *cenă hāc annonāst sine sacris hereditas*, e Fest. p. 290: « *Sine sacris hereditas* in proverbio dici solet, [cum aliquid obvenerit] sine ulla incommodi appendice; quod olim sacra non solum publica curiosissime (« con ogni cura ») administrabant, sed etiam privata, relictusque heres sicut pecuniae etiam sacrorum erat, ut ea diligentissime administrare esset necessarium ». — *aptus* = *adeptus.* In Plauto si incontra ancora il verbo semplice *apisci* invece del composto *adipisci*, che gli fu sostituito, nell'uso, soltanto più tardi. Cfr. Rud. prol. 17, Trin. 367. — *ecfertissumam.* In Plauto i participii son trattati come veri aggettivi, e quindi parecchi di loro hanno anche i gradi di comparazione. Cfr. Trin. 397 *factius* = *magis effectum;* ib. 222 *occlusior;* Bacch. IV, 8, 48 *confossior.* Nel latino classico l'uso dei participii col valore d'agg. si trova limitato a pochi casi, come *auctior, accuratior, emendatior.* — **777.** *amplius* accenna al riconoscimento (ἀναγνώρισις) di Tindaro. — **778.** *certa res est* = *certum est.* — *coniciam* è un futuro che si trova congiunto in costruzione paratattica con *certa res est.* Cfr. Merc. 472 *certumst, ibo ad medicum;* ib. 546 *certumst, antiqua recolam et servibo mihi.* — *ut* = *quo.* Cfr. Merc. 263 *eodem pacto* (= *itidem*) *ut* [illegible] *solent.* — **779.** *coniciam.* Gli schiavi nelle commedie (*comici*) [illegible] , quando dovevano mostrar gran fretta, di stringere il palli[illegible] v. 789) e di gettarselo come un fascio sulle spalle. [illegible] *age nunciam orna te, Epidice, et palliolum in collum* [illegible] Phorm. 844 *umerum pallio onerare.* Del resto l'andar [illegible] in gran fretta era proprio dei servi. Poen. III, 1, [illegible] *per urbem modico magis par est gradu ire:* [illegible] *currere.* — **780.** Nella cesura di questo [illegible]

HEGIO. ERGASILVS.

HE. Quanto ín pectore hánc rem meó măgĭs uolū́to,
Tantó mi aegritúdo auctiŏ́r est in ánimo,
Ad íllum modúm sublĭtum ós esse mi hódie:
Neque íd perspicere quíui.
Quod quóm scibitúr, *tum* per úrbem inrīdébor, 785
Quom extémplo ad forum áduenero, ómnes loquéntur:
'Hic íllest senéx doctus, quoí uerba dáta sunt.'
Sed Ĕrgắsĭlustne hic, procŭl quém uideo?
Conlécto quidémst pallió: quidnam actúrust?
ER. Moue ábs te morám *nunc*, Ergásile, atque age hánc rem. 790
Éminor intérminor, nequís mi obstĭtĕrit óbuiam,

— *aeternum*, cfr. 897 e 826. — ***781.*** Egione tornando dalla casa del fratello (767) trova il parassita innanzi all'uscio di casa sua. — *quanto* si collega con *magis*. — *hanc rem*, l'inganno ordito dai due prigionieri. — ***782.*** *auctior* ha l'ultima sillaba lunga. Cfr. Introd. — ***783.*** *sublitum*; cfr. n. 656. — ***784.*** Anche altrove si incontra un dimetro giambico posto come clausula d'una serie di versi bacchiaci. Cas. IV, 4, 14 *nunc pol demum ego sum liber* e 15 *malo si sapies cavebis.* — ***785.*** *scibitur*, cfr. n. 619. — *tum* è stato qui introdotto dal Lindemann, perchè assai spesso si trova adoperato da Plauto in opposizione con *quom*. Cfr. Truc. 191. Cas. 139. Bacch. 145. — ***786.*** *quom extemplo*; cfr. n. 434. — ***787.*** *hic ille est*, cfr. 518, Trin. 43, Epid. grex 1 *hic is homo est qui.* — *doctus* « accorto, prudente ». Cfr. Pers. 595 *vide sis: ego ille doctus leno paene in foveam decidi.* — ***788.*** Coll'introdurre un *ire* dopo *quem* il Fleckeisen riduce questo dimetro anapestico a un tetrametro cretico completo. — *conlecto*; cfr. n. 779. — ***790.*** Il *nunc* è stato aggiunto dal Fleckeisen per completare il tetrametro bacchiaco. Non ci sembra molto felice il tentativo che fa lo Spengel (Refvorschl. 353) di ridurre anche questo verso allo schema di dimetro anapestico per le molte irregolarità metriche, di cui egli deve tener conto per riuscirvi. Egli scrive: *move ăbs te moram ătque, Ergasile, hanc age rem.* — *age hanc rem* « mettiti all'opera ». Cfr. n. 444. — ***791.*** *emĭnor* ed *eminatio* (799) son due composti del verbo *minor*, che non appariscono in nessun altro autore latino. Ma come l'*erogito* del v. 952 ha seguito l'analogia di

Nísi qui satis diú uixisse sése homo arbitrábitur:
Nám qui obstiterit óre sistet. HE. Híc homo pugilatum íncipit.
ER. Fácere certumst. proínde ita omnes ítinera insistánt sua,
Néquis in hac plătĕá negoti cónferat quicquám sui: 795
Nám meus est ballísta pugnus, cúbitus catapultást mihi,
Húmerus aries: túm genu ut quemque ícero, ad terrám dabo.
Déntilegos omnís mortalis fáciam, quemque offéndero.

erogo ed *exquiro*, così può anche *eminor* aver seguita l'analogia di *edico edictio*, *ementiri*. — *interminor*. Nei codd. è scritto *interminorque*. — *ne quis obstiterit obviam* « che nessuno m'impacci, m'attraversi la via ». — **793**. *ore sistet* = *pronus in os cadet*. Cfr. Curc. 286 *nemo sit cum tanta gloria, quin cadat, quin capite sistat in via de semita* (*semita* è « il viottolo laterale d'una strada destinato ai pedoni »). Stich. 287 *si rex obstabit obviam, regem ipsum prius pervortito*. — *ita* è stato sostituito dal Fleckeisen all'*ut* che hanno i codici. — **794**. *itinera insistant sua* « vadano per la loro via ». Cfr. Cist. 507 *utrum hac an illac iter institerit*. Epid. 416 *rectam insistit* (sott. viam). — **795**. Cfr. quanto all'uso del *ne* nelle prop. consecutive n. 738. — *in hac platea*. Il Brix e l'Ussing credono col Geppert che la lezione dei codici sia scorretta, e che vi si debba sostituire *in hanc plateam*. Ma essi non badano che la frase *quicquam negoti conferat* non indica, in questo luogo, movimento ma stato; poichè essa equivale a « si metta a sbrigare i proprii affari, fermandosi in mezzo a questa piazza ». — **796**. *ballista pugnus, cubitus catapultast*. Questa inversione del soggetto col predicato nei due esempii piglia in sintassi il nome di χιασμός. Il Lipsius così commenta questo luogo: « Duplex instrumentum priscis, quo in hostes emitterent et iacularentur, altero tela vel grandiores sagittas, altero lapides et saxa. Id prius *catapultam* dixere veteres, hoc posterius *ballistam*. Plautus hoc ipsum discrimen palam hic ingerit. *Pugnum* enim, qui rotundus, cum lapide ballistario comparat; *cubitum*, qui longior, cum telo catapultae. Ita dico *telo*. Nec aliter in his verbis utraque vox capienda quam pro eo, quod catapulta emittitur aut ballista ». — **797**. *umerus* = ὦμος si trova scritto nei codici Plautini senza aspirazione, al pari di *erus erilis umidus*. — *aries* è quella macchina di guerra che serviva per abbatter le mura. — **798**. *dentilegos*. Senso: gli farò cadere i denti, in modo che dovranno raccoglierli (*legere*) sulla strada. — *quemque* = *quemcumque*. Cfr. Mil. 1382: *Omnes se amare credit*,

HE. Quaé illaec eminátiost? nam néqueo mirarí satis.
ER. Fáciam ut huius dié locique meíque semper méminerit: 800
Quí mi in cursu obstíterit, faxo uítae is obstiterít suae.
HE. Quíd hic homo tantum íncipissit fácere cum tantís minis?
ER. Príus edīco, néquis propter cúlpam capiatúr suam:
Cóntĭnete uós domi, prohĭbéte a uobis uím meam.
HE. Míra edepol sunt ni híc in uentrem súmpsit confidéntiam. 805
Vaé misero illi, quoíus cibo iste fáctust imperiósior.

quaeque aspexerit mulier. — ***799.*** ***nam nequeo mirari satis*** « perchè non mi ci raccapezzo ». Il Brix congiunge il ***nam*** alla frase precedente, e pone l'interrogazione prima di *nequeo.* I due es. che egli adduce a conferma di questa sua lezione son di natura affatto differente. Poen. I, 2, 141 ***cur ego id curem nam?*** = *nam cur e. i. c.?* e Most. 258 ***quid cerussa opust nam?*** = *nam etc.* — ***800.*** ***huius,*** nei codd. ***eius.*** — ***die*** = ***diei,*** cfr. n. 464. — *meminerit* sott. *quisque.* — ***801.*** Dopo ***is*** nel ***codex vetus*** si legge *extemplo,* che gli editori hanno stralciato via in servigio del metro. Lo Spengel propone di conservarlo e di espungere invece ***in cursu.*** — ***obstiterit*** è adoperato in questo verso tanto la prima che la seconda volta come futuro anteriore, perchè le due azioni si compiono contemporaneamente. Cfr. 695 *si istud faxis haud feceris* e Mad. § 295 avv. 2. Poni a riscontro questi due es. col 793 *obstiterit... sistet.* — ***802.*** ***incipissit*** è formato da ***in*** e *capesso.* — ***803.*** ***nequis*** « affinchè non ». L'oggetto del v. ***edico*** si trova espresso nel v. 804 colla proposiz. imperativa. — ***culpam*** = ***ignorantiam et errorem.*** — ***805.*** ***mira sunt ni*** o anche ***mirum ni*** (Amph. I, 1, 163) « farebbe meraviglia se non » piglia sempre in latino il significato affermativo di « certamente » (cfr. nel lat. classico ***nimīrum*** = ***mīrum ni***). *Mirum quin* al contrario conserva sempre in latino il suo valor negativo. — *in ventrem sumpsit confidentiam.* Senso: ha qualche buona speranza pel desinare di quest' oggi. Cfr. 812 *satur homost, habet profecto in ventre confidentiam.* La frase con cui si esprime in lat. « nutrir buona speranza » suona comunemente *confidentiam in animum sumere.* Ma poichè pel parassita l'unica speranza che egli abbia è di assicurarsi per lo stomaco un buon desinare, così ad *in animum* è stato qui sostituito comicamente *in ventrem.* Che Egione non potesse credere in nessun modo che Ergasilo avesse già fatto un buon pranzo si deduce tanto dalla breve durata della sua assenza, quanto dal cfr. coi vv. 831 e 837. — ***806.*** ***vae misero illi.*** Senso: per costui Ergasilo sarà un ospite, che gli costerà molto

ER. Túm pistores scrŏfipasci, quí alunt furfurī sues,
Quárum odore praétĕrire némo pistrinúm potest:
Eórum si quoiúsquam scrofam in público conspéxero,
Éx ipsis dominís meis pugnis éxculcabo fúrfures. 810

caro. — *imperiosior* « così baldanzoso ». — ***807***. *pistor* significa ad un tempo « mugnaio, panettiere e fornaio », perchè nella stessa bottega, dove si macinava il grano, si impastava e coceva anche il pane. Però nell'età di Plauto questo nome non aveva ancora preso un significato così largo, come sappiamo da Varrone (pr. Nonio p. 152) *de vita P. R.* « nec *pistoris* nomen erat nisi eius qui ruri far pinsebat », e dal seguente luogo del giurista Ateio Capitone, riferitoci da Plinio N. H. XVIII, 107: « coquos tum panem lautioribus coquere solitos *pistoresque* tantum eos qui far pinsebant ». A questa testimonianza Plinio aggiunge come commento: « *Pistores* (fornai) Romae non fuere ad Persicum usque bellum, annis ab urbe cond. super DLXXX. Ipsi panem faciebant Quirites, mulierumque id opus erat ». — *scrofipasci* « che tengono i maiali dentro la bottega, e li governano cogli avanzi del frumento ». — *furfurī* in luogo di *furfure*, che si legge nei codici. Il Luchs (Studem. Stud. I, 56) propone invece di leggere *furfuribus*, perchè è solamente la voce del plurale *furfures*, che si adopera comunemente nel senso di « crusca », mentre il sing. *furfur* non si usa altrimenti che col significato di « guscio, scorza del frumento ». Sennonchè a me pare che appunto di questa differenza di significato qui tenga conto Plauto, chiamando *furfur* (cfr. Gell. XI, 7, 5) il cibo del maiale, il quale vien nutrito quasi esclusivamente colla scorza del frumento, che è la parte più grossa della crusca, e *furfures* il semolino, la polvere di farina, di cui si imbratta il mugnaio quando macina. — ***808***. *odōre* = *propter odorem* « per il puzzo ». — *pistrinum* era il luogo e l'istrumento con cui si macinava (*pi*(*n*)*sabatur*) il grano. — ***809***. *quoiusquam eorum* serve a ripigliare il concetto espresso da *pistores scrofipasci*, che è messo innanzi in forma d'anacoluto senza relazione alla frase *scrofam perspexero*. Una sintassi più regolare avrebbe richiesto: *cuiusquam pistoris scrofipasci, qui..., scrofam perspexero*. — *in publico* = *in via publica*, cfr. 821. — *ex ipsis dominis furfures exculcabo*. Contiene questa frase uno dei più belli esempii latini di brachilogia, che han reso possibile tanto la connessione etimologica di *exculco* con *calx* (« calcagno, calcio »), quanto il solito vezzo plautino della paronomasia. Il senso del verso intero è il seguente: *non solum e ventre scrofae exculcabo* (= cum calce excutiam) *furfurem, sed ex ipsis dominis excutiam* (= exculcabo) cum *pugnis furfures*. Cfr. la frase italiana « scuoter la polvere di dosso ad uno ». L'Ussing e il Brix, non avendo penetrato il senso della frase, credono d'interpretarla col dire che *dominis* è adoperato παρὰ προσδοκίαν

HE. Básilicas edíctiones átque imperiosás habet.
Sátur homost, habét profecto in uéntre confidéntiam.
ER. Túm piscatorés, qui praehĭbent pópulo piscīs foétidos,
Qui áduehuntur quádrupedanti crúcianti canthério,
Quórum odōs subbásilicanos ómnīs abĭgit ín forum: 815

(« contro l'aspettazione ») in luogo di *scrofis*. — ***811.*** *basilicas* è acc. femm. da βασιλικός « degno di re ». Cfr. Trin. 1030 *basilica hic quidem facinora inceptat loqui.* — *edictiones habet* = « promulga editti ». — *imperiosas* = *imperatore dignas* « degni d'un gran capitano ». — ***813.*** Nota come si accumulano in questo verso le parole comincianti per *p.* — I pesciaiuoli, al pari dei cuochi, entrano spesso a far parte della nuova commedia ateniese per la loro sfacciata arroganza e per la qualità del pesce che essi vendono a caro prezzo e cattivo. — *praehibent* è la forma arcaica, da cui è derivato *praebent.* — ***814.*** *qui* sott. *pisces.* — *advehuntur* « son portati al mercato ». — *crucians cantherius* = *vilis equus qui cruciat quassatione immodica ea quae fert. Canthērius*, derivato probabilmente da κανθήλιος « bestia da soma », indica propriamente il « cavallo castrato » (Aul. 487), che quando è divenuto vecchio e si muove a stento viene adoperato come bestia da soma, o pur legato al carro. — *quadrupedanti* = *cuius quattuor pedum singuli motus sentiuntur.* Il cavallo, quando è già vecchio ed è presso che disfatto, non muove più contemporaneamente un piede dinnanzi ed un altro di dietro, ma pone tra l'uno e l'altro movimento un certo distacco, sicchè l'avanzarsi d'ogni piede fa subire una scossa a ciò che gli è sovrapposto. Ed ogni scossa fa sì che il pesce si alteri e si guasti. — ***815.*** *odōs* si trova adoperato accanto a *odor:* cfr. *arbos* e *arbor.* — *subbasilicanos* « quelli che passeggiano sotto i portici della basilica ». La basilica era un grandioso edifizio scoperto, circondato lateralmente da portici, e destinato all'amministrazione della giustizia. Esso da una parte era annesso al foro, e dall'altra metteva sulla piazza destinata alla vendita del pesce; in modo che il puzzo, che partiva da questo quando era guasto, riusciva molesto a coloro che si trovavano a passeggiare sotto i portici. Alcuni han dubitato dell'autenticità di questo luogo plautino; perchè accennando esso apertamente (cfr. anche Curc. 471 segg.) alla prima e sola basilica allora esistente in Roma, credono che debba riferirsi a quella cosiddetta Porcia, che fu edificata da M. Porcio Catone, quando era censore (Liv. XXXIX, 44, 7), nello stesso anno 578 ab u. c. (184 av. Cr.), in cui cade anche la morte di Plauto (« Plautus mortuus est, Catone censore » Cic. Br. 60). Ma essi non badano, come l'Ussing e il Jordan (Hermes 15, 116) hanno osservato, che nella testimonianza a ciò relativa (« Cato atria duo, Maenium et Titium, in Lautumiis et quattuor tabernas in publicum emit, *basilicamque*

Eís ego ora uérberabo súrpiculis piscáriis,
Ýt sciant, aliéno naso quam éxhĭbeant moléstiam.
Túm lănii autem, quí concinnant líberis orbás ouīs,
Quí locant caedúndos agnos ét duplā agninám danunt,

ibi fecit, quae Porcia appellata est ») Livio non noti punto che questa fosse la prima basilica sorta in Roma. E se altrove egli afferma, che Roma prima del 210 av. Cr. non ne avesse ancor una (cfr. XXVI, 27, 3), nulla ci vieta di ammettere che alcuna ne sia sorta tra il 210 e il 184, e che quella appunto a cui qui si accenna sia forse una cosa sola colla basilica, che alcuni anni più tardi (nel 179 av. Cr.) i censori Fulvio ed Emilio restaurarono e resero più splendida (« M. Fulvius locavit... basilicam *post* argentarias novas et *forum piscatorium*, circumdatis tabernis quas vendidit in privatum » Liv. XL, 51, 5). — ***816.*** *eis* richiama il *piscatores* del v. 813, messo là in forma d'anacoluto. Cfr. v. 808, 821. — *surpiculus* è il cesto intrecciato di giunchi *(nassa)*, in cui i pescatori pigliavano e vendevano il pesce. Cfr. Pomponio, v. 118 *quid habes in surpiculis, calve? Omne piscati genus.* — ***818.*** *lanii* eran propriamente coloro che macellavano gli animali per metterli in vendita, e che uccidevano poi ancora le vittime pei sacrifizii. Cfr. Varr. r. r. II, 5, 11 *lanii, qui ad cultrum bovem emunt, et qui ad altaria, hostiae sanitatem non solent stipulari.* Pl. Pseud. 327 *arcesse hostias victumas lanios.* — *concinnant* « preparano, ammanniscono, mettono in vendita ». Cfr. Asin. 215 *auceps concinnavit aream;* Rud. 96 *concinnem lutum.* Cat. r. r. 114 *vinum si voles concinnare ut alvum bonum faciat.* — *orbas liberis* « quando son fatte già vecchie o pur sono così malate che non hanno più forza di nutrire i figli ». Assai diversa è l'interpretazione che vien data comunemente di questo luogo. Il Brix e l'Ussing interpretano *concinnant* come equivalente a *reddunt,* e credono che Plauto voglia accennare a quei beccai, i quali strappano alle pecore gli agnelli ancora immaturi per ucciderli e metterli in vendita. Ma egli non vi cade dubbio, che il parassita qui si dolga soltanto di quei beccai, i quali vendono come carne d'agnello quella che è di pecora, e della peggior specie. — ***819.*** *caedundos* fa perfetto riscontro al *caedundum* dell'Aulularia v. 559: *caedundum conduxi ego illum.* E poichè questo viene interpretato da Nonio (p. 272) come equivalente a *immolandum,* anche il *caedundos* del nostro luogo corrisponderà molto probabilmente a *immolandos.* Il Brix invece traduce il gerundivo *caedundum* tanto nel primo che nel secondo esempio come equivalente a *pinguem.* — *locant.* Anche questo verbo fa riscontro al *conduxi* che si legge nel luogo già citato dell'Aulularia. E siccome questo vien tradotto da Nonio con *emi* (p. 274), *locant* dovrà corrispondere a un dipresso a

Quí petroni nómen indunt uéruēci sectário: 820
Éum ego si in uiá petronem pública conspéxero,
Ét petronem et dóminum reddam mórtalīs misérrumos.
HE. Eúgepae: edíctiones aédilicias híc quidem habet:
Mírumque adeost ni húnc Aetoli síbi fecere agoránomum.
ER. Nón ego nunc parasítus sum, sed régum rex regálior: 825

vendunt « dánno in fitto ». — ***819***. *duplā* sott. *pecuniā* « per un prezzo doppio ». L'ellissi del nome *pecunia* era assai comune nella lingua giudiziale specialmente in unione con *simpla* e *dupla*, e al plurale colle espressioni *de repetundis*, *repetundarum*. — *agninam* sott. *carnem* « come carne d'agnello ». Cfr. la stessa ellissi del nome *caro* con *porcina* 849, con *bubula, vitulina, canina, ferina, anatina*. — *danunt* « vendono ». È questa una forma propria del latino arcaico, usata assai frequentemente (cfr. Pseud. 767, 770. Merc. 225. Pers. 256) in luogo del semplice *dant*. Essa fa riscontro alle altre voci analoghe di 3ª persona plur. *explē-n-unt* per explent (Paul. Festi p. 80, 1), *solī-n-unt* per solent (Fest. p. 162, 24), *obī-n-unt* per obeunt (Fest. p. 189, 4), *prodi-n-unt* per prodeunt (Enn. pr. Fest. 229, 22), *redī-n-unt* per redeunt (Enn. pr. Fest. 286, 13), *nequī-n-unt* per nequeunt (Liv. Andr. pr. Fest. p. 162, 27), *ferī-n-unt* per feriunt (ib.), *inserī-n-untur* per inseruntur (Pacuv. pr. Fest. 352, 24), in cui del pari si osserva un'inserzione di nasale, che a me par fatta a principio soltanto per evitare l'iato che ne veniva dalla pronunzia di due vocali consecutive (*redī-unt, *nequī-unt). — ***820***. *petroni* = *veteri arieti* « becco, caprone », che ha la carne dura come pietra (*petra*). Cfr. Fest. 206 *petrones rustici fere dicuntur propter vetustatem*. — *vervex sectarius* da *sĕcare* significa « castrato, montone ». Festo pag. 336 dà del nome una diversa etimologia: *vervex sectarius, qui gregem agnorum praecedens ducit*. — ***821***. *eum petronem* è messo in relazione immediata col v. precedente, senza che vi sia alcun legame col *lanii* del v. 818. Il Brix col confronto dei vv. 807, 816 corregge *eum* in *eorum* (laniorum), senza però che ve ne sia bisogno, perchè il soggetto del v. 818 è qui affatto dimenticato. — ***822***. L'a. annovera comicamente tra i *mortales* anche il caprone. — ***823***. *eugepae*. Dopo questa interiezione, esclusivamente plautina, ci è nel verso un iato. — *edictiones aedilicias*. L'edile (in gr. ἀγορανόμος) sorvegliava sulla nettezza pubblica della città e sulla vendita dei commestibili che si faceva nel mercato. Cfr. Rud. 374 *quamvis fastidiosus aedilis est; si quae improbae sunt merces, iactat omnes*. Mil. 727 *sic ut merci pretium statuit qui est probus agoranomus*. — ***824***. *mirum ni fecere* « certamente se lo scelsero »; cfr. n. 805. — ***825***. *non*, cfr. per la sua lontananza da *sum* n. 578. — *regum rex regalior* = βασιλέων βασιλεὺς βασιλεύτερος. Evidentemente nel gen. *regum* ci è un gre-

Tántus uentri cómmeatus méo adest in portú cibus.
Séd ego cesso hunc Hégionem oneráre laetitiá senem,
Quí homine *hominum* adaéque nemo uíuit fortunátior.
HE. Quaé illaec est laetítia, quam illic laétus largītúr mihi?
ER. Heús, ubi estis? écquis *hic est? écquis* hoc aperit óstium? 830
HE. Híc homo ad cenam récĭpit se ad me. ER. Áperīte hasce ambás foris
Príus quam pultando ássulatim fóribus exitiúm dabo.
HE. Perlúbet hunc hominem cónlŏqui: Ergásile. ER. Ergasilum quí uocat?

cismo, come in *regalior* ci è una parodia dell'omerico βασιλεύτερος. Secondo i più *regum* è un gen. partitivo. — ***826.*** Prisciano interpretava questo luogo (p. 258, 23 H.), considerando *cibus* come genitivo dipendente da *commeatus* (cfr. Amph. v. 509 citato da Prisciano, p. 257 *quam lectus* [= lecti] *ubi cubuisti concaluit locus*). Ma il Gronovio rigetta questa interpretazione, ed osserva giustamente: « Sic distinguendum: *tantus, ventri commeatus meo, adest in portu cibus.* Cibum enim vocat per ἐπεξήγησιν quam vulgo appositionem vocant commeatum ventri suo. Neque intellegit alium quam Philopolemum, a quo per omnem vitam cibum sperabat ». — ***827.*** *sed ego cesso* « ma io indugio, non penso ». Cfr. Aul. 389 *sed ego cesso priusquam perii currere.* Dopo la frase *sed ego cesso* gli editori tedeschi son soliti d'aggiungere costantemente il segno dell'interrogazione. Ma di esso non ci è bisogno specialmente quando, come in questo caso, non si trova espressa nessuna particella interrogativa. — ***828.*** *qui* = *quo.* — *adaeque* come anche *aeque* si trovano adoperati assai spesso nel latino popolare in compagnia d'un comparativo. Cfr. 700. Merc. 335 *homo me miserior nullust aeque.* — *vivere* è più forte di *esse.* Cfr. Trin. 390 *lepidus vivis.* Men. I, 3. 19 *una vivis meis morigera moribus.* — ***830.*** Cfr. Amph. 1020 *aperite hoc: heus, ecquis hic est? ecquis hoc aperit ostium?* Pseud. 1136. Bacch. 582. Il Fleckeisen compie in altro modo il verso, supplendo a principio di esso *pultabo aedis.* — ***831.*** Dopo la cesura del primo dimetro ci è iato. — ***832.*** *assulatim* = *minutatim* Non. 72. Cfr. Merc. 129 *foribus facere assulas.* Men. 859 *dedolabo assulatim* = *faciam inde assulas.* — *pultando* = *pulsando.* — ***833.*** *conloqui*, al pari di *adloqui*, è usato da Plauto come verbo transitivo. Cfr. Trin. 1135, 1150. Amph. 339, 898. — Per conservare intatta il più che sia possibile la lezione dei codici, abbiamo preferito anche noi di ammettere per questi

HE. Respíce. ER. Fortuna quód tibi nec fácit nec faciet, mé iubes.
Sed quís est? HE. Réspice ad me: Hégio sum. ER. Ó mihi 835
† Quantumst hominum optumorum optume, in tempore aduenis.

versi, dietro l'esempio dello Studemund (Hermes, VI, 268) e del Brix, un cambiamento nel metro, e di misurare i versi 833-4 come ottonarii giambici, il v. 835 come tetrametro cretico, il v. 837 come settenario giambico. Quanto poi al v. 836 l'abbiamo lasciato là in asso, perchè non corrisponde in modo soddisfacente a nessun schema metrico. Cfr. nota al v. Il Fleckeisen è affatto contrario al tentativo dello Studemund, e cerca invece di ridurre anche questi versi allo schema di settenarii trocaici. Egli scrive:

HE. Pérlubet hunc cónloqui hominem: Ergásile. ER. Qui Ergasilúm vocat?
HE. Réspice *me*. ER. Fortúna tibi quod néc faciet nec *núnc* facit,
Hóc me iubes, set quíst? HE. Respicedum ad me: Hégio sum.
ER. Óh mihi:
Quántumst hominum *tu* óptume optumórum, in tempore ádvenis.
HE. Néscio quem ad pórtum nanctu's, úbi cenes: eo † fastidis.

834. *respice* ha doppio senso: per Egione significa soltanto « volgi a me lo sguardo », per Ergasilo invece « proteggimi, abbimi cura ». E poichè in questo senso il v. *respicere* si trova attribuito alla *Fortuna*, la quale piglia spesso il soprannome di Respiciens, così Ergasilo aggiunge: tu forse mi vieni a domandare ciò che la Fortuna non t'ha dato nè ti darà mai. Cfr. Poen. I, 2, 197: *Respice. Respexit. Idem pol Venerem credo facturam tibi.* — *me iubes:* nei codd. *hoc me iubes*. Cfr. Pseud. 1325 *fac quod te iubeo.* Bacch. 989. — ***835***. *sed quis est*, sott. *qui me vocat.* Ergasilo, per far dello spirito sul *respice* di Egione, non ha avuto ancora tempo di guardarlo in viso, e perciò gli rinnova la domanda fattagli innanzi v. 833. — *o mihi* si congiunge con *optume optumorum hominum* « oh! tu che sei per me il migliore tra gli uomini migliori ». — ***836***. *quantumst* è messo impersonalmente, e corrisponde a *quanti sunt*. Cfr. Aul. 778 *ut illum di immortales deaeque quantumst, perduint.* Rud. 706 *exi e fano, natum quantumst hominum sacrilegissume.* Pseud. 351 *quid ais quantum terram tetigit hominum periurissume.* Nei codici il *quantumst* si trova congiunto al verso precedente. — Dei diversi tentativi fatti per ridurre questo verso ad uno schema metrico nessuno si può dire riuscito. Lo Studemund lo decompose in un monometro anapestico *(quantumst hominum)* e in un dimetro cretico *(Optumorum optume in)* seguìto da un

HE. Nescío quem ad portum nánctus es ubi cénes: eo fastídis
ER. Cédo manum. HE. Manúm? ER. Manum, inquam, cédo tuam actūtúm. HE. Tene.
ER. Gaúde. HE. Quid ego gaúdeam? ER. Quia ego ímpero. Age gaudé modo.
HE. Pól maerores mi ánteuortunt gaúdiis. Er. Noli iráscier. 840
Iám ego ex corpore éxĭgam omnis máculas maerorúm tibi:
Gaúde audacter. HE. Gaúdeo, etsi níl scio quod gaúdeam.
ER. Béne facis: iŭbé ... HE. Quid iŭbeam? ER. Ígnem ingentem fíeri.
HE. Ígnem ingentem? ER. Íta dico, magnus út sit. HE. Quid? me, uólturi,

pentemimero trocaico *(tempore advenis)*. Lo Spengel e il Brix, ammettendo un'ellissi assai dura del verbo *advenis*, che tolgono via dal verso per richiamarlo poi nella interpretazione, considerano la parte che resta come un tetrametro cretico *quántūmst hŏmĭnum óptumorum óptume, in tempore.* Il Fleckeisen da ultimo, come abbiam visto, ne cava un settenario trocaico mancante affatto di dieresi. — ***837.*** *eo fastidis* sott. *omnes* « perciò te la pigli con tutti ». — ***838.*** *cĕdo manum* è detto in segno di congratulazione, e per meglio assicurare che egli è il portatore d'una buona novella. Cfr. 859 e Pseud. 1065 *o fortunate, fortunato cedo manum.* — *tene* si trova erroneamente congiunto nei codici alla fine del verso che precede. — ***839.*** *quid* è adoperato da Egione nel senso di *qua de re;* Ergasilo invece lo interpreta come equivalente a *cur,* e risponde: *quia ego impero.* — ***840.*** *mi* « per me ». — *antevortunt* « impediscono, trattengono ». — *noli irascier* « non adirarti ». Gli editori credono comunemente che queste parole siano venute a pigliare il posto dell'antica chiusa del verso, la quale sarebbe sparita, sostituendovisi le parole che si leggono alla fine del verso 845. — ***841.*** *ex corpore* sta in luogo di *ex animo,* ed è messo in relazione con *maculas.* — ***843.*** *bene facis* « non iudicantis est sed *gratias agentis* » Donato nelle note a Ter., Eun. 186. Cfr. Trin. 384. Hor., Sat. I, 4, 17 *di bene fecerunt quod.* — *iube...* Le parole di Ergasilo sono interrotte dalla domanda di Egione, ma invece la sintassi continua, anche dopo che egli ripiglia il suo discorso. — Anche in questo verso ci è iato nella dieresi. — ***844.*** *volturius* gen. *voltúri* si dice comunemente di chi è avido e invidioso dell'altrui. Cfr. Trin. 101. — *iuben* (= iubes-ne) *an*

Tuān causā aedis íncensurum cénses? ER. Noli irásciër.
845

Iúben an non iubés astĭtui aúlas, patĭnas élŭi,
Lārĭdum atque ĕpulás fōuēri fóculis feruéntibus,
Álium piscis praéstĭnatum abíre? HE. Hic uigĭlans sómniat.

ER. Álium porcīnam átque agnīnam et púllos gallináceos?
HE. Scís bene esse, sí sit unde. ER. *Múraenam* atque ophthálmiam, 850
Hóraeum scombrum ét trugōnum et cétum et mollem cáseum?

non iubes è la formula propria d'una domanda stringente e decisiva. Cfr. Mil. 449 *mittin me an non mittis*? Pers. 533 *tacen an non taces?* — *846.* Anche in questo settenario ci è iato dopo la cesura. — *astitui* « mettere vicino al fuoco ». — *aulas*, cfr. n. 89. — *847.* *lāridum* e anche *lardum* (« salame cotto ») è connesso etimologicamente colle voci greche λᾶρός « piacevole », λᾱρινός « grasso ». Cfr. per la lunghezza dell'*a* anche Capt. 903. — *fōculum*, da non confondersi con *fŏculus* diminutivo di *fŏcus*, è contrazione di **fōviculum* ed indica propriamente tutto ciò che serve a riscaldare, e quindi tanto la padella che riscalda le vivande, quanto un nutrimento caldo che ravviva e riscalda lo stomaco. Il primo significato si trova in questo luogo, il secondo in Pers. 104 *nam iam intus ventris fumant fōcula*, che Nonio, p. 10, interpreta per *fomenta, nutrimenta.* — *848.* *praestinare* = *emere*. Cfr. Fest. p. 223. — *850.* *esse* = *edere*. — *muraenam* è stato sostituito dal Fleckeisen al *pernam* (« prosciutto »), che si legge nei codici, e che è certo una parola guasta, perchè non può entrare in mezzo ad un'enumerazione di nomi di pesci. Il Brix propone invece di sostituirvi *percam*, che è il nome di un pesce ricordato da Ovidio (Halieut. 112) e da Plinio (H. N. IX, 16, 24). Sennonchè tale sostituzione richiede che dopo *percam* si ammetta un iato, ed è ciò solo che non la fa apparire pienamente verosimile al Brix stesso. — *ophthalmiam* corrisponde molto probabilmente alla « lampreda ». — *851.* *horaeum* = ὡραῖον è un agg. che si trova unito assai spesso con nomi di pesci e soprattutto con *scomber*, per indicare « il pesce salato in tempo opportuno ». Collo scombro salato gli antichi preparavano una salza gustosissima, chiamata *garum*. — *trūgonus*, gr. τρυγών, è una specie di pesce (*raia pastinaca*) che presenta sulla schiena un fortissimo aculeo di grandezza straordinaria, la cui puntura è

HE. Nóminandi istórum tibi erit mágis quam edundi cópia
Híc apud me, Ergásile. ER. Meān me caúsā hoc censes dícere?
HE. Néc nihil hodie néc multo plus tu híc edes, ne frústrǎ sis:
Proín tu tui cotídiani uícti uentrem ad me ádferas. 855
ER. Quín ita faciam ut *túte* cupias fácere sumptum, etsi égo uotem.
HE. Égoně? ER. Tu nē. HE. Túm tu mi igitur érus es. ER. Immo béneuolens.
Vín te faciam fórtunatum? HE. Málim quam miserúm quidem.

molto pericolosa (cfr. Plin., H. N. IX, 48, 72). La leggenda racconta che fu appunto con questo aculeo che Telegono uccise suo padre Ulisse. Cfr. Opp. Halieut. II, 505 τὸν αἰολόμητιν Ὀδυσσέα τρυγὼν ἀλγινόεσσα μιῇ κατενήρατο ῥιπῇ. — *cētus*, gr. κῆτος -εος, indica in genere i più grandi pesci marini, e in ispecial modo il tonno (θύννος). *Cetarii* eran chiamati i venditori del tonno salato. — ***852***. *copia erit* « ti sarà dato il mezzo, il permesso, tu sarai libero ». — *nominandi istorum* tien luogo di *nominandi ista* o pure di *nominandorum istorum*, che sarebbe espressione poco gradita all'orecchio. Cfr. la frase classica *trium reiciundi potestas* « il diritto di far allontanare tre giudici dal tribunale », e il seguente es. di Ter. Heaut. prol. 29 *novarum qui spectandi faciunt copiam*. Questa costruzione speciale, per cui in servigio dell'armonia si congiunge il gen. sing. d'un gerundivo al genitivo plurale d'un nome, non è estranea alla prosa classica, ed anzi ricorre con molta frequenza in Cic. Cfr. de fin. I, 18, 6; Verr. II, 33, 77; Phil. V, 3, 6 etc. — ***853***. *mea causa* « per me ». — ***854***. *nec nihil nec multo plus* « non addirittura nulla, ma presso che nulla, ma poco di più, nè molto di più ». — ***855***. *victi*. In Plauto il genitivo dei nomi di quarta declinazione suona spesso in *-i*. Cfr. *sumpti, quaesti, tumulti, victi, gemiti, senati:* quest'ultimo anche in Cic. ep. ad Br. I, 2. — *ventrem cotidiani victi* « la pancia di tutti i giorni ». — ***856***. *quin* = *quin etiam* « anzi ». — *votem* per *vetem* si incontra assai frequentemente nei codd. plautini. Cfr. anche *voster* accanto a *vester*, *vortex* a *vertex*, *vorsus* a *versus*, *vorrere* a *verrere*. — ***857***. *tu nē* « sì, proprio tu ». *Nē*, per cui si adopera alle volte erroneamente anche la grafia *nae*, è una particella asseverativa derivata dal gr. νή (cfr. ἐγών, τύνη) e che non bisogna confondere colla congiunzione proibitiva o finale *nē* = *ut non*. La particella asseverativa si trova in latino a precedere costantemente i pronomi personali o dimostrativi, con cui si congiunge.

ER. Cĕdo manum. HE. Em manúm. ER. Di te omnes ádiu-
uant. HE. Nil séntio.

ER. Nón enim es in sénticeto, eó non sentis. séd iube 860
Vása tibi pura ádpărari ád rem diuinám cito
Átque agnum adferrí propere unum pínguem. HE. Quor?
ER. Vt sácrufices.

HE. Quoí deorum? ER. Mihi hércle: nam ego nunc tíbi sum
summus Iúppiter.

Ídem ego sum Salús, Fortuna, Lúx, Laetitia, Gaúdium.
Proínde tu deum hunc sáturitate fácias tranquillúm tibi.
865

HE. Ésŭrīre míhi uĭdēre. ER. Mi equidem ēsŭrĭo, nón tibi.
HE. Tuo árbitratu: fácile patior. ER. Crédo: consuetú's puer.

Cfr. Curc. 138 *tibi nē ego, si fidem servas mecum, vineam pro aurea statua statuam.* Ed è solo dopo l'interrogazione espressa con *egonĕ* che il *nē* asseverativo si pospone al pronome *tu* della risposta. Cfr. anche Trin. 634. — ***860.*** *non enim es in senticeto* corrisponde alla frase italiana « tu non sei in mezzo a un bosco ». Il sostantivo *senticetum* è qui richiamato dalla paronomasia con *sentis.* — *eo* « ed è perciò ». — Tanto in questo che nel verso seguente ci è iato nella dieresi. — ***862.*** *propere unum* è stato sostituito dal Bothe e dal Brix molto felicemente al *proprium* che hanno i codici. — *agnum unum pinguem* « un solo agnello, ma che sia grasso ». Altrove l'*unus* si trova adoperato da Plauto a far le veci addirittura dell'articolo indeterminato italiano. Cfr. v. 482 e Most. 691 *nec quando esca una me iuverit magis.* — ***863.*** *quoī* = *cui.* — *deorum* è sempre computato da Plauto come bisillabo. — Cfr. Pseud. 327 *Pseudule, arcesse hostias, huic ut ego sacruficem summo Iovi: nam hic mihi nunc est multo potior Iuppiter quam Iuppiter.* — ***866.*** *mihi* « per me, per amor mio, per far bene a me » è interpretato da Ergasilo come se fosse posto in dipendenza da *esurire;* mentre invece Egione l'aveva adoperato molto semplicemente in relazione con *videre.* — *mi equidem:* nei codd. *mihi quidem.* Cfr. Asin. 625 *tibi equidem, non mihi opto.* — ***867.*** *tuo arbitratu* « come ti piace » = *esurīto ut lubet.* — *patior* sott. *te esurire* « mi sottometto ». Il parassita dà al v. *patior* un'interpretazione oscena (il che è affatto contraria alla promessa fatta nel prologo v. 55), e perciò soggiunge « ci sei avvezzo da fanciullo » (*consuetu's puer*).

He. Iúppiter te díque perdant. Er. Te hércle ... mi aequomst grátias
Ágere ob nuntiúm: tantum ego nunc pórto a portu tíbi boni.
Núnc tu mihi placés. He. Abi stultu's, séro post tempús uenis. 870
Er. Ígitur olim si áduenissem, mágis tu tum istuc díceres.
Núnc hanc laetitiam áccipe a me quám fero: nam fílium
Tuóm modo in portú Philopolemum uíuom, saluom et sóspitem
Vídi in publicá cĕlōce ĭbĭdémque illum adulescéntulum
Váleum una et tuóm Stalagmum séruom, qui aufūgít domo, 875
Quí tibi subrupuít quadrīmum púerum filiolúm tuom.
He. Ábi in malam rem, lúdis me. Er. Ita me amábit sancta Sáturitas,
Hégio, ĭtăque suó me semper cóndecŏret cognómine,

— *868. te hercle.* Il parassita fa vista di voler soggiungere *perdant,* ma poi si corregge subito, e di *te* invece che un ogg. di *perdant* fa un sogg. dell'inf. *agere.* Cfr. Epid. 23: Th. *Di te perdant.* Ep. *Te volo... percontari.* — *870. nunc tu mihi places = nunc tuă cenă mihi placet* « ora sì che io accetto il tuo pranzo con gran piacere », e non vado più in cerca d'altro, perchè dopo la notizia che sto per riferirti esso sarà molto lauto. Cfr. v. 179 e 497. — *sero post tempus* « troppo tardi dopo l'ora stabilita ». — *871. igitur* si congiunge con *tum* « dunque ». — *olim* « innanzi, prima », cioè quando non avevo ancora una sì bella notizia a comunicarti. — *874. publica celoce* « in una nave dello stato ». *Celox* « navigium breve dictum a celeritudine » Non. 532. Gellio X, 25, 5 confronta *cĕlox* col gr. κέλης. — *ibĭdem* colla penultima breve si incontra ancora in Trin. 203, 412; al contrario nelle Bacchidi 756 si legge *ibīdem.* Cfr. *ibī* accanto ad *ibĭ.* — *illum adulescentulum,* cioè Filocrate. — *875. tuom Stalagmum servom.* Questa disposizione di parole, che sembra a prima vista piuttosto strana, è invece comunissima e in piena armonia con altre espressioni analoghe del latino. Cfr. Amph. 1077 *tua Bromia ancilla.* Bacch. 346 *meus Mnesilochus filius.* Cist. II, 3, 2 *mei Lampadisci servi.* Poen. I, 1, 42 *tuos Collabiscus vilicus.* Merc. 690 *tuam Alcumenam pelicem.* — *877. me amabit* « mi abbia nella sua protezione ». — *878. condecŏret cognomine = faciat ut dici possim Satur.* — *879.*

Vt ego uīdi ... HE. Meúmne gnatum? ER. Tuóm gnatum et geniúm meum.

HE. Ét captiuom illum Álidensem? ER. Μὰ τὸν Ἀπόλλω. HE. Et sérŭolum 880

Meúm Stalagmum, meúm qui gnatum súbrupuit? ER. Ναὶ τὰν Κόραν.

HE. Iám diu? ER. Ναὶ τὰν Πραινέστην. HE. Vénit? ER. Ναὶ τὰν Σιγνίαν.

HE. Cérton? ER. Ναὶ τὰν Φρουσινῶνα. HE. Víde sis. ER. Ναὶ τὰν Ἀλάτριον.

HE. Quíd tu per barbáricas urbīs iúras? ER. Quia enim item ásperae

Súnt, ut tuom uictum aútŭmabas ésse. HE. Vae aetatí tuae. 885

meum genium « il mio buon genio ». Cfr. Men. 138 *teneo dextera genium meum*. — ***880***. *Alidensem* non si trova adoperato altrove tranne che in questo luogo. Il Brix per sostituirvi *Validensem* (cfr. prol. 9) è costretto ad espungere dal verso, in modo affatto arbitrario, *illum*. Però trattandosi d'una forma, che apparisce d'origine piuttosto recente, noi non osiamo di congiungervi una traccia d'arcaismo per mezzo di quel *v* iniziale — μὰ τὸν Ἀπόλλω. Questa stessa formula di giuramento si trova adoperata anche in Most. 973. — ***881***. La circostanza che Κόρα (Proserpina) non è soltanto il nome di una divinità, ma anche di una città volsca, par che induca il parassita a continuare i suoi giuramenti per mezzo di nomi di altre città italiche, le quali, perchè collocate in montagna, avevano forse al pari del pranzo di Egione (*asper victus* v. 188) *scruposas vias*. — ***882***. L'interrogazione *iam diu venit* = *iam diu factum est quom venit* viene interrotta dal parassita, il quale ad ogni parola recita comicamente la sua giaculatoria, e col nome di una città convalida l'esattezza delle sue affermazioni. — Πραινέστην come anche Ἀλάτριον son fatti di genere femminile, mentre in lat. son propriamente di genere neutro. Cfr. *frigidum Praeneste* Hor. Carm. 3, 4, 23. Però già in Virgilio Aen. VIII, 561 si legge *Praeneste sub ipsa*. — ***883***. *Frusino -ōnis* in lat. è di genere maschile. — *vide sis*, sott. *ne erraveris*, cfr. n. 643. — ***884***. *barbaricas* = *Italicas*, cfr. n. 492. — *enim* « in vero », cfr. n. 568. — ***885***. *vae aetati tuae* = *vae tibi*. Cfr. Men. 675: ER. *Quis hic me quaerit?* MEN. *Sibi inimicus magis quist quam aetati*

Quíppe quando míhi nil credis, quód ego dico sédulo.
Séd Stalagmus quoíus erat tunc nátionis, quom hínc abit?
Sículus. Er. At nunc Sículus non est: Bóius est: boiám terit:
Líberorum quaérundorum caúsa ei credo uxór datast.
. Díc, bonan fidé tu mi istaec uérba dixistí? Er. Bonā. 890
. Di ímmortales, íterum natus uídeor, si uera aútumas.
. Aín tu? dubium habébis etiam, sáncte quom ego iurém tibi?
Póstremo, Hegió, si parua iúri iurandóst fides,

hae. — **886.** *quippe* è forma ellittica, e corrisponde a *sane vae* (= *male*) *mihi erit.* Senso: fai bene a dire povero a me, poichè tu, non prestando fede alle mie parole, mi fai perdere ogni speranza di poter ricevere da te una ricompensa. — *nil* = *non.* — *sedulo* corrisponde a *instanter*, secondo Donato, e a *sine dolo*, secondo Nonio p. 37. Tu puoi tradurre « con cognizione di causa, con tanta premura ». Cfr. Ter. Phorm. 453 *ergo sedulo hunc dixisse credo.* Andr. 146 *ego illud sedulo negare factum.* Epid. 290 *faciam sedulo.* — **887.** *sed* serve ad interrompere una digressione che si è fatta, per ritornare al soggetto principale. — *abit*, presente, cfr. n. 24. — **888.** *Boius* è il nome degli abitatori della Gallia Cisalpina, che è qui richiamato dalla sua connessione con *boia.* — *boia* « i. e. genus vinculorum, tam ligneum quam ferreum » (Fest. p. 35) corrisponde a un dipresso al gr. κλοιός, ed indica quella specie di catena, a cui si legavano per punizione i servi. Or, poichè le catene *servum tenebant et terebant*, fu in uso in latino ancora l'espressione inversa del *servus qui catenas terebat.* La quale, essendo qui congiunta al sostantivo *boia* che può essere anche il femm. di *Boius*, piglia, oltre al suo significato proprio, anche un altro traslato, a causa del senso osceno che si trova annesso alle volte al verbo *terere* (cfr. Prop. III. 11, 30). Sicchè la frase *boiam terere* contiene un gioco di parole inimitabile, che noi potremmo rendere all'ingrosso colla frase « consumare madonna catena ». — **889.** *uxor*, cioè *Boia.* — **890.** *bona fide* « con sincerità, seriamente ». — **891.** *iterum natus videor.* Cfr. Poen. V, 2, 117 *iterum mihi gnatus videor, quia te repperi;* e Casaubono: « Antiqui vocarunt *natales* omnes dies propter aliquam laetitiam insignem sibi sollemnes ». — **892.** *etiam quom iurem* « anche quando giurassi ». — *sancte.* Prima egli aveva giurato soltanto per ischerzo. — **893.** *postremo* « del resto ». — **895.**

Víse ad portum. HE. Fácere certumst: tu íntus cura quód opus est:
Súme, posce, próme quiduis: té facio cellárium. 895
ER. Nam hércle, nisi *ego* mánticinatus próbe ero, fusti péctĭto.
HE. Aéternum tibí dăpīnabo uíctum, si uera aútumas.
ER. Vnde id? HE. A me meóque gnato. ER. Spónden tu istud? HE. Spóndeo.
ER. Át ego tuom tibi áduēnisse fílium respóndeo.
HE. Cúra quam optumé potest. ER. Bene ámbula et redámbula. 900
Íllĭc hinc abiit: míhi rem summam crédidit cibáriam.
Di ímmortales, iam út ego collos praétruncabo tégoribus.
Quánta pernis péstis ueniet, quánta lābes lárido,
Quánta sūmini ábsūmēdo, quánta callo cálamitas,

cellarium = *praefectum cellae* « colui che provvedeva il necessario per la mensa ». Lo schiavo che di ciò era incaricato pigliava non solo il nome di *cellarius*, ma anche di *promus*, « quia promebat e cella penaria (« dispensa ») et vinaria (« cantina ») » tutto ciò che era necessario al pranzo. Veniva anche chiamato *condus* da *condere*. Cfr. Pseud. II, 2, 14 *condus promus sum, procurator peni*. — ***896***. ***nam***, sott. ***recte tu quidem***. Cfr. n. 604. — ***manticinatus*** da μάντις è formato sull'analogia di *vaticinari*. — *fusti pectito* « bastonami pure ». Cfr. Men. 1017 ***pugnis pectere***. Hor. Sat. I, 5, 22 *fuste dolare*. — ***897***. *dăpīnabo* è voce tutta Plautina derivata da *dăpes*. — ***898***. *id*, cfr. n. 197. — ***spondeo***. Cfr. sulla formula del contratto n. 179. — ***899***. ***re-spondeo*** è adoperato ancora nel suo significato etimologico: « ti prometto da parte mia, ti assicuro ». Cfr. *re-stipulor*. — ***900***. ***potest***, cfr. n. 488. — ***bene ambula et redambula*** « buon viaggio e felice ritorno », cfr. n. 452. — ***901***. *ĭllĭc*, cfr. n. 751. — ***rem summam cibariam*** è una parodia di ***res summa publica*** Merc. 986. — ***902***. ***collos praetruncabo***, per mangiarne il ***glandium***, che era una delle parti del maiale più ghiotte. Cfr. n. 915. — ***tegoribus*** sta per ***tergoribus***: « dalle spalle ». La forma ***tĕgus*** per ***tergus*** si incontra anche altrove in Plauto (Pseud. 198). Varrone però, l. l. V, 110, la considera come connessa etimologicamente con *tĕgo*, e quindi pare che egli la distacchi completamente da ***tergus***: « tegus suis », egli dice, « ab eo quod eo tegitur ». — ***903-5***. Nota in tutti questi versi il bello uso che Plauto ha fatto dell'allitterazione e della paronomasia. — ***904***.

Quánta laniis lássitudo, quánta porcīnáriis: 905
Nám si alia memorém, quae ad uentris uíctum condūcúnt, morast.
Núnc ibo, ut propĕrem, in praéfecturam, út ius dicam lārido,
Ét quae pendent índemnatae pérnae, eis auxilium út feram.

PVER.

éspiter te díque, Ergasile, pérdant et uentrém tuom
arasítosque omnis ét qui posthac cénam parasitís dabit. 910
ladés calamitasque, íntemperies módo in nostram aduēnít domum.
uasi lúpus esŭriens ésset, metui ne ín me faceret ímpetum.
Nimisque hércle ego illum mále formīdabam: íta frendebat déntibus.

ūmen (da **sūg-men*) indica quella parte della pancia del maiale, dove son le poppe. — *callum* è « la cotenna ». — *absūmedo* è voce Plautina derivata, per fare allitterazione con *sūmen*, da *absūmo* sull'analogia di *uredo, intercapedo, etc.* — ***906***. *morast* = *longum est.* Cfr. quanto all'indicativo nell'apodosi Trin. 1186 *nam si pro peccatis centum ducat uxores, parumst.* Poen. 924 *nunc si eadem hic iterem, inscitiast.* — ***907***. *praefecturae* si chiamavano le città italiche, che godevano della cittadinanza romana, e in cui ogni anno il *praetor urbanus* mandava un *praefectus iuri dicundo* ad amministrar la giustizia. Come tale appunto si considera Ergasilo nella dispensa. Cfr. Cas. 99 *quin ruri es in praefectura tua?* — ***908***. *pendent* è usato in senso proprio. — *indemnatae.* Il parassita, continuando la metafora del *praefectus iuri dicundo*, considera i prosciutti, che stanno sospesi nella dispensa, come degli accusati, che egli ha intenzione di liberare. — ***909***. Se Ergasilo ha dovuto compiere tutto ciò che il giovane schiavo racconta nei vv. 914-918, si deve ammettere un certo intervallo tra questa e la scena precedente, intervallo che come sappiamo dallo Pseudolus I, 5 veniva colmato dal *tibīcen*. — *Diespiter* = Ζεὺς πατήρ. — ***911***. *intemperies* sott. *caeli.* — ***912***. Dopo questo verso il Geppert ha scorto nel palimpsesto ambrosiano le traccie d'un altro verso, che manca ai rimanenti codici, e che egli, col confronto del v. 834 dei Men., accomoda nel seguente modo:

Ubi no*lui illi morem gerere, ibi os pandebat impro*bum.

Aduéniens deturbáuit totum cúm carni carnárium.
Arrípuit gladium, détruncauit tríbus tegoribus glándia. 915
Aulás calicesque omnís confrēgit, nísi quae modialés erant:
Cocúm percontabátur, possentne sériae feruéscere.
Cellás refrēgit ómnīs intus réclusitque armárium.
Adséruate istunc súltis, serui: ego íbo ut conuĕniám senem:
Dicam út sĭbī penum áliud ornet, sí quidem sese utí uolet: 920
Nam *in hóc*, hic quidem ut adórnat, aut iam níhil est aut iam níhil erit.

— ***914***. *deturbavit* « mise sossopra », perchè Ergasilo non si contentò di tagliare solamente un pezzo dal salame, ma li tirò giù a terra tutti quanti. — *carnarium* è la stanza dove si tiene il salame per farlo affumicare: alle volte indica anche i diversi capi di salame, che si trovano nella dispensa. — *carnī* è un'antica forma d'ablativo di 3ª declin., il quale oscillava tra le desinenze *-ei* (*virtutei* nel sepolcro degli Scipioni) *-ē* (*pumicē* Pers. 41, *parietē* Cas. I, 52) ed *-ī* (*civi* Pers. 48, 5, *parti* ib. 72). Cfr. *nei* e *ni* accanto alla particella proibitiva *nē*. — ***915***. *glandium* « gota » è un pezzo del collo del maiale, di cui i romani erano molto ghiotti. Esso corrisponde a quella parte del collo dell'uomo che si chiama tonsille (cfr. Plin., N. H. XI, 37, 66 « tonsillae in homine, in sue glandulae »). Cfr. Curc. 323 *pernam suis abdomen sumen glandium*. Pseud. 165 *pernam callum glandium sumen*. Plin. N. H. VIII, 51, 77 « hinc censoriarum legum paginae interdictaque cenis abdomina glandia testiculi vulvae sincipita verrina, ut tamen Publi mimorum poetae cena, postquam servitutem exuerat, nulla memoratur sine abdomine, etiam vocabulo *suminis* ab eo imposito ». — ***916***. *modiales* = *modium capientes* « grossi come un secchio ». — ***917***. *sēria -ae* si chiamava un grosso vaso di terra, una specie di doglio, che serviva per conservare l'oglio o pure il vino. — *fervescere* « mettersi al fuoco, bollire ». — ***918***. *cellas omnis*, cioè l'*olearia*, la *vinaria* e la *penaria*. — *rēclusit* sta per *recclusit*, e deriva per mezzo di assimilazione da **red-clusit* (cfr. *red-ire, red-imere, red-integrare, red-dere*). Questa stessa assimilazione della particella *red-* si incontra ancora in altre forme verbali, come *redduco, reccido, reccidi, rettuli, rellatum, repperi*. — ***920***. *sĭbī* è un giambo, cfr. 939. — *si quidem volet sese uti*, sott. *penu non parasitum*. — ***921***. *in hoc*, sott. *penu* « in quella dispensa che ci è ora ».

ACTVS V.

HEGIO. PHILOPOLEMVS. PHILOCRATES. STALAGMVS.

E. Iouí disque agó gratiás merito mágnas,
Quom réducem tuó te patrí reddidérunt
Quomque éx miseriís plurumís me exemérunt,
Quae adhúc, te caréns dum hic fuí, sustentábam, 925
Quomque húnc conspicór in potéstate nóstra
Quomque húius repértast fidés firma nóbis.
PHILOP. Sátis iam dolui ex ánimo, et satis me cúra et lacrumis mácerauí:
Sátis iam audiui tuás aerumnas, ád portum mihi quás memorasti.

Actus V. *922.* Il servo *Stalagmus* apparisce sulla scena stretto da catene. Però egli è a principio spettatore muto, e non incomincia a pigliar parte all'azione se non dopo il v. 954. Egione è in compagnia di Filopolemo e di Filocrate, a cui egli è andato incontro nel punto che questi uscivano dal porto. — *Jovi disque.* Il *que* serve a congiungere un concetto generico ad un altro particolare. Cfr. Amph. 1021 *Juppiter dique omnes.* — *923.* Lo Spengel (Refvor. 353), conservando alle parole lo stesso ordine che hanno nei codici, scrive questo verso nel modo seguente: *Quom té redducém tuo patrí reddidérunt.* Noi abbiamo seguìta la lezione del Brix, perchè è caratteristica spiccatissima del linguaggio plautino quella unione così stretta dell'agg. possessivo col pronome personale *te tuo.* Cfr. 181, 399, 853, 977. — *quom*, cfr. n. 151. — *925. quae* « cose tutte che io... »: è questo un accus. neutro congiunto in modo affatto libero al sost. *miseriis.* Il Brix e l'Ussing accettano per questo verso l'emendazione proposta dall'Acidalio: *quas, dum te carendum hic fuit, sustentabam.* — *sustentabam* è il frequentativo di *sustineo.* — *926. hunc,* cioè Stalagmo, che Filipolemo aveva trovato durante il suo soggiorno nell'Elide, ed ora aveva costretto a seguirlo. — *927. huius,* cioè Philocratis. Nei codici si legge al posto di *huius*, che è dovuto ad un'emendazione del Bosscha, *haec.* Lo Spengel conserva questa lezione, ed aggiunge soltanto un *re* (« nel fatto » Epid. 151) tra *haec* e *reperta.* — *928. me satis cura:*

Hóc agamus. PHILOCR. Quíd nunc, quoniam técum seruauí fidem 930
Tíbique hunc reducem in líbertatem féci? HE. Fecisti út tibi,
Phílocrates, numquám referre grátiam possím satis,
Proínde ut tu proméritu's de me et fílio. PHILOP. Immó potes,
Páter, et poteris ét ego potero et di eám potestatém dabunt,
Vt beneficium béne merenti nóstro merito múneres, 935
Sícut tu huic potés, pater mi, fácere merito máxume.
HE. Quíd opust uerbis? língua nullast quá negem quidquíd roges.
PHILOCR. Póstulo abs te ut mi íllum reddas séruom, quem hic relíqueram
Pígnus pro me, míhi qui melior quám sibī sempér fuit,
Pró benefactis éius ut *ei* prétium possim réddere. 940
HE. Quód bene fecistí, referētur grátia id quod póstŭlas:
Ét id et aliud, quód me orabis, ímpetrabis. átque te
Nólim succensēre, quod ego irátus ei fecí male.

nei codd. si legge *cura me satis.* — Dopo *mācĕravi* nei codd. si trova un *hoc,* che non ha senso, e che molto probabilmente è dovuto ad un'influenza dell'*hoc,* che si legge a principio del 930. — ***930.*** *hoc agamus,* cfr. n. 444. — *tecum = tibi.* Cfr. Asin. 655 *orare cum aliquo.* Aul. 677 *mentionem facere cum aliquo.* — ***932.*** Cfr. Most. 214 *numquam ego illi possum gratiam referre ut meritust de me.* — ***933.*** *proinde ut,* cfr. n. 307. — *filïo* è pronunziato colla dieresi. — ***934.*** *eam = eius rei,* cfr. n. 358. — ***935.*** *bene merenti nostro = nostro benefactori.* Cfr. Trin. 46 *tui beneuolentis.* — *muneres* in luogo di *munereris,* cfr. Non. 477. Il Gertz, l'Ussing e il Brix mutano *muneres* in *munerer,* ma senza che ce ne sia bisogno. — ***936.*** *merito* è il dat. di *meritus.* — *maxume* si congiunge con *merito.* — ***938.*** *reliqueram = reliqui,* cfr. n. 17. — ***939.*** *mihi melior fuit* « fece più il mio bene ». — ***940.*** *pretium = mercedem,* cfr. Trin. 273. — *ut ei:* nei codd. si legge *uti.* Il dat. *ei* può essere considerato come un giambo, o pure anche come un trocheo. — ***941.*** *quod bene fecisti = tui beneficii causa.* — *referetur gratia = pro gratia relata*

PHILOCR. Quíd fecisti? HE. In lápicidīnas cómpĕdītum cóndĭdi,

Ýbi rescīui míhi data esse uérba. PHILOCR. Vae miseró mihi, 945

Própter meum capút labores hómini euenisse óptumo.

HE. Át ob eam rem míhi libellam pró eo argenti né duis:

Grátiis a me, út sit liber, dúcito. PHILOCR. Edepol, Hégio,

Fácis benigne: séd quaeso hominem ut iúbeas arcessí. HE. Licet.

Ýbi uos estis? íte actūtum, Týndarum huc arcéssite. 950

Vós ite intro: intérĭbi ego ex hac státua uerbĕreá uolo

Érogĭtare, meó minore quíd sit factum fílio.

Vós lăuate intérĭbi. PHILOP. Sequere hac, Phílocrates, me intró. PHILOCR. Sequor.

dabitur. — ***943.*** *quod = propter id quod.* — ***946.*** *propter meum caput* « per la mia persona, per me ». Cfr. 229, 687. Pseud. 723 *hoc caput = ego.* Mil. 725 *o lepidum caput.* — ***947.*** *libella* era una delle più piccole monete d'argento, del valore d'un asse, la quale molto probabilmente nell'età di Plauto non era più coniata, e non ne durava che il nome rimasto proverbiale. Cfr. Cas. II, 5, 8. Pseud. 98, 629. — *ne duis = ne des.* — ***948.*** *ducito:* nei codici *aducito.* — ***949.*** *facis benigne = bene facis* v. 843. Servono le due espressioni egualmente a ringraziare in un modo caldo e cordiale, congiungendo i sentimenti di propria riconoscenza ad un'espressione che suona anche di lode. Cfr. Most. III, 2, 129 *bene benigneque arbitror te facere.* Stich. III, 2, 15 *bene atque amice dicis.* Mil. IV, 4, 23 *lepide facitis.* — *licet* « molto volentieri », cfr. Trin. 372, 517. Amph. 544. — ***950.*** *ite actutum:* queste parole sono rivolte ai *lorarii.* — ***951.*** *ite intro:* Egione parla a Filopolemo e a Filocrate. — *statua* i. e. Stalagmo: così lo chiama perchè egli sta muto ed immobile. — *verberea* « di legno, degno di legnate ». Cfr. Asin. 360 *ulmeus.* — ***952.*** *meo filio* è un vero ablativo di strumento. Cfr. Pseud. I, 1, 86 *sed quid ea drachuma facere vis?* Most. III, 1, 106 *quid eost argento factum?* Truc. IV, 3, 25 *quid eo fecisti puero?* Mil. IV, 1, 26 *quid illa faciemus concubina?* — ***953.*** *lavate.* Gli antichi costumavano di fare il bagno dopo che erano tornati da un viaggio. Cfr. Bacch. 105 *aqua calet: eamus hinc intro ut laves: nam ut in navi vecta's, credo timida's.* — ***954.*** *age*

He. Áge tu illuc procéde, bone uir, lépidum mancupiúm meum.
St. Quíd me oportet fácere, ubī tu tális uir falsum aútumas?
955
Fúi ego bellus, lépidus; bonus uir númquam neque frugi bonae.
Néque ero numquam, né spem ponas mé bonae frugí fore.
He. Própemŏdum ubi locí fortunae tuaé sint facile intéllegis.
Sí eris uerax, tua éx re; facies éx mala meliúsculam.
Réctă et uerăă lóquere: sed neque uére *tu* neque récte adhuc 960
Fécisti umquam. St. Quód ego fatear, crédin pudeat quom aútumes?

tu illuc « ohe! là ». Questa formula esclamativa serve a ridestare l'attenzione di Stalagmo. — *bone vir* è detto in senso ironico. Cfr. Bacch. 775. — I codici fanno incominciare con questo verso un'altra scena. — *Stalagmus* significa in greco « gocciola d'acqua »; ed era un nome di cui gli Ateniesi si servivano per indicare un μικρὸν παντελῶς ἀνθρώπιον. — **955**. *falsum autumas* « pronunzii un giudizio così falso a mio riguardo, mi chiami così diversamente da quel che io sono ». — *ŭbī* forma un giambo; cfr. Pseud. 490. Truc. 360. Rud. 1236. Bacch. 431. — **956**. Quest'uomo audace ed indurito nel vizio accetta la lode di *lepidus* e di *bellus*, che gli è stata fatta, come egli mostra di credere, sul serio da Egione; ma respinge l'altra di *bonus vir*. Alcuni editori, come ad es. il Fleckeisen, non fanno punto una pausa dopo *lepidus*. — *bonae frugi* « una buona pasta d'uomo, da cui si può cavare un qualche profitto ». *Frugi* è evidentemente un dativo di scopo, il quale però nell'uso si alternava anche con *frugis*, che è un genit. di prezzo: cfr. *bonae frugis* Gell. VI, 11; Mar. Victor. I, 4, 8. — **957**. *neque ero numquam:* nei codd. si legge *umquam*. La doppia negazione, che mantiene il significato negativo, si incontra anche altrove, come in Pseud. *neque ego homines magis asinos numquam vidi* e in Men. V, 7, 38 *nec meus servos numquam tale fecit*. — *ne ponas* « affinchè tu non abbi a porre ». — **958**. Senso: ormai tu bene intendi quasi in tutto da che dipende la tua fortuna. — **959**. *tua ex re* sott. *erit;* cfr. 338 e Pseud. 336. — *meliusculam*. Il suff. dei diminutivi si trova spesso congiunto, specialmente nella lingua plautina, alla forma dei comparativi: cfr. *putidiusculus*, ecc. — **961**. *quod ego fatear*, etc. « ciò che confesserei io stesso (cioè *me numquam quicquam vere aut recte fecisse*), credi tu che possa farmi vergogna perchè tu lo pensi? »

HE. Át ego faciam ut púdeat: nam in rubōrem te totúm dabo.
ST. Éia, credo ego, ímperīto plágas minĭtarís mihi:
Tándem istaec aufer. díc quid fers, út feras hinc quód petis.
HE. Sátis facundu's: séd iam fieri dícta compendi uolo. 965
ST. Vt uis fiat. HE. Béne morigerus fuít puer: nunc nón decet.
Hóc agamus. iam ánimum aduorte ac míhi quae dicam edíssere.
Sí eris uerax, *éx* tuis rebus féceris meliúsculas.
ST. Núgae istaec sunt: nón me censes scíre quid dignús siem?
HE. Át ea supterfúgere potis es paúca, si non ómnia. 970

— *pudeat* è congiuntivo potenziale, che non dipendè da *credin* (= *credis -ne*), ma è ad esso congiunto in costruzione paratattica. — ***962***. *in rubōrem totum dabo* « ti farò diventare tutto rosso dalle bastonate (*virgis*) ». Cfr. quanto alla costruzione *dari in ruborem* Asin. 426 *iussin in splendorem dari bullas has foribus nostris?* Pseud. 928 *in timorem dabo militarem advenam*. — ***963***. Senso: tu credi d'impaurirmi colle tue minacce, come se io non fossi abbastanza *plāgarum peritus*. — ***964***. *aufer istaec* « lascia codesto discorso »: nei codici si legge *ista* in luogo di *istaec*. Cfr. Curc. 245 *aufer istaec*. Truc. 861 *aufer nugas*. Hor. Sat. II, 7, 43 *aufer me vultu terrere* « risparmiati » ecc. — *quid fers* = *quid adfers, quid postulas*. — *feras* = *auferas*. — ***965***. *fieri dicta compendi volo* « voglio che tu restringa il tuo discorso ». Cfr. Bacch. 183 *compendi verba multa iam faciam tibi*. Cas. III, 1, 3 *castigare, id ponito ad compendium*. Si trovano in latino, a cominciare dall'età più arcaica e arrivando sino a Cicerone, dei genitivi i quali sono adoperati come vere apposizioni predicative: e ciò avviene sopratutto colle frasi *lucri compendii facere*, e *praemii mercedis dotis dare*. Questi genitivi servono ad indicare il fine e il titolo, sotto di cui una data azione viene considerata e compiuta. Cfr. *facere suae alienae dicionis, lucri fieri*. — ***966***. *morigerus* « molto ubbidiente, condiscendente ». Queste parole sono dette da Egione a parte senza che Stalagmo le intenda, e sono anche esse una contraddizione alla promessa fatta nel prologo: perchè *morigerus* è qui adoperato nello stesso significato osceno, che ha la frase del v. 867. — *fuit puer* « sarebbe stato, se fosse ancor fanciullo ». — ***967***. *hoc agamus* « ma veniamo ai fatti ». — ***969***. *quid dignus siem*. Cfr. Asin. 149 *viden ut ne id quidem me dignum esse existumat*. Ter. Phorm. 519 *di tibi omnes id quod es dignus duint*.

ST. Paúca ecfugiam, scío: nam multa euénient, et meritó meo,
Quía et aufūgi et tíbi subrupui filium et eum uéndidi.
HE. Quoí homini? ST. Theodóromedi in Válide Polyplúsio
Séx minis. HE. Pro di ímmortales: ís quidem huius ést pater
Phílocrati. ST. Quin mélius noui quám te et uidi saépius. 975
HE. Sérua, Iuppitér supreme, et me ét mĕūm gnatúm mihi.
Phílocrates, per tuóm te genium óbsecro, exi: té uolo.

PHILOCRATES. HEGIO. STALAGMVS.

PH. Hégio, adsum: síquid me uis, ímpera. HE. Hic gnatúm meum
Tuó patri ait se uéndidisse séx minis in Válide.
PH. Quám diu id factúmst? ST. Hic annus íncipit uicénsumus. 980
PH. Fálsa memorat. ST. Aút ego aut tu: nám tĭbī quadrímulum
Tuós pater pecúliarem páruolo pueró dedit.
PH. Quíd erat ei nomén? si uera dícis, memorādúm mihi.

— *970. potis es* = *potes.* — *972. aufūgi,* cfr. v. 875. Nei codici si legge semplicemente *fugi.* — *973. Theodoromedi,* cfr. v. 635. — *Polyplusio,* cfr. n. 277. — *974. sex minis.* La mina era una moneta greca del valore di 100 dramme, e corrispondeva al denaro romano: essa equivale a un dipresso a 90 lire. — *975. Philocrati,* cfr. n. 528. — *te:* il Brix accetta l'emendazione del Weil, e scrive *tu.* — *novi* « lo conosco ». — *976. serva me* « mi sii misericordioso, proteggimi ». Cfr. v. 768 *servas me* « o Dio ti ringrazio, poichè hai compassione di me ». — *977.* In questo verso ci è iato nella dieresi. — *978. quid me vis,* cfr. n. 618. — *980. quam diu* « da quanto tempo »; cfr. Pers. 819 *diu factum est postquam bibimus.* Trin. 889 *quam dudum.* — *vicensumus* = *vicesimus.* — *982. peculiarem,* cfr. n. 20. — *983. quid erat ei nomen:* il *quid* è adoperato in questa frase da Plauto come vero sostantivo. Cfr. n. 285. — *si vera dicis* si riferisce all'affermazione fatta nel v. 980, della cui verità egli

ST. Paégnium uocitátust: post uos índidistis Týndaro.
PH. Quór ego te non nóui? ST. Quia iam mós est obliuisci hóminibus 985
Néque nouisse, quóius nihili sít faciunda grátia.
PH. Díc mihi, isne istíc fuit, quem uéndidisti meó patri,
Quí mihī pecúliaris dátus est? ST. Huius fílius.
HE. Víuitne is homo? ST. Argéntum accepi, níl curaui céterum.
HE. Quíd tu ais? PH. Quin ístic ipsust Týndarus tuos fílius, 990
Ýt quidem hic arguménta loquitur. nam ís mecum a pueró puer
Béne pudiceque éducatust úsque ad adulescéntiam.
HE. Ét miser sum et fórtunatus, sí *uos* uera dícitis.
Eó miser sum, quía male illi féci, si gnatús meust.
Éheu, quom ego plús minusque féci quam *me* aequóm fuit. 995

si vuole assicurare col domandargli il nome del fanciullo. — ***984***. Παίγνιον è un nome diminutivo, che significa « scherzevole »: cfr. gli altri nomi greci di persona Ἐρώτιον « amorino », Στρούθιον « passerino », Νανvάριον, ecc. — *indidistis*, sott. *ei nomen*. — ***985***. *cur non novi* « perchè non ti conosco, non mi ricordo d'averti mai veduto? ». — *quoius gratiă* « il cui benefizio ». — *nihili sit faciunda* « è per loro senza valore ». — ***987***. *istic* si collega con *quem vendidisti*, e *isne* con *qui datus est*. L'affermazione che fa Filocrate nei vv. 991 segg. serve a confermare l'identità di Tindaro con quel fanciullo di quattro anni (*quadrimum*), che fu rapito ad Egione. — ***989***. *nil* è un *non* rinforzato; cfr. 886. — *ceterum* è ogg. di *curavi*; cfr. Men. 224 *ceterum cura*. Pers. 708 *numquid ceterum voltis?* Rud. 1224 *tu interibi adorna ceterum quod opus est*. — ***990***. *quid tu ais*: queste parole sono rivolte a Filocrate. — *quin* = *quin etiam* « che anzi ». — *istic Tyndarus ipsus* « codesto Tindaro in persona ». — ***991***. *argumenta loquitur* « espone i fatti ». Cfr. Rud. 1180 *argumentis rem exquirere*. — ***992***. *bene pudiceque*, cfr. Amph. 349; Curc. 518. — ***995***. Dopo il v. 994 il Geppert crede che sia caduto un altro verso, che suonava a un dipresso così: *Fortunatus, quoniam inveni, quem ego puerum perdidi*. — *quom* dopo *eheu* serve a dare la ragione di questa

Quód male feci, crúcior: modo si inféctum fieri póssiet.
Séd eccum incēdit húc ornatus haúd ex suis uirtútibus.

TYNDARVS. HEGIO. PHILOCRATES. STALAGMVS.

TY. Vídi ego multa saépe picta quae Ácherunti fierent
Crúciamenta: uérum enimuēro núlla adaequest Ácheruns
Átque ubi ego fui in lápicidīnis, íllic ibi demúmst locus,
1000
Vbi labore lássitudost éxĭgunda ex córpore.
Nam úbi illo aduēni, quási patriciis púeris aut monédulae
Aút anates aut cōturnīces dántur quīcum lúsĭtent:
Ítĭdem mi haec aduénienti upŭpa quí me delectém datast.

esclamazione. Cfr. Poen. 794 *eheu quom ego habui ariolos haruspices.* Mil. 1358 *hei mihi quom.* — *plus minusque feci:* feci di più di quel che mi conveniva, perchè eccedetti nella punizione; e meno del mio dovere perchè prima di punirlo, avrei dovuto attendere il ritorno di Filocrate. Cfr. Aul. 416 *quia minus quam me aequom erat feci.* Men. 592. — *me* sott. *facere;* cfr. il luogo dell'Aul. testè riferito. — ***996.*** *quod* = *propter id quod.* — *modo si* = *utinam.* — ***997.*** *ornatus* = *catenis oneratus;* cfr. Ter. Adel. 176 *ornatus esses ex tuis virtutibus.* Rud. 730 *ita ego te hinc ornatum amittam, tu ipsum te ut non noveris.* — ***998.*** *Āchĕrunti* = *in Orco,* cfr. n. 689. Tali descrizioni ci sono riferite anche da Pausania X, 28 e da Plinio N. H. XXXV, 11, 40. Si noti che l'*a* del nome *Acheruns* è quasi sempre considerata da Plauto come lunga, per bisogno del metro; cfr. anche v. 689: è computata invece come breve in Most. 2, 2, 77, Poen. prol. 71, Poen. 1, 2, 131, Poen. 4, 2, 9. — ***999.*** *nulla adaeque Acheruns* = *nullus locus iure Acheruns vocari potest.* Il nome *Acheruns* si trova adoperato comunemente come di genere maschile; però la forma femminile (*altae Acheruntis*) si nota già in un verso di un poeta antico riferito da Cic., Tusc. I, 16, 37. — ***1000.*** *illic* sta probabilmente in luogo di *ille,* e potrebbe anche essere un avverbio di luogo messo a rinforzare l'*ibi.* Cfr. *tum ibi* Curc. 476, e Cic. pro Rosc. Amer. 5, 13 *ne hic ibidem ante oculos vestros trucidetur.* — ***1001.*** Dopo *lassitudost* nei codd. si legge *omnis,* che non può entrare nel verso. — ***1002.*** *patriciis* = *nobilibus, opulentis.* Cfr. Plin. Ep. IV, 2, 3 *habebat puer luscinias psittacos merulas.* — *monerulae* per *monedulae* si trova scritto nel *codex vetus* tanto a questo punto che in Asin. 694. — ***1003.*** *anites;* cfr. in Cic. de nat. deor. II, 124 *anitum,* e i due nomi derivati *anetinus* Rud. 533 e *aneticula* Asin. 693. — ***1004.*** *upupa* « il piccone per cavar le pietre », così forse chiamato per una qualche somi-

Séd erus eccum ante óstium, et erus álter eccum ex Válide 1005
Rédiit. He. *O* salue, éxoptate gnáte mi. Ty. Hem: quid, gnáte mi?
Áttat, scio quor té patrem esse adsímules et me fílium:
Quía mi item ut paréntes lucis dás tuendi cópiam.
Ph. Sálue, Tyndare. Ty. Ét tu, quoius caúsa hanc aerumnam éxĭgo.
Ph. Át nunc liber ín divitias fáxo uenies: nám tibi 1010
Páter hic est: hic séruost qui te huic hínc quadrīmum súrpuit,
Véndidit patrí meo te séx minis. is té mihi
Páruolum pecūliarem páruolo pueró dedit.
Íllic indicium fécit: nam hunc ex Válide huc redúcimus.
Quín huius filium íntus eccum, frátrem germanúm tuom. 1015

glianza coll'uccello dello stesso nome. — *delectem* = *delectarem;* cfr. Mil. 131. — ***1005.*** *eccum,* sott. *est,* che in questa unione vien sempre omesso: cfr. Mil. 1216 *era, eccum praesto militem.* Most. 560 *sed Philolachetis eccum servum Tranium.* Le forme pronominali *eccum, eccos, eccas, eccillum, eccistum* (cioè *ecce eum, ecce eos,* etc.) sono adoperate senza influenza sulla costruzione del periodo, e formano come una proposizione a sè. Cfr. Rud. 663 *sed eccas ipsae huc egrediuntur timidae e fano mulieres.* Bacch. 611 *Mnesilochus eccum maestus progreditur foras.* — ***1006.*** *quid* « che vuol dire »; cfr. Rud. 736. Cas. II, 8, 17. — ***1007.*** *attat* è un'esclamazione di sorpresa. — *te patrem adsimules*: mi porti alla luce, come un padre, tirandomi fuori dalle latomie, ma per ricacciarmici forse poi nuovamente. — ***1008.*** *lucis tuendi.* Ci sono altri due esempi di poeti antichi, in cui il gerundivo in *-ndi* si trova congiunto al gen. d'un nome femminile: Ennio, Medea v. 207 *neve inde navis incohandi exordium,* e Ter. Hec. 372 *eius* (mulieris) *videndi cupidus.* L'apparente irregolarità di questi tre esempi si spiega col tener conto della nota apposta al v. 852: la forma del gerundivo è considerata come se fosse di genere neutro, e si congiunge per tal modo indifferentemente tanto con nomi maschili che femminili, tanto con nomi di numero singolare quanto con nomi di numero plurale. — ***1009.*** *et tu* « anche tu »; cfr. Capt. 562, 574, 928. — ***1014.*** *illic,* cioè Stalagmo, è messo in opposizione all'*is* precedente, con cui si accenna al padre di Filocrate. — ***1015.*** *quin* = *quin*

TY. Quíd tu aIs? addúxtine illum cáptiuom huius fílium?

PH. Quín, inquam, intus híc est. TY. Fecisti édepol et recte ét bene.

PH. Núnc tibi pater hic ést: hic fur est túos, qui paruom hinc te ábstulit.

TY. Át ego hunc grandis grándem natu ob fúrtum ad carnuficém dabo.

PH. Méritus est. TY. Ergo édepol *merito* méritam mercedém dabo. 1020

Séd dic, oro *té*, pater meus tún es? HE. Ego sum, gnáte mi.

TY. Núnc demum in memóriam redeo, quóm mecum recógito,

Núnc edepol demum ín memoriam régredior audísse me

Quási per nebulas, Hégionem meúm patrem uocárier.

etiam. — *huius*, cioè *Hegionis*. — ***1016***. *adduxtine* = *adduxisti ne*. — ***1018***. Tutta questa parte del riconoscimento di Tindaro è molto languida e poco naturale: essa è certamente dovuta all'opera di qualche rifacitore, che l'ha rimpastata con poco gusto, per tenere la situazione ancora tesa il più che sia possibile, allontanandosi per tal modo dalla consuetudine costante di Plauto, il quale suole sempre affrettarsi alla conclusione della commedia (cfr. il noto motto Oraziano ***Plautum ad** exemplar Siculi properare Epicharmi*, a cui serve come di commento il v. 583 delle Eccl. di Aristof. ὡς τὸ ταχύνειν χαρίτων μετέχει πλεῖστον παρὰ τοῖσι θεαταῖς), delineandone in pochi tratti lo svolgimento finale. È perciò che il Brix, togliendo di mezzo tutta la scena che si trova tra i vv. 1010 e 1018, e congiungendo insieme questi due estremi, crede di poter così rifare l'ordito della commedia plautina scrivendo:

PH. At nunc liber in divitias faxo venias maxumas: 1010
Nam tibi pater hic est, hic fur est, etc. 1018

1022-23. Molto probabilmente uno di questi due versi bisognerà considerarlo come dittografia dell'altro. — *in memoriam regredior*; cfr. Pers. 643 *ne suarum se miseriarum in memoriam inducat*. Ter. Phorm. 383 *redige me in memoriam*. Cic. Verr. II, 1, 46 *redite in memoriam, iudices*. — ***1024***. *quasi per nebulas* si riferisce a *in memoriam regredior* « come in mezzo a una nebbia »; cfr. Pseud. 462 *sunt quae te volumus percontari, quae quasi per nebulam nosmet scimus atque audivimus*. Il Lambino osserva a riguardo di questo luogo: « translatio es

HE. Ís ego sum. PH. Compédibus quaeso ut tíbi sit leuior fílius 1025
Átque hic grauior séruos. HE. Certumst príncipio id praeuórtier.
Eámus intro, ut árcessatur fáber, ut istas cómpedis
Tíbi adĭmam, huic dem. ST. Quoí pecūli níhil est, recte féceris.

CATERVA.

Spéctatores, ád pudīcos móres facta haec fábulast,
Néque in hac subigitátiones súnt neque ulla amátio 1030
Néc pueri suppósitio nec argénti circumdúctio,
Néque ubi amans adeléscens scortum líberet clam suóm patrem.
Huíus modi paucás poetae réperiunt comoédias,
Ýbi boni melióres fiant. núnc uos, si uobís placet
Ét si placuimús neque odio fúimus, signum hoc míttite: 1035
Quí pudicitiae ésse uoltis praémium, plausúm date.

ab sensu videndi ad sensum audiendi ». — *audisse me*, in Elide, cioè, dai suoi padroni a cui Stalagmo l'aveva rivelato. — ***1025***. *sit levior filius* « fa alleggerire il figlio ». — *gravior* sott. *sit* « fanne caricare ». — *principio* « prima d'ogni altra cosa »: nei codd. si legge *principium*. — *praevortier* = *prae ceteris huic rei* (*id*, *ad id*) *me verti*. Invece del dat. di cosa è adoperato l'accusativo neutro del pronome in forma d'oggetto. — ***1028***. *quoi* = *cui*. — *recte feceris* sott. *si quid dederis:* questo scherzo si riferisce al *dem* pronunziato da Egione, che Stalagmo interpreta nel senso di *pecuniam dem*. — ***1029***. *caterva* = *histrionum grex*. Il finale della commedia è opera certamente dello stesso autore del prologo. — ***1030***. *subigitationes* = *impudicae mulierum attrectationes*. — ***1031***. *pueri suppositio* « parti simulati », come ad es. nel Truculento. — *argenti circumductio* « una truffa », come avviene in Pseud. 431. — ***1032***. *neque ubi* = *neque eiusmodi fabula est ubi*. — ***1033***. *reperiunt* « sanno trovare, inventare ». — ***1036***. Cfr. Amph. 1162 *nunc, spectatores, Jovis summi causa clare plaudite*.

INDICI

I. Indice dei metri adoperati nei Captivi.

NB. **Ad eccezione del primo atto, che essendo scritto in senarii giambici non è affatto accompagnato dalla musica, gli altri atti contengono tutti una parte lirica (*canticum*).**

PROLOGO.

	1—68.	Senarii giambici.

ATTO I.

Sc. I.	69—109.	Senarii giambici. *Diverbium.*
Sc. II.	110—194.	Senarii giambici. *Diverbium.*

ATTO II.

Sc. I.	195—250.	*Canticum I.*
	195—6.	Ottonarii giambici.
	197.	Dimetro giambico.
	198—9.	Ottonarii giambici.
	200.	Settenario giambico.
	201.	Settenario trocaico.
	202.	Senario giambico.
	203.	Ottonario giambico.
	204—5.	Tetrametri cretici.
	206*a*.	Dimetro anapestico.
	206*b*—207.	Tetrametri cretici.
	208—9.	Ottonarii trocaici.
	210—214*a*.	Tetrametri cretici.
	214*b*+215*a*.	Dimetro anapestico.
	215*b*.	Dimetro giambico.
	216.	Tetrametro cretico.
	217.	Trimetro giambico.
	218—22.	Tetrametri cretici.
	223 e 224+5.	Ottonarii giambici.
	226—230.	Tetrametri bacchiaci
	231.	Settenario giambico.

	232.	Tetrametro cretico.
	233.	Dimetro giambico.
	234—9.	Tetrametri cretici.
	240—1.	Ottonarii trocaici.
	242—50.	Settenarii trocaici.
Sc. II.	251—360.	Settenarii trocaici.
		Dialogo con musica.
Sc. III.	361—84.	Senarii giambici. *Diverbium.*
	385—460.	Settenarii trocaici.
		Dialogo con musica.

Atto III.

Sc. I.	461—97.	Settenarii trocaici.
		Monologo con musica.
Sc. II.	498—515.	*Canticum II.*
	498—500.	Dimetri anapestici.
	501.	Tetrametro bacchiaco.
	502+503.	Ottonario trocaico.
	504.	Tetrametro bacchiaco.
	505.	Senario giambico.
	506.	Dimetro trocaico catalettico.
	507.	Dimetro giambico.
	508.	Dimetro giambico catalettico.
	509.	Dimetro bacchiaco.
	510.	Settenario giambico.
	511*a* e 511*b*.	Dimetri trocaici catalettici.
	512—3.	Settenarii trocaici.
	514.	Senario giambico.
	515.	Settenario giambico.
Sc. III.	516—32.	Monologo con musica.
	516—24.	Ottonarii giambici.
	525.	Senario giambico.
	526—8.	Settenarii trocaici.
	529.	Ottonario giambico.
	530.	Senario giambico.
	531—2.	Settenarii trocaici.
Sc. IV.	533—658.	Dialogo con musica.
	533.	Ottonario giambico.
	534*a* e 534*b*.	Dimetri trocaici catalettici.
	535.	Ottonario trocaico.
	536—40.	Ottonarii giambici.
	541—658.	Settenarii trocaici.
Sc. V.	659—767.	Senarii giambici. *Diverbium.*

Atto IV.

Sc. I.	768—80.	Monologo con musica.
	768—9.	Settenarii trocaici.
	770—1.	Ottonarii giambici.
	772.	Settenario trocaico.
	773—4.	Ottonarii giambici.
	775.	Settenario trocaico.
	776—80.	Ottonarii giambici.
Sc. II.	781—90.	*Canticum III.*
	781—3.	Tetrametri bacchiaci.
	784.	Dimetro giambico catalettico.
	785—7.	Tetrametri bacchiaci
	788.	Dimetro anapestico.
	789—90.	Tetrametri bacchiaci.
	791—900.	Dialogo con musica.
	791—832.	Settenarii trocaici.
	833—4.	Ottonarii giambici.
	835.	Tetrametro cretico.
	836.	?
	837.	Settenario giambico.
	838—900.	Settenarii trocaici.
Sc. III.	901—8.	Settenarii trocaici.
		Monologo con musica.
Sc. IV.	909—21.	Ottonarii giambici.
		Monologo con musica.

Atto V.

Sc. I.	922—9.	*Canticum IV.*
	922—7.	Tetrametri bacchiaci.
	928—9.	Ottonarii trocaici.
	930—53.	Settenarii trocaici.
		Dialogo con musica.
Sc. II.	954—77.	Settenarii trocaici.
		Dialogo con musica.
Sc. III.	978—97.	Settenarii trocaici.
		Dialogo con musica.
Sc. IV.	998—1028.	Settenarii trocaici.
		Dialogo con musica.
Sc. V.	1029—36.	Settenarii trocaici. *Caterva.*

II. Indice delle principali osservazioni contenute nelle note.

NB. La cifra arabica serve a richiamare il verso della commedia.

IL

TRINVMMVS

DI

M. ACCIO PLAUTO

COMMENTATO

DA

ENRICO COCCHIA

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1886

INTRODUZIONE

L'azione che si svolge nel *Trinummus* è semplice e di carattere famigliare. Un vecchio Ateniese di nome Carmide, nell'intento di ristorare le proprie sostanze non poco rovinate dalle dissolutezze e dalle dissipazioni del figlio Lesbonico, abbandona la propria patria, per recarsi in Asia a cercar fortuna in speculazioni commerciali. Nel partire egli raccomanda i suoi due figli, Lesbonico ed una figliuola già adulta, all'amico Callicle, e gli confida ancora, coll'ingiunzione di non palesarlo mai per qualsiasi eventualità ai figli, che egli lasciava in casa nascosta una considerevole somma di danaro. La sua lontananza, invece che porvi un termine, accrebbe le dissolutezze del figlio, il quale, ridotto all'estremo e senza quattrini, non seppe trovare altro rimedio per riparare al dissesto delle sue finanze, tranne che col mettere in vendita la casa in cui aveva dimorato sino a quel punto. Avutone sentore Callicle, perchè l'abitazione di Carmide insieme al tesoro che vi era nascosto non avesse a capitare in mani straniere, la comprò egli stesso in suo nome, e vi collocò subito la propria dimora, lasciando come abitazione a Lesbonico soltanto una piccola parte di dietro (*posticum*). La gente nel veder ciò comincia a mormorarne e ad accusare Callicle di mala fede, perchè non solo aveva privato della sua casa l'amico lontano, ma aveva per di più quasi secondate e sostenute le dissolutezze del figlio Lesbonico. Megaronide, un amico di Callicle, si fa interprete di queste voci presso di lui, e gli muove aspro rimprovero del suo operato; ma presto però si ricrede, nell'udire le sue giustificazioni e nell'apprendere, che Callicle

aveva fatto tutto ciò a fin di bene. Avviene intanto che Lisitele, un bravo e affezionato figliolo amico di Lesbonico, domandi al padre suo Filtone, che gli permetta di venire in soccorso alle disgrazie dell'amico collo sposarne la sorella, per disgravarlo da un carico assai penoso e grave nelle circostanze difficili, in cui quegli versa. Il padre, renitente a principio, cede al fine e si reca egli stesso a domandare a Lesbonico la mano della fanciulla. Questi, che in mezzo alla vita dissipata che aveva sino allora condotta, aveva pur sempre conservato un altissimo sentimento dell'onore della famiglia, ricusa di acconsentire alle proposte di Lisitele, di concedergli cioè in moglie e senza dote la propria sorella; e pretende per forza di assegnarle un piccolo podere, l'unica proprietà che ancor gli rimanesse. In una nobile gara di abnegazione e di disinteresse, che si impegna tra loro due, Lesbonico non si lascia vincere da nessuna considerazione di particolare e privato interesse, e resiste non solo alle insistenze di Lisitele, ma ancora a quelle del suo servo affezionato e fedele Stasimo, il quale tenta con ogni mezzo di dissuaderlo da una decisione, che avrebbe condannati alla miseria servo e padrone. Vedendo perciò Stasimo la dolorosa posizione a cui sarebbero presto andati incontro, e sicuro che il padrone, come avveniva oramai di tutti quelli che avevano dissipate le proprie sostanze, finirebbe coll'arruolarsi come soldato mercenario presso di un qualche gran condottiere, e col condannare lui pure alla dura vita della milizia, si reca da Callicle per informarlo delle nozze che erano state progettate; sicuro che questi, come tutore della fanciulla, avrebbe saputo trovare il mezzo di accomodare in modo assai più conveniente ogni cosa. Callicle infatti avverte subito la necessità di dotare la fanciulla mediante quel danaro, che il padre aveva lasciato in casa nascosto, e nel tempo stesso si reca da Megaronide per concertare con lui il modo di dar la dote, senza spogliare Lesbonico dell'ultimo suo avere, e senza far trapelare a lui alcuna notizia del tesoro paterno. Si stabilisce di ricorrere all'opera d'un sicofante, un ciurmadore di piazza, e si ottiene da lui, colla spesa di pochi soldi (*tres nummi*, v. 844), che egli finga di venire dall'Asia e di portare a Lesbonico una lettera di Car-

mide, insieme al danaro che era necessario per dotar la figliuola. Il caso vuole, che, proprio nel punto in cui questo intrigo stava per svolgersi, ritorni in patria dalle sue speculazioni commerciali Carmide, e si imbatta nel sicofante, nel momento stesso, in cui questi si avviava alla casa di Lesbonico per mettere in atto il suo tranello. Le contradizioni del sicofante dànno qui luogo alla scena più comica e bella che si trovi nella commedia. Alfine Carmide rientra in casa, si fa riconoscere da Stasimo e riceve da lui la notizia tanto delle nozze della figlia che erano già state fissate, quanto della compra che Callicle aveva fatto della sua proprietà. Estremamente addolorato ne muove rimprovero all'amico, che all'udirne la voce, sebbene fosse in casa a scavare il tesoro, gli era subito corso incontro per salutarlo. Le giustificazioni di Callicle non solo bastano a calmare l'animo suo, ma a fargli sentire la gratitudine più viva ed intensa per la premura con cui l'amico, nella sua lontananza, aveva assistito alle sue faccende. Laonde egli non solo dà il proprio assenso al matrimonio della figlia con Lisitele, ma, per raffermare la propria amicizia con Callicle, propone che Lesbonico pigli in moglie la figlia di costui, cosa a cui tanto il figlio che l'amico acconsentono volentieri.

I sentimenti, che campeggiano nella commedia, non sono certamente d'accordo con quel modo di pensare e di sentire, a cui ci ha avvezzati la società e la civiltà moderna. Ma ad onta che restiamo sorpresi nel sentire, che Lesbonico consideri il matrimonio colla figlia di Callicle quasi come una punizione che dal padre gli sia inflitta per le sue dissolutezze, ad onta che Lisitele s'induca a sposare la sorella di Lesbonico nella più perfetta indifferenza e insensibilità del cuore, e solamente per soccorrere alle sventure dell'amico, ad onta che tutti i vecchi che pigliano parte alla commedia si permettano a riguardo delle loro mogli degli scherzi indecenti, e che il servo Stasimo con troppa libertà eserciti una specie di sopravvento sul suo padrone, pure non possiamo dimenticare che tutto ciò si trova in perfetta corrispondenza col carattere e col modo di pensare degli Ateniesi del quinto e del quarto secolo. E sebbene a riguardo dello svolgimento che piglia l'azione soppratutto nelle ultime scene

della commedia, si potrebbe forse desiderare una maggiore compiutezza e una più particolareggiata e vivace rappresentazione di ciò che è qui sol fugacemente accennato, pur fa d'uopo notare, che Plauto segue anche in questo una delle tendenze del suo secolo, e si studia in parte di secondare il gusto degli spettatori, i quali a malincuore rimanevano in teatro, dopo che il nodo principale della commedia si fosse sciolto o avesse già accennato di volgere al suo fine. Questi difetti che abbiamo notati nella commedia, e che derivano, più che da altro, dalle divergenze nei criterii morali ed artistici che séparano l'età nostra da quella di Plauto, non detraggono nulla all'importanza artistica del *Trinummus*, che è, e rimarrà sempre, qual commedia famigliare, come una delle più perfette nel suo genere.

L'azione che si svolge nel *Trinummus* ha luogo in Atene, come si intende da v. 1103, e la scena rappresenta appunto una strada d'Atene, nel cui sfondo sono dipinte a poca distanza l'una dall'altra le due case di Carmide e di Megaronide. La parte delle quinte a destra degli spettatori serviva pei cittadini che volevano recarsi nel foro, la porta che era sul lato sinistro dava accesso ai forestieri che volevano entrare in città. Assai probabilmente le parti dei personaggi che entravano nell'azione erano così divise tra cinque attori: il protagonista sosteneva la parte di Lesbonico, e forse anche quella del sicofante, il secondo attore la parte di Lisitele, il terzo quella di Callicle e di Filtone, il quarto quella di Carmide e di Megaronide, il quinto quella di Stasimo (1).

Riguardo al tempo in cui il *Trinummus* fu rappresentato per la prima volta fa d'uopo notare, che in esso son menzionati nel v. 330 i *novi aediles*, quelli cioè che erano entrati in carica di recente. Or poichè noi sappiamo che dall'anno 266 al 153 av. Cr. (488-601 a. u. c.) i magistrati solevano entrare in ufficio negli Idi di marzo, così egli sembra assai naturale l'ammettere, che la festa in cui fu dato il *Trinummus* cadesse poco dopo di

---

(1) Cfr. Friedrich Schmidt, *Ueber die Zahl der Schauspieler bei Plautus und Ter.*, Erlangen 1870.

quel giorno, e che esso fosse propriamente rappresentato in oc-
sione dei *ludi Megalenses*, che solevano celebrarsi in aprile
in onore della *Magna Mater*, con accompagnamento dei *ludi
scenici*; perchè delle altre due festività popolari, in cui avevano
luogo parimenti queste rappresentazioni sceniche, i *ludi Ro-
mani* si celebravano in settembre, e i *ludi plebei* in novembre.
Or poichè i *ludi Megalenses* furono congiunti a rappresentazioni
sceniche, per la prima volta, nel 194 av. Cr. (560 a. u. c.),
così il *Trinummus* deve essere per necessità posteriore a tale
epoca, e cadere di conseguenza negli ultimi anni di vita del
poeta; al che accennano del resto anche tutti gli altri ricordi
storici che son fatti nella commedia, come, ad es., i continui la-
menti contro il mal costume, e soprattutto contro il broglio
elettorale, la compra degli ufficii e l'avidità del danaro (cfr.
vv. 28, 283, 1028), il ricordo degli schiavi Assiri (cfr. v. 542),
che, sebbene fossero già noti a Roma prima che cominciasse la
guerra d'Antioco (191 av. Cr.), pure vi furono introdotti in più
gran numero soltanto al termine di essa, e da ultimo l'amara
invettiva contro il supplizio dei Campani (v. 545) e il ricordo
dei *nummi Philippei* (cfr. v. 152). Sebbene non si possa deter-
minare più oltre e con maggiore sicurezza l'anno preciso in cui
fu rappresentato il *Trinummus*, pure egli riman certo, che questa
è una delle ultime commedie che scrisse il poeta, piuttosto dopo
che prima dell'a. 190 av. Cr. (1).

L'edizione presente del *Trinummus* si è giovata non poco
dell'ottima edizione tedesca del Brix e di quella inglese, pur
essa eccellente, del Wagner (2); ma concorre ancora per parte
sua, come può e in più d'un luogo, all'emendazione e all'inter-
pretazione, che a noi sia parsa per avventura più corretta, del
testo. Prima di licenziarla al lettore ci permettiamo soltanto
d'avvertire, che abbiamo d'accordo colla maniera di scrivere

---

(1) Cfr. Ritschl, *Parerga*, I, p. 339 segg.

(2) Cfr. '*Trinummus für den Schulgebrauch erklärt von Iulius Brix*',
Leipzig 1879; e '*T. Macci Plauti Trinummus with notes critical and
exegetical by Wilhelm Wagner*', Cambridge 1884.

propria dei latini rappresentato tanto il suono dell'*u* che quello del *v* con un unico segno (*u*), e che abbiamo rappresentata la finale dei nomi di seconda declinazione terminanti in *-uus* per mezzo della grafia *-uos*, che corrisponde, molto probabilmente, alla pronunzia che della sillaba finale di queste parole faceva il latino popolare dell'età di Plauto.

Napoli, 12 ottobre 1885.

M. ACCII PLAUTI

TRINVMMVS

(GRAECA THENSAVRVS PHILEMONIS ACTA LVDIS MEGALENSIBVS).

ARGVMENTVM.

Thensaúrum abstrūsŭm ắbĭens peregre Chármides
Remque ómnem amico Cállicli mandát suo.

Argumentum. Gli argomenti acrostici delle commedie plautine sono certamente opera dei grammatici che vissero nel periodo degli Antonini, come ha dimostrato felicemente il Ritschl (Proleg. Trin. 317, e N. Exc. I, 122), contro l'opinione di coloro che volevano riferirli alla seconda metà del VII secolo di Roma (cfr. O. Seyffert, de bacchiacorum versuum usu Plautino, p. 48), e ha poi confermato l'Ott nei N. Iahrbb., 1874, p. 863 oss., notando che il verso 9 dell'argomento dei Menaechmi '*ibi se cognoscunt fratres postremo invicem*' non potesse essere anteriore all'età di Giustino, in cui si trova con sicurezza e abbondantemente adoperata, per la prima volta, l'espressione reciproca *invicem se* (cfr. III, 7, 12; XI, 9, 13; XIII, 2, 2; XV, 2, 16; XLI, 4, 4). Lo sforzo che questi grammatici han fatto per rinchiudere l'argomento in una serie di versi, i quali rappresentassero colle loro iniziali il titolo stesso della commedia, li ha spesso obbligati ad usare neologismi troppo rudi della parlata popolare accanto a forme troppo arcaiche e a licenze metriche soverchiamente ardite, che non si incontrano alle volte nemmeno in Plauto. — *1. Thensaurum,* dal gr. θησαυρός, è la lezione costante dei migliori codici di Plauto e di Terenzio (cfr. Trin. 18, Eun. prol. 10, 12), la quale si nota ancora in due buoni manoscritti delle Georgiche di Virgilio (IV, 229), e fa riscontro all'agg. lat. *Megalensia* che sta per Μεγαλήσια. — *abstrusum:* dopo di questa parola ci è un iato, che viene a coincidere colla cesura del senario giambico. Il Fleckeisen, il Wagner e il Brix, senza che ve ne sia ragione, aggiungono per evitarlo, dietro l'esempio del Ritschl, un *clam* dopo *thensaurum:* il Loewe invece, Analec. Plaut. p. 195, per riuscire allo stesso scopo, propone di interpretare l'*abe ens* (= *abiens*), che

Istóc absente mále rem perdit filius.
Nam et aédis uendit: hás mercatur Cállicles.
Virgo índotata sórŏr istīus póscitur. 5
Minus quó cum inuidia eī́ det dotem Cállicles,
Mandát qui dicat aúrum ferre se á patre.
Vt uénit ad aedis, húnc deludit Chármides
Senéx, ut rediit: quóius nubunt líberi.

si legge dopo di *abstrusum* nel codex vetus, come equivalente a *abetens* (da *bĕtere, bītere;* cfr. Capt. n. 380). — *peregre* è qui adoperato per indicare il termine del movimento, come avviene anche in Trin. 149 *est profecturus peregre* e in Most. 25, 976: altrove invece è messo per significare o uno stato, come in Amph. 352, Pers. 29, Trin. 596, o anche il movimento da un luogo, come in Amph. 161, 361, 846, Most. 611. Cfr. Capt. n. 173. — *3. istoc* = *eo* cioè Charmide. — *4. et* = *etiam.* — *5. istius,* di Lesbonico cioè il figlio di Carmide. — *6. minus quo cum invidia* = *quo* (*ut*) *cum minore invidia.* — *9. ut rediit* è una brutta ripetizione, fatta in servigio del metro, di un concetto espresso nel verso precedente (*ut venit ad aedes*). — *quoius,* i. e. Charmidis. Il genitivo *quoius* è derivato direttamente dal tema del pronome relativo, e rappresenta la fase anteriore di *cuius.* — *nubunt* = *matrimonium ineunt.* — *Sūcŏphanta* = συκοφάντης. Abbiamo adoperato, tanto nella trascrizione di questa parola che dell'altra *Lusiteles,* il segno dell'*u,* perchè all'alfabeto latino arcaico mancava una lettera che corrispondesse propriamente all'Υ greco (cfr. Cic., orat., 48, 160 *nec enim graecam litteram* [antiqui] *adhibebant*). E del resto il grammatico Cassiodoro (VII, 153, 11 K.), riferendo una testimonianza di Anneo Cornuto, ci avverte espressamente che gli antichi scrivevano *Suriam, Suracusas, sumbolum, sucophantas* invece di Syriam, Syracusas, symbolum, sycophantas.

PERSONAE.

LVXVRIA cum INOPIA PROLOGVS
MEGARONIDES SENEX
CALLICLES SENEX
LVSITELES ADVLESCENS
PHILTO SENEX
LESBONICVS ADVLESCENS
STASIMVS SERVOS
CHARMIDES SENEX
SVCOPHANTA
CANTOR.

PROLOGVS.

LVXVRIA. INOPIA.

LV. Sequere hác me, gnata, ut múnus fungarís tuom.
IN. Sequór: sed finem fóre quem dicam néscio.

Prologus. A differenza degli altri prologi plautini, che sono in gran parte opera di rifacitori, questo del *Trinummus* si può ritenere, tanto per il gusto che per la concisione con cui è scritto, come lavoro genuino di Plauto. Certo si notano anche in esso delle interpolazioni (cfr. vv. 18-21); ma son così abilmente innestate all'ordito generale del prologo, che si può ritenere che esse ne abbiano alterato o, meglio, variato sol leggermente lo schema primitivo. Appartiene molto probabilmente anche a Plauto l'idea abbastanza nuova e felice di introdurre due personaggi allegorici, la Prodigalità (*Luxuria*) e la Povertà (*Inopia*), ad esporre in forma dialogica e in modo più vivace l'argomento generale della commedia. — *1. fungaris.* Il v. *fungor* si trova costruito costantemente in Plauto e in Terenzio coll'accusativo: cfr. 354, *fortunas meas fungi* Most. 1, 1, 45, *munus fungi* in Pl., *officium fungi* in Ter. (di rimpetto a *fungi officio* Adel. 4, 3, 12). Degli altri verbi, che si costruiscono coll'ablativo nella prosa e nella poesia classica, soltanto *abuti*, quasi sempre, e *potiri*, parecchie volte, ricevono in Plauto e in Terenzio l'accusativo. — *munus tuom.* Il còmpito che spetta alla povertà in questa commedia si trova accennato per la prima volta nel v. 15. — *2. finem* sott. *itineris* o pure *sequendi.* — *finem*

Lv. Adést: ĕm ĭllae sunt aédes: i intro núncĭam.
Nunc, néquis erret uóstrum, paucis ín uiam
Dedúcam, si quidem óperam dare promíttitis. 5

fore quem dicam: è questa una delle solite espressioni ridondanti della parlata popolare, che si incontrano così frequentemente in Plauto, specialmente in unione col v. *dicere*, e fa le veci di *qui finis futurus sit.* Cfr. Capt. 2, 2, 18; 3, 4, 1; Rud. 3, 1, 19 *nunc quam ad rem dicam hoc attinere somnium, Numquam hodie quivi ad coniecturam evadere;* Ter., Phorm., 4, 3, 55; Hec. IV, 1, 5. — *3. ĕm ĭllaé:* cfr. Introd. Capt. XXXVII. — *em* è propriamente la forma arcaica dell'acc. lat. di *is*, adoperata frequentemente dai poeti comici come particella dimostrativa, ed attenuata più tardi in *en*. Essa si incontra frequentemente congiunta coi pronomi dimostrativi *hic, illic, istic* (più raramente con *is*), o pure cogli avverbii pronominali *hic, hac, illic, istic, sic, tam, tantisper*, e fa sempre parte d'una proposizione principale: cfr. Most. 5, 2, 58, Bacch. 4, 7, 11, Capt. 2, 1, 20, Trin. 413, 923, 531. Si accompagna pure assai spesso con altre indicazioni di luogo (*em ad sinisteram* Ter. Eun. 5, 1, 9) e di tempo (Men. 4, 2, 61), o cogli imperativi *vide, specta, aspecta, tene, accipe*, espressi o pure sottintesi: in quest'ultimo caso regge sempre l'accusativo, cfr. Trin. 185, Capt. 3, 4, 8 *em tibi hominem.* Essendo parola monosillaba non si elide innanzi ad altra vocale tanto in questo luogo del Trinummo che in parecchi degli esempi sopra ricordati. — *illae* è la lezione dei codici, che il Fleckeisen corregge in *illaec*, perchè tanto in unione con *aedes* che colla particella *em* si trovano quasi sempre adoperate in Plauto le forme pronominali più piene *haec hisce hasce illaec: illae* si trova soltanto usata in questo luogo, *hae* in Bacch. 4, 7, 11. — *nunciam* è computata dai poeti comici come parola trisillaba al pari di *etiam* e *quoniam.* — *4. erret:* non lasciatevi trarre in inganno, considerandoci come due personaggi che piglino parte alla commedia. — *in viam* « sulla buona via » serve a continuare l'immagine espressa dal v. *errare.* — *5. operam dare* significa propriamente « prestar servizio »; ma presso gli scrittori comici assume ben spesso il significato speciale di « prestare attenzione »; cfr. Trin. 897, Capt. 34, 618, Mil. 774 *purgatis ambo damus tibi operam auribus.* — *dare* sott. *vos* e cfr. n. 956. Quanto all'infinito *dare*, che fa le veci di *daturos*, si noti che i poeti comici usano frequentemente l'infinito presente invece dell'infinito futuro dopo i verbi *promittere* (Asin. 2, 2, 110, Merc. 3, 4, 46), *dare* (Cas. 2, 4, 9, Cist. 2, 2, 7, Bacch. 4, 8, 79), *sperare* (Rud. 2, 7, 31, Asin. 3, 3, 109, Truc. 5, 44), *iurare* (Amph. 1, 1, 280, Poen. 1, 2, 148, Rud. 5, 3, 20), *vovere* (Curc. 1, 1, 72), *minari* (Stich. 1, 1, 21): cfr. ancora Asin. 2, 4, 36 *aibat reddere* = *se redditurum esse*, Capt. 1, 2, 91 *dixeram ire* = *iturum me esse.* A questo uso proprio del linguaggio familiare latino fa riscontro la costruzione greca dei v. ἐλπίζειν e ὑπι-

(Nunc ígitur primum quaé ego sim et quae illaéc siet
Huc quae ábiit intro, dícam si animum aduórtitis).
Primúm mihi Plautus nómen Luxŭriae índĭdit:
Tum hánc mĭhĭ gnatăm ésső uoluit Ínopiam.
Sed éa quid huc intro íĕrit impulsú meo, 10
Accípite et date uocíuas auris dum élŏquor.

σχνεῖσθαι, i quali si trovano ben spesso congiunti in Platone coll'infinito del presente o pure dell'aoristo. — *6.* I versi 6 e 7 son considerati come spurii dal Ritschl e dal Dziatzko, de prologis Pl. et Ter., Bonn 1863, p. 25; e per fermo bisogna confessare che essi sono una superflua ripetizione, e forse nient'altro che una dittografia, dei due versi precedenti. Si noti la ripetizione del *nunc* a principio dei vv. 4 e 6, e la ripetizione ancor più strana dell'avv. *primum* nei vv. 6 e 8. — *8. Plautus.* La menzione, che del nome di Plauto si trova fatta tanto in questo luogo che nel v. 19, deve certo riconoscersi come una delle variazioni che il rifacitore introdusse nell'antico prologo plautino. Egli è noto, come Terenzio nei suoi prologi non accenni mai a sè stesso tranne che col nome di *poeta.* — *Luxuriae* è dat.: i poeti comici usano di regola il dat. dopo *nomen addere, facere* e *indere.* Il nom. si incontra una volta sola nell'Aul. 162 e un'altra volta in Ter. Hec. prol. 1: con *nomen esse* si trova adoperato il nom. anche in Mil. 2, 1, 8 Ἀλαζών *graece huic nomen est comoediae.* — *9.* Questo verso, a cui abbiamo conservata la forma e la disposizione che ha nei codici, contiene due iati l'uno dopo il monosillabo *tum* e l'altro dopo *gnatam,* che non elide la sillaba finale sia in forza della cesura che ivi cade, sia per l'assonanza colla finale di *inopiam.* Il Ritschl tentò di evitare tanto l'uno che l'altro, sostituendo ad *hanc illanc* e posponendo *gnatam* ad *esse.* Ma le due emendazioni, accettate anche dal Fleckeisen e dal Wagner, a me non risultano assolutamente necessarie, e perciò mi permetto di non adottarle. E del resto mi pare che il verso sia più armonico così come è scritto nei codici, e che l'*hanc* sia più bello e più chiaro dell'*illanc* che gli si sostituisce. — *10. quid huc:* nei codici *huc quid.* Il Ritschl conservò intatta questa lezione, ma per evitare l'iato propose di scrivere *introd* al posto di *intro* (cfr. N. Pl. Exc. I, 81). A noi invece è parsa assai più semplice l'inversione delle due forme *huc* e *quid* proposta dal Bothe, e accettata anche dal Wagner. Si noti che il v. *intro ire,* parallelamente ad *intro mittere* e *intro ducere,* non si congiunge mai in Plauto in una parola sola, e che l'*o* di *intro* non fa mai sinizesi, ma si elide sempre in contatto dell'*i* di *ire.* — *11. vŏcīvos* è la forma usata comunemente da Plauto e dagli altri scrittori arcaici in luogo di *vacuus,* il quale si trova adoperato con sicurezza per la prima volta da Terenzio, Andr. 4, 2, 23. Ambedue le forme mettono capo a **văcīvos* (da *văcare*), e ne

Aduléscens quidamst, quí in hisce habitat aédibus:
Is rém paternam me ádiutrice pérdidit.
Quoniam eí qui me aleret níl uideo esse rélicui,
Dedi eí meam gnatam, quícum aetatem éxĭgat.

derivano la prima coll'attenuamento abbastanza raro dell'-ă- in -o-per i[n]fluenza del *v-* che precede (cfr. *ab-luo* da *ab-lavo* per la trafila di **ablovo* *diluo* da *di-lavo* **di-lovo*, *voto* per *veto*, *vostrum* per *vestrum*, *vorrere* pe[r] *verrere*), la seconda per mezzo d'una contrazione dell'-*īvus* finale, quan*do* forse era ancora atono, in -*uus* (cfr. *nocuus* e *innocuus* accanto a *nocīvus*). L'attenuamento di *vacivos* in *vocivos* ci è attestato non solo per questo luogo dal palimpsesto ambrosiano, ma ancora dal codex Bembinus di Terenzio per l'Heaut. 1, 1, 38 e dal codex vetus per la Cas. prol. 29; e inoltre ci è confermato da altri derivati del v. *vaco* i quali hanno subìta la medesima alterazione, come ad es. dal *vocatio* (per *vacatio*) che si legge nella 'lex Iulia Municipalis' e in un frammento di Cicerone presso Nonio, p. 436, dal *vocuamque domum* di un'iscrizione citata dall'Orelli n. 4859, e soprattutto dal seguente luogo della Casina 3, 1, 13: St. *Fac habeant linguam tuae aedes*. Al. *Quid ita?* St. *Quom veniam, vocent* (= *vacent*), il quale dimostra come nella pronunzia popolare questa alterazione avesse intaccato lo stesso v. *vaco* in modo da farlo identico a *voco*. L'astratto *vacivitas*, o meglio *vocivitas*, si deve ricostruire per ragione dal metro anche in Curc. 2, 3, 40, dove il codex vetus ha *vacuitas*. — Metti a riscontro con questo verso l'espressione scherzevole dello Pseud. 1, 5, 54 *fac, sis, vocivas aedis aurium, mea ut migrare dicta possint quo volo*. — **14**. *quoniam*, derivato da *quom iam*, conserva ancora in questo luogo il suo originario significato temporale di « ora che », il quale traspare alle volte ancora da quelle espressioni, dove ha già assunto valore causativo: cfr. 112, 149. — *quī* è l'antica forma d'ablativo del pronome relativo *qui* e dell'interrogativo *quis*, la quale si adopera indifferentement[e] per tutti i generi e per tutti i numeri: nel v. 15 infatti e in Stich. 4 1, 42 *quicum* sta per *quacum*, in Capt. 5, 4, 6 *quicum* corrisponde [a] *quibuscum*. Altrove *qui* si trova adoperato nelle interrogazioni indirett[e] (cfr. v. 163 e Bacch. 5, 2, 38) o pure come ablativo del pronome indefi nito (cfr. *siqui* = εἴπως 120, *neu qui* 1145, *ne qui* Capt. 3, 5, 80). — *video.... aleret:* l'imperfetto del congiuntivo è qui messo in dipendenz[a] dal presente storico *video*, che ha virtualmente il valore di *vidi*. Cfr Bacch. 2, 3, 56 *quoniam sentio quae res gereretur navem extemplo sta tuimus*. Ter. Adel. 3, 3, 11 *omnem rem modo seni quo pacto habere enarramus ordine*. — *relicui* = *reliqui*. Abbiamo accettata la grafia de[l] Fleckeisen, perchè essa serve a rappresentare con molta chiarezza che l[a] voce *reliquus* è sempre usata da Plauto come quadrisillaba. Cfr. Asin. 231 439, Bacch. 1090. — **15**. *dedi.... exigat*. Può parer strano a prima vist[a]

Sed de árgumento ne éxspectetis fábulae:
Senés qui huc uenient, í rem uobis áperient.
(Huic Graéce nomen ést Thensauro fábulae:
Philémo scripsit: Plaútus uortit bárbare,
Nomén Trinummo fécit. Nunc uos hóc rogat 20
Vt líceat possidére hanc nomen fábulam).
Tantúmst. Valete: adéste cum siléntio.

questo presente del cong., che è messo in dipendenza da un perfetto logico; ma fa d'uopo notare che il presente vi è adoperato per indicare un'azione che non è ancora compiuta o, meglio, che dura ancora. Cfr. Epid. 3, 4, 8 *non repperisti, adulescens, tranquillum locum ubi tuas virtutes explices*. Ib. 4, 2, 1 *quid est pater quod me excivisti ante aedis?* — *qui-cum*. Dopo questa parola ci è nel verso un iato, il quale viene in questo luogo a coincidere colla cesura semisettenaria del trimetro giambico. Il Brix e il Wagner aggiungono per evitarlo, dietro l'es. del Vollbehr e del Ritschl, l'aggettivo *una* dopo *quicum* (cfr. Capt. 720 *quicum una a puero aetatem exegeram*), il Fleckeisen invece, seguendo la congettura assai meno felice del Fritsche, muta *aetatem* in *egestatem*. — ***16***. *sed* serve ad interrompere l'esposizione dell'argomento già cominciata. — ***17***, *senes:* Megaronide e Callicle espongono nella prima scena il contenuto della commedia, il che si soleva fare ordinariamente nel prologo. — *i* per *ii* è la lezione dei migliori codici plautini in questo luogo e anche altrove: Plauto adopera sempre *i, is, di, dis* o pure *ei, eis, dei, deis*, ma non mai *ii, iis, dii, diis:* cfr. *idem* = *iidem* Asin. 2, 2, 75, — ***18-21***. Questi versi sono evidentemente aggiunti o pur rimaneggiati dal rifacitore del prologo. — ***19***. *Philemo,* il più antico poeta della nuova commedia ateniese e rivale di Menandro, morto nel 262 av. Cr. Fra le tante commedie che egli scrisse merita d'esser ricordata l'Ἔμπορος, che Plauto imitò nel *Mercator*. — *bàrbare* = *latine*. Prima che si destasse il loro orgoglio nazionale, i Romani chiamarono sè stessi e la loro lingua col nome generico che i Greci solevano adoperare nel denominar i forestieri: cfr. Mil. 2, 2, 5 *poeta barbarus* = *Naevius*, Capt. 4, 2, 104 *barbaricae urbes*, ib. 3, 1, 32 *barbarica lex* = *romana lex*, Stich. 1, 3, 39 *mores barbari*, Cas. 3, 6, 19 *barbarico ritu esse* (= *edere*), Bacch. 1, 2, 15 *stultior es barbaro Poticio*, Most. 3, 2, 143 *opifex barbarus*, Poen. 3, 2, 21 *in barbaria*, Cic. or. 160 *barbari casus* in contrapposto coi greci. Convien notare che il nome *barbarus* coi suoi derivati si trova usato a preferenza nella *fabula palliata*, dove al poeta non era permesso nemmeno di nominare, nonchè di mettere sulla scena, un cittadino romano: cfr. Introd. Capt. XVI. — ***20***. *nomen fecit* sott. *fabulae*. — *vos hoc* si legge nel palimpsesto ambrosiano: *hoc vos* negli altri codici. — *hoc* si riferisce a *nomen*, non già a *rogat:*

ACTVS I.

MEGARONIDES.

Amícum castigáre ob meritam nóxiam
Immoénest facinus, uérum in aetate útile
Et cónducibile. Nám ego amicum hodié meum 25

cfr. *id* 27, 87, 153. — *rogat* = *volt*, Asin. prol. 12. È il poeta che parla in proprio nome. — *22. tantumst* si trova ancora nel prol. della Cas. 87, e corrisponde all'espressione di Cicerone *sed haec hactenus*, o pure a quella d'Erodoto τοσαῦτα μὲν περὶ τούτων εἰρήσθω.

Actus I. Megaronide, l'amico di Carmide, essendo venuto a conoscenza delle calunnie che si andavano spargendo sul conto di Callicle, e inclinando a prestarvi fede, si propone di avvicinarlo e di muovergliene rimprovero. — *23. noxiam* si legge costantemente in Plauto e in Terenzio in luogo della forma classica *noxam*. Essa ha in questo caso non già il significato oggettivo di « colpa » ma il significato soggettivo di « biasimo ». Cfr. Ter., Phorm. 225 *ad defendendam noxiam*. — *24. immoene*. L'*oe* di questa forma è arcaico, e vi sta per l'*ū* del latino classico, sicchè *immoene* corrisponde ad *immune*: cfr. *moenia* di rimpetto a *munio* e *munia* (in Lucr. v. 1306 *moenera*), *poena* a *punio* (in Cic. de rep. 3, 9, 15 *poenire*), *Poeni* a *Punicus* ecc. L'agg. *immoenis* e il semplice *munis*, che si trova adoperato in Merc. prol. 104, contengono ambedue la stessa radice che è in *munus*, e servono ad indicare una cosa « per cui non si dà » o pur « si dà una ricompensa », una cosa « dispiacevole » o « piacevole ». Il Gronovio interpreta a questo modo nelle *lect. Plaut.*, p. 337, l'espressione *immoene facinus*: « quod nemo aut rari dono aliquo aut beneficio remunerant, pro quo nemo munis aut munificus est ». — *in aetate* = *in aetate hominum* Rud. 4, 7, 9 « nel corso della vita umana ». — *25. conducibile* è una parola plautina, la quale si trova adoperata ancora in altri sei luoghi da Plauto, e soltanto una volta in tutto il resto della latinità dall'Auctor ad Herennium II, 43, per indicare « cosa di comune vantaggio » *quod prodest plurimis*, come dice Plauto; cfr. Epid. 2, 2, 71. Le formazioni in *-bilis* sono assai frequenti in Plauto: cfr. *utibilis* più giù e in Mil. 613. — *nam* non ha propriamente in questo luogo significato causale, non serve cioè a provare la verità del pensiero enunziato precedentemente; ma ad esporre, per così dire, i motivi esterni da cui quell'affermazione è stata determinata, i sentimenti da cui l'animo del vecchio è agitato nel pronunziarla. Egli vuol dire a un dipresso, rivolgendosi agli spettatori: voi non dovete meravigliarvi che io ciò dica, perchè mi trovo

Concástīgabo pró commerita nóxia:
Inuítus, ni id me inuítet ut faciám fides. 5
Nam hic nímium morbus móres inuasít bonos:
Ita plérīque omnes iám sunt intermórtui.
Sed dum ílli aegrōtant, ínterim móres mali 30

oggi appunto nella necessità di ecc. Cfr. per un uso identico del *nam*, adoperato in mera connessione ideologica col pensiero precedente, Capt. 464, Men. 1, 1, 20 e Cist. 1, 2, 5. Altrove il pensiero si trova espresso senza sottintesi e in una forma più completa; cfr. ad. es. Bacch. 3, 2, 3 *id opera expertus sum esse ita* e Trin. 1054. È assai curioso il notare che tanto Cicerone nel suo trattato *de inventione* 1,50, 95 quanto l'Auctor ad Herennium 2, 23, 35, per non aver penetrato il significato e il valore preciso di questo *nam*, considerano i primi quattro versi di questa scena come un esempio di *ratio vitiosa et infirma*. — **26.** *commerita noxia:* cfr. l'espressione analoga dei Capt. 400 e dell'Aul. 711 *commerita culpa*. Si noti ancora l'allitterazione di *commerita* con *concastigabo*. — **27.** *invitus ni invitet* = *invitus facio, neque faciam ni invitet*. Cfr. Liv. 1, 40 *imperium deponere eum in animo habuisse quidam auctores sunt* (sott. *et deposuisset*), *ni scelus intestinum intervenisset*. Si noti l'allitterazione di *faciam* con *fides*, e soprattutto di *invitus* con *invitet*, la quale è tanto più efficace in quanto la somiglianza dei suoni si congiunge in questo luogo al singolare contrasto che ci è tra i due pensieri. Le allitterazioni, le assonanze, le paronomasie e i giuochi di parole sono una delle più sicure caratteristiche dello stile plautino: 28, 162, 309, 316, 379, 380, 490, 658, 757, 777, 821, 829, 830, 833, 1008, 1015. — **28.** *hic* « qui », cfr. 32, 34, cioè in Roma, poichè non vi ha dubbio che in tutta questa cantilena vi sia una diretta allusione a costumi romani. Terenzio si distingue anche sotto di questo rispetto da Plauto, perchè non si permise mai tanta libertà nelle sue commedie. — *nimium invasit* è una delle solite iperboli della lingua popolare, la quale tende sempre ad accrescere le tinte e le gradazioni del pensiero: cfr. 1060 *nimium saeviter*, 34 *nimio pluris faciunt* = *multo pluris*, 1139 *nimis pergraphicus*, 931 *nimium mirimodis mirabilis*, e Cic. Verr. 4, 132 *haec artificia Graecos homines nimio opere* (= *magno opere*) *delectent*. — **29.** *plerique omnes* « la massima parte », πάμπολλοι, è un *plerique* rinforzato e veniva considerato dagli antichi come un concetto solo (*pro una parte orationis* Donato a Ter. Andr. 1, 1, 28): cfr. *pleraque omnia* Ter. Heaut. 4, 7, 2, e Gellio 8, 12. — *omnes:* nei due codici del Camerario e nell'Orsiniano si trova scritto *omnis*, nel palimpsesto ambrosiano *homines*, evidentemente perchè parve strana al copista l'unione di due aggettivi numerali *plerique* e *omnes*. — *intermortui* « quasi morti, sul punto di sparire interamente » deriva dal v. *inter-*

Quasi hérba inrigua súccrēuere ubérrume:
Neque quícquam hic uile núnc est nisi morés mali. 10
Eorúm licet iam métere messem máxumam:
Nimióque hic pluris paúciorum grátiam
Faciúnt pars hominum quam íd quo prosint plúribus. 35
Ita uíncunt illud cónducibile grátiae,
Quae in rébus multis óbstant odiosaéque sunt 15
Remorámque faciunt reí priuatae et públicae.

mŏrior, adoperato da Catone, Plinio e Celso, in cui la prep. *inter* ha l'identico valore che nel v. *internecare* (Pl. Amph. 1, 1, 35). Il participio *intermortuus* non si incontra altrove in Plauto. — ***31.*** *inrigua* « bene annaffiata » si incontra sol qui in Plauto: cfr. Or. Sat. 2, 4, 16 *inriguo nihil est elutius horto.* — *succrevere:* il *sub* di *succresco* serve ad indicare che essi « crebbero all'ombra dei buoni costumi ». — ***32.*** *vile* « a buon mercato »: tanto questo v. che il 484 (*cena hac annonast sine sacris hereditas*) sembra che accennino ad una carestia, che infieriva in Roma nel tempo in cui la commedia fu rappresentata per la prima volta. Livio non ce ne ha conservata alcuna notizia. — ***33.*** *messem* si legge in questo luogo nei codici, altrove invece *messim;* cfr. Epid. 5, 2, 53, Most. 1, 3, 5. — ***34.*** *nimio pluris*, cfr. n. 28. — *hic*, cfr. n. 28. — *pauciorum* è messo in opposizione a *pluribus*, e serve ad indicare il partito dei nobili (οἱ ὀλίγοι, *optimates*). In questo verso continua l'allusione al malcostume romano, e soprattutto al broglio elettorale (*ambitus*) che si faceva nei comizii in favore dei nobili, e che si trova flagellato anche nel v. 1033. — ***35.*** *faciunt pars* è un es. di costruzione κατὰ σύνεσιν: cfr. Most. 114 *magna pars morem hunc induxerunt,* Truc. 1, 2, 12 *pars spectatorum scitis,* Capt. 229 *nam fere maxuma hunc pars morem homines habent.* — *quo prosint.* Nei mss. si legge *quod prosint,* che le antiche edizioni mutarono in *quod prosit,* e il Ritschl in *quo prosint.* Però il Ritschl rinunziò più tardi a questa congettura nei N. Plaut. Exc. I, 58 per conservare intatto il *quod* come un avanzo dell'antica desinenza dell'abl. sing. lat. (cfr. anche v. 807); e C. F. W. Müller nei « Nachträge » alla sua prosodia plaut., p. 31, propose di riconoscere in *quod* un acc. neutro pronominale messo in libera dipendenza da *prosum.* Nessuna delle due congetture presenta molti gradi di credibilità, e perciò noi, ricordando lo scambio frequente che avviene nei codici tra *quod* e *quo, quid* e *qui,* abbiamo preferita la prima ipotesi del Ritschl. — ***36.*** *conducibile* « il pubblico bene ». — *gratiae,* nom. plurale. Plauto usa frequentemente il plurale dei nomi astratti là dove la prosa classica richiederebbe il sing.: cfr. *opulentiae* 490, *veteres parsimoniae* 1028. — ***37.*** *odiosaeque:* il palimpsesto

CALLICLES. MEGARONIDES.

CA. Larém corona nóstrum decorarí uolo:
Vxór, uenerare ut nóbis haec habitátio 40
Bona faústa felix fórtunataque éuenat —
Teque út quam primum póssit uideam emórtuam.

ambrosiano ha *odiossaeque*. Convien notare che il suffisso *-ōsus* sta per *-onsus*, forma che si trova ancor conservata dal codex Bembinus in *formonsior* Ter. Eun. 4, 5, 4; e che questo suffisso *-onsus*, prima che la scrittura del latino si sistemasse, rimase per un buon pezzo oscillante tra la forma *-ōsus* e l'altra *-ōssus*, la quale ricorre non poche volte nei codici (cfr. *otiossae* Trin. 1077 nel codex vetus, *radiossus* Stich. 2, 2, 41 nel palimpsesto, *gloriosse* 2, 1, 4 nel codex vetus, *negotiossam* Stich. 2, 2, 32 nel palimpsesto, *squamossas* Men. 5, 5, 20 ib., *obnoxiosse* Epid. 5, 2, 30, *odiossus* Truc. 2, 7, 58 nel codex vetus) e anche nelle iscrizioni, come ad es. *verrucossus imperiossus* nei fasti Capitolini. Noi abbiamo preferita la scrittura più regolare e comune, perchè l'*-o-* tanto se si tratti di *-ōsus* che di *-ōssus* deve essere di natura lungo, perchè rimonta ad *-ōnsus* (cfr. Cic. Or. 48, 159). — *rĕ-mŏram* è una parola assai probabilmente d'origine plautina (il *re-* è un prefisso che si adopera ordinariamente solo in unione con temi verbali), la quale si incontra ancora nel Poen. 4, 2, 106 ed è citata da Festo anche per un luogo di Lucilio (cfr. l'ed. di Luc. Müller, p. 84): Ovidio nelle Met. 3, 567 adoperò il derivato *remorāmen*. — *rei* fa sinizesi come in 119: nel 230 è adoperata come spondeo.

39. Callicle uscendo dalla casa, che aveva di recente comprata da Lesbonico, mentre sta ancor di dentro, dà ordine alla moglie di fare le necessarie decorazioni al lare domestico; poichè egli era costume di propiziarselo con preghiere e con sacrifizii (*venerari*), ogni volta che si verificasse un prospero evento in famiglia, o pure il lare fosse stato costretto a mutar casa insieme colla famiglia. Cfr. Aul. 2, 8, 15 *nunc tusculum emi et has coronas floreas: haec imponentur in foco nostro Lari, ut fortunatas faciat gnatae nuptias.* Cic., div. 1, 102 *omina maiores nostri quia valere censebant, idcirco omnibus rebus agendis, quod bonum faustum fortunatumque esset praefabantur.* — ***41.*** *evĕnat* per *eveniat* si incontra ancora in Epid. 2, 2, 105, Curc. 1, 1, 39. Questa caduta dell'*i* ha luogo ancora in *evenant*, Epid. 3, 1, 2, *advenant* Pseud. 4, 8, 13 e *pervenat* Rud. 3, 2, 12, forme tutte che si trovano sempre adoperate alla fine del verso: il che fa supporre che questa caduta sia motivata dai bisogni del metro. Cfr. *conveniat* Trin. 582, *conveniant* Pers. 4, 4, 77, *eveniat* Bacch. 1, 2, 36, *proveniant*, Most. 2, 1, 68. — ***42.*** *possit* è dovuto ad una felice emendazione del Lambino accettata anche dal Ritschl: i mss. hanno *possim*.

ME. Hic illést senecta aetáte qui factúst puer, 5
Qui admísit in se cúlpam castigábilem.
Adgrédiar hominem. CA. Quóia hic uox prope mé sonat? 45
ME. Tui béneuolentis, sí ita's ut ego té uolo:
Sin áliter es, inimíci atque iratí tibi.
CA. O amíce, salue, átque aequalis. út uales, 10
Magarónidēs? ME. Et tu édepol salue, Cállicles.
Valén? ualuistin? CA. Váleo et ualui réctius. 50
ME. Quid túa agit uxor? út ualet? CA. Plus quam égo uolo.
ME. Bene hérclest illam tíbi ualere et uíuere.
CA. Credo hércle te gaudére, siquid míhi malist. 15

— ***43.*** *senecta* è agg.: cfr. in un'iscrizione citata dal Ritschl, P. L. M. E. tab. LXXX c, *aetate iuventa.* — *puer*, perchè merita d'esser punito per le sue cattive azioni. — ***45.*** *quoia:* il pronome possessivo-interrogativo *quoius -a -um* è proprio della lingua familiare, e si incontra assai frequentemente in Plauto e in Terenzio. — ***46.*** *tui benevolentis* è messo in genitivo, perchè *quoia* corrisponde veramente a *cuius* gen.: *benevolens* è spesso adoperato dai poeti comici come sostantivo; cfr. 156, 1148, Most. 1, 3, 38, *benemerens noster* Capt. 5, 1, 15, *meus particeps* Ter. Heaut. 1, 1, 98. — *te* sott. *esse.* — *ita es ut* = *talis es qualem;* cfr. 307, 657, 1170 e Most. 3, 1, 117 *haec aedes ita erant ut dixi tibi.* — ***47.*** *ēs*, cfr. Introd. Capt. XXXVI. — ***48.*** Le parole *atque aequalis ut vales Megaronides*, le quali si leggono in tutti i mss. del Trinummo non escluso lo stesso palimpsesto ambrosiano, son considerate comunemente dagli editori come interpolate, e quindi espunte dal testo. Essi trovano strano l'iato tra *salve* ed *atque*, sebbene venga a coincidere colla cesura del senario giambico; si meravigliano del modo come Callicle apostrofa Megaronide « *o amice atque aequalis* », sebbene quest'apostrofe riesca molto naturale trattandosi di due vecchi; e, quel che è meglio, pretendono per forza che Megaronide dia una risposta all'*ut vales* di Callicle, mentre in questi casi si suole ben spesso nella conversazione familiare rispondere con una novella domanda alla domanda dell'amico. Con questo non voglio punto dire che il verso mi sembri molto bello; affermo solamente di non avere il coraggio di espungerlo per queste ragioni dal testo.— ***50.*** *valen* = *vales-ne.* — *rectius* « piuttosto bene » si riferisce tanto a *valeo* che a *valui;* cfr. 996 *male vive et vale* e 169. — ***51.*** *plus.* Cicerone ad Att. 4, 14, 1 dice in senso opposto *quod minus valuisses.* — ***52.*** *bene est* « ho piacere, son

ME. Omníbus amicis quód mihist cupio ésse idem.
CA. Eho tú, tua uxor quíd agit? ME. Immortális est: 55
Viuít uicturaquést. CA. Bene hercle núntias,
Deosque óro ut uitae tuaé superstes súppĕtat.
ME. Dum quídem hercle tecum núpta sit, sané uelim. 20
CA. Vin cómmutemus? túam ego ducam et tú meam?
Faxo haúd tantillum déderis uerborúm mihi. 60
ME. Namque ĕ́nim tu, credo, mi ímprudenti obrépseris.

lieto », cfr. n. Capt. 696. — *54*. *ŏmnibus* è molto probabilmente un tribraco; cfr. Introd. Capt. XXXVIII, e *ŏmnis* Trin. 78 e Rud. 1, 1, 5; 5, 1, 5. — *cupio* si trova sempre costruito da Plauto coll'inf., tranne che in Capt. 102. — *idem* si legge in tutti quanti i codici del Trinummo, nè ci pare che abbia avuta ragione il Bothe, e dietro il suo esempio il Fleckeisen, di mutarlo in *item:* cfr. Most. 1, 3, 138 *quod tibi lubet idem mihi lubet.* — *55*. Cfr. il frammento di Filemone: ἀθάνατόν ἐστι κακὸν ἀναγκαῖον γυνή. — *57*. *suppetat* è messo in allitterazione con *superstes,* il che rende l'espressione assai più efficace. *Suppetit* significa propriamente « esser sufficiente », cfr. Asin. 1, 1, 42 *non suppetunt* (« non son proporzionati ») *dictis data;* Pseud. 108 *utinam quae dicis dictis facta suppetant.* In questo luogo però esso è riferito a persona, ed equivale a un dipresso a *supersit;* cfr. Pers. 331 *ut mihi supersit, suppetat* (« vada più oltre »), *superstitet.* — *58*. *quidem hĕrcle:* cfr. per la prosodia Introd. Capt. XXXVIII. — *60*. *faxo* « ti garantisco, t'assicuro » : il congiuntivo nella proposizione dipendente non è in questo senso così frequente come il futuro dell'indicativo; cfr. Pseud. 4, 4, 2 *post faxo scibis.* — *haud tantillum* « nemmeno un tantino »: queste ed altre simili frasi (cfr. v. 483) son sempre accompagnate dal gesto di colui che le pronunzia, il quale serve a svelarne il vero significato. — *verba dare* = *decipere*; cfr. Capt. 3, 4, 118 *verba mihi data esse video.* — Queste parole son naturalissime in bocca a Callicle, poichè Megaronide aveva già innanzi, nel v. 54, fatto capire come egli fosse poco contento di sua moglie. — *61*. *enĭm,* cfr. Introd. Capt. XXXVIII. — *namque enim:* questa espressione non si incontra altrove; ma non è però senza analogia, e si comprende facilmente mediante una semplice ellissi. Megaronide intende dire: « credo bene che tu non ti lasceresti ingannare menomamente, poichè senza che io ne sapessi nulla verresti a gabbarmi per bene ». Cfr. per un ellissi simile *namque edepol* Capt. 3, 4, 72, *namque ecastor* Cist. 1, 1, 71, *namque hercle* Trin. 731. L'espressione *namque enim* è affatto simile a quelle che qui siam venuti enumerando, perchè il suo *enim,* al pari che in *at enim* e *quia enim,* ha puramente valore affermativo; cfr. n. 705. — *obrepere* « insinuarsi occultamente,

CA. Ne tu hércle faxo haud néscias quam rem égeris.
ME. Habeás ut nanctu's: nóta mala res óptumast. 63
Nam ego núnc si ignotam cápiam, quid agam nésciam.
CA. Edepól proinde ut diu uíuitur, bene uíuitur. 65
ME. Sed hoc ánimum aduorte atque aúfer ridiculária:
Nam ego dédita opera huc ád te uenio. CA. Quíd uenis?

ingannare » si trova costruito comunemente da Cicerone col dativo; ma poichè Plauto lo congiunge più sotto coll'accusativo, cfr. v. 974 e Poen. prol. 14, gli editori reputano necessario di mutare il *mi imprudenti*, che hanno in questo luogo i codici, in *me imprudentem*. — ***62***. *nē tu hercle* si trova frequentemente adoperato a principio del verso, e qualche volta anche leggermente variato in *nē tu edepol, nē tu ecastor*: il *nē* vi corrisponde alla particella affermativa del greco νή, e significa «per verità, sii sicuro». — *faxo*, come abbiamo già di sopra accennato, è qui aggiunto in forma parentetica e senza alcuna influenza sulla costruzione; perchè il congiuntivo *nescias*, al pari dei congiuntivi perfetti dei vv. 60 e 61 *dederis* e *obrepseris*, non dipende già da *faxo*, ma costituisce l'apodosi di una proposizione condizionale, la cui protasi *si commutaverimus* si deve supplire dal v. 59. La frase *haud nescias quam rem egeris* serve di risposta all'*imprudenti* del v. 61. — ***63***. *nanctus* è la forma arcaica del participio, la quale conserva ancora l'inserzione nasale del tema del presente: essa è qui data dal palimpsesto ambrosiano, e fa riscontro al *finctus* del codex Bembinus per Ter. Eun. 1, 2, 24, all'*obtunsus* di Livio 5, 18, 4 e di Virgilio Georg. 1, 262, Aen. 1, 567, e al *corrumptus* del v. 114 Trin. — *mala res* = *malum*. Cfr. Liv. 23, 3 *notissimum quodque malum maxime tolerabile dicentes esse*. — *proinde ut*: in Plauto non si trova mai *proinde ac*; cfr. v. 659. — ***65***. Callicle conferma le parole dell'amico, che il male migliore è sempre quello che si conosce, col dire che quando con una persona ci si è vissuto a lungo si finisce poi col trovarcisi bene. Veramente la sentenza che dànno i codici *ut bene vivitur diu vivitur* suonerebbe in modo affatto diverso e punto adatto alla circostanza: ma fu il primo l'Acidalio a comprendere la necessità di invertire *bene* con *diu*, perchè la sentenza si trovasse bene a posto suo. — ***66***. *sed*, cfr. n. 16. — *hoc* per *huc* si incontra frequentemente in Plauto, soprattutto coll' espressione *animum advorte*; cfr. Capt. 326, 477, Merc. 871 *hoc respice*, Pers. 605 *iube hoc accedat*. — *aufer ridicularia* « lascia stare gli scherzi »; cfr. Aul. 630 *aufer cavillam*, Pers. 797 *iurgium hinc auferas*, Ter. Phorm. 857 *pollicitationes aufer*. — ***67***. *venio* è la lezione del palimpsesto, che noi abbiamo preferita all'*advenio* degli altri codici, perchè si trova meglio d'accordo col *quid venis*, che Callicle soggiunge, interrompendo la frase che Megaronide

ME. Malís te ut uerbis múltis multum obiúrigem. 30
CA. Men? ME. Númquis est hic álius praeter me átque te?
CA. Nemóst. ME. Quid tu igitur rógitas tene obiúrigem? 70
Nisi tú me mihimet cénses dicturúm male.
Nam si ín te aegrōtant ártes antiquaé tuae, 34
Omníbus amicis mórbum tu incŭtiés grauem, 75
Vt té uidere audíreque aegrōtí sient.
CA. Qui in méntem uenit tíbi ĭstaec dicta dícere? 40

non aveva forse ancora compiuta. — *68. obiurigem* = *obiurgem.* Plauto usa l'una accanto all'altra le forme *iurgare* e *iurigare, purgare* e *purigare* certo per influenza degli altri verbi derivativi in *-igare,* come *clarigare, gnarigare, fumigare, fustigare, levigare, mitigare, navigare, remigare, variegare* ecc., i quali certamente sono formati sull'analogia di *remigare* da *remex* e fors'anche di *purigare,* se è vero che *purgare* deriva da *purum* e *ago.* — *multum* è avv. — *72. aegrotant,* cfr. n. 30. — *artes antiquae* « le tue antiche buone qualità »; cfr. 295 *antiqui mores,* Ter. Adelph. 3, 3, 88 *cives antiqua virtute ac fide.* — Dopo di questo verso i mss. ne aggiungono ancora altri tre, che noi d'accordo cogli altri editori abbiamo omessi:

Sin immutare vis ingenium moribus
Aut si demutant mores ingenium tuum
Neque eos antiquos servas, ast captas novos.

Di questi tre versi il primo manca affatto al palimpsesto ambrosiano, il che dimostra come esso sia dovuto a un'interpolazione posteriore al quinto secolo, e gli altri due a noi sembrano una glossa del v. 72, aggiunta forse da un qualche grammatico, per dichiarare il significato, non nuovo ma certo nemmeno assai comune, che ha in esso il v. *aegrotant:* si mettano a riscontro l'*aut si* col *nam si,* e l'*antiquos mores* con *artes antiquae.* Il primo verso contiene pur esso una glossa d'origine più tardiva, la quale forse doveva sostituirsi nell'intenzione di chi la scrisse all'altro glossema con cui finì per far corpo: si mettano a riscontro *immutant* con *demutare* e *sin* con *aut si* ed anche con *nam si* del v. 72, il quale fa seguito al *nisi* del verso precedente. — *75. ŏmníbŭs,* cfr. n. 54. — *morbum* è messo in relazione col v. 72: Megaronide considera Callicle come un individuo il cui contatto può riuscire causa d'infezione. — *76.* Gli infiniti *videre audireque* sono congiunti in modo affatto libero con *aegroti,* e fanno le veci di *quom te videant audiantque.* Cfr. Merc. 2, 2, 17 *non sum occupatus umquam amico operam dare;* ib. 4, 5, 8 *defessus sum urbem totam pervenarier.* — *77. quī* « come ». — *tibi ĭstaec,* cfr. Introd.

ME. Quia omnís bonos bonásque adcūrare áddĕcet,
Suspícionem et cúlpam ut ab se ségrĕgent.
CA. Non pótis utrumque fieri. ME. Quaproptér? CA. Rogas? 80
Ne admíttam culpam, ego meó sum promus péctori:
Suspíciost in péctore alienó sita. 45
Nam núnc ego si te súbrŭpŭisse súspĭcer
Iouí coronam dé capite ex Capitólio,
Qui in cólumine astat súmmo: si id non féceris 85

Capt. XXXVII. — *dicta dicere* è un esempio di quella ' figura etimologica', la quale ricorre così frequentemente in Plauto; cfr. v. 302. — ***78.*** *ŏmnis*, cfr. Introd. Capt. XXXVIII. — *adcurare* è un verbo proprio degli scrittori comici: Cicerone non conosce altro che il part. pass. *accuratus* « fatto con cura ». — *bonos bonasque* sono accusativi che dipendono da *addecet.* — ***79.*** *suspicionem segregent* « non facciano concepire di sè alcun sospetto.»; cfr. Asin. 4, 1, 29 *suspiciones omnes ab se segreget.* — ***80.*** *potis* sott. *est.* Plauto usa frequentemente, in luogo di *potest*, *potis* o pure *pote* coll'ellissi della copula. — ***81.*** *promus* si chiamava propriamente lo schiavo *(cellarius)*, il quale soprintendeva alla dispensa *(cella penaria) et promebat cibaria* nell'ora del pranzo: qui invece è adoperato per indicare chi è « arbitro e padrone » dei proprii pensieri e delle proprie decisioni. — *meo pectori* è un dativus commodi d'uso così frequente nei poeti comici; cfr. v. 204 e per la frase intera Bacch. 652 *pectore promat suo.* — ***83.*** *surrupuisse:* la vocale radicale dei verbi *rapio capio* e *salio* suonava anticamente in composizione *u*, e soltanto più tardi passò in *i*; cfr. *insuliamus* Mil. 2, 3, 8, *aucupor*, *mancupium*, *contubernium*, *percutio*, *conculco*, *exsulto*, *insulsus.* — ***84.*** *Iovi coronam.* Era questa una espressione proverbiale per indicare un grande ed audace delitto; cfr. Men. 941, dove Menechmo montato sulle furie per la inesplicabile pertinacia del vecchio esclama: *at ego te sacram coronam surrupuisse Iovis scio.* Il Becker, Ant. Plaut., p. 30, scrive: « Verumne sacrilegium respexerit « Plautus an audacissimum facinus significare voluerit, dubitari potest. Lam« binus quidem adnotavit fecisse hoc Petilium quemdam eumque ex eo « dictum esse Capitolinum, quam fabulam nullo nomine firmatam qui se« cuti sunt editores commentariis suis inseruerunt. At verum Capitolinus « ille, neutiquam a sacrilegio notatus, duobus paene saeculis post furti « accusatus est: vide Hor. Sat. I, 4, 94 seqq. atque eius commentatorem « Crucquianum ». — ***85.*** *qui* è dovuto ad una felice emendazione del Becker del *quod* che si legge nei codici; poichè sarebbe affatto strano che si venisse proprio in questo luogo a ricordare ai Romani in che posto della città si trovasse il Campidoglio, e soprattutto perchè il v. *astare* non si

Atque íd tamen mihi lúbeat suspicárier:
Qui tu íd prohĭbere mé potes ne súspicer? 50
Sed ĭstúc negoti cúpio scire quíd siet.
ME. Habén tu amicum aut fámiliarem quémpiam,
Quoi péctus sapiat? CA. Édepol haud dicám dolo. 90
Sunt quós scio esse amícos: sunt quos súspicor; 54
Sed tu éx amicis cértis mi es certíssumus.
Siquíd scis me fecísse inscīte aut ímprŏbe, 95
Si id nón me accūsas, túte obiurgandú's. ME. Scio,

adopera in latino tranne che parlando di persone o pur di cose personificate. Il poeta accenna alla statua colossale di Giove Trionfatore, tirata da quattro coppie di cavalli, e collocata sul comignolo (*cŏlŭmen*, come dice Plauto, per *culmen*) più alto del monte Capitolino. — Si noti l'enfatica ripetizione dell'*id* tanto in questo verso che in quelli che seguono. — ***87.*** *quī* « in qual modo »: nel palimps. ambrosiano si legge *quid*, cfr. Loewe Anal. Plaut. 142. — *id* dipende da *suspicer*. — *ne:* il verbo *prohibere* si trova costruito per solito dai poeti comici coll'infinito, o pure coll'accusativo e l'infinito; solo in questo luogo Plauto, e Ter. in Eun. 4, 7, 38, lo congiungono col *ne*. — ***88.*** *istuc negoti* « questa tua faccenda », a cui tu hai accennato, cfr. 67, 72. Cfr. quanto alla prosodia di *istuc* Introd. Capt. XXXVII. — *cupio scire* è la lezione del palimps. ambros.; gli altri codici hanno *scire cupio*. — ***90.*** *sapiat* « sia saggio, sia uomo di mente e di cuore ». — *pectus* = φρένες, cfr. Bacch. 4, 4, 12. — *haud dolo* « senza inganno, apertamente, schiettamente » corrisponde a *sedulo,* che sta per *se* (sine) *dŏlo;* cfr. 480 e Men. 2, 1, 3. — ***91.*** Dopo questo verso i codici ne aggiungono ancora altri due, che noi d'accordo col Ritschl col Wagner e col Brix abbiamo omessi:

> Sunt quorum ingenia atque animos *non possum* (*queo* nel palimps.) noscere
> Ad amici partem an ad inimici pervenant.

Che questi due versi siano una glossa del v. 91, che abbiamo conservato nel testo, apparisce a chiare note dal fatto, che essi non altro contengono in sè, che una dichiarazione languida e scorretta del pensiero espresso nell'ultima parte del verso precedente (*sunt quos suspicor* = « non so se alcuni mi sieno amici o nemici »): dichiarazione scorretta tanto per l'uso dei due singolari *amici* ed *inimici*, quanto pel colorimento generale della frase così poco classica e così poco latina *pervenire ad amici partem*. Accenna inoltre apertamente ad interpolazione anche la variante *queo* (per *nequeo*) del palimpsesto di rimpetto al *non possum* degli altri codici. — ***95.*** *inscite* « follemente, pazzamente ». — ***96.*** *tutĕ* è la forma di no-

Et si ália huc causa ad te áduēni, aequom póstŭlas. 60
CA. Exspécto siquid dịcas. ME. Primumdum ómnium
Male díctitatur tíbi uolgo in sermónibus.
Turpílucricupidum té uocant ciués tui: 100
Tum autém sunt alii quí te uoltŭriúm uocant:
Hostīsne an ciuīs cómĕdīs, parui péndĕre. 65
Haec quom aúdio in te díci, discrŭciór miser.

minativo del pronome personale *tu*, rinforzato colla particella enclitica *-te*; la quale molto probabilmente, siccome il *-met* di *egomet* si è svolto dalla forma dell'acc. **mē-mĕt*, si sarà divelta dalla forma raddoppiata dell'acc. sing. *tētē* (Epid. 85), e quindi, perduto il proprio significato etimologico, si sarà congiunta anche agli altri casi del pronome stesso. — ***97***. ***alia***, sott. *nisi ut te obiurigem.* — *aequom postulas* « tu hai perfettamente ragione », che io debba esser biasimato, per non aver candidamente espresso la mia disapprovazione per la tua condotta. — ***98***. *siquid* = εἴ τι nel senso di ὅ τι; cfr. v. 148. — *primumdum* « in primo luogo » πρῶτον δή. La particella dimostrativa *dum* si trova ben spesso adoperata come enclitica specialmente cogli imperativi *agedum* (= ἄγε δή), *dicdum, adesdum, circumspicedum* 145, *cedodum* 968 ecc. e cogli avverbii di tempo *primumdum, etiamdum, interdum, nondum, vixdum, dudum, quidum* = πῶς δή (166). — ***99***. *in sermonibus* « nei discorsi che si fanno tra gli amici ». — ***100***. *turpilucricupidum* è una parola d'origine plautina, creata assai probabilmente per tradurre l'agg. gr. αἰσχροκερδής. — ***101***. *volturium* era il nome proverbiale di chi si mostrava ingordo e rapace; cfr. Capt. 840, e Cic. in Pis. 16, 31 *appellatus est volturius illius provinciae, si dis placet, imperator.* — ***102***. *hostis* prima d'indicare il « nemico di guerra » significò propriamente « straniero, forestiero ». Cic. off. 1, 12, 37 *hostis apud maiores nostros is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus.* Cfr. *hosticum domicilium* Mil. 450 e Erod. 9, 11 ξείνους γὰρ ἐκάλεον τοὺς βαρβάρους. — *comedis* = *comedas.* La desinenza del congiuntivo presente, propria delle voci verbali *sim, velim, nolim, malim,* si estese per analogia nel latino arcaico anche alle forme di cong. presente dei verbi *edo* e *do*. È di qui che hanno origine le forme plautine *edim* Trin. 474, *edis* Trin. 473, *edit* Trin. 339, *edīmus* Trin. 514, *edint* Men. 456, *comedim* Curc. 560, *exedint* Pseud. 221, *duim, duis* Capt. 331, 947, *interduim* Rud. 580, *perduint* Asin. 467, *creduis* Amph. 672, ecc., che appariscono qua e là, certo come reminiscenze poetiche, anche nelle opere di Cicerone (cfr. *comedim* ad Fam. 9, 20a E; *edint* de Fin. 2, 7, 22), e ne hanno origine pure le due forme arcaiche di congiuntivi *temperint* e *verberit*, che son citate da Festo come appartenenti ad antiche iscrizioni. — ***103***. *dici discrucior* è una splendida emendazione,

. Est átque non est mi ín manu, Megarónides:
Quin dícant, non est: mérito ut ne dicánt, id est. 105
E. Fuitne híc tibi amicus Chármides? CA. Est ét fuit.
Id ita ésse ut credas, rém tibi auctorém dabo. 70
Nam póstquam hic eius rém confrēgit fílius
Vidĕtque ípse ad paupertátem prostratum ésse se
Suámque filiam ésse adultam úirginem, 110
Simul éius matrem suámque uxorem mórtuam:
Quoniam hínc iturust ípsus in Seleúciam, 75

ovuta al Ritschl e al Kampmann, del *dicis excrucior* che hanno i codici. — *discrucior* = *valde crucior*, Carisio 2, 198 K. — ***104***. *est in manu* si riferisce al concetto espresso nel v. 81 *meo sum promus pectori*. Riguardo all'espressione *est in manu*, la quale si trova adoperata nello stile familiare anche da Cicerone ad Fam. 14, 2, 3, si metta a riscontro il seguente luogo del Merc. 3, 4, 43 *quin tibi in manu est quod credas: ego quod dicam id mi in manu est*. — ***105***. *quin* = *ut non*. — *ut ne* in senso consecutivo si trova adoperato anche in Mil. 149 e Bacch. 4, 8, 33. — ***106***. *fuit* fa sinizesi; cfr. Introd. Capt. XL. — ***107***. *rem*. Il Kiessling propone ingegnosamente di mutare *rem* in *em*, perchè non gli sembra molto naturale l'apposizione del sostantivo *auctorem* (= *testem*) a *rem*, sebbene il Gronovio la consideri come « locutio elegans »; cfr. del resto Aul. 3, 2, 7 *res ipsa testis est*. — ***108***. *hic* si interpreta comunemente come un avverbio; ma a noi sembra piuttosto il soggetto di *commendavit* v. 113: l'*eius* che vien dopo è in forma d'anacoluto riferito allo stesso *hic*. — ***109***. *vidĕtque*, cfr. Introd. Capt. XXXVIII. Il Ritschl, per non accettare questa misura irregolare, col confronto dello Stichus 1, 3, 22, scrive *pauperiem* invece di *paupertatem*, senza però che ce ne sia realmente bisogno. — *prostratum* è un'eccellente emendazione del Bergk in luogo del *protractum* dei codici, che sembra un'espressione piuttosto affettata: *prosternere* significa « abbattere », cfr. Cic. Cluent. 6, 15 *perfregit ac prostravit omnia cupiditate ac furore*, luogo che è tanto più notevole in questo caso, in quanto il *perfregit* di Cic. fa riscontro al *refregit* che adopera Plauto nel verso precedente. — ***110***. *adultam* « donna da marito », che doveva quindi ricevere una dote. — ***111***. *eius* i. e. *filiae*; *suam*, i. e. Charmidis. Trattandosi di una stessa persona, che era ad un tempo madre della giovane e sposa di Carmide, il poeta congiunge tra di loro per brevità, ma non in modo assai corretto, le due attribuzioni per mezzo di un *-que*. Il Vahlen ricorda a questo riguardo i due luoghi d'Euripide nell' Ifigenia in Aulide καὶ τὼ Διός γε παῖδ'ἐμώ τε συγγόνω 1153 e πατέρα τὸν ἁμὸν μὴ στύγει πόσιν τε σόν. — ***112***. *quoniam*, cfr. n. 14.

Mihi cómmendauit uírginem gnátam suam
Et rém suam omnem et ĭllúm corrumptum fílium.
Haec, sí mi inimicus ésset, credo haud créderet. 115
ME. Quid tu? ádulescentem, quém esse corrumptúm uides,
Qui tuaé mandatus ést fide et fidúciae, 80

— *ipsus* si incontra frequentemente nei poeti comici invece della voce classica *ipse*, a quel modo che in Plauto stesso ricorre altrove il nom. *istus* per *iste* (Mil. 1233) e in Ennio *ollus* per *ille* (v. Varr. l. l. 8, 42). — *in Seleucĭam:* l'abbreviazione della sillaba penultima (in gr. Σελεύκεια) si deve attribuire all'influenza dell'accento tonico, cfr. *platĕa* da πλατεῖα, *chorĕa* da χορεῖα, *balinĕum* da βαλανεῖον, *elogium* da ἐλεγεῖον ecc. Plauto non segue ancora una regola costante nell'uso delle preposizioni coi nomi di città, ora le adopera e ora le omette, cfr. *Ephesum* accanto a *in Ephesum, Epheso* di rimpetto ad *ex Epheso:* soltanto *Athenae* sta sempre senza preposizione. Però egli è molto verosimile, che Plauto col nome *Seleucia* non intenda già di accennare alla citta di tal nome collocata sulla foce dell'Oronte, ma sibbene al paese dei Seleucidi (Σελευκίς), che egli nomina forse all'ingrosso per tutta quanta la Siria: cfr. per un uso simile il *Persia* adoperato per Περσίς e il v. 845, dove son congiunte insieme *Seleucia, Macedonia, Asia* e *Arabia.* — ***113.*** *gnatam* per *natam;* cfr. *notus* di rimpetto a *co-gnitus, narrare* a *gnarus* e *gnarigare* etc. — ***114.*** *ĕt ĭllum corrumptum.* Lo Spengel e il Brix, per evitar l'anapesto e dare al verso una cesura, pospongono, contro la lezione dei mss., ma forse non senza apparenza di verità, *illum* a *corrumptum.* Quanto alla forma arcaica *corrumptum* per *corruptum* (cfr. *corrumptor* nel palimps. v. 240 Trin.) si nota quella stessa inserzione di nasale che abbiamo già osservata in *nanctus,* e che qui forse era aiutata anche dall'analogia dei participii come *sumptus* ecc. — ***115.*** *credo haud crederet:* il v. *credo* si trova frequentemente adoperato senza influenza sulla costruzione; cfr. Merc. 1, 2, 94 *credo, non credet pater,* Epid. 1, 1, 32 *Mulciber credo arma fecit.* Cfr. per la ripetizione del medesimo verbo Capt. 2, 3, 49 *faciam ut faciat facilius* e il noto es. dantesco « io credo che ei credette che io credessi ». — ***116.*** *quid tu,* cfr. Capt. 3, 5, 59. — ***117.*** *fide* = *fidei* dat. La contrazione della desinenza del gen. e dat. dei nomi di quinta declinazione da *-ei* in *-ē* corrisponde alla chiusura della desinenza *-āī* dei gen. e dat. di prima declinazione nel dittingo *-ae,* ed è propria non solo del latino popolare dell'età di Plauto, ma ancora della poesia e della prosa latina classica. Accanto ai genitivi plautini *die* Capt. 800, *facie* Mil. 1172, *fide* Pers. 2, 2, 11, troviamo i genitivi classici *requie* Sall. hist. pr. Prisc. 7, 94, *pernicie* Cic. Rosc. Amer. 45, 131, *specie acie* Caes. B., G. 2, 23, 1, *meridie* Caes. B. G. 7, 83, 5, *fide* Hor. Carm. 3,

Quin eúm restituis? quín ad frugem cónrĭgis?
Ei rei óperam dare te fúerat aliquanto aéquius,
Siquí probiorem fácere posses, nón uti 120
In eándem tutĕ accēderes infámiam
Malúmque ut eius cúm tuo miscērés malo. 85

CA. Quid féci? ME. Quod homo néquam. CA. Non istúc meumst.

ME. Emístin de adulescénte hasce aedis? quíd taces?
Vbi núnc tute habitas. CA. Émi atque argentúm dedi 125
[Minás quadraginta, ádulescenti ipsi ín manum].

7, 4 e la testimonianza di Gellio 9, 14, 25, il quale afferma: *sed C. Caesar in libro de analogia secundo* **huius die et huius specie** *dicendum putat.* E accanto ai dativi plautini *die* Trin. 843, *fide* Trin. 128 s'incontrano in Sallustio pr. Prisc. 7, 93 *acie*, in Lucilio pr. Gell. 9, 14 *facie*, 22, in Orazio Serm. 1, 3, 95 *fide* e in Livio *pernicie* 5, 13, 5. — ***118.*** *quin* = *cur non.* — *eum* serve a ripigliare il concetto espresso da *adulescentem.* Cfr. Men. 853 *nunc* **hunc impurissimum**, *Barbatum tremulum Tithonum, qui cluet Cucino patre, Ita mihi imperas, ut ego* **huius** *membra atque ossa atque artua Comminuam.* — *restituere* « ricondurre sulla buona via ». — *ad frugem conrigis* = *conrigis ut ad frugem* (sott. *bonam*) *redeat, ut frugi* (= χρηστός) *fiat.* Cfr. v. 270 e Bacch. 1085 *ecquid eum mi ad virtutem aut ad frugem opera sua compulerit.* Il v. *conrĭgere* (da *rĕgo*) conserva in questo luogo il significato etimologico di « dirigere, governare ». — ***119.*** *rei* è computato come monosillabo e quindi eliso colla vocale seguente: forse Plauto scrisse addirittura *rē* per *rei*, cfr. n. 117. — *ei rei* è messo in relazione colla proposizione condizionale che segue: *siqui* etc. — ***120.*** *siqui* = εἴ πως, εἴ πῃ; *quī* è forma d'abl., cfr. n. 14. — *non uti* è più vivace di *quam uti.* — ***121.*** Senso: non dovevi secondare e aiutare le sue cattive tendenze. — ***122.*** *malum* = *culpa;* cfr. del resto il v. 99. — ***123.*** *non istuc meumst* « ciò che tu dici non è il mio costume », cfr. n. 445 e Mil. 1363 *non est meum.* — ***125.*** *ubi tute habitas* è un'aggiunta dichiarativa dell'*hasce* contenuto nel verso precedente. — ***126.*** *minas quadraginta:* la mina era una moneta d'argento che corrispondeva a 100 dramme greche o, che è lo stesso, a cento denari romani: il *denarius* poi (sott. *nummus*) era una moneta d'argento corrispondente a 16 assi o a quattro sesterzi, cioè a un dipresso a 0, 86 centesimi della nostra moneta. Il Ritschl considera questo verso come spurio e come interpolato dal v. 403; nè forse egli ha torto, considerando che una affermazione così enfatica da

ME. Dedísti argentum?! CA. Fáctum, neque factí piget. 90
ME. Edepól fide adulescéntem mandatúm malae:
Dedĭstíne hoc facto ei gládium, qui se occíderet?
Quid sécus est aut quid ínterest, dare te ín manus 130
Argéntum amanti homini ádulescenti, animi ímpŏti,
Qui exaédificaret suam íncohātam ignáuiam? 95
CA. Non égo illi argentum rédderem? ME. Non rédderes
Neque de íllo quicquam néque emeres neque uénderes

parte di Callicle (*adulescenti ipsi in manum*) non aveva proprio ragione di essere fatta in questo punto. E quel che più importa, e il Ritschl non ha osservato, questo verso viene ad interrompere quella così bella vivacità nel dialogo, che si ottiene facendo immediatamente seguire al *dedi* del v. 125 il *dedisti* del v. 127. — ***127.*** *dedisti*: i mss. hanno *dedistin*, che il Ritschl considera giustamente « huc inlatum e v. 129 ». Megaronide non fa che ripetere l'espressione di Callicle, ed un punto d'esclamazione è qui più proprio che una formola d'interrogazione. — *factum* « la cosa è fatta », cfr. n. 429. — ***128.*** *fide*, cfr. n. 117. — ***129.*** *dedĭstine*, cfr. Introd. Capt. XXXVI. — *hoc facto* è detto da Megaronide in modo tagliente ed è messo in relazione colla frase di Callicle: *factum neque facti piget.* — *gladium:* è questa un'allusione al proverbio greco μὴ παιδὶ μάχαιραν. — *qui* = *quo*, cfr. n. 14. — ***130.*** Poichè i manoscritti dànno *secutus* in luogo di *secus* e l'espressione riesce tautologica, il Ritschl e il Fleckeisen propongono e adottano di questo verso la seguente lezione: *quid séctiust* [*nam, te óbsecro*], *dare etc.* Ma poichè l'ampiezza e la ridondanza dell'espressione è una delle caratteristiche, che la commedia di Plauto in ispecial modo ha di comune col linguaggio popolare, e vi si trovano adoperate di frequente due espressioni quasi identiche nel fondo, ma integrantesi l'una l'altra, per esprimere un concetto in una forma più completa; così la lezione dei manoscritti, nel modo che il Brix l'ha adottata, a noi finisce per parere schiettamente plautina. Cfr. v. 454 *satin tu sanus mentis aut animi tui?* Asin. 3, 3, 46 *quid pollent quidve possunt,* Poen. 5, 5, 47 *gaudeo et volup est mihi,* Mil. 4, 4, 8 *metuoque et timeo.* — ***132.*** *qui* = *quo argento*, cfr. 120, 129 e n. 14. — *exaedificaret* « completasse » è qui adoperato metaforicamente nel significato di « completar l'edifizio »: più giù nel v. 1127 *exaedificare* equivale a *ex aedibus eicere.* — *incohatam* è la scrittura adoperata nel monumento Ancirano e in parecchi dei manoscritti più antichi di Cicerone, di Gellio e di Virgilio, e anche preferita dal grammatico Verrio Flacco, il quale, come sappiamo da Diomede, p. 365 K., stimava doversi aspirare l'ultima sillaba (*postrema sylaba*) di *incohat.* — ***133.*** *non redderem* « non dovevo io pagargli »

Nec quí deterior ésset, faceres cópiam. 135
Incónciliastin' eúm qui mandatúst tibi?
Ille quí mandauit éxturbasti ex aédibus? 100
Edepól mandatum púlcre et curatúm probe.
Crede huíc tutelam: suám rem melius gésserit.
CA. Subĭgís maledictis mé tuis, Megarónides, 140

ha qui lo stesso significato del gr. ἀποδιδόναι. — *non redderes* « non avresti dovuto pagarlo » riproduce enfaticamente la domanda di Callicle. — *neque* = *et non.* — *emeres* e *venderes* sono imperf. della stessa natura di *redderem* e *redderes.* — ***135.*** Senso: non avresti dovuto dargli i mezzi per rovinarsi. — ***136.*** *inconciliastin:* il *ne* in questo luogo ha il valore di *nonne,* cfr. 129. Quanto al v. *inconciliare,* esso non può significare l'opposto di *conciliare;* perchè, secondo la giusta osservazione di Ottofredo Müller a Festo p. 107, *in* piglia valore negativo soltanto in unione coi participii e cogli aggettivi. Ora dal significato fondamentale di *conciliare* « riunire » si svolsero in latino gli altri due secondarii di « comprare » *comparare* Fest. 107 (cfr. Trin. 856 e Epid. 3, 4, 36 *conciliavisti pulcre*) e di « accoppiare, far da ruffiano tra due persone, sedurre » (cfr. *conciliatrix* Mil. 5, 17 « la mezzana », che, secondo Festo p. 62, è propriamente colei *quae viris conciliat uxores et uxoribus viros*). Ed è appunto a questo secondo significato affatto popolare che si connette l'*inconciliare* plautino, il quale molto probabilmente vorrà significare « rovinare uno facendogli da mezzano, rovinare per via d'intrighi »: Festo p. 107 lo spiega più semplicemente colla frase *per dolum decipere.* Questo significato si riscontra quasi sempre, più o meno attenuato, nei seguenti altri luoghi plautini: Most. 3, 1, 85 *ne inconciliare* (« crearci disturbi, guai ») *quid nos porro postules,* Pers. 5, 2, 53 *et me haud par est* (hunc ludificare). *Credo quia non inconciliat* (« fa intrighi ») *quom te emo,* Bacch. 3, 6, 22 *ille quod in se fuit accuratum habuit, quod posset mali faceret me, inconciliaret* (« si impossessasse ») *copias omnis meas.* — ***137.*** *ille qui* fa le veci di *illum qui,* ed è dovuto all'attrazione del pronome relativo, che ha assimilato a sè il caso dell'antecedente, poichè il verbo, a cui questo si riferisce, essendo posposto alla proposizione relativa, agiva su di esso con minor forza; cfr. n. 985. Si noti del resto che prima di *exturbasti* i codici hanno un *eum,* il quale però è stato quasi con sicurezza qui aggiunto dal verso precedente, come bene osservò il Ritschl. — *exturbasti* = *exturbastine* col segno dell'interrogazione omesso, perchè precede un'altra interrogazione. Cfr. Capt. 1, 2, 36 *egone illum non fleam? ego non defleam talem adulescentem?* — ***138.*** *pulcre* è adoperato in senso ironico, cfr. Mil. 404. — ***139.*** *crede* assume un significato ancor più sarcastico rivolto come è a persona indefinita: « affida pure a costui ».

Nouó modo adeo ut quód meae concréditumst
Tacitúrnitatĭ clám, fide et fidúciae, 105
Ne enúntiarem quoíquam neu facerém palam,
Vt míhi necesse sít iam id tibi concrédere.
ME. Mihi quód crediderís, súmes ubi posíueris. 145
CA. Circúmspicedum te, néquis adsit árbiter
Nobís, et quaeso idéntidem circúmspice. 110
ME. Auscúlto siquid dícas. CA. Si taceás, loquar.
Quoniam hínc est profectúrus peregre Chármides,
Thensaúrum demonstráuit mihi in hisce aédibus, 150

Cfr. Ter. Adel. 372 *huic mandes siquid recte curatum velis.* — *melius*, sott. *quam alterius rem sibi mandatam.* — *gesserit* è un cong. potenziale, cfr. Mil. 690. — ***143.*** *ne* dipende da *concreditumst.* Il segreto gli era stato confidato coll'ingiunzione di non rivelarlo a nessuno. — ***144.*** *ut,* sebbene già espresso nel v. 141, si trova qui ripetuto, perchè rimasto troppo lontano dal verbo a cui si riferisce (*subigis*); cfr. Capt. n. 245 e Ter. Phorm. 153 *adeon rem redisse, ut qui mihi consultum optime velit esse, Phaedria, patrem ut extimescam.* — *id tibi concredere* è messo in opposizione al *meae* del v. 141. — ***145.*** Il secreto da confidare vien considerato come un bene materiale che si dà in deposito. Cfr. Mil. 2, 2, 79 (consilia mihi concredita) *salva sumes indidem.* — *pŏsīvi* è la forma del perfetto esclusivamente adoperata da Plauto e da Terenzio (presso di quest'ultimo si notano ancora le forme contratte *adposisse* Andr. 4, 3, 14 e *adposisti* 4, 4, 3, 24), la quale è formata direttamente dal v. *pŏ-sĭno,* a cui *pōno* mette capo per la trafila di **posno.* Il perf. contratto *posui* si trova per la prima volta adoperato da Ennio pr. Prisc. IV, p. 223 H., una volta da Lucr. 6, 26 e tre volte da Catullo 47, 4; 66, 64; 69, 2: nei versi giambici fu adoperato per la prima volta da Lucilio pr. Nonio p. 496. — ***146.*** *dum,* cfr. n. 98. — *circumspicere se* = *specere circum se* si trova adoperato da Plauto e anche da Cic. Parad. 4, 2, 30 *numquam te circumspicies.* Altrove il v. *circumspicere* è sempre adoperato da Plauto come intransitivo, cfr. Trin. 151, Mil. 4, 1, 9, Most. 2, 2, 41. — ***147.*** Callicle invita Megaronide a stare in guardia, perchè non siano spiati; e non contento di ciò aggiunge, che non basta che egli guardi una volta sola, come forse aveva già fatto o stava per fare, ma conviene che continui a guardare di tempo in tempo (*identĭdem*); cfr. anche v. 151. — ***148.*** *siquid,* cfr. n. 98. — *si taceas loquar,* cfr. n. 474. — ***149.*** *quoniam* ha semplice significato temporale, cfr. n. 14. — *prōfecturus:* la prep. *pro* in composizione è computata or come breve e or come lunga, cfr. *prŏfiteri*

Hic ín conclaui quódam. Sed circúmspice.
ME. Nemo ést. CA. Nummorum Phílĭppeum ăd tria mília. 115
Id sólus solum pér amicitiam et pér fidem
Flens me óbsecrauit suó ne gnato créderem
Neu quoíquam, unde ad eum pósset permanáscere.
Nunc si ílle huc saluos réuĕnit, reddam suóm sibi: 156
Siquíd eo fuerit, cérte illius fíliae 120

Capt. 480 di rimpetto a *prŏfiteri* Men. 643; e così del pari *prŏficisci* di rimpetto a *prŏficisci* Mil. 4, 8, 19. — *peregre*, cfr. n. argum 1. — ***151.*** *conclave* è l'espressione generica per indicare una « camera chiusa e riservata », *cubiculum* è propriamente la « stanza da letto ». — *sed*, cfr. n. 16. — ***152.*** *nummorum.* Il Wagner e il Brix sostituiscono a *nummorum*, che è la lezione dei mss., il gen. *nummum* che si trova più comunemente, anzi quasi esclusivamente, adoperato altrove da Plauto; e per completare poi il verso, che viene in tal modo a mancare d'una sillaba, aggiungono, dietro l'es. del Ritschl, un *hic* dopo *nemo.* — *phĭlippeum* per *philippeorum:* i Filippi d'oro (*nummus Phĭlippeus*, o anche semplicemente *Philippus* v. 844, adoperato costantemente da Plauto colla seconda sillaba breve, mentre invece il nome proprio *Phĭlippŭs* forma sempre un amfibraco), coniati da Filippo secondo di Macedonia e dai suoi successori, corrispondevano alla quinta parte della mina, cioè avevano il valore di circa 18 lire italiane, ed erano assai comuni al tempo dei poeti della nuova commedia ateniese: in Roma essi non furono in corso prima della guerra Macedonica, nè da Livio son ricordati prima del trionfo di Flaminio (a. 195 av. Cr.). — *ad* « a un dipresso », cfr. n. 873. — ***153.*** *id* è l'oggetto di *crederem*, ed indica in generale il segreto intorno al tesoro. — *solus solum;* cfr. Capt. *solus te solum volo.* — ***155.*** Dopo *ad eum* si legge nei codici un *id*, che è certamente qui interpolato dal v. 153. — *permanascere* è un ἅπαξ λεγόμενον plautino formato da *permānare.* La desinenza incoativa serve ad esprimere il lento e graduale propagarsi del segreto, per arrivare sino a Lesbonico. — ***156.*** *si revenit:* il presente indicativo serve a indicare la ferma speranza di colui che parla, che Carmide possa ristorare la sua fortuna e ritornare in patria: il *fuerit* del v. seguente è dubitativo. — *sibi* = *ei* è stato attratto da *suus* non solo a sè vicino, ma anche nella sua stessa natura di riflessivo: presso i poeti comici sono assai frequenti le espressioni *suos sibi* e *suom sibi*, dove *sibi* corrisponde ad *ei*, per indicare « suo proprio »; cfr. Poen. 5, 2, 123 *suam sibi rem salvam sistam*, Pers. 1, 3, 1 *omnem rem inveni ut sua sibi pecunia hodie illam faciat leno libertam suam*, Ter. Adel. 5, 8, 35 *suo sibi gladio hunc iugulo* e Cic. Philipp. 2, 37, 96 *priusquam tu suum*

Quae míhi mandatast hábeo dotem cúnde dem,
Vt eam ín se dignam cóndicionem cónlocem.
ME. Pro di ímmortales, uérbis paucis quám cito
Aliúm fecisti me: álius ad te uéneram.
Sed ut óccepisti, pérge porro prólŏqui.
CA. Quid tíbi ego dicam? qui íllius sapiéntiam
Et meám fidelitátem et celata ómnia
Paene ílle ignauos fúnditus pessúm dĕdit.
ME. Quidúm? CA. Quia, ruri dúm sum ego unos séx dies,
Me absénte atque insciénte, inconsultú meo, 130

sibi venderes ipse possedit. — ***157.*** *siquid eo* (abl. masch.) *fuerit* è una forma eufemistica, parallela a *siquid ei acciderit* εἴ τι πάθοι, e fa le veci di εἰ ἀποθάνοι. Cfr. per l'abl. *eo* i seguenti luoghi: Pseud. 1, 1, 86 *sed quid ea drachuma facere vis,* Most. 3, 1, 106 *quid eost argento factum,* Truc. 4, 3, 25 *quid eo fecisti puero,* Mil. 4, 1, 26 *quid illa faciemus concubina?* — ***158.*** *cunde* = *unde.* Il Ritschl, Rhein. Mus. XXV, p. 306, ha riconosciuto e provato con qualche sicurezza per mezzo di testimonianze dirette e indirette, che Plauto adopera non poche volte, per bisogno del metro, invece delle voci classiche *ubi* e *unde,* le forme *cubi* e *cunde,* le quali sopravvissero nel latino letterario nei composti *ali-cubi, ali-cunde, si-cubi, si-cunde* (cfr. le forme greche κῶς, κόθεν). Il Fleckeisen e il Wagner conservano in questo verso la lezione dei codici *unde,* ma per evitar l'iato vi premettono un *ei.* — ***159.*** *condicionem* « posizione, matrimonio ». — *conlocare in* è una costruzione assai frequente in latino soprattutto nel senso di « dar marito »; cfr. 605 *in tantas divitias dabit.* — ***161.*** *alium* « diverso da quel di prima ». — ***162.*** *ut occepisti,* cfr. n. 897. — *porro perge,* cfr. 777. — ***163.*** *qui* = *quo modo,* cfr. n. 14. Il lungo giro che piglia la proposizione fa sì che il congiuntivo, che in conformità dell'uso plautino si sarebbe aspettato dopo *dicam qui,* venga qui sostituito dall'indicativo *dedit,* che è un vero e perfetto anacoluto. Cfr. Rud. 2, 3, 25 *non audivisti, amabo, quo pacto leno clanculum nos hinc auferre voluit?* — *illius,* di Carmide. — ***164.*** *celata omnia* « tutto il segreto ». — ***165.*** *ignavos,* cfr. n. 926. — ***166.*** *quidum* « in qual modo » πῶς δῆτα; cfr. n. 98. — *unus* nel senso di *solus* si trova adoperato anche al plurale; cfr. Pseud. 1, 1, 52 *nunc unae quinque remorantur minae,* Bacch. 4, 7, 34 *tris unos passus.* — ***167.*** *insciens* è la forma arcaica costantemente adoperata da Plauto e da Terenzio in luogo di *inscius:* Plauto però adopera un paio di volte *nescius.* — *inconsultu meo* è un ἅπαξ λεγόμενον plautino formato sull'analogia di *iussu, iniussu, monitu*

Aedís uenalis hásce inscribit lítteris.
ME. Adésŭriuit ét inhiauit ácrius
Lupus: óbseruauit dúm dormītarét canes: 170
Gregem úniuorsum uóluit totum auórtere.
CA. Fecísset edepol, ni haéc praesensíssét canes. 135
Sed núnc rogare égo uicissim té uolo:
Quid fúit officium meúm me facere? fác sciam:
Vtrum índicare me eí thensaurum aequóm fuit, 175
Aduórsum quam eius me óbsĕcrauissét pater?
An ego álium dominum pátĕrer fieri hisce aédibus? 140
Qui emísset, eius éssetne ea pecúnia?

meo. — ***168.*** Senso: egli indicò che la casa era esposta in vendita coll'apporvi di sopra un cartello scritto. Cfr. Ter. Heaut. 1, 1, 92 *inscripsi ilico aedis mercede.* — ***169.*** *adesurire* « cominciare a sentire appetito ». cfr. *addubitare.* — *acrius* appartiene ad ambedue i verbi; cfr. Stich. 1, 3, 26 *adesurio acrius.* Nei codici dopo *adesurivit* si trova *magis*, che è evidentemente una glossa. — ***170.*** *lupus.* Fritzsche, Anal. Plaut. II, p. 6, osserva a questo riguardo: « Apte et Plautus et sine dubio Philemon « ad hunc adulescentem retulerunt proverbium, quod Photio, p. 235, 10, « aliisque testibus dici solebat ἐπὶ τῶν ἐλπιζόντων μὲν χρηματιεῖσθαι, « διαμαρτανόντων δὲ τῆς ἐλπίδος. Proverbium ipsum hoc est: λύκος « ἔχανεν sive λύκος χανών, quod in Graecorum comoedia haud infrequens « fuisse ad Arist. Thermoph. p. 620 ostendimus ». — *canes* è l'antica forma di nominativo usata alle volte da Plauto (cfr. v. 172, Men. 718, Most. 41) accanto a *canis.* Cfr. Varr. l. l. 7, 32 *dubitatur utrum primum una canis aut canes sit appellata, dicta enim apud veteres una canes.* — ***171.*** *univorsum totum* « tutto in una volta »; cfr. Most. 1, 2, 68 *quin aedes totae perpetuae ruant* (« in tutta la sua estensione »). — ***172.*** *haec canes* dice Callicle accennando a sè stesso « io, questo vigile cane »; cfr. Poen. 5, 4, 66 *ita hanc canem* (= me) *faciam tibi oleo tranquilliorem,* 1115 *hic homo* = *ego,* 541 *haec manus,* Pseud. 2, 4, 33 *hoc caput.* — ***173.*** In questo verso ci è iato nella cesura: *rogare* non si elide con *ego.* Il Fleckeisen, il Wagner e il Brix vi interpongono per evitarlo, dietro l'es. di G. Hermann, il pronome *hoc.* — ***176.*** *advorsum quam:* questa espressione non ricorre in nessun altro scrittore latino, ma è giustificata a sufficienza dalle espressioni affini *contra quam* e *praeterquam,* in cui *quam* trova luogo per il senso comparativo annesso agli avverbii *contra* e *praeter.* — ***178.*** *ne* è congiunto colla seconda parola,

Emi égomet potius aédis: argentúm dedi
Thensaúri causa, ut sáluom amico tráderem. 18
Neque ádeo hasce emi míhi nec usuraé meae:
Illí redēmi rúsum, a me argentúm dedi. 145
Haec súnt: si recte seú peruorse fácta sunt,
Ego mé fecisse cónfiteor, Megarónides.
Em meă mălĕfacta, ém meam auaritiám tibi. 185
Hascíne propter res máledicas famás ferunt?
ME. Παῦσαι: uicisti cástigatorém tuom. 150
Occlústi linguam: níhil est quod respóndeam.
CA. Nunc égo te quaeso ut me ópera et consilió iuues
Commūnicesque hanc mécum meam prouínciam. 190

cfr. v. 375. — *eă pecuniă* « il tesoro nascosto ». — ***181.*** *neque adeo* « nè inoltre, e nemmeno »; cfr. Capt. 345. — ***182.*** *illi* = *amico*, cioè Charmidi. — *rusum* è una forma attestata dai nostri codici migliori per più di un luogo di Plauto e ancor di altri poeti latini, ed è dovuta ad un'assimilazione del gruppo *-rs-* di *rursum* in *-ss-*. In Lucrezio si trovano *rusum*, *introsum* e *prosum*, e il Lachmann, p. 144, aggiunge come nota a queste forme: « hac scribendi ratione qua *r* littera post vocalem longam eliditur nihil vulgatius est ». — *a me* « coi miei proprii mezzi, dal mio privato patrimonio ». — ***183.*** *si* — *seu*, come in greco εἰ — εἴτε, è la formola disgiuntiva che adoperano costantemente Plauto e Terenzio in luogo di *sive-sive*. — ***185.*** *em*, cfr. n. 3. — *malefacta:* il Ritschl, Opusc. 2, 720, propone di scrivere *malfacta*, sull'analogia di *benfactum*, in tutti quei luoghi dove Plauto è stato costretto dal metro a non adoperare le forme proceleusmatiche *maleficium* e *beneficium*. Si noti che il secondo *em* di questo verso non si elide colla finale della parola precedente sia perchè si trova a coincidere colla cesura del senario, sia perchè l'*em* è qui adoperato in forma enfatica. — ***186.*** *hascine* = *has-ce-ne* e si collega con *res*. — *ferre* « divulgare, spargere »; cfr. Pers. 3, 1, 23 *inimici famam non ita ut natast ferunt*. — ***187.*** παῦσαι: « παῦσαι pro παῦε iam Philemonis aetate usu receptum erat, quae formae quomodo apud Atticos differant, mostrat in Avibus v. 889 Aristophanes » Fritzsche, Anal. Plaut., p. 7. Plauto usa non poche volte nelle sue commedie parole greche, ora per produrre un effetto comico, ora invece per dare tutte le apparenze di personaggi greci agli interlocutori delle sue commedie; cfr. 419, 705, 1025 e Casina 3, 6, 8 *enimvero* πράγματά μοι παρέχεις. St. *Dabo* μέγα κακόν. Ol. *Dabin* μέγα κακόν? St. *Ut opinor, nisi resistis*, 'Οξύς. — ***188.*** *occlusti* = *occlūsisti*. — ***190.*** *communicare* = *communem facere* « oc-

ME. Pollíceor operam. CA. Ergo úbi eris paulo póst? ME. Domi:
Numquíd uis? CA. Cures tuám fidem. ME. Fit sédulo: 155
Sed quíd ais? CA. Quid uis? ME. Vbi nunc adulescéns habet?
CA. Postículum hoc recépit, quom aedis uéndidit.
ME. Istúc uolebam scíre: i sane núncĭam. 195
Sed quíd ais, quid nunc uírgo? nempe apud tést? CA. Itast,
Iuxtăque eam curo cúm mea. ME. Recté făcis. 160
CA. Numquíd prius quam abeo mé rogaturú's? ME. Vale.
Nihil ést profecto stúltius neque stólidius
Neque méndaciloquum néque adeo argutúm magis 200
Neque cónfidentilóquius neque peiiúrius

cuparsi ». — *provinciam* sta per *tutelam*. — ***192.*** *numquid vis*, cfr. v. 198, è la formula abituale di colui che si congeda da un altro: è la seconda parola che Orazio rivolge, per levarselo dattorno, all'amico noioso che aveva incontrato sulla *via sacra* Sat. 1, 9, 6. Cfr. Ter. Eun. 2, 3, 50: *dum haec dicit abiit hora, rogo* numquid velit, dove Donato annota: *abituri, ne id dure facerent,* numquid vis? *dicebant iis quibuscum constitissent.* — *cures tuam fidem* « conserva il tuo segreto ». — ***193.*** *sed quid ais* è la formula adoperata comunemente per introdurre una nuova domanda: « dì un po »; cfr. 930 *quid ais? quid hoc quod te rogo?* — *habet* = *habitat*, cfr. 390. — ***194.*** *posticulum* « questa piccola parte di dietro (*posticum*) » è un ἅπαξ λεγόμενον plautino. — *recipere* è un'espressione giuridica: « in venditionibus *recipi* dicuntur quae excipiuntur neque veneunt » Gell. 17, 6, 6. — *hoc* è δεικτικός; cfr. 124 e 1085. — *quom* in senso temporale non è mai adoperato dagli scrittori arcaici col congiuntivo; sicchè deve essere sicuramente errata la lezione *quom venderet* che dà Nonio, p. 384, 10, di questo luogo. — ***195.*** *nunciam*; cfr. n. 3. — ***196.*** *nempe* « io suppongo », cfr. 328, 966, 1076. — ***197.*** *iuxta* = *similiter, aeque* è adoperato da Plauto solo come avverbio e congiunto sempre con *cum*; cfr. Sall. Cat. 58, 5 *iuxta mecum omnes intellegetis.* — ***199.*** *stultius* e *stolidius* sono identici nella derivazione e quasi sinonimi nel pensiero. — ***200.*** *mendaciloquum* è un'ottima correzione del Fleckeisen del *mendaciloquius* che hanno i codici, il quale molto probabilmente ha subíto l'influenza del *confidentiloquius* della linea seguente. Non osiamo di escludere dal testo questo verso, come fanno il Ritschl, il Wagner ed il Brix, sol perchè introduce in mezzo a comparativi di formazione regolare due aggettivi, che diventano comparativi sol coll'aggiunta di un *magis*. — ***201.*** *confidens* e i suoi derivati son sempre

Quam urbáni adsidui cíues, quos scurrás uocant. 16
Atque égomet me adeo cúm illis una ibidém traho:
Qui illórum uerbis fálsis acceptór fui,
Qui omnía se simulant scíre neque quicquám sciunt. 2
Quod quísque in animo habét aut habiturúst, sciunt:
Sciúnt quid in aurem réx reginae díxerit: 170
Sciúnt quod Iuno fábulatast cúm Ioue:
Quae néque fuerunt néque sunt, tamen illí sciunt.
Falsóne an uero laúdent, culpent quém uelint, 210
Non flócci faciunt, dúm illud quod lubeát sciant.
Omnés mortales húnc aiebant Cálliclem 175
Indígnum ciuitáte ac sese uíuere,

adoperati dai poeti comici *in malam partem:* valgono « sfacciataggine, impudenza ». — *peiiūrius* è la lezione del palimpsesto, la quale si riscontra anche in altri luoghi delle commedie plautine: gli altri mss. hanno *per-iurius* e *peiurius;* cfr. *peiĕro* da **per-iūro.* L'*ii* di *peiiurius* sta evidentemente per rappresentare il suono intensivo del *j* tra vocali: cfr. le altre grafie del palimps. *maiiores* Trin. 642, *eiius* 430. — ***202.*** *u[illegible]* « eleganti, educati alle raffinatezze della vita della città ». — *[illegible]* « curiosi ». che si occupano (*adsīdent*) dei fatti altrui. — *scurra* non ha in Plauto il significato di « buffone » e di « [illegible]ssita », che vi annettono comunemente Cicerone ed Orazio, ma [illegible]dica il zerbinotto ozioso ed elegante, che passava la vita sul merc[illegible] nei ginnasii, nei bagni e in altri luoghi frequentati, andando a caccia di novità e tagliando i panni addosso alla gente; cfr. Most. 1, 1, 14, Epid. 1, 1, 13. — *ibĭdem,* cfr. 412 dove è adoperata la stessa quantità e la stessa frase *ibidem una traho* « mi metto al loro stesso livello ». — ***204.*** *illorum* si collega col *qui* che vien dopo. — ***206.*** *habēt,* come *egēt* 330; cfr. Introd. Capt. XXXVI. — *sciunt = se scire simulant,* come nel v. 221. — ***208.*** *Iuno.* Era questa un'espressione probabilmente proverbiale; cfr. Theocr. Id. XV, 64 πάντα γυναῖκες ἴσαντι καὶ ὡς Ζεὺς ἠγάγετ' Ἥραν, che era un segreto anche per gli dei. — ***209.*** *fuerunt* è una felice sostituzione del Bergk al *futura* che hanno i codici. — *sunt* è la lezione del palimpsesto; gli altri codici hanno *facta sunt.* Queste emendazioni fanno apparire assai meno verosimile il sospetto del Ritschl e del Wagner, che considerano questo verso come spurio. — ***210.*** *quem velint = quemvis* è oggetto dei due verbi *laudent* e *culpent,* che sono contrapposti l'uno all'altro per mezzo dell'asindeto. — *culpent = vituperent;* cfr. Bacch. 3, 2, 13. — ***213.*** *sese* « del suo nome, della sua famiglia ». Ci è forse in queste parole

Bonís qui hunc adulescéntem euortissét suis.
Ego de eórum uerbis fámigeratorum ínsciens 215
Prosílui amicum cástigatum innóxium.
Quod si éxquīratur úsque ab stirpe auctóritas, 180
Vndé quid audītum dícant; nisi id adpāreat,
Famígeratori rés sit cum damno ét malo:
Hoc íta si fiat, público fiát bono. 220
Paŭcí sint faxim quí sciant quod nésciunt,

un'allusione al significato del nome *Callicles?* — ***214***. *qui* = *quia*. — *bonis suis;* cfr. Cic. Rosc. Amer. 39, 115 *hunc funditus evertit bonis*. — ***215***. *de eorum verbis* « prestando fede alle loro parole »; cfr. *somnus de prandio* « dopo il pranzo ». — *insciens*, cfr. n. 167. — *famigerator* « chi sparge cattive voci, calunniatore » è una parola d'origine plautina. — ***216***. *castigatum* è un supino dipendente da *prosilui;* equivale a *ut castīgarem*. Cfr. quanto al senso di queste parole v. 23 segg. — ***217***. *quodsi* « ma se ». — *ab stirpe auctoritas* « fin nelle sue origini la sorgente, la prima sorgente ». — ***218***. *ŭnde* = *ex qua*; cfr. quanto alla prosodia Introd. Capt. XXXVIII. — *quid* = *aliquid*, τὶ; il Wagner e il Brix scrivono e difendono la lezione *quidque*, perchè si tratta di cose diverse secondo i singoli casi. — ***219***. *damnum* indica propriamente « multa »; *malum* « punizione corporale ». — *res mihi est cum aliquo* significa propriamente « aver da fare con una persona »: nella lingua familiare la frase fu pure adoperata parlando di cose. — ***220***. *publico fiat bono* = ἐπὶ τῷ τῆς πόλεως ἀγαθῷ; cfr. Capt. 3, 2, 2 *bene rem gerere bono publico*. La frase *bono publico fiat* costituisce l'apodosi d'una proposizione condizionale la quale ha una triplice protasi: 1ª *si exquiratur* con tutto ciò che vien dopo, 2ª *nisi id appareat sit* etc.; 3ª che riepiloga le due precedenti: *si ita hoc fiat*. Cfr. quanto al pensiero espresso in questi versi Pseud. 1, 5, 12 *homines qui gestant quique auscultant crimina, si meo arbitratu liceat, omnes pendeant, gestores linguis, auditores auribus*. — ***221***. *sint* è un congiuntivo parallelo a *fiat*, che non dipende punto da *faxim* (cfr. n. 63): esso serve ad esprimere i buoni effetti che deriverebbero dal provvedimento che è qui proposto. — *pauci* non è il soggetto di *sint* ma il predicato di *qui sciant quod nesciunt*, proposizione che fa da soggetto non solo a *sint* ma anche all'*habeant* del verso seguente. — *faxim* è perfetto del cong. equivalente a *fecerim*. Quanto a questo perfetto e al futuro anteriore *faxo* per *fecero*, e alle altre forme analoge, che si incontrano nei poeti comici, *axim* per *egerim*, *capso* e *capsis* Bacch. 712 (che Cic. or. 154 interpretava e sciogliena erroneamente in *cape si vis*) per *cepero* e *ceperis*, *conduxim* Merc. 754 per *conduxerim*, *obiexim* Poen. 1

Occlúsioremque hábeant stultiloquéntiam. 185

3, 37 per *obiecerim* ecc., convien notare che esse sono in gran parte delle forme venute su, quando il sistema verbale latino non era ancora pienamente fissato, e le desinenze temporali *-so -sim* vagavano ancora incerte senza aver ricevuto un assetto sicuro. Fu allora che dalle radici verbali *fac- cap- conduc-* ecc. si svolsero i futuri e i perfetti del congiuntivo sopra ricordati, che dovevano più tardi essere sostituiti nell'uso da *fecero* = **fecī-so*, da *cepero* = **cēpī-so* (*occepso* Pl. Amph. 673), da *fecerim* = **fēcisim* (*confexim* Pl. Truc. 4, 4, 39) ecc. — *sciant* = *scire se dicant*. — **222.** *occlusiorem;* cfr. 188 e n. 397. — *stultiloquentia* = φλυαρία, μωρολογία è una delle felici espressioni con cui Plauto *sermonem patrium ditavit*. Egli adopera anche *stultiloquium*. — Lo sfogo, a cui si abbandona Megaronide in tutta questa scena, è rivolto a quel che pare contro il malcostume degli Ateniesi, gente oziosa e pettegola e avida di novità. Questo vizio, già in loro biasimato da Demostene, Philipp. 1, 10, era diventato peggiore dopo che, spenta la libertà politica, tutta la loro curiosità si era rivolta alla vita privata; e cominciava a spuntare anche in Roma, dove si trapiantò ed attecchì ben presto non solo la letteratura ma anche la scostumatezza attica. È notevole il modo come nella storia degli apostoli 17, 21 sono descritti e caratterizzati gli Ateniesi: 'Αθηναῖοι πάντες εἰς οὐδὲν ἕτερον εὐκαίρουν ἢ λέγειν τι καὶ ἀκούειν καινότερον.

ACTVS II.

LVSITELES.

Multás res simítu in meó corde uórso,
Multum ín cogitándo dolórem indipíscor.
Egomét me coquo ét macero ét defetígo: 225
Magíster mihi éxercitór animus núnc est.
Sed hóc non liquét nec satís cogitátumst,
Vtrám potius hárum mihi ártem expetéssam,
Vtram aétati agúndae arbitrér firmiórem:

Actus II. Comincia il canticum, cioè la prima parte lirica della commedia, con una gran varietà di metri. — **223.** *simitu* è forma arcaica che fa le veci di *simul*, e si trova adoperata in moltissimi luoghi delle commedie plautine. — **224.** *indipiscor*. Il latino arcaico possedeva la preposizione *indu* (*endo*), la quale solo più tardi fu nell'uso sostituita da *in*. Della prep. *indu* ci restano ancora delle traccie in parecchi composti, come *indutiae* (cfr. Gell. 1, 25, 12), *ind-igeo*, *ind-i-gena*, *ind-i-ges*, *industrius* (cfr. Paul. D. 106, 12), nell'uso che ne fecero Lucrezio e Virgilio per bisogno del metro nelle parole *indŭpĕrator* (*īmpĕrātor*), *indŭgrĕdi* (*īngrĕdī*), *indŭpĕdiri* (*īmpĕdīri*), e nelle forme verbali plautine *ind-audire* Mil. 212, Capt. 30 e *ind-ipiscor*. *Indipiscor* mette capo al verbo semplice *apiscor*, il quale fu sostituito più tardi nell'uso degli scrittori classici dal composto *ad-ipiscor*. — **225.** *me coquo* « perdo la testa, mi arrovello »; cfr. Enn. pr. Cic. Cat. M. (cura) *quae nunc te coquit et versat*. — *macero* « mi affliggo » ; cfr. Capt. 5, 1, 7 *maceravi me curis et lacrimis*. — *defetigo:* in Cesare e Cicerone si trova anche adoperata un'altra forma, *defatigo*. — **226.** *exercitōr:* per la lunghezza dell'ultima sillaba cfr. Introd. Capt. XXXV. — *magister exercitor* è un'espressione simile a quella che ha, ad es., il greco nella frase ἄνδρες στρατιῶται, e corrisponde quanto a significato al nome greco παιδοτρίβης, che più giù Plauto traduce semplicemente per mezzo di *exercitor*, v. 1016: esso è adoperato per indicare la severa disciplina, anzi la tortura che esercita su Lisitele il suo proprio pensiero. — **227.** *sed* « ma ad onta di tutto ciò ». — *hoc non liquet* = *hoc est quod nondum ad liquidum potui perducere*. — **228.** *artem* = *vitae rationem;* cfr. Or. Carm. 3, 3, 9 *hac arte Pollux et vagus Hercules Enisus arces attigit igneas*. — **229.** *aetati*

Amórin me an réi obsĕquí potius pár sit. 230
Vtra ín parte plús sit uolúptatis uítae
Ad aétatem agúndam.
De hac ré mihi satis haú liquet: nisi hóc sic faciam, opínor,
Vt utrámque rem simul éxpútem, iudéx sim reusque ad eám rem.
Ita fáciam, ita placet. 235
Ómnium primum amóris artis éloquar, quemadmódum se expĕdiant. 10
Numquam ámor quemquam nisi cúpidum hominem 237a
Póstulat se ín plăgas cónicere: 237b

agundae « per tirare innanzi la vita, per passar la vita ». — ***230.*** *rĕi* dat., non si trova adoperato in nessuno altro luogo con misura spondaica, ma è giustificato sufficientemente dall'analogia del gen. *rēi* Mil. 2, 1, 25 e del dat. *ēī.* — *rei obsequi* è adoperato per zeugma, e per parallelismo, colla frase *amore obsequi*, a cui va unito; e fa le veci di *rei studere* « pensare al guadagno, al proprio vantaggio ». — ***231-2.*** Al Ritschl e al Fleckeisen questi due versi sembrano spurii, perchè in essi ci è all'ingrosso la ripetizione dello stesso concetto, che è espresso nel v. 229: a noi invece li fa apparir genuini sopratutto una ragione, metrica, la clausula cioè del v. 232, che pare lì messa a bella posta per chiudere la serie metrica dei versi bacchiaci che precedono. Cfr. quanto all'espressione Amph. 2, 2, 1 *satin parva res est voluptatum in vita atque in aetate agunda.* — ***233.*** *mĭhī*, cfr. v. 761 e *tĭbī* v. 480, 889, 982. — *hau* per *haud* si trova frequentemente in Plauto innanzi a consonante. — *satis hau* è più enfatico ed energico di *haud satis* di cui fa le veci; cfr. Aul. 229 *tu me bos magis hau respicias.* — *nisi* dopo una proposizione negativa o dubitativa piglia bene spesso il significato del nostro « sennonchè »; cfr. v. 938. — ***234.*** *reus:* in quanto si sottomette ad un giudizio, e si propone di seguire quella maniera di vita a cui nel giudizio sarà condannato. — ***236.*** *artis* è la lezione di tutti i codici, ad eccezione del palimpsesto che dà *arteis.* — *se expediant* « si svolgano, a quali effetti riescano ». — ***237.*** L'amore è qui personificato in un cacciatore, il quale tende le sue reti (*plăgas*) per acchiappare la selvaggina. — *postulat* = ἀξιοῖ *vult* « pretende, vuole, desidera »: cfr. per il significato e la costruzione del verbo *postulo* presso i poeti comici Capt. 3, 5, 59 *quid tu? una nocte postulavisti et die recens captum hominem te perdocere ut melius consulerem tibi quam*

Eós petit, eos cónsectatur, súbdole ab re cónsulit: 238

Blandíloquentulus, harpágŏ, mendax, 239*a*

Cuppés, avarus, despóliator, 239*b*

Latebrícolarum hominum córrumptor, 240

Blandús celatum indágator. 15

Nam quí amat quod amat quom éxtemplo sauiís sagĭttatis pércussust,

Ílico rés foras lábitur, líquitur.

'Dá mihi hoc, mél meum, sí me amas, si aúdes'.

Íbi ĭlle cūcúlus: 'ŏ ŏcélle mi, fíat: 245

Ét ĭstuc et si ámplius uís dari dábitur'.

Íbi pendentém ferit: iam ámpliūs órat: 247-8

illi? — ***238.*** *eos* è messo in relazione col pronome indefinito *quemquam.* — *ab re consulit* « dà consigli perniciosi »: è l'opposto di *in rem consulit.* — ***239.*** Nell'amore è qui personificata l'*amica*; a cominciare dal verso 260 al contrario si accenna all'*amator*. — *blandi-loquentulus* è un ἅπαξ λεγόμενον plautino. — ***240.*** *latebricŏlarum*: l'amore corrompe gli uomini e li fa andare in cerca di luoghi occulti (*latebrae*), che son ricetto d'ogni vizio. — ***241.*** *celatum* = *celatorum*: l'*amica* sottrae all'*amator* colle sue astuzie ciò che egli nasconde e tenta di tenere occulto. — ***242.*** *qui amat* = *amicus.* — *quod amat* = *eius quod amat*, cioè *amicae;* cfr. Merc. 4, 4, 4 *nam qui amat, quod amat si habet, id habet pro cibo.* Curc. 1, 3, 14 *ipsus se excruciat qui homo quod amat videt nec potitur dum licet.* — *quom extemplo* = ἐπεὶ τάχιστα, *ubi ilico;* cfr. 492, 725. — *sagĭttatis* manca al palimpsesto ambrosiano, ma è ammesso da tutti gli altri codici: cfr. quanto alla prosodia Introd. Capt. XXXVII. — *percussust:* nel palimpsesto si legge *perculsus est.* — ***243.*** *lĭquitur* deve misurarsi colla prima sillaba breve, perchè il verso, al pari di quelli che seguono, è catalettico: i poeti classici al contrario adoperano costantemente *lĭquitur* colla prima sillaba lunga, cfr. Virg. Georg. 1, 43, Aen. 3, 27; 9, 813, Lucr. 2, 1132. — ***244.*** È qui l'*amica* che parla. — *si audes*, altrove contratto in *sodes*, ha nel linguaggio familiare presso a poco l'identico valore di *sis* (= *si vis*), e corrisponde al nostro « di grazia, se vi piace ». — ***245.*** *cūcūlus* è qui adoperato colla prima sillaba lunga, contrariamente all'uso classico, e col valore di « sciocco, minghione »: anche noi adoperiamo in dialetto la voce « cucù » collo stesso significato; cfr. Or. Sat. 1, 7, 31 *compellans voce cuculum.* — ***247-8.*** Il povero amante, fatto schiavo dalla sua donna, vien da lei trattato tal quale come uno schiavo,

Nón satis id ést mali, ni ámpliust étiam 20
Quód ĕcbibit, quód comest, quód facit súmpti. 250
Nóx datur: dúcitur fámilia tóta,
Véstiplica, unctor, aúri custos, flábelliferae, sándaligerulae,
Cántrices, cistéllatrices, núntii, renúntii,
Raptóres panis ét peni.

cioè *pendens feritur.* Poichè bisogna ricordare, che egli era costume a Roma sospender gli schiavi all'impalcatura d'una porta, attaccare ai loro piedi dei grossi pesi, e batterli in questa maniera: cfr. le espressioni *caedi pendentem* Most. 1167, *pendentem plecti* Ter. Phorm. 220. Fa d'uopo pure notare che nel luogo presente il verbo *ferire* assume il significato metaforico di « imporre una multa, scroccare dei doni ». — *iam* = αὐτίκα « subito ». — ***250.*** *ĕcbibit*, cfr. per la prosodia Introd. Capt. XXXVII: questo v. è qui adoperato nel senso di *bibendo consumere*, a quel modo che *comedere*, che è il suo correlativo, equivale a *edendo consumere;* cfr. 360 e Truc. 1, 2, 54 *ecbibitis et comestis.* — *comest* = *com-ĕdit.* — *sumpti:* nel sesto, e in parte ancora nel settimo, secolo di Roma il genitivo di quarta declinazione o pigliava la desinenza in *-uis*, o pur, seguendo l'analogia dei nomi di seconda declinazione, quella in *-i*, che è la sola adoperata da Plauto per *sumpti, quaesti, tumulti, victi, gemiti, senati:* il gen. *senati* si incontra anche in Cic. epist. ad Brut. 1, 2, ed è ricordato ancora per altri luoghi delle sue orazioni da Carisio p. 43 K. — ***251.*** Il soggetto logico di queste due proposizioni è sempre l'*amica.* — *ducitur* « porta con sè tutta la sua servitù ». — *familiā:* la lunghezza originaria della vocale finale dei nominativi di prima declinazione, quale si nota ad esempio nel greco, viene attestata anche per un periodo arcaico del latino non solo dai genitivi *terrāī, aquāī, musārum*, ma ancora da alcuni luoghi di Ennio e di Plauto, e soprattutto dalle iscrizioni in versi saturnii, le quali ci conservano come fossilizzate non poche traccie dell'arcaica quantità latina. — ***252.*** *vestiplica* = *quae vestes plicat* « la guardarobiera »: Afranio adopera in questo significato anche *vestispica* = *quae vestes spicit* (inspicit), che è la lezione che ha in questo luogo il palimpsesto. — *unctor*, chiamato da Giovenale 3, 76 *aliptes* (ἀλείπτης), era lo schiavo incaricato di ungere il proprio padrone mentre stava per entrare nel bagno; cfr. Sen. epist. 123, 4 *non unctores, non balneum, non ullum aliud remedium quam temporis quaero.* — *flabelliferae* erano le schiave addette a far vento alle signore per mezzo di ventagli di piume (*flabella*). — ***253.*** *cantrix* è il femm. di *cantor.* — *cistellatrices:* le schiave che portavano le *cistellae* cogli istrumenti e gli oggetti, che erano necessarii per la toletta delle signore. — *nuntii, renuntii* sono gli schiavi che portavano i messaggi e le risposte dalla signora al padrone. — ***254.*** *raptores* è apposizione dei

Fit ípse, dum illis cómis est, inóps amator. 255
Haec égo quom cum animo meó reputo, 25
Vbi quí eget, quam pretĭ sít parui:
Apagé te, amor, non placĕs, níl te utor.
[Q]uamquam íllud est dulce, ésse et bibere, amór amari dát tamen
Satís quod sit aégre: 260
Fugít forum, fugít suos cognátos
Fugát se ipsus áb suo còntútu.
[Neque eum sibi amicum volunt dici.]
Millé modis amor ignórandust, procul ábhibendust atque ábstandust: 30
[N]am qui ín amorem praecípitauit, peiús perĭt quasi saxó saliat. 265

[..]e versi precedenti. — *penus* « est omne quo vescuntur homines » Cic. de [na]t. deor. 2, 27, 68. — *255. illis*, alla compagnia degli schiavi. — [2]*56*. La lezione che noi abbiamo adottata di questo verso è quella che ci [dà] il palimps.: gli altri codici hanno *haec ego cum ago cum meo animo et* [..]*olo* (*rectilo*). — *257. ubi qui* = *quum quis;* cfr. Pers. 313 *nam ubi* [..]*i mala tangit manu, dolores cooriuntur* e Trin. 439. — *prĕtĭ*, cfr. per [a]bbreviazione della sillaba finale Introd. Capt. XXXIV. – *sit parvi preti* [..]*t amor*. — *258*. Si noti come qui il pensiero pigli la forma più vivace [de]l discorso diretto. — *259. illud* si riferisce ai due infiniti che vengono [do]po. — *amari* è gen. neutro; cfr. Cist. 1, 78 (amor) *gustu dat dulce,* [am]*arum ad satietatem usque oggerit.* — *261*. Il sogg. è l'*amator* del [v]. 255. — *263*. Questo verso è considerato dal Bothe e dal Ritschl [co]me un'interpolazione, perchè non può essere in nessun modo connesso col [ver]so che gli precede immediatamente. Potrebbe essere congiunto col v. 261; [ma] verrebbe così a spezzare quella progressiva successione d'idee che è [es]pressa nei vv. 261-2. — *264. abhibendust* = *prohibendust* è un ἅπαξ [λε]γόμενον al pari dell'*abstandust* che segue. Nei codici si legge propria[me]nte *adhibendus* che non dà senso, e che l'Acidalio corresse nel modo assai [fe]lice che noi abbiamo indicato: emendazioni meno felici e plausibili sono l'*abdendus* del Ritschl e l'*abigendus* del Bergk. — *abstandust* è la lezione [de]l palimpsesto, in luogo di cui gli altri codici hanno *abstinendus*, che è evidentemente una glossa. In riguardo all'uso transitivo del v. *absto* si può [m]ettere a confronto l'espressione *placenda est* del v. 1159 e l'altra *pereunda* [p]*uppis est probe* dell'Epid. 1, 1, 70. — *265. quasi* per *quam si* è un'espres-

Ápage te sís, amor: tuás res tibi habéto.
Ámor, amicús mihi né fuas úmquam:
Súnt tamen quós *nimis* mísere maleque hábeas,
Quós tibi obnóxios *fácile* fecísti.
Cérta res ést ad frugem ádplicare ánimum: 270
Quámquam ibi grándis animó labos cápitur: 35
Bóni sibi haec éxpetunt, rém, fidem, honórem,
Glóriam et grátiam: hóc probis prétiumst.
Eó mihi mágis lubet cúm probis pótius quam
Cum ímprobis uíuere uanídicis. 275

PHILTO. LVSITELES.

PH. Quo íllic homo fóras se penetráuit ex aédibus?
LV. Pater, ádsum: quiduis ímpera,

sione del latino arcaico, la quale si nota ancora in quattro altri luoghi delle commedie plautine; Aul. 2, 2, 54; Mil. 2, 6, 2; Truc. 2, 3, 20; Curc. 1, 1, 51. — *saxo* = *de saxo.* Evidentemente qui si allude al salto dalla rupe Tarpea, a cui fin dai primi secoli di Roma furono condannati i traditori. — *praecipitare* in senso neutro si incontra ancora in Cicerone e in Cesare e soprattutto in T. Livio. — ***266.*** Cfr. quanto all'espressione v. 258. — *sis* = *si vis.* — *tuas res tibi habeto* è un'allusione assai comica e bella alla frase adoperata nei divorzii (*divortium* Aul. 2, 2, 56); cfr. Amph. 3, 2, 47 *valeas, tibi habeas res tuas, reddas meas.* — ***267.*** *umquam* è omesso dal palimp. — ***269.*** *quos tibi fecisti* è una proposizione dichiarativa del soggetto di *sunt.* — ***270.*** *certa res est* = *certum est, decretum est.* — ***271.*** *animo* è omesso dal palimpsesto, ed è considerato dal Ritschl e dal Wagner come una glossa in tutti gli altri codici che ce lo dànno. — ***272.*** *boni,* cfr. Introd. Capt. XXXIV. — *fidem* non elide la sillaba finale per iato. — ***273.*** Anche in questo verso ci è iato dopo *gratiam*, cioè dopo la cesura del tetrametro bacchiaco. — *pretium* « ricompensa », cfr. Capt. 5, 1, 20. — *eo* è monosillabo. — ***274.*** *potius* non è un pleonasmo accanto a *magis;* il primo è messo in relazione con *probis*, il secondo forma un concetto solo con *lubet;* cfr. Asin. 3, 3, 39 *magis decorumst libertum potius quam patronum onus in via portare.* — ***275.*** *vanidicis* = μωρολόγοις; cfr. *blandidicus, magnidicus, falsidicus, saevidicus* (Ter.), *veridicus.* — ***276.*** Lisitele espone al padre il suo desiderio di pigliar moglie, e questi gli promette di domandare per lui la

Nec tíbi ero in morá, nec latebróse 278a
Med ábs tuo conspéctu occultábo. 278b
PH. Féceris pár tuis céteris fáctis,
Patrém tuom si pércoles pér pietatem. 280
Nólo ego cum ímprobis té uiris, gnáte mi,
Neque ín uia neque ín foro necúllum sermonem éxsequi. 5
Nóui ego hoc saéculum, móribus quíbus siet:
Malús bonum malum ésse uolt, ut sít sui símilis:
Turbánt, miscent morés mali, rapáx, auarus, ínuidus: 285
Sacrúm profanum, públicum priuátum habent, hiúlca gens.
Haéc ego doleo, haec súnt quae excruciant, haéc dies noctis cánto ut caueas. 10
Quód manu nequeunt tángere, tantum fás habent, quo mánus abstineant:
Cétera rape, trahe, fúge, late.

mano della sorella di Lesbonico. — *se penetrare* è un'espressione assai usuale in Plauto, cfr. 291, 314: *penetrare* si trova adoperato come verbo transitivo anche in Men. 400, 815, e come v. intransitivo soltanto in Bacch. 66. — *279*. *par* « in corrispondenza ». — *282*. *necullum*, nel palimps. *nequllum*, equivale a *nullum*; cfr. Lucr. 5, 839 *necutrum* = *neutrum*. La negativa *nec* si trova adoperata a fare le veci di *non* anche in *necotium*, *neclegentia*, *necopinans*, *res nec mancipi* etc. — *sermonem exsequi* « cercar la conversazione ». — *283*. *hoc saeculum* « la generazione presente ». — *285*. *mores* è ogg. di *miscent*. — *mali:* i cattivi son divisi in tre categorie: *rapax*, *avarus*, *invidus*. — *286*. *hiulca gens*, gente avida di danaro, che sta sempre colla bocca aperta per divorare l'altrui. — *287*. *canto* « prédico »; cfr. Ter. Heaut. 2, 3, 19 *qui harum mores cantabat mihi*. — *dies* è fatto monosillabo per sinizési. — *dies noctes* colla copula omessa è l'espressione propria del latino classico, la quale qui si trova conservata dal palimpsesto. — *288*. *manŭ*, cfr. Introd. Capt. XXXIV. — *tantum* = *tantummodo*. — *fas habent* = *nefas putant*. — *abstineant* sott. *ab iis quae manu nequeunt tangere*. — *289*. Anche qui, come nei vv. 258 e 266, al discorso indiretto si frammischia in modo assai vivace il discorso diretto; fingendo il poeta che la gente ingorda si trovino a discorrere tra di loro intorno alle cose, che stanno soggette al loro dominio e alla loro cupidigia. Il proceleusmatico *răpĕ trăhĕ*, come già notò il Ritschl, dipinge assai al

Lácrumas mi haec, quom uídeo, eliciunt, quía ego ad hoc genus
dúravi hominum. 290
Quín prius me ad plurís penetraui?
Nam hí mores maiórum laudant, eósdem lutitant quós conlaudant. 15
Hísce ego de ártibus grátiam fácio,
Ne cólas, neue imbuas íngenium.
Meó modo et móribus uíuito antíquis: 295
Quae ego tíbi praecipio, ea fácito.
Níl ego istós moror faéceos móres,
Quibus bóni dedecorant sése.
Haec tíbi si mea imperiá capesses,
Multá bona in pectore cónsident. 300
Lv. Sémper ego usque ad hánc aetatem ab íneunti adulescéntia 20

vivo l'ingorda e frettolosa rapacità di questa « hiulca gens ». — ***290.*** *quia* è costantemente adoperato da Plauto, dopo i verbi che esprimono un'emozione dell'animo, per influenza certo dell'uso popolare, in luogo di *quod*, che è la particella usata dagli scrittori classici. — ***duravi ad*** « son vissuto sino a questa età per vedere ». — ***291.*** ***quin*** « perchè non ». — *ad pluris* « nel regno, nel numero dei più »; cfr. Petron. c. 42 ***abiit ad plures*** i. e. *inferos*; Cas. prol. 19 ***qui nunc abierunt hinc in communem locum.*** Il greco adopera οἱ πλείονες nel senso di οἱ τετελευτηκότες; cfr. Aristof. Eccles. 1073 γραῦς ἀνεστηκυῖα παρὰ τῶν πλειόνων. — ***292.*** *lutitant* è il frequentativo di *lutare*, e non si trova adoperato altrove tranne che in questo luogo da Plauto; cfr. 693 ***collutulentare.*** — ***293.*** ***hisce de artibus*** « riguardo a codeste male arti ». — ***gratiam facere alicui alicuius rei*** significa « dispensare uno dal fare una cosa », cfr. Rud. 5, 3, 58 ***iuris iurandi volo gratiam facias***, Mil. 2, 6, 93 ***quam benigne gratiam fecit ne iratus esset,*** Most. 5, 2, 9 ***de cena facio gratiam.*** — ***294.*** ***ne colas*** sott. ***eas.*** — ***imbuas*** sott. ***eis.*** — ***297.*** ***nil moror*** « non m'impaccio, non voglio saperne », cfr. Or. Ep. 1, 15, 16 ***nam vina nihil moror illius orae.*** — ***faeceos*** è l'aggettivo di ***faex*** che non ricorre altrove in latino. Esso è qui conservato dal palimpsesto; negli altri codici fu invece sostituito da ***turbidos***, che evidentemente non è, nè può essere altro, che una glossa di ***faeceos.*** — ***299.*** ***capesses***

Tuís seruiui séruitutem impériis, praeceptís, pater.
Pro íngenio ego me líberum esse rátus sum, pro imperió tuo
Méum animum tibi séruitutem séruire aequom cénsui.
PH. Quí homo cum animo inde áb ineunte aetáte depugnát suo, 305
Vtrum itane esse máuelit ut eum ánimus aequom cénseat, 25
Án ita potius út parentes éum esse et cognatí uelint:
Si ánimus hominem pépulit, actumst, ánimo seruit, nón sibi:
Sín ipse animum pépulit, uiuit, uíctor uictorúm cluet.

= *accipies, admittes.* — ***302.*** *servire servitutem* è uno degli esempii così frequenti in Plauto della cosiddetta « figura etymologica », la quale si connette coll'altra ancor più frequente dell'allitterazione: cfr. *dicta dicere* 77, *facta facere* Bacch. 3, 1, 12, *facinus facere* Curc. 1, 1, 24 e Cic. de fin. 2, 29, 95, *turbas turbare* Bacch. 4, 10, 1, *somnium somniare* Mil. 2, 4, 28, *pugnam pugnare* Amph. 1, 1, 97, *vitam vivere* Pers. 4, 3, 24, *moenia moenire* Mil. 2, 2, 73, *specimen specere, certamen cernere, messem metere, militiam militare, sermones serere, pietatem piare, cenam cenare, vomitum vomere, eventus evenit, relinquere reliquias, machinam machinari, prandium prandere, gaudium gaudere, dolum dolare, usuram usurpare.* — *imperiis praeceptis:* l'omissione della copula con due sostantivi identici quanto a significato, o pur simili per suono, è una delle caratteristiche più spiccate del latino arcaico e soprattutto della lingua Plautina; cfr. *blandimenta hortamenta* Truc. 2, 2, 63, *donis hostiis* Rud. prol. 23, *vi violenta* Cas. 3, 5, 32, *sub arcis sub tectis* Epid. 3, 4, 14, *fictor conditor* Mil. 2, 3, 16, *forte fortuna* Mil. 1, 3, 52, *sputator screator* Men. 5, 9, 73, *mortem morbum* Bacch. 4, 4, 80, *labitur liquitur* 243, *turbant miscent* 285.— ***303.*** *pro ingenio* « per mia naturale disposizione ». — *imperium* è una espressione generica qui adoperata nel senso di *patria potestas.* — *animum* « inclinazione, tendenza ». — ***305.*** *qui* = *si quis,* cfr. v. 308. — ***306.*** *utrum-ne-an* si incontra non raramente in Plauto; cfr. Capt. 268, Most. 681, Stich. 703, Bacch. 75, 500, Pseud. 709, Mil. 345, Rud. 104. Il *ne* si trova sempre apposto al primo membro dell'interrogazione disgiuntiva. Questo costrutto si è svolto da quelle frasi in cui l'*utrum* conservava ancora il suo vero valore di pronome. — *mavelit,* cfr. Introd. Capt. XXXVI. — *eum* sott. *esse.* — ***308.*** *pepulit* « lo ha vinto, lo ha sopraffatto », è detto in relazione col *depugnat* del v. 305. — ***309.*** *clueo* (κλύω) =

Tú si animum uicísti potius quam ánimus te, 'st quod gaúdeas. 310
[Qui ánimum uincunt, quám quos animus, sémper probiorés cluent. 30
Nímio satiust, út opustita ted ésse quam ut animó lubet.]
Lv. Ístaec ego mi sémper habui aetáti integumentúm meae,
Né penetrarem me úsquam, ubi esset dámni conciliábolum,
Né noctu irem obámbulatum neú suom adimerem álteri. 315
Ne aégritudiném, pater, tibi párerem, parsi sédulo: 35
Sárta tecta túa praecepta usque hábui mea modéstia.
Ph. Quíd exprŏbras, bene quód fecisti? tíbi fecisti, nón mihi:

bene audire « essere in voce, essere chiamato »; cfr. 496 *ubi mortuos sis, ita sis ut nomen cluet* = « suona, dice »; *stratioticus homo qui cluear* Pseud. 4, 1, 12. — *victor victorum* richiama il *rex regum* dei Cap. 4, 2, 45. — ***311-2.*** Questi due versi son considerati dal Ritschl e dallo Spengel, non senza ragione, come un glossema dei due versi che precedono. — ***313.*** *istaec* « questi vostri precetti ». — *integumentum* continua sempre la stessa immagine della battaglia, e vale « usbergo, scudo ». — *aetati* « giovinezza ». — ***314.*** *penetrarem me,* cfr. n. 276: il verbo *penetrare* è adoperato assai comunemente da Plauto come v. riflessivo.— *conciliabolum* è traduzione del greco σύλλογος « luogo di convegno », dove si riuniscono a divertimento la gente perduta (*damnosi*); cfr. *hospitium calamitatis* 553, *saltus damni* Men. 5, 6, 30. — ***315.*** *noctu obambulare* è la frase latina corrispondente al v. greco κωμάζειν *comissari.* — ***316.*** *pater* non fa posizione, cfr. Introd. Capt. XXXVIII e v. 361. — *parsi,* antica forma di perf. che fa le veci di *peperci,* è qui adoperata nel senso di *cavi.* — ***317.*** *sarta tecta* « ben riparati, difesi, protetti »: era questa una frase assai comune e proverbiale in Roma, la quale era adoperata nei contratti d'appalto che facevano i censori colle compagnie d'imprenditori (*conductores*), i quali si incaricavano, ad esempio, dei restauri degli edifizii pubblici (*opera publica*) coll'obbligo di consegnargli *sarta et tecta.* Cfr. Cic. Fam. XIII, 50: « *hoc mihi da atque largire, ut M'. Curium sartum et tectum, ut aiunt, ab omnique incommodo detrimento molestia sincerum integrumque conserves* »; Festo: « *sarte in auguralibus pro integre ponitur: 'sane sarteque audire videreque'. Ob quam causam opera publica quae locantur, ut integra praestentur, 'sarta tecta' vocantur, etenim 'sarcire' est integrum 'facere'.* — ***318.*** *ĕxprobras*

Míhi quidem aetas áctast ferme, túa istuc refert máxume.
Benefacta benefáctis aliis pértĕgito, ne pérpluant: 320
Ís probust, quem paénitet quam próbus sit et frugí bonae. [40]
Qui ípsus sibi satís placet, nec próbus est nec frugí bonae:
Qui ípsus se contémnit, in eost índoles indústriae.
Lv. Ób eam rem haec, pater, aútumaui, quía res quaedamst quám uolo
Égo me abs te exoráre. Ph. Quid id est? dáre iam ueniam géstio. 325
Lv. Ádulescenti huic génere summo, amíco atque aequalí meo, [45]
Mínus qui caute et cógitate suám rem tractauít, pater,
Béne uolo illi fácere ego, si tu nón neuis. Ph. Nempe dé tuo?

« vai raccontando » ; cfr. quanto alla prosodia di *ĕxpr*. Introd. Capt. XXXVIII. — ***320***. *pertegito* ... *perpluant:* continua l'immagine della casa che è fatta riparare. — ***321***. *is* « soltanto colui ». — *quem paenitet* = *cui parum videtur* Don. a Ter. Eun. 5, 6, 12; cfr. Truc. 2, 6, 52 *paenitetne te, quot ancillas alam?* — *frugi bonae* « una buona pasta d'uomo ». *Frugi* è evidentemente un dat. di scopo, il quale però nell'uso si alternava anche con *frugis* che è un genitivo di prezzo; cfr. *bonae frugis* Gell. 6, 11, Mar. Vittorino 1, 4, 8. — ***323***. *se ipse contemnit* « tiene sè stesso in poco conto ». — *industria* « guadagno, attività di guadagnare ». Tanto questo verso quanto quello che precede non fanno che ripetere sott'altra forma il pensiero espresso nel v. 321, e perciò il Ritschl li considera ambedue come interpolati. — ***324***. *autumo* « non id solum significat aestumo sed et dico et opinor et censeo » Gell. 15, 3, 6. Plauto adopera frequentemente *autumo* nel senso di « dire ». — ***325***. *exorare ab aliquo* s'incontra ancora in Bacch. 1170, 1177; altrove il verbo *exorare* è costruito coll'accusativo. — *dare iam veniam* è la lezione del palimpsesto; *veniam dare iam* è la lezione del codex vetus, adottata dal Ritschl. — ***326***. *huic* « che abita qui, in queste vicinanze »; cfr. 212, 214 e 359 *Lesbonico huic adulescenti*, Truc. 2, 1, 35 *velut hic agrestis est adulescens qui hic habet*, Curc. 1, 1, 44 *nempe huic lenoni qui hic habitat*. Il Fleckeisen e lo Spengel correggono, dietro l'es. del Vollbehr, *huic* in *hinc*. — ***327***. *cogitate* = *prudenter;* cfr. Mil. 944 *meditari cogitate*. — ***328***. *illi* ripiglia il concetto espresso precedentemente con

LV. Dé meo: nam quód tuomst meúmst, omne autem meúm tuomst.

PH. Quíd is? egetne? LV. Egét. PH. Habuitne rem?
LV. Hábuit. PH. Qui eam pérdidit? 330
Públicisne adfinis fuit an máritumis negótiis? 50
Mércaturamne án uenalis hábuit, ubi rem pérdidit?

LV. Nihil istorum. PH. Quíd igitur? LV. Per cómitatem edepól, pater:
Praéterea aliquantum ánimi causa in déliciis dispérdidit.

PH. Édepol hominem praédicatum firme et familiáriter, 335

adulescenti; cfr. Men. 4, 3, 4 *pallam illam, quam tibi dudum dedi, Mihi eam redde,* Most. 1, 3, 93 *mulier quae se spernit, speculo ei usus est.* — *si tu non nevis* = *nisi nevis* Most. 3, 2, 75 o pure *nisi non vis* Curc. 1, 1, 82; cfr. n. 1156. — *nĕmpe,* cfr. Introd. Capt. XXXVIII. — *de tuo* ha senso ironico: « coi tuoi proprii mezzi ». — ***330.*** *egēt,* cfr. Introd. Capt. XXXVI. — ***331.*** *adfinis* « partecipe, implicato », si trova costruito col dat. anche presso Cic., p. Sulla, 70 *huic adfines sceleri.* — *publica negotia* sono le « imprese pubbliche », come per es. appalto di gabelle, affitto di terreni dello stato ecc., di cui erano imprenditori i cosidetti *publicani* appartenenti al ceto dei cavalieri: i senatori furono esclusi da simili incarichi dalla *lex Iulia,* cfr. Livio 21, 63. — *marituma* indica le speculazioni che si facevano col commercio marittimo, e specialmente coi grani portati da lontane regioni. — ***332.*** *mercaturamne* richiederebbe propriamente come verbo reggente *fecit;* ma, per mettere tanto questo accusativo come l'altro *venalis* in dipendenza da un verbo solo, si è usato per zeugma *habuit*: la lezione del palimpsesto *mercaturan* = *mercaturāne* ci sembra meno sicura e meno chiara, sebbene il Brix e il Wagner l'accettino come la vera. — *venales* (servos) *habere* « far commercio di schiavi ». Gli antichi facevano gran differenza tra il commercio propriamente detto (*mercatura*) e il traffico degli schiavi (*mangonium*), che era considerato come *quaestum inhonestum* Capt. 98. — ***333.*** *istorum* « delle cose che voi ricordate »; cfr. quanto all'ellissi di *est* n. 535. — *per comitatem* « per bontà d'animo », sott. *perdidit* e cfr. Rud. prol. 38 *rem bene paratam comitate perdidit.* — ***334.*** *animi causa* = *genio indulgens* « per proprio diletto ». — *disperdidit* si trova adoperato accanto a *dissipavit* anche da Cic. Agrar. 1. 1. — ***335.*** *praedicatum.* Senso: questo significa raccomandare, encomiare uno con calore e da vero amico. Il Brix al posto di *praedicatum,* che è dato dai codici, propone di sostituire *praemandatum* = *praecommendatum.* —

Quí quidem nusquam pér uirtutem rém confregit átque eget. 55

Níl moror eum tíbi esse amicum cum éius modi uirtútibus.

Lv. Quía sine omni málitiast, toleráre egestatem éius uolo.

Ph. Dé mendico mále meretur qui éi dat quod edit aút bibat:

Nam ét illud quod dat pérdit et illi pródit uitam ad míseriam. 340

Nón eo haec dico, quín quae tu uis égo uelim et faciám lubens: 60

Séd ego hoc uerbum quóm illi quoidam díco, praemonstró tibi,

Ýt ita te aliorúm miserescat, né tis alios mísereat.

Lv. Déserere illum et déiuuare in rébus aduorsís pudet.

Ph. Pól pudere quám pigere praéstat totidem líteris. 345

336. *nusquam* = *in nulla re aut negotio.* — *atque* « e perciò ». — ***337***. *nil moror*, cfr. n. 297. — *eius* è fatto monosillabo per sinizési. — ***338***. *sine omni* = *sine ulla;* cfr. Aul. 2, 3, 38 *sine mala omni malitia*, Ter. Andr. 2, 3, 17 *sine omni periclo.* — *tolerare* = *sublevare*, cfr. 358, 371. — ***339***. *edit* è cong., cfr. n. 102. — ***340***. *prodit* è usato nel senso di *producit* « prolunga », da cui anzi esso si trova sostituito in tutti quanti i manoscritti, ad eccezione del palimps. che ha *prodit.* — ***341***. *eo* si elide con *haec.* — *quin* « come se non ». — ***342***. *hoc verbum* « questa mia massima », quella cioè che ha espressa nel v. 339, e che Lattanzio Instit. 6, 11 chiama *detestanda sententia.* — *quom* tanto in questo luogo che nel v. 634 è adoperato in senso dichiarativo. — *illi quoidam* « a quel tale »: si riferisce indubbiamente alla persona accennata nei vv. 324, 326. — *praemonstro* « ti ammonisco ». — ***343***. *ita* « solo fino al punto ». — *tis* e *mis* sono forme arcaiche del genitivo dei pronomi personali *tu* ed *ego*, e fanno le veci di *tui* e *mei:* esse si trovano frequentemente adoperate nelle commedie plautine e anche da Ennio. — ***344***. *deiuvare* « rifiutare assistenza, aiuto » è detto per analogia di *deserere*, ma non s'incontra mai altrove: cfr. *exunctum* (406) formato su *expotum* (427) e Capt. 763. — ***345***. *pudere... pigere:* cfr. Nonio, p. 423, 27, « *pudet* verecundiae est, *piget* paenitentiae ». L'autore scherza sull'opposto significato di *pudere* e *pigere*, e dice: è meglio che tu t'abbia a vergognare perchè non gli hai

LY. Édepol deum uirtúte dicam, páter, et maiorum ét tua [65]
Múlta bona bene párta habemus: béne si amico féceris,
Né pigeat fecísse: ut potius púdeat, si non féceris.
PH. Dé magnis diuítiis siquid démas, plus fit án minus?
LY. Mínus, pater: sed cíui immuni scín quid cantarí solet? 350
'Quód habes ne habeás et illuc quod nón habes habeás uelim, 70
Quándo equidem nec tíbi bene esse póte pati neque álteri'.

dato nulla, anzichè a pentirti perchè hai perduto il tuo danaro; cfr. Pseud. 1, 3, 47 *nimio id quod pudet facilius fertur, quam illud quod piget.* — *totidem litteris* è un'espressione comica: « sebbene queste parole abbiano lo stesso numero di lettere », pure è meglio vergognarsi anzichè pentirsi. — **346.** *virtute* = *beneficio, merito;* cfr. Aul. 164 *ego virtute deum et maiorum nostrum dives sum satis.* — *dicam* « io potrei dire » è adoperato in forma parentetica; cfr. 355, 643. — **348.** *ne pigeat:* l'imperativo proibitivo colla terza persona si esprime costantemente anche nel lat. classico col presente del cong.; cfr. *puer telum ne habeat.* — *ut potius* « anzi, piuttosto »: l'*ut* non è propriamente qui richiesto per completare il senso, ma è messo soltanto in antitesi a *ne.* — *pudeat* è cong. di necessità adoperato a far le veci dell'imperativo: esso equivale a « dovresti vergognarti ». — **349.** *de magnis divitiis* = πλούτου καίπερ μεγάλου ὄντος. — **350.** *minus* non fa posizione, cfr. Introd. Capt. XXXVIII. — *immunis*, secondo che deriva da *munus* « dono », o pur da *munus* « dovere », può significare tanto l'avaro « qui nulla dat munera », quanto colui che al dire di Filtone non ha mezzi « qui munus fungatur suom ». Placido, tenendo forse conto di questi diversi significati che ha l'aggettivo *immunis*, scriveva in una delle sue glosse, p. 476: « immoene improbum culpandum vel interdum munere liberatum ». — *quid cantari solet:* evidentemente noi abbiamo in queste parole il ricordo di un motto, che era proverbiale in Roma. — **351.** *quod habes,* cioè *bonum* « le tue ricchezze ». — *quod non habes,* cioè *malum,* « la povertà ». Il neutro *malum* era naturalmente sottinteso trattandosi di un'espressione popolare; ma i codici lo hanno aggiunto come glossa per dichiarar meglio il significato della frase. — *illuc* = **illud-ce.* — **352.** *equidem.* Il Ribbeck ha dimostrato che questa particella affermativa non risulta già composta da *ego* e *quidem,* come ammettevano i grammatici antichi, ma sibbene dall'interiezione *e,* che si nota in *enim,* e da *quidem:* egli è perciò che in Plauto noi troviamo ben spesso che *equidem*

PH. Scío equidem istuc íta solere fieri: uerum, gnáte mi,
Ís est immunis, quoí nihil est qui múnus fungatúr suom.
LV. Deúm virtute habémus et qui nósmet utamúr, pater, 355
Ét aliis qui cómitati símus beneuoléntibus. 75
PH. Nón edepol tibi pérnegare póssum quidquam quód uelis:
Quoí egestatém tolerare uís? loquere audactér patri.
LV. Lésbonico huic ádulescenti, Chármidai filio,

si congiunge anche con pronomi di terza persona, mentre la prosa classica ne restrinse a poco a poco l'uso quasi esclusivamente in unione col pronome di prima persona. — *pote* e *potis*, coll'ellissi della copula, si trovano frequentemente adoperati in Plauto non solo nel senso di *potes*, come avviene in questo luogo e in Pers. 1, 1, 31, ma anche e più spesso nel senso di *potest.* — In questo verso si descrive l'avaro, che non spende per sè, nè dà ad altri briciola del suo avere. — ***354.*** *fungi* coll'acc., cfr. n. 1. — ***355.*** Lisitele rassicura il padre dal timore, che essi possano correr pericolo di diventar poveri per prodigalità, col dirgli che la fortuna ha dato loro non solo il necessario pei loro bisogni, ma anche il dippiù per farne carità agli altri. — ***356.*** *comitati esse alicui* = *comem esse;* cfr. *damno, lucro, usui, utilitati esse.* — ***357.*** *pernegare* = *persistere in negando;* cfr. Asin. 2, 2, 56 *pernegabo atque obdurabo, periurabo denique.* — *velis* è cong. potenziale. — ***358.*** *quŏi* è computato come bisillabo; cfr. *ĕī* e la forma del dat. *quoii* oppure *quoiei* = *cui*, che è così frequente nelle iscrizioni del settimo secolo. Veramente nei manoscritti al posto di *quoi* si legge *cuius*; ma il dativo è richiesto necessariamente per parallelismo col verso seguente. Il Fleckeisen e il Wagner accettano un'altra emendazione, che fu primieramente proposta dal Ritschl, e credono che *cuius* sia dovuto ad un'alterazione di *cui tu.* — *loquere.* Nel palimpsesto si legge *eloquere,* che è la lezione accettata dal Brix, il quale è costretto, per farla entrare nel verso, a invertire *tolerare vis* in *vis tolerare.* — ***359.*** *huic*, cfr. n. 326. — *Charmidāī:* questa forma arcaica del genitivo dei nomi di prima declinazione, la quale seguì quasi sicuramente l'analogia dei temi di seconda declinazione (cfr. gr. πολίτᾱ-ο formato analogicamente su οἴνο-ο), si incontra da Plauto adoperata non solo coi nomi proprii, come *Periphanai* Epid. 2, 2, 61, *Antidamai* Poen. 5, 2, 85, ma anche e più frequentemente coi nomi appellativi, come *comoediai* Mil. 2, 1, 6, *familiai* Amph. 1, 1, 203, *audaciai* Amph. 1, 1, 211, *filiai* Aul. 2, 4, 16, *superbiai* Cist. 1, 1, 42, *sapientiai* Mil. 2, 2, 81, *aquai* Poen. 1, 3, 23, *impudicitiai* Amph. 2, 2, 189, *morai* Stich. 4, 1, 31, *simiai* Merc. 2, 1, 17, *silvai* Mil. 4, 4, 18, cogli aggettivi nella

Qui íllic habitat. PH. Quín comedit quód fuit, quod nón fuit? 360

LY. Ne éxprŏbra, patér: multa homini euéniunt quae uolt quaé neuolt. 80

PH. Méntire edepol, gnáte, atque id nunc fácis hau consuetúdine.

Nám sapiens quidém pol ipsus fíngit fortunám sibi:

Eó non multa quaé neuolt euéniunt, nisi fictór malust.

LY. Múlta illi opera opúst ficturae, quí se fictorém probum 365

Vítae agundae esse éxpĕtit: sed hic ádmodum adulescéntulust. 85

PH. Nón aetate, uérum ingenio apíscitur sapiéntia.

Sápienti aetas cóndimentum, sápiens aetatí cibust.

frase *magnai rei publicai* Mil. 2, 1, 25, e coi pronomi *meai* e *tuai* Aul. 2, 1, 2. Di questa forma arcaica del genitivo latino di prima declinazione si servirono ben spesso Ennio e Lucrezio, Cicerone per le sue traduzioni metriche, e non rare volte anche Virgilio. — ***360.*** *quin* = *quine*, *isne qui* « colui che ». La particella interrogativa si trova ben spesso trasportata dal pronome dimostrativo accanto al relativo; cfr. Mil. 1, 1, 13 *quemne ego servavi?* Merc. 3, 3, 12 *quodne amem?* Amph. 2, 2, 65 *quaene vigilans somniat?* — *comedit*, cfr. n. 250. — *quod fuit, quod non fuit* è un'espressione proverbiale adoperata per indicare « qualunque cosa ». — ***361.*** *nevolt*, cfr. n. 1156. — *pater* non fa posizione, cfr. 316. — ***362.*** *mentire* « tu t'inganni », ψεύδου. — *hau* = *haud*. — ***364.*** *eo* = *ideo*. — *malus* « imprudente, non accorto ». — ***365.*** *ficturae* dipende da *multā operā*, e serve ad indicare, che a crearsi la propria fortuna occorre un uomo esperimentato nelle prove della vita, uno che abbia tentato colla propria esperienza quali sieno i mezzi più atti ad arricchire. Il sostantivo *fictura* nel senso di « ricerca dei mezzi » per crearsi la propria fortuna è qui certamente adoperato per paronomasia con *fingere* e *fictor*: altrove Plauto l'adopera nel senso di « invenzione, trovata », cfr. Mil. 4, 4, 25 *satis placet fictura*. — ***366.*** *expetit*, cfr. n. 237 e Most. 625 *id me scire expeto*. — ***367.*** *apiscitur* « si ottiene »: è questo il solo luogo in cui il v. *apiscor* sia adoperato in senso passivo; la forma attiva si incontra in Asin. 2, 2, 13 *numquam edepol quadrigis albis indipiscet postea*. — ***368.*** In questo verso è espressa una sentenza così bella e che

Ágedum eloquere, quíd dare illi núnc uis? Lv. Nil quidquám, pater:
Tú modo ne me próhibeas accípere, siquid dét mihi. 370
Ph. Án eo egestatem eí tolerabis, síquid ab illo accéperis? 90
Lv. Eó, pater. Ph. Pol égo istam uolo me rátionem edoceás. Lv. Licet.
Scín tu illum quo génere gnatus sít? Ph. Scio, adprimé probo.
Lv. Sóror illist adúlta uirgo grándis: eam cupió, pater,
Dúcere uxorém sine dote. Ph. Síne dote uxorémne? Lv. Ita, 375
Tuá re salua: hoc pácto ab illo súmmam inībis grátiam, 95
Néque commodius úllo pacto ei póteris auxiliárier.
Ph. Égone indotatám te uxorem ut pátiar...? Lv. Patiundúmst, pater:
Ét eo pacto addíderis nostrae lépidam famam fámiliae.

collima così bene con quella che precede, che ci sembra addirittura arbitrario il tentativo del Ritschl, del Wagner e del Fleckeisen di espungerlo dal testo. — *aetas* « la vita » o anche « l'esperienza acquistata nella vita ». — ***369.*** *agidum* è la lezione del codex vetus: gli altri codici hanno *agedum.* — *nil* si trova frequentemente adoperato dai poeti comici come rinforzativo *quicquam;* cfr. Asin. 1, 2, 20, Bacch. 4, 9, 113, Cic. de orat. 1, 30, 134 e *nemo quisquam* Pseud. 3, 2, 19. — *ne prohibeas:* la prosa classica qui userebbe *ne prohibueris.* — ***372.*** *licet* « ben volentieri ». — ***373.*** *scin tu illum:* il soggetto della proposizione dipendente (*ille gnatus sit*), nella lingua familiare come anche in greco, è chiamato ben spesso a far parte della proposizione principale in funzione di oggetto; cfr. Pers. 3, 1, 54 *necessitate me mala ut fiam facis,* Ter. Andr. 5, 6, 13 *longumst illum me exspectare dum exeat.* — *adprime* = *in primis.* — ***374.*** *illist* = *illi est.* — *grandis virgo* era l'espressione comune per indicare « ragazza da marito »: qui è aggiunto per meglio specificarlo anche *adulta.* — ***375.*** *uxoremne:* cfr. 178, 515, Asin. 5, 2, 78. Il Fleckeisen e il Wagner, per completare il verso, invece della particella interrogativa *ne* aggiungono dopo *dotem* un *autem,* di cui però non si sente nè si spiega il bisogno. — *ita,* sott. *est.* — ***376.*** *tua re salva* « senza alcuno tuo incomodo, senza tue spese »; cfr. 230, 272. — ***378.*** *ut patiar* sott. *ducere.* — ***379.*** *lepidus:* quest'aggettivo, che divenne presso

PH. Múlta ego possum dócte dicta et quámuis facundé loqui; 380

Históriam ueterem átque antiquam haec méa senectus sústinet.

Vérum ego quando te ét amicitiam et grátiam in nostrám domum

Vídeo adlicere, etsi áduorsatus tíbi fui, istac iúdico:

Tíbi permitto, pósce, duce. LV. Dí te seruassínt mihi:

Séd adde ad istam grátiam unum. PH. Quíd id est autem unum? LV. Éloquar: 385

i Romani anche cognome, significa « bello, onorato ». — ***380.*** *docte dicta:* nei codici si legge *docta dicta*, che è un'espressione che si incontra in Asin. 3, 1, 22 e in Men. 2, 1, 24; ma a noi l'avverbio sembra necessariamente richiesto dall'*et facunde* che segue. — *quamvis* è adoperato nel senso etimologico di « quanto vuoi », cioè *tam facunde quam vis;* cfr. 797 *quamvis longi sermones* « chi sa che lunghi discorsi », Bacch. 2, 3, 105 *ab eo licebit quamvis subito sumere.* — ***381.*** *antiquus* e *vetus* si trovano ben spesso insieme congiunti da Plauto, per esprimere in modo più enfatico che è una cosa d'uso antico e costante: *vetus* propriamente è opposto a *novus*, e indica soltanto ciò che non è più nuovo (*vetus fabula, veteres nummi*), *antiquus* invece è opposto a *recens* e indica propriamente ciò che appartiene al buon tempo antico (*mores antiqui*). — *mea senectus sustinet:* questo povero vecchio è costretto a rassegnarsi a un'antica e ben nota istoria, cioè che i padri debbono sempre cedere ai figli, quando lor viene la bizza di pigliar moglie. — ***383.*** *advorsatus fui* = *adv. sum;* cfr. *fui oblitus* Pseud. 1, 2, 38. — *istac iudico* = *tibi adsentior.* È questa un'espressione presa ad imprestito dalla maniera che tenevasi in Roma nelle votazioni, per cui tutti quelli che erano favorevoli ad una proposta passavano da una parte e gli avversarii alla parte opposta: cfr. Cic. ad Att. 7, 3, 5 *illac facere* « far parte con quelli ». — ***384.*** *permitto* è la lezione del palimpsesto, contrariamente all'affermazione del Geppert che vi lesse *permittam;* cfr. Loewe, Anal. Plaut. p. 145. — *di te servassint* è espressione di caldo e vivo ringraziamento. Quanto alla forma *servassim* (cfr. anche *occultassis* 627) bisogna notare, che essa molto probabilmente ha la stessa origine di *servaverim*; rimonta cioè ad un periodo arcaico, in cui la forma non ancora rotacizzata **servavesim* poteva subire, per mezzo della sincope del *-ve-* che si nota per es. in *amastis, amaro, amassem*, la contrazione in **servasim* (*servassim*). — ***385.*** *sed*

Túte ad eum adeas, túte concilies, túte poscas. PH. Éccere. 105

LV. Nímio citius tránsiges: firmum ómne erit quod tu égeris.
Gráuius tuom erit únum uerbum ad éam rem quam centúm mea.

PH. Écce autem in benígnitate hac répperi negótium:
Dábitur opera. LV. Lépidus uiuis. haéc sunt aedes, híc habet: 390
Lésbonicost nómen. age rem, cúra: ego te opperiár domi. 110

PH. Non óptuma haec sunt néque ut ego aequom cénseo:
Verúm meliora súnt quam quae detérruma.
Sed hoc únum consolátur me atque animúm meum,
Quia quí nil aliud nísi quod sibi solí placet 395
Consúlit aduorsum fílium, nugás agit: 5
Miser éx animo fit, fáctius nihiló facit.

ădde, cfr. Introd. Capt. XXXVII. — ***386.*** ***tute concilies*** è la lezione dei codici, che il Brix e il Wagner correggono in ***ut concilies***. — ***eccere*** = ***ecce rem*** « ecco di che si tratta »: è un'espressione di sdegno e di sorpresa; cfr., per l'aferesi dell'*m*, *postmodo* (= *postmodum*), *propemodo* e Pers. 2, 4, 29, Mil. 2, 2, 52. — ***387.*** ***nimio citius*** « assai più in fretta » concluderai l'affare, interponendovi la tua autorità. — ***389.*** ***repperi negotium*** « ho trovato un impaccio, un guaio, una cagione per stare occupato ». — ***390.*** ***lepidus vivis*** = ***benignus es;*** si cfr. per quest'uso enfatico del v. *vivo* Men. 1, 3, 19 ***una vivis meis morigera moribus;*** 5, 5, 10 ***edepol ne ego vivo miser.*** — ***haec*** = ***haece*** è la forma femm. di nomin. plurale, che Plauto adopera con assai più frequenza di ***hae***, soprattutto innanzi a vocale: essa apparisce non rare volte anche in Cic., cfr. Fleckeisen, Rhein. Mus. VII, 271-282. — ***habet*** = ***habitat***, cfr. n. 193. — ***395.*** ***quia***, cfr. n. 290. — ***396.*** ***nugas agit*** « non approda a nulla, opera pazzamente »; cfr. 441 ***nugas postulat*** « domanda l'impossibile ». Della voce ***nugae*** s'incontrano ancora altre due grafie ***naugae*** e ***nogae***, le quali mostrano come molto probabilmente questa voce sia connessa con ***naucum*** = ***res nihili***, parola d'etimologia oscura non solo per noi ma anche per Plauto; cfr. Most. 5, 1, 1 ***qui homo timidus erit in rebus dubiis, nauci non erit. Atque equidem quid esse dicam verbum « nauci » nescio.*** — ***397.*** ***ex animo*** = ἐνὶ θυμῷ; cfr. Cist. 1,

Suaé senectuti ácriorem hiemém parat,
Quom illam ímportunam témpestatem cónciet.
Sed áperiuntur aédes quo ibam: cómmodum 400
Ipse éxit Lesboníćus cum seruó foras. 10

LESBONICVS. STASIMVS. PHILTO.

LE. Minus quíndecim diés sunt, quom pro hisce aédibus
Minás quadraginta áccepisti a Cállicle:
Estne hóc quod dico, Stásime? St. Quom consídero,
Meminísse uideor fíeri. LE. Quid factúmst eo? 405
ST. Exéssum, expotum, exúnctum, exlutum in bálineis: 5

1, 62 *doleo ab animo.* — *factius nihilo facit* = *nihilo magis quidquam effectum reddit* « non riesce, non ne ricava nulla ». I participii non raramente pigliano in Plauto i gradi di comparazione: cfr. *occlusior* 222, *confossior* Bacch. 4, 8, 48, *ecfertissumus* Capt. 4, 1, 8. Si mettano pure a riscontro le forme seguenti di comparativi e superlativi creati da Plauto per fini comici: Poen. 5, 2, 31 *nullus mest hodie Poenus Poenior,* Pers. 5, 2, 49 *geminissumus,* Poen. 5, 4, 24 *patruissimus,* Trin. 988 *ipsissimus.* Participii adoperati in funzione d'aggettivo, che pigliano anche i gradi di comparazione, sono nella prosa classica *auctior, emendatior, accuratior.* — ***399.*** *conciet* ha qui valore di presente; si incontra invece adoperato come fut. in Amph. 1, 2, 14. — ***400.*** *sed* serve ad interrompere il discorso già cominciato; cfr. n. 16. — *ibam* « ero sul punto di entrare ». — *commodum* = *opportune* cioè « proprio in tempo ». — ***404.*** Il padrone non si ricorda del modo come ha spese le quaranta mine, e il servo più comicamente e astutamente finge di ricordarsi appena d'esser stato lui proprio a portarle in casa. — ***405.*** *eo,* cioè *quadraginta minis.* Il pronome neutro *id* si trova ben spesso adoperato in relazione con un plurale maschile o femminile che è messo per indicare una somma di danaro; cfr. Asin. 1, 1, 76 *viginti iam usust filio argenti minis: face id ut paratum iam sit;* Most. 4, 2, 65 *nihil hercle hoc quidem est triginta minae.* — ***406.*** *exessum* è richiamato dal parallelismo cogli altri tre participii che seguono, pure essi composti colla preposizione *ex.* Quanto al doppio *-ss-* che si nota nei manoscritti non solo in questo luogo ma anche per altri composti di *ĕdo,* come *essurire* e *comessum,* fa d'uopo osservare, che esso fa fede d'un periodo arcaico del latino, quando non ancora la legge di adoperare l'*s* scempia dopo vocale lunga aveva cominciato ad aver corso. — *exunctum* = *unguentis absumptum.* Gli antichi avevano una straor-

Piscátor, pistor ábstulit, lanií, coqui,
Holitóres, muropōlae, aúcupes: confít cito:
Non hércle minus divórse distrahitúr cito,
Quam sí tu obicias fórmicis papáuerem. 410

LE. Minus hércle in istis rébus sumptumst séx minis.
ST. Quid, quód dedisti scórtis? LE. Ibidem uná traho. 10
ST. Quod égo defraudaui? LE. Ém, istaec ratio máxumast.
ST. Non tíbi illud adparére, si sumás, potest,

dinaria quantità d'olii odorosi, di pomate e di profumi, di cui si ungevano il corpo nell'entrare nel bagno, e di cui si servivano anche dopo il bagno, per poter in tutto il corso del giorno esalar odori dalla persona. — *exlutum*, nei mss. *elutum* o *elotum*, significa *lavatione, balineis absumptum.* — *balinĕa* = βαλανεῖα. — ***407.*** *pistor* « nomen erat eius qui ruri far pinsebat » Varr. pr. Nonio p. 152; è il nome cioè del « mugnaio », perchè nell'età di Plauto era propriamente uno degli ufficii del cuoco cuocere il pane. — ***408.*** *holitor* « ortolano » si scrive coll'*h,* tanto per ragione etimologica, quanto per rispettare la lezione dei codici più antichi e delle iscrizioni. Varrone però scriveva e difendeva *olus;* cfr. l. l. p. 43 M. — *auceps* « il pollaiuolo ». — Sembra strano che il μυροπώλης si trovi ricordato in mezzo agli ortolani e ai pollaiuoli. — *confit* = *conficitur* « è finito » Don. a Ter. Andr. 1, 1, 140. — ***409.*** Questo verso è omesso da tutti i mss., ad eccezione del palimpsesto; ma basta ad attestarne l'origine plautina la sola espressione *divorse distracti.* — *non* si colloca ordinariamente, nelle espressioni asseverative, non solo innanzi ad *hercle* (483), ma ancora innanzi ad *ecastor* Stich. 2, 2, 37, a *pol* Capt. 1, 2, 55 e a *edepol* Trin. 357. — *distrahi* è adoperato per indicare lo sciupo che si fa delle sostanze anche nel v. 617, e in unione di *divorse* anche in Merc. 2, 4, 2 *quo pacto ego divorsus distrahor.* — ***410.*** *papaverem,* cfr. n. 1014. — ***411.*** *in istis rebus* « in queste cose che hai enumerate ». — *sumptumst* = *absumptum est, impensum est;* cfr. Mil. 3, 1, 79 *in mala uxore atque inimico siquid sumas, sumptus est: in bono hospite atque amico quaestus est quod sumitur.* — ***412.*** *ibĭdem,* cfr. n. 203. — *unā traho* « pongo nello stesso conto ». — ***413.*** Il servo messo alle strette tenta di volgere in burla il suo furto, come se si trattasse di danaro che a lui toccava di diritto. — *em,* cfr. n. 3. — *istaec ratio* « il tuo conto », la porzione di cui tu ti sei impossessato; cfr. Ter. Ad. 855. — ***414.*** *non* è posto alla testa della proposizione per negare in modo più efficace, ed equivale a un dipresso a *non est* (« non è possibile ») *ut apparere possit;* cfr. 133, 1027, 1153. — *illud,* cioè *argentum.*

Nisi tu ímmortale rére esse argentúm tibi. 415
PH. Sero átque stulte, príus quod cautum opórtuit,
Postquám comedit rém, post rationém putat. 15
LE. Nequáquam argenti rátio compārét tamen.
ST. Ratió quidem hercle adpáret: argentum οἴχεται.
Minás quadraginta áccepisti a Cállicle 420
Et ille aédis mancupio ábs te accepit? LE. Ádmodum.
PH. Pol opíno adfinis nóster aedis uéndidit. 20

— *si sumis* « se tu non fai che spendere ». — ***416.*** *quod* i. e. *rationem putare.* — ***417.*** *post* ripiglia con forza il concetto espresso precedentemente con *postquam rem comedit.* Come esempii di simili ripetizioni cfr. *ibi* — *ubi* Curc. 1, 2, 7 *priusquam — prius* Poen. 1, 2, 108. — *rationem putat* « tira i conti ». Filtone che assiste a questa scena, senza esser veduto dagli altri due, commenta in questo modo tra sè le loro parole. — ***418-9.*** *comparet* « non torna, non apparisce ancor chiaro innanzi alla mia mente ». — *appāret* risponde Stasimo, adoperando questo verbo in senso alquanto diverso da *comparet.* Egli intende dire: il conto ci è, sta là innanzi agli occhi tuoi; ciò che non vi è più (οἴχεται) è il danaro. — οἴχεται. Questa parola greca dà all'espressione un colorito comico, che un Napolitano renderebbe probabilmente per mezzo d'un gesto, e l'italiano potrebbe tradurre frammettendo al discorso un'espressione francese o inglese, che riproducesse il senso di οἴχεται, come ad es. *est perdu, is away.* Una curiosa applicazione di questo verso, la quale serve a dimostrare come fosse popolare in Roma il Trinummo, si trova fatta da Cicerone nella sua orazione in Pis. 25, 61: *ita enim sunt perscriptae* (rationes) *scite et litterate, ut scriba, ad aerarium qui eas rettulit, perscriptis rationibus secum ipse, caput sinistra manu perfricans, commurmuratus sit* « *r a t i o q u i d e m h e r c l e a d p a r e t , a r g e n t u m* οἴχεται »; cfr. anche ad Att. 6, 1, 1 « non οἴχεται tua industria, quod vereris, sed praeclare ponitur ». — *mancupio* (= mancipio) *accipere* « ricevere in possesso una proprietà altrui »; cfr. Curc. 494 *egone ab lenone quicquam Mancupio accipiam, quibus sui nil est nisi una lingua?* — *admodum* « proprio così ». — ***422.*** *opino* è stato sostituito per ragioni metriche dagli editori all'*opinor* che hanno i codici, tanto in questo luogo che in Epid. 2, 2, 74, Pseud. 1, 1, 85, Pers. 3, 1, 15, Poen. 5, 3, 50, Cas. 3, 2, 11, Rud. 4, 3, 60. Nonio, p. 474, ricorda la forma *opino* anche per un frammento delle Bacchidi e per alcuni versi di Ennio, di Pacuvio e di Cecilio: cfr. *contemplet* Trin. 863 e Mil. 172. — *adfinis* è chiamato Lesbonico a causa del matrimonio che è in vista.

Patér quom peregre uéniet, in portást locus,
Nisi fórte in uentrem fílio conrépserit.
ST. Millé drachumarum tárpessitae Olúmpico, 425

— **423**. *peregre*, cfr. n. argum. 1. — *in porta:* il posto degli accattoni era ordinariamente innanzi alle porte della città o pure sui ponti. — *locus*, sott. *ubi habitet*. — **424**. *nisi forte* = εἰ μὴ ἄρα è qui adoperato in senso ironico. — *in ventrem filio* = *in v. filii*. Senso: a meno che non voglia passarsene ad abitare nel ventre di suo figlio, dove troverà la casa che quegli si è mangiata. — **425**. *mille*, come il gr. χιλιάς, è trattato costantemente da Plauto come sostantivo e non mai come aggettivo; cfr. *mille nummum* 954, 959, 970, *mille modiorum* Mil. 4, 2, 22, *mille passuum* Truc. 2, 3, 13, *mille annorum* Mil. 4, 2, 87. Questa stessa costruzione si trova ancora adoperata alle volte da Cornelio Nepote, da Cicerone pro Mil. 20, 53, Philipp. 6, 5, da Orazio Sat. 2, 3, 197 e da Livio; cfr. Gellio 1, 16. — *drachuma* è parola latina che deriva dal greco δραχμή per mezzo dell'epentesi di un *-u-*, il quale, al pari dell'*-i-*, apparisce non rare volte nella pronunzia popolare latina di parecchie parole greche, per smorzare la difficoltà che i Romani incontravano nel pronunziare i gruppi consonantici κμ, κν, χμ, χν, κλ, μν: cfr. *techina* da τέχνη, *mina* da μνᾶ, *cucinus* (*cygnus*) da κύκνος, *Procina* da Πρόκνη, *Alcumena* da Ἀλκμένη, *Alcumeus* da Ἀλκμέων, *Tecumessa* da Τεκμέσση, *Aesculapius* da Ἀσκληπιός, *Patricoles* da Πάτροκλος, *Hercules* da Ἡρακλῆς, *nuculeus* da *nucleus*, *coculea* da κοχλίας. — *tarpessitae*. I nobili Romani depositavano il loro danaro nel foro presso i banchieri (*tarpessitae* o pure *argentarii*), e questi poi s'incaricavano di fare i diversi pagamenti, che dai signori loro venivano ordinati. Lesbonico aveva fatte sborsare al suo banchiere Olimpico mille lire di più di quelle che gli aveva consegnate, e perciò era stato costretto a restituirgliele (*reddere*). Quanto alla forma lat. *tarpessīta* e al modo come essa riproduce il gr. τραπεζίτης fa d'uopo notare, che essa passò in latino per la trafila del dialetto dorico della Magna Grecia, in cui era usualissima la metatesi dell'*r* (cfr. κάρτιστος per κράτιστος, *bardus* e βάρδιστος per βραδύς e βράδιστος, *cerno* per κρίνω, *Cortona* per Κρότων, *corcodilus* per κροκόδειλος ecc.), e che il doppio *-ss-* vi corrisponde al ζ greco (cfr. *comissor* = κωμάζω, *badisso* = βαδίζω, *patrisso* = πατρίζω, *cuathisso* = κυαθίζω, *massa* = μᾶζα ecc.); perchè il latino mancando di segni corrispondenti all'υ e al ζ greco tradusse, fino all'età di Cicerone, il primo con *-u-* e il secondo con *-s-* o pure con *-ss-*, secondo che era iniziale o pur mediano tra vocali (cfr. *sona* Merc. 5, 2, 82, *semisonarii* Aul. 3, 5, 42, dove l'*s* per ζ è dato direttamente dai codici). Prisciano 1, 49: « *y* et *z* in graecis tantum ponuntur dictionibus, quamquam in multis veteres haec quoque mutasse inveniantur et pro υ *u*, pro ζ vero, quod pro *sd* coniunctis accipitur, *s* vel *ss* posuisse ». — La lezione che di questo verso dànno i

Quas dé ratione déhibuisti, rédditae.

LE. Nempe quás spopondi? ST. Immó ' quas despondi ' ínquito, [25] 427a

Quia spónsionem própter tute exáctus es 427b

Pro illo ádulescente, quém tu esse aibas díuitem.

LE. Factum. ST. Ýt quidem illud périerit? LE. Factum íd quoquest:

codici suona propriamente *Trapezitae mille drachumarum Olympico*, che il Fleckeisen, dietro l'es. del Fritzsche, Anal. Plaut. p. IX, cerca di conservare il più che è possibile intatta, aggiungendo soltanto un *hinc* dopo *drachumarum* per evitar l'iato. Ma la lezione non sembra punto giustificabile a causa della misura *trăpĕzitae* che essi accettano. — **426**. *dehibuisti* per *debuisti* non si incontra altrove in Plauto; ma è però a sufficienza giustificato tanto dalla lezione che dànno per questo luogo il palimps. e il codex vetus, quanto dalla forma *praehibere*, che è esclusivamente adoperata da Plauto in luogo di *praebere*. — *redditae* è messo mentalmente in relazione con *mille drachumae:* l'ellissi di *sunt* è qui collocata assai bene a proposito in bocca di Stasimo, il quale finge con tutta gravità di tirare il conto delle diverse partite e dei diversi usi, che Lesbonico aveva fatto del suo denaro. — *de ratione* « in corrispondenza del conto » che egli ti portò delle ordinazioni di pagamento, che tu gli avevi fatte. — **427**. *nĕmpe*, cfr. Introd. Capt. XXXVIII. — *quas* sott. *mille drachumas*. — *despondi* = *spondendo dempsi mihi* « io perdetti per aver garantito » quel tale ecc. È questa una parola formata comicamente da quel saccentone di Stasimo, coll'adoperare il *de* nella stessa funzione privativa che ha ad es. nell'altro composto tutto plautino *decharmidare* cfr. anche Trin. 977; *parcere* e *repercere* Truc. 2, 4, 24. — **427-8**. Questo verso che nel palimpsesto si trova collocato subito dopo il 426, e che negli altri codici occupa il posto in cui noi lo conserviamo, veniva comunemente considerato come spurio dal Ritschl, dal Fleckeisen e dal Wagner, tanto per la difficoltà della lezione che per quella del metro; ma lo Spengel è riuscito ad indicarne l'interpretazione precisa, emendando molto felicemente la lezione del palimpsesto

Sua sponsione pronuper tute exactus es

nel modo che noi, d'accordo col Brix, abbiamo accettato nel testo. Rimane però sempre il dubbio se il verso, anche dopo che ne è stata assicurata la lezione, si debba considerare come genuino o pur semplicemente come una glossa di *despondi*. — *tute exactus es* = *a te exegit creditor*. — **429**. *factum* sott. *est* « è vero, sta bene »; cfr. Ter. Eun. 4, 4, 40 e Hec. 3, 2, 22 *ita factumst*. — *ut quidem* « cioè che » ecc. dipende da *factum*.

Nam núnc eum uidi míserum et me eius míseritumst. 430

St. Miserét te aliorum, tuí nec miseret néc pudet. 30

Ph. Tempúst adeundi. Le. Éstne hic Philto qui áduenit?

Is hérclest ipsus. St. Édepol ne ego istúm uelim

Meum fieri seruom cúm suo pecúlio.

Ph. Erum átque seruom plúrumum Philtó iubet 435

Saluére, Lesboníicum et Stasimum. Le. Dí duint 35

Tibi, Phílto, quaequomque óptes. quid agit fílius?

— *perierit* = *disperdita sit*. Stasimo ha interesse di mostrare che Lesbonico non aveva troppa cura del danaro, per far così apparire la sua colpa assai più perdonabile; e per questo insiste nel chiedere al padrone l'esplicita confessione della propria negligenza ed incuria. — ***430.*** *nunc* non è in relazione con *vidi*, ma è messo soltanto, secondo un uso proprio della parlata, per indicare il passaggio ad una nuova idea; cfr. Stich. 1, 171. Il Brix cerca di mutare il *nunc eum* dei codici in *dudum*, perchè non gli risulta chiaro il significato che potrebbe aver *nunc* in unione di *vidi*; ma a me pare che risulti ancor meno chiara la necessità e il valore di quel *dudum*, che egli vi sostituisce. — *eius:* il palimpsesto ha *eiius*, cfr. n. 358. — La pietà, che Lesbonico sente per le disgrazie degli altri, è un tratto felice, che lo rende ai nostri occhi ben meritevole della gentilezza che Lisitele gli sta per usare. Egli è un dissennato, ma non ha animo guasto. — ***432.*** In questo verso ci è iato nella cesura, il quale inoltre è congiunto anche al mutarsi degli interlocutori. — ***433.*** *ne*, cfr. n. 33. — *istum* « la persona di cui tu parli ». — ***434.*** *peculio:* gli schiavi, essendo considerati come cose, non potevano propriamente avere una proprietà, ma soltanto mettere da parte i loro piccoli risparmi, per comprarsi dal padrone la libertà, quando lor riusciva d'essere così felici; cfr. v. 564. Qui Stasimo chiama *peculium* la proprietà privata di Filtone, perchè egli lo considera appunto come suo schiavo. — ***435.*** Filtone è oltremodo gentile nel salutare contemporaneamente il padrone e il servo, tratto di gentilezza che un romano non si sarebbe mai permesso. *erus* è la grafia più corretta, non già *herus*. — ***436.*** *duint* è forma del cong. presente che equivale a *dent:* essa è formata direttamente dal presente arcaico **duo* (che si incontra ad es. ancora in *concreduo* Aul. 3, 6, 49 e in *concredui* Cas. 2, 8, 43) sull'analogia dei congiuntivi *sim*, *velim*, *malim*; cfr. *duis* Capt. 331, *perduis* Capt. 712, *perduint* Asin. 467, *interduim* Rud. 580, *creduit* Truc. 2, 2, 32. — ***437.*** *mutuum mecum facit* = *mutuo a me amatur*; cfr. Curc. 46 ...

PH. Bene uólt tibi. LE. Edepol mútuom mecúm facit.
ST. Nequam illud uerbumst 'béne uolt', nisi qui béne facit.
Ego quóque uolo esse líber: nequidquám uolo. 440
Hic póstulet frugi ésse, nugas póstulet. 40
PH. Meus gnátus me ad te mísit, inter te átque nos
Adfinitatem ut cónciliarem et grátiam.
Tuam uólt sororem dúcere uxorem: ét mihi
Senténtia eademst ét uolo. LE. Hau noscó tuom: 445
Bonís tuis rebus meás res inrīdés malas. 45
PH. Homo égo sum, tu homo's: íta me amabit Iúppiter,
Neque té derisum aduénio neque dignúm puto.
Verum hóc quod dixi, méus me orauit filius,
Vt tuám sororem póscerem uxorém sibi. 450

autem cum illa nolo facere mutuom. — ***439.*** ***nisi qui*** = ***nisi quis***, εἰ μή τις; cfr. 1005 e ***ubi qui*** = ***quom quis*** Trin. 257. Il Lambino annota a questo punto: « ostendit voluntatem esse inanem sine re et factis ». — ***440.*** ***nequidquam:*** questa parola oscilla nel latino arcaico fra le tre grafie ***nequidquam, nequicquam*** e ***nequiquam***. Ciò avviene, perchè essa è formata direttamente dalla negazione ***ne*** (cfr. n. 1156) e dalla forma di ablativo del pronome ***quisquam***, che suonava nel latino arcaico ***quīdquam*** ***(quīcquam)*** e nel latino classico ***quīquam:*** la grafia ***nequiquam*** fu la sola usata posteriormente all'età di Plauto. — ***441.*** ***hic postulet*** = ***si hic postulet***, ἀξιοίη ἄν. — ***nugas***, cfr. n. 396. — ***445.*** ***hau nosco tuom*** « non ti riconosco più, non riconosco più il tuo carattere »; cfr. Ter. Eun. 1066 ***non cognosco vostrum tam superbum*** = ***non solebatis esse tam superbi*** e Cic. Tusc. 1, 42, 99 ***suum illud ne adfirmet, tenet ad extremum.*** — ***446.*** ***bonis tuis rebus*** è ablat. di causa più che di tempo: « trovandoti tu in buone condizioni », τῶν σῶν εὐπορούντων. Nel palimpsesto si legge propriamente ***bonis tuis in rebus*** (cfr. Cic. pro Sulla 25, 71 ***in bonis rebus omnes contemnere***) certamente per influenza d'un qualche copista, il quale aggiunse l'***in*** per dichiarar meglio il senso della frase. — ***447.*** ***homo:*** l'incertezza della condizione e dello stato delle cose umane non permette a nessuno d'essere orgoglioso della propria fortuna, ma l'obbliga piuttosto a stare sempre in guardia per l'invidia degli dèi. — ***ita me amabit*** si adopera in senso asseverativo; la formula ***ita me di ament*** serve invece per esprimere soltanto un desiderio. — ***dignum*** sott. ***risu, irrisione.*** Anche altrove è adoperato così assolutamente l'agg. ***dignus;*** cfr. Aul. 2, 2, 46 ***neque edepol ego te derisum veni neque derideo neque dignum arbitror.*** —

LE. Mearúm me rerum nóuisse aequomst órdinem. 50
Cum uóstra nostra nón est aequa fáctio:
Adfínitatem uóbis aliam quaérite.
ST. Satín tu sanu's méntis aut animí tui,
Qui cóndicionem hanc répudies? nam illúm tibi 455
Ferentárium esse amícum inuentum intéllego. 55
LE. Abin hínc dierecte? ST. Si hércle ire occipiám, uotes.
LE. Nisi quíd me aliud uis, Phílto, respondí tibi.

449. *hoc quod dixi* « come ho già detto ». — **451.** *ordinem* « la condizione, il grado » che io occupo in società, in corrispondenza della mia fortuna. — **452.** *factio* è qui adoperato non già in senso politico ma sociale, e serve ad indicare la classe, la categoria di persone in compagnia di cui uno vive; cfr. Cist. 2, 1, 17 *neque nos factione tanta quanta tu sumus neque opes nostrae tam sunt validae quam tuae;* Aul. 2, 2, 50 *factiosus homo* « uomo che ha molte aderenze »; Nonio, p. 304, *factio significat opulentiam, abundantiam et nobilitatem.* Altrove *factio* è adoperato nel senso di *faciendi ratio*; cfr. Bacch. 4, 8, 2. — **456.** *illum,* Lisitele. — *ferentarii* « qui praecipue in cornibus locabantur et a quibus pugnandi sumebatur exordium: sed hi et velocissimi et exercitatissimi legebantur » Veget. 1, 20. Varrone, l. l., 7, 57 e Paolo Diac., p. 85, derivano la parola da *ferre auxilium* o *arma*, e le attribuiscono il senso generico di amico, di uno cioè che viene in aiuto e soccorre ai bisogni dell'amico. Quanto alla prosodia di *ferĕntarii* cfr. Introd. Capt. XXXVII. — **457.** *dierecte* è una parola che si incontra soltanto in Plauto, ed è da lui costantemente computata come un trisillabo. Essa è formata da *dis* ed *erigo*, e serve ad indicare il supplizio che si infliggeva in Roma agli schiavi, inchiodandoli sulla croce colle braccia distese; cfr. Mil. 2, 4, 7 *dispessis manibus patibulum quom habebis* e 5, 14 *dispennite hominem divorsum et distennite.* Questa parola divenne d'uso così comune, che la frase *dierecte ire* bastò da sola a significare « andare dal boia per farsi impiccare », cioè *in malam crucem ire.* — *hercle* per il senso appartiene a *votes;* ma è messa in anticipazione, perchè è una particella asseverativa, la quale si accompagna e congiunge assai volentieri colla particella *si* d'una proposizione ipotetica, come avviene in questo luogo e altrove; cfr. Aul. 1, 1, 9, Epid. 1, 2, 13, Truc. 2, 2, 60. — *votare* si trova adoperato assai spesso nei mss. in luogo di *vetare*; cfr. *vostrum voster vorrere* e n. 11. — **458.** *aliud:* il Ritschl, per allontanare questa parola anapestica dal secondo piede del senario giambico, inverte l'ordine delle parole e scrive *nisi me aliud quid vis.* Ma son tanti i casi di queste parole anapestiche nel secondo piede del senario giambico (cfr. anche sopra v. 397), che noi non osiamo di seguirlo

PH. Benígniorem, Lésbonice, té mihi,
Quam núnc experior ésse, confidó fore: 460
Nam et stúlte facere et stúlte fabulárier, 60
Vtrúmque, Lesbonice, in aetate haú bonumst.
ST. Verum hércle hic dicit. LE. Óculum ego ecfodiám tibi,
Si uérbum addideris. ST. Hércle qui dicám tamen:
Nam sí sic non licébit, luscus díxero. 465
PH. Ita núnc tu dicis, nón esse aequiperábilis 65
Vostrás cum nostris fáctiones átque opes?
LE. Dicó. PH. Quid? nunc si in aédem ad cenam uéneris
Atque íbi opulentus tíbi par forte obuénerit,
Adpósita cena sít, popularem quám uocant, 470
Si illí congestae sínt epulae a cluéntibus, 70

sulla via di queste emendazioni. — *respondi* « ho già risposto ». — ***459***. *benigniorem* « più gentile, più affabile ». — ***462***. *in aetate*, cfr. n. 24. — ***464***. *quī* è antica particella asseverativa, la quale si incontra ancora adoperata nel lat. classico in composizione con *at* (*atqui*) e nella lingua di Plauto assai frequentemente in unione con *hercle*, *edepol* Amph. 776, *ecastor* Asin. 930, *quippe* Aul. 348, *ut* Capt. 559, *ne* Capt. 738. — ***465***. *luscus*, cioè « quando tu mihi oculum ecfoderis ». — ***466***. *ita* è in connessione col v. 455. — *factiones*, cfr. n. 452. — ***468***. *nunc* = αὐτίκα « ora, per esempio ». — *in aedem*. Non solo i privati cittadini offrivano in Roma la decima parte dei loro guadagni sull' *ara maxima* di Hercules Victor o Triumphalis, ma anche i comandanti degli eserciti, che ritornavano trionfanti dalle loro spedizioni, davano in offerta a Giove la decima parte del bottino di guerra, per fare con essa un banchetto al popolo (*cena popularis*), come era in uso, per lo più, anche per tutte le altre offerte che eran fatte a Giove. Cfr. Macrob. Sat. 3, 12, 2: « testatur Terentius « Varro... maiores solitos decimam Herculi vovere, nec decem dies inter- « mittere quin pollucerent ac populum ἀσύμβολον cum corona laurea ad- « mitterent cubitum ». — ***469***. *par* « vicino, compagno di tavola », cioè ὁμόκλινος; poichè, secondo il costume dei Greci, soltanto due persone potevano pigliar posto nella stessa κλίνη, nei sofà cioè che venivano disposti intorno alla tavola da pranzo (cfr. *biclinium* Bacch. 4, 4, 69), mentre invece pei Romani il *lectus* era fatto a tre braccia (*triclinium*) e poteva contenere almeno tre persone. Cfr. Pers. 5, 1, 15 *cedo parem quem pepigi*. — ***470***. Il Ritschl considera tanto questo che il verso che segue come un glos-

Siquíd tibi placeat quód illi congestúm siet,
Edísne an incenátus cum opulento áccŭbes?
LE. Edím, nisi si ille uótet. ST. At pol ego, etsí uotet,
Edim átque ambabus mális expletís uorem, 475
Et quód illi placeat praéripiam potíssumum: 75
Neque illí concēdam quícquam de uitá mea.
Verécundari néminem apud mensám decet:
Nam ibi dé diuinis átque humanis cérnitur.
PH. Rem fábulare. ST. Nón tibi dicám dolo: 480
Decédam ego illi dé uia, de sémita, 80
De honóre populi: uérum quod ad uentrem áttinet,
Non hércle hoc longe, nísi me pugnis uícerit.
Cena hác annonast síne sacris heréditas.

sema. — ***473.*** *edisne* è cong., cfr. n. 102. — ***474.*** *nisi si* = εἰ μὴ εἰ « a meno che non »; cfr. Capt. 3, 3, 15, Amph. 2, 2, 195, Curc. 1, 1, 51. — *votet*, cfr. n. 457. — *et si* = *etiamsi*. — *votet... edim:* nelle proposizioni condizionali si adopera il presente del congiuntivo, quando si vuol rappresentare il verificarsi della condizione e della conseguenza come reale o almeno come possibile, cfr. 60, 148, 441, 457, 468-473, 628. — ***477.*** *de vita mea* « di ciò che è la mia vita », cioè i buoni bocconi e le vivande più squisite. — ***478.*** *verecundari* « aver riguardi, far cerimonie ». Lo Scaligero è stato il primo a notare il colorito comico di questa espressione. Egli scrive: « In senatu dicitur nulla verecundia « debet nos demovere a sententia dicenda, ubi de rebus divinis et humanis « agitur. Divinae et humanae res parasiti est esca, et mensa senatus. Quo « quid lepidius dici potest? Aliter accipias, perit omnis lepor ». — ***479.*** *cernitur* = *decernitur*, κρίνεται « si lotta, si discute ». — ***480.*** *rem fabulare* « tu hai interamente ragione »; cfr. Epid. 2, 2, 100 *rem loquere*, Men. 5, 9, 11 *hoc* (*audis*) *quod res est*, Pers. 1, 3, 13 *rem loquitur meram* = « espone il fatto, ciò che è la pura verità ». — *non dolo*, cfr. n. 90. — *tibī*, cfr. 889, 992. — ***481.*** *via* indica la strada in generale, *semita* i laterali della strada su cui camminano coloro che vanno a piedi. Era dovere degli schiavi di far largo agli uomini liberi, quando in loro si imbattevano nella strada. — ***482.*** *de honore populi* « nei pubblici ufficii »: si noti l'umore che ci è in queste parole, che Plauto pone in bocca d'uno schiavo. — ***483.*** *non*, cfr. n. 409. — *non hercle hoc longe* « non gli cederò nemmeno d'un tanto », dice Stasimo, accompagnando l'espressione con un gesto; cfr. Most. 393. — ***484.*** *hac annona* « con questa

PH. Sempér tu hoc facito, Lésbonice, cógites, 485
Id óptumum esse, túte uti sis óptumus: 85
Si id néqueas, saltem ut óptumis sis próxumus.
Nunc cóndicionem hanc, quam égo fero et quam abs té peto,
Dare átque accipere, Lésbonice, té uolo.
Di díuites sunt, deós decent opuléntiae 490
Et fáctiones: uérum nos homúnculi, 90
Satíllulum animae quí quom extemplo emísimus,

carestia ». — *sine sacris hereditas* « eredità senza pesi, senza legati ». Era questa naturalmente la migliore delle eredità, perchè quando il testatore obbligava il suo erede a praticare e a conservare tutti i *sacra domestica*, l'eredità di conseguenza veniva ad essere meno pingue. Questo motto divenne proverbiale in Roma e servì ad indicare un vantaggio ottenuto senza nessuna fatica, una fortuna inaspettata; cfr. Capt. 4, 1, 8 e Festo p. 290: « *sine sacris hereditas* in proverbio dici solet, cum aliquid « obvenerit sine ulla incommodi appendice; quod olim sacra non solum « publica curiosissime administrabant, sed etiam privata, relictusque heres « sicut pecuniae etiam sacrorum erat, ut ea diligentissime administrare « esset necessarium ». — *485. cogites = ut cogites.* — *486. uti* dopo *optumum est* e *melius est* si incontra anche altrove in Plauto, ed è richiesto dal concetto di *facere* o pure *fieri* che è contenuto per lo più in queste due espressioni; cfr. Aul. 3, 6, 46 *nunc hoc mihi factumst optumum ut ted auferam,* Rud. 1, 4, 1 *quid mihi meliust, quid magis in rem est, quam corpore vitam ut secludam?* — *optumus* è in relazione colle idee espresse da Filtone nei versi 362 e segg. — *489. dare* corrisponde a *peto, accipere* invece a *fero:* ci è in questa espressione un esempio di quella figura sintattica che chiamasi χιασμός « inversione ». — *490. di* (cfr. n. 95) « soltanto gli Dei ». — *opulentiae:* il plurale dei nomi astratti si incontra frequentemente in Plauto; cfr. *gratiae* 36, *parsimoniae* 1028, *operae* Capt. 2, 3, 69, *perfidiae* Capt. 3, 3, 7. — *491. factiones*, cfr. n. 452. — *homunculi* « poveri uomini » è messo in opposizione a *di divites:* quanto all'ellissi del *sumus*, che è qui giustificata dall'alto tuono in cui è fatto questo discorso, si cfr. n. 535. — *492. satillulum* è il diminutivo di *satis:* cfr. *tantillum* e *tantillulum, paullum* e *paullulum*. La forma che si legge nel palimpsesto è propriamente *satillum*, che noi abbiamo ulteriormente ampliata, per evitar l'iato, in *satillulum;* ampliamento che non stuona nè col colorito nè col senso generale della frase e tanto meno colla voce *homunculi* che precede. Il primo, che prese a difendere la lezione del

Aequó mendicus átque ille opulentíssumus
Censétur censu ad Ácheruntem mórtuos.
ST. Mirúm quin tu illo técum diuitiás feras: 495
Vbi mórtuos sis, íta sis ut nomén cluet. 95
PH. Nunc út scias hic fáctiones átque opes
Non ésse neque nos tuám neglegere grátiam:
Sine dóte posco tuám sororem fílio,
Quae rés bene uortat. hábeon pactam? quíd taces? 500
ST. Pro di ímmortales, cóndicionem quóius modi! 100
PH. Quin fábulare 'dí bene uortant: spóndeo'?
ST. Eheú, ubi usus nil erát dicto, 'spóndeo'

palimpsesto *satillum* contro le emendazioni assai poco verosimili del Ritschl, del Fritzsche e del Wagner *sitellum* (= κάδιον), *scintillulam* e *sallilum* [= *mica salis*; cfr. Cat. 86, 3 e 29, 19], fu Ed. L. Neilson in una dissertazione che ha per titolo « Four notes on Plautine words », Greenock 1876, p. 7. Però egli non fa punto cenno dell'iato, a cui dà luogo la lezione del palimpsesto, nè tenta in alcun modo di giustificarlo. — ***493.*** *ille opulentissimus* « colui che è più volte milionario ». — ***494.*** *censetur censu* « viene assegnato » all'Acheronte, a quel modo che nel censimento i cittadini erano iscritti nelle diverse classi in cui la cittadinanza era divisa. — *Acheruntem* ha per bisogno del metro l'*a* lunga. — *mortuos* « dopo che è morto ». — ***495.*** *mirum quin* « fa meraviglia che tu non divida le tue ricchezze con lui ». La frase ha sempre un colorito ironico e significato negativo; mentre al contrario le frasi *mirum ni* o *mirum est ni* (cfr. Capt. 4, 2, 44 e Trin. 861), che equivalgono all'avverbio classico *nimirum*, han sempre significato affermativo. — ***496.*** *cluet*, cfr. n. 309 e 620. — ***497.*** *hic non esse* « con noi (*apud nos*) non si tratta, non è già questione ecc. ». — *neglegere* « disprezzare, tenere in nessun conto ». — ***500.*** *pactam* sott. *rem* o meglio *sororem*; cfr. Poen. 5, 3, 38 Ag. *Tuam mihi maiorem filiam despondeas.* Ha. *Pactam rem habeto.* Ag. *Spondesne igitur?* Ha. *Spondeo.* — ***501.*** *pro di immortales*, cfr. n. 591. — *quoiusmodi* è trisillabo, e va letto a un dipresso come se si scrivesse *quoismodi*. — ***503.*** *erăt* non fa posizione, cfr. Introd. Capt. XXXVIII. — *eheu* come interiezione non è soggetta all'elisione, cfr. n. 158. — *spondeo:* Stasimo scherza sul doppio significato che ha in lat. il verbo *spondeo*, e si meraviglia che Lesbonico fosse stato così pronto a dire *spondeo*, cioè « garantisco », quando si trattò di perdere le mille dramme (cfr. v. 427), mentre ora invece che si tratta d'un affare vantaggioso esita nel pronunziare

Dicébat: nunc hic, quom ópus est, non quit dícere.
LE. Quom adfínitate uóstra me arbitrámini 505
Dignum, hábeo uobis, Phílto, magnam grátiam. 105
Sed si haéc res grauiter cécidit stultitiá mea,
Philto, ést ager sub úrbe hic nobis: eúm dabo
Dotém sorori: nám is de diuitiís meis
Solús superfit praéter uitam rélicuos. 510
PH. Profécto dotem níl moror. LE. Certúmst dare. 110
ST. Nostrámne, ere, uis nutrícem, quae nos éducat,
Abálienare a nóbis? caue sis féceris:
Quid edémus nosmet póstea? LE. Etiam tú taces?
Tibi egón rationem réddam? ST. Plane périimus, 515
Nisi quíd ego comminíscor. Philto, té uolo. 115
PH. Siquíd uis, Stasime. ST. Huc cóncede aliquantúm.
PH. Licet.

la stessa parola, che è necessaria per conchiudere il matrimonio di Lisitele con sua sorella. — ***504***. *hic* = *in hac re*; cfr. Epid. 2, 2, 117 *est lucrum hic tibi amplum*, Merc. 2, 2, 36 *ludificas nunc tu me hic*. — ***505***. *quom* = *quoniam*. — ***507***. *haec res* « la mia fortuna, le mie sostanze », cfr. n. 172. — *cecidit* = *periit*; cfr. Cic. ad Fam. 14, 3, 2 *sed tamen quamdiu vos eritis in spe non deficiam*, *ne omnia mea culpa cecidisse videantur*. — *graviter* = *funditus*. — ***508***. *hic* è omesso dal palimpsesto, ma si legge in tutti gli altri codici, ed è in armonia coll'uso dei poeti comici; cfr. Ter. Adel. 5, 8, 26 *agellist hic sub urbe paulum quod locitas foras*. — *sub urbe* « fuori delle porte della città ». — ***510***. *superfit* = *superest*; cfr. Pseud. 456, Mil. 356. — *relicuos* è adoperato costantemente da Plauto come quadrisillabo, cfr. n. 14. — ***511***. *nil moror*, cfr. n. 297. — *certumst* « io son risoluto », cfr. n. 270. — ***512***. *nutricem* = *agrum qui nos alit*. — *cave* è costantemente adoperato da Plauto come un pirricchio; cfr. Introd. Capt. XXXIV. — ***514***. *etiam tu taces* « sai far silenzio una buona volta? » : è questa una espressione imperativa adoperata per frenare la prosunzione e la petulanza di Stasimo; cfr. Curc. 1, 3, 33 *etiam dispertimini?* Most. 2, 1, 36 *etiam vigilas?* — ***515***. *rationem* « conto di ciò che io faccio »: la stessa espressione si trova anche adoperata in Aul. 1, 1, 6. — ***516***. *te volo* sott. *colloqui* e cfr. 717, 963, 1059 e Capt. 3, 4, 70. — ***517***. *si quid vis* sott. *operam do tibi*: « mi metto a tua disposizione ». — *aliquantum*,

St. Arcáno tibi ego hoc díco, ne ille ex té sciat
Neue álius quisquam. Ph. Créde audacter quídlubet.
St. Per deós atque homines díco, ne tu illúnc agrum 520
Tuom síris umquam fíeri neque gnatí tui: 120
Ei rei árgumenta dícam. Ph. Audire edepól lubet.
St. Primum ómnium olim térra quom proscínditur,
In quíncto quoque súlco moriuntúr boues.
Ph. Apage. St. Ácheruntis óstium in nostróst agro. 525
Tum uínum prius quam cóctumst pendet pútidum. 125

cfr. 625 e Asin. 5, 2, 75 *abscede ergo paululum istuc.* — *licet* « son pronto », cfr. n. 372. — ***518.*** *arcano* « in segreto » non è propriamente un avverbio ma un agg. che concorda con *tibi;* cfr. v. 556. — *ne sciat* « che egli non lo sappia » è forma dell'imperativo proibitivo: la negazione non è punto in dipendenza da *dico.* — ***519.*** *crede* « confida », cfr. v. 145. — ***520.*** *ne siris = ne siveris:* anche questa è forma dell'imperativo proibitivo, come quella precedente del v. 518. Per qual ragione però l'a. ha adoperato un tempo diverso nelle due forme? — ***522.*** *rei* è computato come monosillabo e quindi eliso, perchè in contatto con una parola cominciante per vocale. Cfr. per la frase *ei rei argumenta dicam* Most. 1, 2, 9. — Filtone non è così sciocco, da non comprendere i motivi interessati che ha Stasimo, per dissuaderlo dall'accettare il fondo del suo padrone; ma però finge con un certo umore di aggiustar completamente fede alle sue parole. — ***523.*** *olim quom = tum quom;* cfr. Mil. 1, 1, 2 *olim quom sudumst,* Truc. 1, 1, 46 *olim quom caletur maxume,* Poen. 1, 2, 14 *olim quom alcedo pullos educit suos.* Il significato che ha l'avv. *ōlim* in queste frasi si spiega assai bene col notare, che questa voce è molto probabilmente un caso irrigidito dell'antico tema pronominale *olo- ollo-*, a cui metton capo i pronomi *ollus*, che è in Ennio, e *ille;* sicchè molto probabilmente essa nient'altro significa che *illo tempore.* — ***524.*** *quincto* si legge nel palimpsesto, « quod servandum duxi, quamvis rara et fortasse singularis in ipso numero ea sit scriptura » Ritschl. Il *c* si trova quasi sempre conservato nel nome proprio *Quinctius,* come una di quelle traccie d'arcaismo che son così frequenti nei nomi proprii. Come tradurrai *in quincto quoque sulco?* — ***525.*** *Acheruntis* ha l'*a* lunga, il che è anche indicato dal codex vetus colla grafia *Accheruntis* che ha in questo luogo; cfr. v. 494. — *Acheruntis ostium = Orci ianua,* 'Αίδαο πύλαι. Gli antichi credevano, che nei luoghi malsani e incolti si trovasse l'entrata che metteva ai regni infernali. — ***526.*** *vinum = uvam.* Porfirione nelle annotazioni ad Orazio Carm. 1, 20, 10 scrive: « pro vino uvam posuit Horatius: μετωνυμία

LE. Consuádet homini, crédo; etsi sceléstus est,
At mi ínfidelis nón est. ST. Audi cétera.
Postíd, frumenti quom álibi messis máxumast,
Tribus tántis illi mínus redit quam obséueris. 530
PH. Em, istíc oportet óbsĕri morés malos, 130
Si in óbserendo póssint interfíeri.
ST. Neque úmquam quisquamst, quóius ille agér fuit,
Quin péssume ei res uórterit. quorúm fuit,
Alii éxolatum abiérunt, alii emórtui, 535

τρόπος. Huic contrario Plautus in Trinummo fecit vinum pro uva ponens ». — ***527.*** *consuadet.* Senso: certo egli tenta di persuadere Filtone a non accettare il mio territorio; poichè sebbene sia un birbone, pure non ha cessato però mai di aver cura dei miei interessi. — ***529.*** ***postid*** non deriva già da ***post*** e da ***id***, ma è l'antica forma ablativale della preposizione ***post*** (cfr. *antid* v. 546), la quale si incontra ancor conservata nel latino classico nella voce *postid-ea* (cfr. anche *antid-ea*). ***Postid*** si trova sempre ad occupare il primo posto nel verso, ***postea*** al contrario sempre l'ultimo. — ***530.*** *tribus tantis minus* « tre volte tanto di meno »; cfr. Bacch. 4, 9, 111 *sescenta tanta reddam, si vivo, tibi.* — *illi* = *illic*, che è l'antica forma di locativo del pronome *ille;* cfr. anche 555. — ***531.*** *istic,* cfr. n. 873: quanto alla misura *ĕm ĭstic* cfr. Introd. Capt. XXXVII. — ***532.*** *si* « per vedere se mai », cfr. n. 763. — *interfieri* « essere distrutti » è il passivo di *interficio,* e non si trova adoperato da Plauto tranne che in questo luogo. Riguardo alla quantità della sillaba iniziale di *fīeri* cfr. Introd. Capt. XXXVIII. — ***534.*** *quorum:* nei codici si legge *quoium* o *cuium* e anche *cuius,* certo per influenza del genitivo *quoius* che appartiene al verso precedente. Sebbene l'esistenza di un genitivo plurale *quoium* sembri sufficientemente attestata tanto dalla *lex agraria* lin. 90, quanto da Carisio p. 162, 2 K., pur riman sempre dubbio, se essa non si fondi su di una cattiva lezione o meglio su di una grafia guasta. Del resto, anche se si venisse ad assicurar meglio l'esistenza del gen. *quoiûm* da *quoius, -a, -um* (parallelamente al genitivo *nostrûm* da *nos*), essa lascerebbe affatto impregiudicata la questione del verso di Plauto, dove tal genitivo non potrebbe avere alcun senso. Si potrebbe al più postulare una forma di nom. *quoius ager fuit,* se il gen. *quoius* dei versi 536 e 533 non richiedesse necessariamente un gen. ancora per questo luogo. — ***535.*** *exolatum:* questa grafia è attestata non solo dalla lezione del palimpsesto, ma anche da Nonio il quale riferisce questo verso p. 123, 20. — *emortui* sott. *sunt:* l'omissione della copula è assai frequente nelle enumerazioni; cfr. 426 e Bacch. 4, 9, 13.

Alií se suspendére. em, nunc hic quóius est 135
Vt ad íncitas redáctust. PH. Apage a me ístum agrum.
ST. Magis ápage dicas, si ómnia mea audíueris.
Nam fúlguritae súnt alternae árbores:
Sués moriuntur ángina *acri* acérrume: 540

— **536.** *se suspendēre:* era questo uno dei mezzi più comuni a Roma per cavarsi fuori da una posizione difficile; cfr. Capt. 3, 4, 103 *i dierectum cor meum, ac suspende te.* — *em,* cfr. n. 3. — **537.** *ad incĭtas = ad summam rerum perturbationem desperationemque* Glossae Placidi, p. 434. La stessa espressione si riscontra anche in Poen. 4, 2, 85, dove ne è brevemente indicata anche l'origine: *profecto ad incitas leonem rediget, si eas* (mulieres) *abduxerit.* Mi. *Quin prius disperibit faxo quam unam calcem civerit.* L'espressione è presa ad imprestito dal giuoco romano dei calcoli, che era perfettamente identico a quello moderno degli scacchi, in cui quando uno dei giuocatori aveva fatto scacco matto (schah mat, espressione persiana che vale « il re è morto »), era cioè ridotto al punto di non poter più muovere nessuno dei suoi pezzi (*calx, calculus*), si diceva che egli era *ad incitas* (*calces*) o pure *ad incita redactus; incitus,* cioè *immotus,* chiamandosi il pezzo che il giuocatore non poteva più muovere in suo aiuto (*qui cieri non poterat*). — *istum* « questo vostro », cfr. n. 873. — **538.** *mea* è la lezione del codex decurtatus: gli altri codici dànno propriamente *a me,* che è un'espressione contraria all'uso di Plauto, il quale adopera sempre col verbo *audire* la prep. *ex.* Lo Spengel e il Wagner non accettano nessuna delle due lezioni e scrivono *ante,* il Brix e il Fleckeisen scrivono invece *ex me.* — **539.** *fulgurītae* « colpite dal fulmine »: le piante colpite dal fulmine erano considerate come *devotae* o pure *infelices;* cfr. in Orazio Carm. 2, 13, 11 *triste lignum* e Festo: *fulguritum id est quod est fulmine ictum, qui locus statim fieri putabatur religiosus.* — *alternae* è la lezione dei codici, che il Ritschl, per evitar l'iato, trasforma in *alternas,* una forma di nominativo plurale arcaico che non è attestata per nessun luogo delle commedie plautine. A questa emendazione così poco plausibile, sebbene accettata anche dal Brix, lo Spengel sostituisce *alternis,* sottintendendo *vicibus.* — **540.** *angĭna* « angína » deriva dal greco ἀγχόνη ed ha l'ĭ breve; cfr. Lucilio presso Nonio p. 35, 10 *insperato abiit quem una angĭna sustulit hora,* e Sereno Sammonico v. 282 *angina verŏ sibi mixtum sale poscit acetum.* — *acri* non si trova nei manoscritti, ma è aggiunto dall'Haupt, per evitar l'iato, in conformità della predilezione che ha Plauto per le paronomasie. Senza l'aggiunta di quest'*acri* l'espressione *acerrume mori,* che del resto non si incontra mai altrove, sarebbe abbastanza dura. Il Brix per evitar l'iato qui inserisce, dietro l'esempio del Ritschl, una forma d'ablativo ar-

Oués scabrae sunt, tám glabrae, em, quam haec ést manus. 140

Tum autém Surorum, génus quod patientíssumumst
Hominúm, nemo exstat qui íbi sex mensis uíxerit:
Ita cúncti solstitiáli morbo décidunt.

PH. Credo égo istuc, Stasime, ita ésse: sed Campáns genus 545

Multó Surorum iam ántidit patiéntiam. 145
Sed iste ést ager profécto, ut te audiuí loqui,
Malós in quem omnis públice mittí decet.

caico *anginad*, lo Spengel scrive invece in modo assai più languido *anginast acerruma*. — ***541***. *haec manus* « questa mia mano », cfr. n. 172. — ***542***. *Surorum* = *Syrorum*. Gli schiavi di Siria (*longi Syri*), dei quali si trovava gran numero in Roma, erano robusti e tollerantissimi delle fatiche; cfr. Giovenale 6, 351, Marziale 9, 2, 11. — ***544***. *solstitialis morbus* « l'insolazione » σειρίασις, è una malattia propria del periodo più caldo dell'anno; cfr. anche Pseud. 38 *quasi solstitialis herba paulisper fui: Repente exortus sum, repentino occidi*. — *decidunt* « cadono a terra » colpiti dal male; cfr. Poen. 2, 37 *quemquem visco offenderant, tam crebri ad terram decidebant*. — ***545***. *Campans* per *Campanus* è una forma che ci è attestata non solo dal palimpsesto ma anche da Nonio p. 486 « *Campans pro Campanum* » ; cfr. *Picens* e *Picenus*. — Gli infelici abitanti di Capua avevano, dopo il miserando successo della loro insurrezione, sperimentato il più eccessivo rigore da parte del senato romano, e nell'a. 211 (cioè appena venti anni innanzi alla prima rappresentazione del Trinummo) gran parte di loro erano stati già condotti a Roma come schiavi. Il cenno che qui ne fa Plauto è assai crudele e sarcastico: egli fa dire a Filtone che oramai (*iam*), cioè nel breve corso di venti anni, i ricchi e potenti abitanti di Capua eran divenuti così indurati al lavoro e alle fatiche degradanti degli schiavi, da vincere per tolleranza e robustezza gli stessi schiavi Siri. — ***546***. *antid-it* per *ante-it* è formato in unione colla prep. arcaica *antid*, e si incontra assai frequentemente in Plauto; cfr. Cas. 3, 2, 9 *qui postquam amo Casinam, magis mundis munditiis munditiam antideo*, Cist. 2, 1, 3 *qui omnis homines supero antideo cruciabilitatibus animi*. — ***547***. *sed* serve ad interrompere il discorso fatto fin qui, per passare ad esprimere [illegible] nuova idea; cfr. 16, 622. — *iste* « quello di cui tu parli ». — *ager* = [illegible]*ger*. — *ut te audivi loqui* « a giudicare da quel che tu hai detto ».

Sicút fortunatórum memorant ínsulas,
Quo cúncti qui aetatem égerint casté suam 550
Conuéniant: contra istóc detrūdi máleficos 150
Aequóm uidetur, quí quidem istius sít modi.
St. Hospítiumst calamitátis: quid uerbís opust?
Quamuís malam rem quaéras, illic réperias.
Ph. At tu hércle et illi et álibi. St. Caue sis díxeris 555
Me tíbi dixisse hoc. Ph. Díxisti arcanó satis. 155
St. Quin híc quidem cupit illum áb se abalienárier,
Siquém reperire póssit, quoi os súblĭnat.
Ph. Meus quidem hércle numquam fíet. St. Si sapiés quidem.
Lepide hércle de agro ego húnc senem detérrui: 560
Nam quí uiuamus níhil est, si illum amíserit. 160
Ph. Redeo ád te, Lesboníce. Le. Dic sodés mihi,
Quid hic ést locutus técum? Ph. Quid censés? homost:
Volt fíeri liber, uérum quod det nón habet.
Le. Et égo esse locuples, uérum nequicquám uolo. 565

— ***549.*** Intorno alle *insulae fortunatae*, μακάρων νῆσοι, che la saga ellenica collocava nell'oceano verso l'estremo occidente come abitazione degli ὄλβιοι ἥρωες, cfr. Esiodo ἔργ. 169 e Luciano, *Vera hist.* 2, 5. — ***551.*** *istoc* = *in istum agrum:* è a questo nome che si riferisce il *qui* del verso seguente. — ***552.*** *qui quidem* = *si quidem ager.* Queste parole mettono leggermente in dubbio la verità delle affermazioni di Stasimo, e perciò questi ne piglia subito pretesto per riconfermarle, rincarandone la dose. — *ĭstīus*, cfr. Introd. Capt. XXXVII. — ***554.*** *quamvis* = *quamlibet* « qualunque », cfr. n. 380. — *quaeras* « tu possa andare in cerca ». — ***555.*** *illi* = *illic*, cfr. n. 530. Filtone pensa, che uno schiavo simile a Stasimo è sicuro di trovare *malam rem*, di provare cioè il bastone, in qualunque luogo egli si trovi. — ***556.*** *dixisti:* il palimpsesto ha *dixti* per influenza certo del v. 567. — *arcano* è dat., cfr. n. 518. — ***558.*** *quidem* non fa posizione. — *quoi* non si elide con *os*, cfr. n. 358. — *os sublĭnat* = *decipiat.* Nonio, p. 45: « sublevit significat inlusit et pro ridiculo habuit, tractum a genere ludi, quo dormientibus ora pinguntur ». — ***559.*** *quídem hercle*, cfr. Introd. Capt. XXXVIII. — ***562.*** *sodes* « se ti piace », cfr. n. 224. — ***563.*** *quid censes* sott. *eum locutum esse.* — *nequicquam*, cfr. n. 440. — ***565.*** *licitumst* « un tempo ne avevate i mezzi ». — *quom*

ST. Licitúmst, si uelles: núnc, quom nihil est, nón licet. 166
LE. Quid técum, Stasime? ST. De ístoc quod dixtí modo:
Si anté uoluisses, ésses: nunc seró cupis.
PH. De dóte mecum cónueniri níl potis:
Quod tíbi lubet, tute ágito cum gnató meo. 570
Nunc tuám sororem fílio poscó meo: 170
Quae rés bene uortat. quíd nunc? etiam cónsulis?
LE. Quid istíc? quando ita uis, dí bene uortant: spóndeo.
PH. Numquam édepol quoiquam tam éxspectatus fílius
Natúst, quam' st illud ' spóndeo ' natúm mihi. 575
ST. Di fórtūnabunt uóstra consilia. PH. Íta uolo. 175
I hac, Lésbonice, mécum, ut coram núptiis 179
Dies cónstituatur: eádem haec confirmábimus. 180
LE. Sed, Stásime, abi huc ad meám sororem ad Cálliclem: 176
Dic hóc negoti quó modo actumst. ST. Íbitur. 177 580

nil est « or che avete scialacquato il vostro danaro ». — ***567***. *quid tecum*, sott. *loqueris* « che vai borbottando tra te ». — ***568***. *ante*: nei mss. *antea*, che è una forma non mai usata da Plauto, e che si incontra una volta sola in Terenzio al termine d'un senario giambico Andr. 1, 1, 25. — ***569***. *potis* = *potest*: nei mss. si ha propriamente *potes*; cfr. n. 80. — ***572***. *etiam consulis* « stai ancora a considerare » ; cfr. Capt. 4, 2, 112 *dubium habebis etiam sancte quom ego iurem tibi?* — ***573***. *quid istic* « per conto mio, che posso io fare poichè tu insisti tanto? ». « Quid istic est adverbium aegre concedentis et veluti victi » Donato a Ter. Eun. 2, 3, 97; cfr. Epid. 1, 2, 38 *quid istic verba facimus?* — ***575***. La stessa ridondanza d'espressione si nota anche altrove in Plauto; cfr. Bacch. 4, 5, 7 *tam frictum ego illum reddam, quam frictumst cicer*, Amph. 2, 1, 54 *neque lac lactis magis est simile, quam ille ego similis est mei.* — ***576***. *fortunare* « est prosperare et omnibus bonis augere » Nonio, 109. 14. — *ita volo* « così spero ». — ***577***. *coram* sott. *Lusitele*. — ***578***. *eādem* sott. *operā* = *simul* « nel tempo istesso ». L' ellissi dell'abl. *opera* si incontra anche altrove in Plauto; cfr. Capt. 459 *eadem percontabor ecquis hunc adulescentem noverit*, Mil. 2, 3, 32 *hic te opperiar*; *eadem illi insidias dabo*. — *haec* « ciò che riguarda la dote », che è il punto ancor controverso tra di loro. — ***580***. *hoc negoti* molto probabilmente si deve considerare come oggetto di *dic*, non già come soggetto di *actumst*;

LE. Et grátulator meaé sorori. ST. Scílicet. [178]
LE. Dic Cállicli me út conueniat. ST. Tu í modo. [182]
LE. De dóte ut uideat quíd facto opus sit. ST. Í modo. [183]
LE. Nam cértumst sine dote haúd dare. ST. Quin tu í modo. [184]
LE. Neque enim ílli damno umquam ésse patiar. ... ST. Ábi modo. [185] 585
LE. Meam néglegentiam. ST. Í modo. LE. *Nulló modo*
Aequóm uidetur quín quod peccarim ... ST. Í modo.
LE. Potíssumum mihi id óbsit. ST. I modo. LE. Ó pater,
En úmquam aspiciam te? ST. Í modo, i modo, í modo.
LE. *Eo:* tu ístuc cura quód *te* iussi: ego iam híc ero. [181] 590
ST. Tandem ímpetraui abíret. di, uostrám fidem, [190]
Edepól re gesta péssume gestám probe,
Si quídem ager nobis sáluos est: etsi ádmodum
In ámbiguo etiam núnc est quid ea ré fuat.

cfr. n. 373 e Capt. 2, 1, 14 *scimus nos nostrum officium quod est.* La prosa classica al posto di *actumst* richiederebbe una forma di congiuntivo. — ***581.*** *gratulator* è forse identico a *gratulatur ?* — *scilicet* « s'intende da sè ». — ***582.*** Produce una comica impressione l'insistenza di Stasimo presso il suo padrone, perchè si rechi da Callicle (v. 579); mentre era proprio lui che aveva ricevuto tal comando. — *quin tu i* « come, non sarebbe meglio che andassi tu stesso, invece di ordinarlo a me? » — ***584.*** *certumst,* cfr. n. 270. — *dare* sott. *nuptum.* La sillaba finale di *dare* è qui computata come lunga: si noti che essa è in pausa e si accompagna anche al mutare del personaggio che parla. — ***585.*** *abĭ* abbrevia l'ultima sillaba; cfr. Introd. Capt. XXXIV. — ***586.*** *neglegentiam* è soggetto della proposizione infinitiva, continua cioè il pensiero che Stasimo aveva interrotto. — ***588.*** *potissimum* etc. fa seguito a *peccarim.* — ***589.*** *en umquam* = *ecquando* Paulus Festi p. 76 M.; cfr. Virg., Ecl., 1, 67 *en umquam patrios longo post tempore fines.* — ***591.*** *impetravi* senza *ut:* la stessa omissione dell'*ut* si nota ancora dopo *suadere, mandare, adigere, dicere, orare* e *rogare.* — *di, vostram fidem,* sott. *imploro,* corrisponde al *pro di immortales* del v. 501, e non ha propriamente il valore di una preghiera, ma è semplicemente « *admirantis adverbium cum exclamatione* » Donato a Ter. Andr. 4, 3, 1. Noi lo si potrebbe tradurre con « bontà divina ». — ***594.*** *fuam, fuas, fuat* e *fuant* si incontrano in non pochi

Si is álienatur, áctumst de colló meo: 595
Gestándust peregre clúpeus, galea, sárcina. 195
Effúgiet ex urbe, úbi erunt factae núptiae:
Ibít statim aliquo in máxumam malám crucem
Latrócinatum, aut ín Asiam aut in Cíliciam.
Ibo húc quo mi imperátumst, etsi odi hánc domum, 600
Postquam éxturbauit híc nos nostris aédibus. 200

luoghi delle commedie di Plauto: « eas formas cum aoristi Graecorum formis quae sunt φύω, φύῃς, φύῃ, φύωσι conferre possumus ». Curtius, Stud. 5, p. 437, de aoristi latini reliquiis, osserva che queste forme non hanno propriamente il valore di *sim* ma di *fiat* o pure di γένωμαι; sicchè ad es. il *ne fuas* del v. 267 dovrebbe esser tradotto per μὴ γένοιο. — *ea re*, cfr. n. 157. — ***595.*** *collo* ha qui doppio senso, quello più generale di « vita » e l'altro più particolare e più proprio di « collo, spalle ». — ***597.*** *effugiet*, sott. il padrone. — *statim*. Nei codici si legge propriamente *statī*, *istat*, *istac*: l'emendazione in *statim* è dovuta al Brix. — ***599.*** *latrocinatum:* come *latro* corrisponde in Plauto a μισθοφόρος « mercenario, soldato di ventura », così *latrocinari* (λατρεύειν) corrisponde a μισθοφορεῖν « stare al soldo di un condottiero »; cfr. Bacch., 20 *latronem suam qui auro vitam venditet.* — Nel periodo in cui fiorì la nuova commedia attica fu in voga presso i principi e i re, che si eran diviso l'impero di Alessandro, di arruolare vaste armate di mercenarii, il cui contingente era naturalmente dato per massima parte dai vagabondi e da tutta la gente rovinata, che correvano ad arruolarsi sotto le bandiere di qualche gran capitano, così come ora pigliano la via delle Americhe, per far fortuna. — ***600.*** *quo*, sott. *ut irem.* — ***601.*** *hic*, colui che la possiede presentemente. — L'intervallo tra questo e l'atto che segue era naturalmente colmato dalla musica; cfr. Pseud. 573 *tibicen vos interea hic oblectaverit.*

ACTVS III.

CALLICLES. STASIMVS.

CA. Quómodo tu istuc, Stásime, dixti? ST. Nóstrum erilem fílium
Lésbonicum suám sororem déspondisse: em, hóc modo.
CA. Quói homini despóndit? ST. Lusitelí, Philtonis fílio,
Síne dote. CA. Sine dóte ille illam in tántas diuitiás dabit? 605
Nón credibile díces. ST. At tu*te* édepol nullus créduas: 5
Si hóc non credis, égo credidero... CA. Quíd? ST. Me nihili péndere.
CA. Quám dudum istuc aút ubi actumst? ST. Ílico, hic ante óstium:

Atto III. ***602***. *quómodŏ*, cfr. Introd. Capt. XXXIV. — ***nostrum erilem filium*** = ***nostri eri filium***; cfr. ***nostra erilis concubina*** Mil. 2, 5, 48 e ***apud paternum suom hospitem*** Mil. 2, 1, 57. — ***603***. ***em*** essendo un'interiezione non si elide, cfr. n. 3. Questa interiezione non si incontra veramente nei codici, ma è stata felicemente ricavata dal Ritschl dalla lezione ***desspondissem*** che essi hanno, e che risulta secondo ogni probabilità da ***despondisse em***. — ***em hoc modo*** rivela una certa impazienza da parte di Stasimo, di ottenere che Lisitele presti fede alle sue parole. — ***604***. ***quoi*** è quasi sempre computato da Plauto come bisillabo, specialmente nell'unione ***quoi homini***; cfr. 358 e 558 e Curc. 4, 2, 45. — ***605***. Cfr. Poen. 4, 2, 82 ***is in divitias homo adoptavit hunc***. — ***606***. ***dices*** è la lezione dei codici, la quale si spiega col considerare, che la relazione esistente tra questa proposizione e quella che precede va completata per mezzo di una protasi, che suoni a un dipresso ***si hoc dices***. — ***nullus*** si trova adoperato frequentemente nei poeti comici col senso enfatico di ***non***; cfr. Asin. 2, 4, 2 ***is nullus venit*** e Cic. ad Att. 11, 24, 4 ***Philotimus nullus venit***. — ***creduas***, cfr. n. 436. — ***607***. ***me nihili pendĕre***, sott.: sia che tu lo creda, sia che non lo creda. — ***quam dudum*** = ***quam diu est ex quo*** « da quanto tempo ». — ***istuc***, sott. ***quod tu dicis***. — ***ilico*** « qui

Támmodo, inquit Praénestinus. CA. Tánton in re pérdita
Quam ín re salua Lésbonicus fáctus est frugálior? 610
ST. Átque equidem ipsus últro uenit Phílto oratum fílio. 10
CA. Flágitium quidem hércle fiet, nísi dos dabitur uírgini.
Póstremo edepol égo istanc ad me rem áttinere intéllego:
Íbo ad meum castígatorem atque áb eo consiliúm petam.
ST. Própemŏdum quid illíc festīnet séntio et subŏlét mihi: 615
Vt agro euortat Lésbonicum, quándo euortit aédibus. 15
Ó ere Charmidés, quom absenti hic túa res distrăhitúr tibi,
Vtinam te rediisse saluom uídeam, ut inimicós tuos
Vlciscare et míhi, ut erga te fui ét sum, referas grátiam.

stesso », cfr. Cecilio pr. Nonio, p. 325 *ilico ante ostium hic erimus*, Merc. 5, 2, 71 *istic sta ilico*, Most. 5, 1, 16 *ilico intra limen astate illi*. — ***609***. *tam modo* « or ora »: è questa una peculiarità di quel dialetto Prenestino, che Plauto mette in mostra anche altrove, come, ad es., in Truc. 3, 2, 23 *ut Praenestinis conia est ciconia*. I Prenestini sono derisi da Plauto come vanagloriosi e millantatori (*gloriosi*), cfr. Bacch. 24. Festo ci ricorda ancora altre due peculiarità del dialetto di Preneste, che vi si adoperava cioè *nefrones* per *nefrendes* e *tongere* per *nosse*. — *tanto* dipende da *frugalior*. — *frugalior* è il comparativo di *frugi* « prudente, assennato, economo ». — ***611***. Intorno all'uso di *equidem* congiunto con una terza persona cfr. n. 352: Plauto e Terenzio l'adoperano quasi costantemente in unione con *atque*. — *oratum* con un dativo di scopo si incontra anche in Ter. Andr. 3, 2, 48. — ***612***. *flagitium* « scandalo », è un'espressione assai più vibrata che il *rumor* del v. 640. — ***613***. *postremo* « alla fin fine, a farla breve » corrisponde a un dipresso quanto a significato alle frasi *quid verbis opust, ut uno verbo dicam*; cfr. 662. — ***614***. *castigatorem* = *qui nuper me castigavit*, cioè Megaronide. — ***615***. *illic, illaec* (cfr. Trin. 6), *illoc* e *istic, istaec, istoc* erano forme pronominali assai comuni nel latino popolare e coniate analogicamente su *hic, haec, hoc*. — *subŏlet mihi* « comincio a subodorare ». — ***617***. *quom*, sebbene adoperato in senso causale, pur si costruisce da Plauto coll'indicativo, secondo l'uso proprio del latino arcaico. — ***619***. *fui* per sinizesi diventa monosillabo: cfr. Introd. Capt. XL. — Si noti come è ben delineato il carattere di Stasimo: egli è un furfante che si dimostra grandemente devoto e attac

Nímium difficilést reperiri amícum ita ut nomén cluet, 620
Quoí tuam quom rém credideris, síne omni cura dórmias. 20
Séd generum nostrum íre eccillum uídeo cum adfiní suo.
Néscio quid non sátis inter eos cónuenit: celerí gradu
Eúnt uterque: illé reprehendit húnc priorem pállio:
Haúd sane euschēme ástiterunt. húc aliquantum abscés-sero: 625
Ést lubido orátionem audíre duorum adfínium. 25

LVSITELES. LESBONICVS. STASIMVS.

LV. Sta ílico: noli áuorsari néque te occultassís mihi.

cato al suo padrone, ma che resta però sempre, ad onta di tale affetto, profondamente egoista e devoto a se medesimo. — ***620.*** ***cluet*** « nel vero senso della parola », cfr. n. 496. — ***621.*** ***sine ŏmni,*** cfr. n. 338 e Introd. Capt. XXXVIII. — ***623.*** ***nesciŏ quid*** « un non so che, qualche cosa » fa da soggetto a *convenit*. *Nescio*, quando è adoperato da solo e come verbo indipendente, è quasi sempre computato da Plauto come un cretico; cfr. 849, 960. — ***624.*** ***eunt*** è monosillabo per sinizesi: cfr. Introd. Capt. XL. — Cfr. quanto al pensiero, che è espresso in sul principio di questo verso, Poen. 3, 1, 19 *liberos homines per urbem modico magis par est gradu ire.* — ***625.*** ***sane*** è stato sostituito dal Brix all'*in* che hanno i codici: il Fleckeisen e il Wagner, d'accordo col Ritschl, lo emendano in *ei.* — ***haud sane euscheme.*** Stasimo resta sorpreso, che due gentiluomini come Lesbonico e Lisitele si rincorrano per istrada, e che l'uno tiri l'altro per la sopravveste, come se fossero due schiavi. La meraviglia era di tanto in lui maggiore, in quantochè gli Ateniesi usavano una gran cura nel disporre in modo elegante ed armonico le pieghe (*amictus*) e le curve (*sinus*) che faceva il *pallium* sulla loro persona. Cfr. Mil. 2, 2, 58 *euge, euscheme hercle astitit et dulice et comoedice.* — ***aliquantum,*** cfr. n. 517. — ***abscessero.*** Il futuro anteriore serve spesso ad indicare la fretta con cui si compie una data azione, in modo che prima che essa abbia luogo la si considera quasi come già passata; cfr. Capt. 293 *exquaesivero,* 341 *misero,* Trin. 1007 *concessero.* Il futuro anteriore si avvicina tanto nel significato in questa accezione al futuro semplice, che spesso i due futuri si trovano adoperati l'uno accanto all'altro in proposizioni coordinate. Cfr. Ter. Hec. 599 *et me hac suspicione exsolvam et illis morem gessero.* — ***626.*** ***est lubido*** = *lubet;* cfr. Bacch. 416 *est lubido homini suo animo obsequi* e Trin. 865. — ***duorum*** è bisillabo per sinizesi, cfr. Introd. Capt. XL. — ***627.*** ***sta***

LE. Pótin ut me ire, quó profectus súm, sinas? LV. Si in rém tuam,
Lésbonice, essé uideatur, glóriae aut famaé, sinam.
LE. Quód est facillumúm facis. LV. Quid id ést? LE. Amico iniúriam. 630
LV. Néque meumst neque fácere didici. LE. Indóctus quam docté facis. 5
Quíd faceres, siquís docuisset te út sic odio essés mihi?
Béne quom simulas fácere mihi te, mále facis, male cónsulis.
LV. Égonĕ? LE. Tu nē. LV. Quíd male facio? LE. Quód ego nolo id quóm facis.
LV. Tuaé rei bene consúlere cupio. LE. Tú mi es melior quam égo mihi? 635

ilico, cfr. n. 608. — *occultassis* per *occultaveris*, cfr. n. 384. — ***628.*** *potin* per *potisne*, coll'ellissi di *est* o pure di *fieri*, « è possibile ». — *quo* nei codici trovasi sostituito per errore, o per confusione, con *quod*. — *in rem tuam* « cosa per te vantaggiosa ». — ***629.*** *gloriae aut famae* son molto probabilmente dei genitivi adoperati per specificare il concetto espresso dal pronome *tuam*, che potrebbe in realtà essere sostituito col genitivo *tui* (cfr. per il genitivo dipendente da *rem* Persa 352 *in ventris rem*); ma potrebbero anche essere due dativi messi in dipendenza da *videtur esse*, poichè la frase *in tuam rem* corrisponde propriamente quanto a significato a *tibi*. — ***630.*** *facillimum*, sott. *tibi:* cosa a te abituale, e perciò assai facile. — ***631.*** *meum est* = *meum ingenium natura ita est comparatum* cfr. n. 445. — ***632.*** *odio esses* è una espressione assai usuale per indicare « esser molesto, insoffribile ». — ***633.*** I codici hanno a principio del verso *qui* innanzi a *bene*, per errore certamente dei copisti.— ***634.*** *tu nē* « sì, proprio tu ». *Nē*, in luogo di cui si adopera alle volte erroneamente anche la grafia *nae*, è una particella asseverativa che corrisponde alla particella greca νή (cfr. τύνη e ἐγώνν), e che non bisogna confondere colla congiunzione proibitiva o finale *nē* = *ut non*. La particella asseverativa si trova sempre collocata in latino innanzi ai pronomi personali o dimostrativi (cfr. Curc. 138 *tibi nē ego, si fidem servas mecum, vineam pro aurea statua statuam*); ed è soltanto dopo l'espressione interrogativa *egonĕ*, che il *nē* asseverativo si pospone al pronome *tu* della risposta: cfr. Capt. 857. — *quom*, cfr. n. 342. — ***635.*** *tu* senza la particella interrogativa

Sát sapio, satis ín rem quae sint méam ego conspició mihi. 10

Lv. Án id est sapere, ut quí beneficium a béneuolente répudies?

Le. Núllum beneficium ésse duco id, quóm quoi facias nón placet.

Scío ego et sentio ípse quid agam néque mens offició migrat,

Néc tuis depéllar dictis quín rumori séruiam. 640

Lv. Quíd ais? nam retinéri nequeo quín dicam ea quae prómĕres: 15

Ítan tandem hanc maióres famam trádiderunt tíbi tui,

Vt uirtute eorum ánteperta pér flagitium pérderes

Átque honori pósterorum tuórum ut vindex fíeres?

Tíbi paterque auósque facilem fécit et planám uiam 645

Ád quaerundum honórem: tu fecísti ut difficilís foret, 20

ne si adopera assai spesso nelle interrogazioni più forti ed energiche. — *es melior:* puoi tu intendere, meglio di me stesso, qual sia il mio vantaggio? — ***636***. *conspicio* « intendo ». — ***637***. *ut qui*, cfr. n. 464: che il *qui* in questa frase non possa punto aver valore di nom. del pronome relativo, apparisce a chiare note dal seguente luogo dell'Asin. 3, 1, 2 *an ita tu es animata, ut qui expers matris imperiis sies?* — *repudies* = *accipere nolis.* — ***639***. *quid agam* « che cosa io debba fare ». — *officio migrat* = *officio recedit, officium deserit.* — ***640***. *rumori serviam* « sia schiavo dell'opinione popolare », faccia di tutto per non incorrere *in malos rumores.* — ***641***. Lisitele risponde pieno di sdegno a Lesbonico, vedendo che egli, che non si è curato mai finora della voce popolare, or se ne mostri così preoccupato, sol per resistere e contraddire alle sue oneste intenzioni. — *prōmĕres* = *promereris* si trova adoperato dagli scrittori classici tanto [illegible] buono che in cattivo senso. — ***642***. *itan* = *eo consilio.* — *hanc* [illegible] « il loro nome senza macchia », di cui or ti mostri così geloso. — [illegible]*perta* = *ante parta.* Cfr., quanto al mutamento di *a* in *e*, *expers* [illegible]*pertire*, *refertus*, *aequiperare*, *repercere* Truc. 2, 4, 24. — [illegible] *fieres* = '*ut ulciscaris ac iugules honorem qui venturus* [illegible] ' Valla. *Vindex* è propriamente « giustiziere, carnefice ». [illegible] noti che *vo* è grafia arcaica che fa le veci di *vu.* —

Cúlpa maxume ét desidia tuísque stultis móribus.
Praeóptauisti amórem tuom uti uírtuti praepóneres:
Núnc te hoc facto crédis posse obtégere errata? aha, nón itast.
Cápe sis uirtutem ánimo et corde expélle desidiám tuo. 650
Ín foro operam amícis da, ne in lécto amicae, ut sólitus es. 25
Átque istum ego agrum tíbi relinqui ob eám rem denixe éxpeto,
Ýt tibi sit qui té conrĭgere póssis: ne omnino ínopiam
Cíues obiectáre possint tíbi, quos tu inimicós habes.
LE. Ómnia ego istaec quaé tu dixti scío, uel exsignáuero: 655
Ýt rem patriam et glóriam maiórum foedarím meum, 30
Scíbam ut esse mé decēret, fácere non quibám miser:
Íta ui Veneris uínctus, otio áptus in fraudem íncidi:
Ét tibi nunc proinde út merere súmmas habeo grátias.
LV. Át operam períre meam et te haec dícta corde spérnere 660

648. *praeoptavisti* (quadrisillabo, cfr. Introd. Capt. XL) = *maluisti* soltanto in questo luogo è costruito con *ut*: altrove regge sempre l'infinito. — *amorem* « la vita degli amori ». — **649**. *hoc facto* « colla condotta che vuoi serbare nella presente circostanza » : cfr. n. 129. — **650**. *sis*, cfr. n. 244. — **651**. *operam* « soccorso, aiuto ». — *ne* è proibitivo ed equivale a *ne dederis*. — **652**. *denixe* = *enixe* Placidus, Gloss. p. 452. — **653**. *qui*, cfr. n. 14. — **655**. *vel:* « ed anche, se tu volessi, potrei metterlo in carta (*exsignavero*) ». — **656**. *ut* è concessivo: « sebbene ». — *meûm* = *meorum*. — **657**. *ut* = *qualem*, cfr. n. 46. — *scibam* è formato sull'analogia di *ibam* e *quibam*. — **658**. *aptus* « conexum et colligatum significat » Nonio, p. 234. « Comprehendere antiqui vinculo *apere* dicebant » Paolo Diac. 18, 19. — *fraudem* = *culpam*. — **659**. *et* è stato mutato dal Brix in *sed*, senza però alcun motivo evidente di tale emendazione. — *summas gratias* è mutato comunemente dagli editori in *summam gratiam;* però anche nel v. 824 troviamo adoperata, in corrispondenza dell'uso classico, la forma del plurale *gratias* nel senso di « ringraziamenti ». — **660**. *at*. Senso: ma ho poco bisogno dei tuoi ringraziamenti,

Pérpeti nequeó: simul me píget parum pudére te. 35
Ét postremo, nísi me auscultas átque hoc ut dicó facis,
Túte pone té latebis fácile, ne inueniát te honos:
Ín occulto iacébis, quom te máxume clarúm uoles.
Pérnōui equidem, Lésbonice, ingénium tuom ingenuom ádmodum: 665
Scío te sponte nón tuapte errásse, sed amorém tibi 40
Péctus obscurásse: atque ipse amóris teneo omnís uias.
Ítast amor, ballísta ut iacitur: níl sic celerest néque uolat:
Átque is mores hóminum moros ét morosos éfficit.
Mínus placet, magis quód suadetur: quód dissuadetúr placet. 670
Quom ínopiast, cupiás: quando eius cópiast, tum nón uelis. 45

poichè a me piacerebbe piuttosto vedere, che tu accetti i miei favori. — Dopo *meam* i codici hanno ancora *sic*, che sembra dovuto a un'interpolazione. Tutti gli altri editori, eccettuato il Brix, considerano invece come interpolata una delle due forme *dicta* o pure *corde*. — ***haec dicta*** « le mie parole ». — ***661.*** ***pigĕt*** non fa posizione. — ***pudere*** « aver sentimento d'onore »; cfr. *pudicus* 697. — ***662.*** ***postremo***, cfr. n. 613. — ***mi auscultas***: questo verbo regge il dativo, quando è adoperato nel senso di « dar retta, seguire il consiglio di uno, obbedire ». — ***hoc ut dico*** = ***hoc ita ut dico***, cfr. Asin. 1, 1, 39 *estne hoc ut dico?* Merc. 3, 2, 11 *hoc ut dico factis persequar.* — ***663.*** ***tute pone te latebis.*** Senso: ti getterai dietro le spalle la parte migliore di te stesso, in modo da non essere costretto più a trovarti fronte a fronte coll'onore. In queste parole ci è forse un'allusione al costume dei giovanotti romani (*scurrae* v. 202), i quali solevano collocare dietro le loro spalle, tanto nella strada che nei banchetti, i parassiti, per non far che altri osservasse le loro azioni; cfr. Poen. 3, 2, 35 *faciunt, scurrae quod consuerunt; pone sese homines locant.* — ***664.*** ***ŏcculto***, cfr. Introd. Capt. XXXVII. — ***maxume*** si collega con ***voles*** non già con *clarum*; cfr. Most. 5, 1, 49 *quia enim id maxume volo.* — ***665.*** ***ingenuom*** « ben nato »: allude al v. 657 *scibam ut esse me deceret.* — ***admodum*** appartiene a *pernovi*; cfr. Capt. 2, 3, 95. — ***667.*** ***teneo*** « intendo, conosco ». — ***amoris vias*** « tutti gli intrighi d'amore ». — ***668.*** ***ballista*** « la freccia, la saetta », cfr. Capt. 4, 2, 16. — ***669.*** ***morus*** = μωρός « stolto, sciocco », è un agg. di formazione plautina; cfr. Men. 4, 2, 1 *utimur maxume more moro.* — ***670.*** ***minus... suadetur*** = *quo quid magis suadetur eo minus placet.* — ***671.*** ***inopia*** sott. *alicuius rei.* — ***velis*** è po-

Ílle qui aspellit, ís compellit: ílle qui consuadét, uotat.
Ínsanumst malum té in hospitium déuorti ad Cupídinem.
Séd te moneo hoc étiam atque etiam ut réputes quid facere éxpetas.
Si ístuc, ut conáre, facis, incéndio incendés genus: 675
Tum ígitur tibi aqua erít Cupido, génus qui restinguás tuom, 50
Átque si eris nánctus, proinde ut córde amantes súnt cati,
Né scintillam quídem relinques, génus qui congliscát tuom.
LE. Fácilest inuentú: datur ignis, tam étsi ab inimicó petas.
Séd tu obiurgans me á peccatis rápis deteriorem ín uiam. 680

tenziale. — ***672.*** *aspellit* = *abs-pellit* « allontana ». — Gli editori ritengono comunemente questo verso come una dittografia del 670. — ***673.*** *insanum* ha in Plauto valore d'avverbio; sicchè l'espressione *insanum malum* corrisponde propriamente a *pessimum;* cfr. Bacch. 4, 5, 1 *insanum magnum molior negotium*; Nervularia, fragm. 7 *insanum valde uterque deamat*, Most. 3, 3, 5 *insanum bona.* — *devorti* « metter piè » nei piaceri. — *Cupidinem* « veteres immoderatum amorem dicebant » Servio all'Eneide 6, 194. « Cupido est inconsideratae necessitatis, amor iudicii » Nonio p. 421. — ***675.*** *istuc,* dare cioè il fondo in dote a tua sorella. — *incendium* è qui messo per raffigurare la miseria, che distruggerebbe la sua famiglia. — ***676.*** *tum igitur* = τότε δή, *igitur demum, tum denique.* — *aqua:* per rimediare a questa miseria, alla disperazione cioè che ti sarai messa in casa, non troverai altro scampo che l'amore; come se esso potesse smorzare l'incendio, che divampa al di dentro della tua famiglia. — ***677.*** *nanctus,* sott. *cupidinem.* — *cati* è qui adoperato in senso ironico: « storditi, senza cervello ». — ***678.*** *scintillam.* Senso: l'amore, essendo rimedio peggiore del male, farà divampare il fuoco, a cui è in preda la tua famiglia, con assai maggior violenza, e la ridurrà tutta in cenere, in modo che di essa non resterà nemmeno una scintilla, da cui possa ripigliar vita (*congliscat*) e risorgere. — ***679.*** Lesbonico piglia troppo alla lettera le parole di Lisitele *scintillam ne relinques quidem,* e crede che ciò non sia una gran disgrazia, poichè gli riuscirebbe assai facile procurarsi il fuoco, da cui la sua famiglia potesse ripigliar vita. Cfr. Cic. off. 1, 152 *pati ab igne ignem capere si qui velit.* — *datur:* si è adoperato il presente, perchè si tratta d'un motto sentenzioso; cfr. Rud. 2, 4, 21 *cur tu aquam gravare amabo, quam hostis hosti commodat?* — ***680.*** *a peccatis* « a

Meám sororem tíbi dem suades síne dote. aha, non cónuenit 55
Mé, qui abusus súm tantam rem pátriam, porro in dítiis
Ésse agrumque habére, egēre illam aútem, ut me merito óderit.
Númquam erit aliénis grauis qui suís se concinnát leuem.
Sícut dixi fáciam: nolo té iactari díutius. 685
LV. Tánton meliust té sororis caúsa egestatem éxsequi 60
Átque eum agrum me habére quam te, túa qui toleres moénia?
LE. Nólo ego mihi te tám prospicere quí meam egestatém leues,
Séd ut inops infámis ne sim: né mi hanc famam dífferant,
Mé germanam meám sororem in cóncubinatúm tibi, 690
Sí sine dote dém, dedisse mágis quam in matrimónium. 65
Quís me improbior pérhibeatur ésse? haec famigerátio
Té honestet, me cónlutulentet, sí sine dote dúxeris.
Tíbi sit emoluméntum honoris: míhi quod obiectént siet.

causa, in riguardo dei miei errori ». — ***682***. ***abusus sum***, cfr. n. 1. — *porro esse* « continuare ad essere ». — ***in ditiis:*** è un'espressione esagerata al pari dell'*egere* che è nel v. seguente. — ***684***. ***gravis :*** bisogna prima saper far bene a quelli della propria famiglia, per poterlo fare poi anche agli altri. In questo verso si allude apertamente al consiglio dato da Lisitele a Lesbonico nel v. 651. — *se concinnat* « si mostra ». — ***685***. *iactari* « che tu ti affatichi » per persuadermi. — ***686***. *exsequi* = *pati*, cfr. n. 282. — ***687***. *toleres*, cfr. n. 338. — *qui* = *ut*, è in dipendenza da *tanton melius*. Il Brix e il Wagner lo riferiscono invece a *agrum*, e credono che equivalga a *ut eo*; ma a me pare che Lisitele voglia dire semplicemente: tu preferisci di rimaner povero, pur di compiere il tuo dovere. — *moenia* = *munia, munera*. — ***688***. *tam* è in relazione con *sed*. — *qui* « come, in qual modo ». — *leves* è cong. potenziale. — ***689***. *sed*, sott. *ita volo te mihi prospicere*. — *inops* è concessivo: « sebbene povero ». — *famam differre*, cfr. n. 186. — ***692***. *famigeratio* = *haec fama evulgata*. — ***693***. *conlutulentet* è formato da

LV. Quíd? te dictatórem censes fóre, si abs te agrum accé
perim? 695

LE. Néque uolo neque póstulo neque cénseo: uerúm tamen 70
Ís est honos hominí pudico méminisse officiúm suom.

LV. Scío equidem te animátus ut sis: uídeo, subŏlet, séntio.
Íd agis ut, ubi adfínitatem intér nos nostram astrínxeris
Átque eum agrum dederís nec quicquam hic tíbi sit qui
uitám colas, 700
Éffugias ex úrbe inanis, prófugus patriam déseras, 75
Cógnatos, adfínitatem, amícos factis núptiis.
Méa opera hinc protérritum te meáque auaritia aútument:
Íd me commissúrum ut patiar fíeri ne animum indúxeris.

ST. Nón enim possum quín exclāmem: euge, eúge, Lusitelés,
πάλιν. 705

lutulentus, sull'analogia di *opulentare, turbulentare*. — ***695***. Lesbonico aveva adoperato *honor* nel senso di «rispettabilità, onorata riputazione», Lisitele invece lo riferisce comicamente alle pubbliche cariche (*ius honorum*). — ***697***. *pudico* «uomo d'onore», cfr. n. 661. — ***698***. *scio te* è un es. di prolessi: cfr. n. 373. — *subolet*, cfr. 615. — ***700***. *eum*: il Ritschl espunge questo pronome tanto da questo, che dal v. 687, come affatto inutile. — *qui vitam colas* = *qui vivas* «per sostentar la vita». — ***701***. *inanis* «senza un sol quattrino, ridotto all'estrema miseria». — ***702***. *adfinitatem* = *adfines*, cioè Filtone e Lisitele. — *cognatos*: allude sopratutto alla sorella. — ***704***. Costr.: *ne animum induxeris me commissurum ut patiar id fieri*; cfr. n. 237. — ***705***. Stasimo apporta un elemento comico in mezzo ad una situazione, diventata troppo più seria e grave di quel che si convenga per una commedia, col paragonare bellamente la nobile gara, che ha luogo tra i due amici, a quei pubblici agoni in cui i poeti drammatici greci si contendevano la palma della vittoria. Ed egli, che si atteggia a giudice, conferisce naturalmente la palma a Lisitele, poichè sa che la vittoria di Lesbonico importerebbe la perdita del suo campicello (*ager*), e avrebbe per conseguenza non solo l'esilio di lui ma anche la propria partecipazione a tutte le sventure e i dolori, a cui quegli sarebbe andato incontro. Il Ritschl ha creduto di vedere in queste parole un'allusione a costumi romani, a gare cioè tra i comici di Roma pari a quelle che avevano luogo nell'Attica. È una conclusione addirittura arbitraria, e che manca d'ogni fondamento. Il poeta trova soltanto occasion

Fácile palmam habés: hic uictust: uícit tua comoédia. 80
[Híc agit magis ex árgumento et uérsus meliorés facit.
Étiam ob stultitiám tuam ta túeris? multabó mina.]

di collocare, molto opportunamente e molto semplicemente, in bocca d'un personaggio greco un'allusione ad una consuetudine greca troppo nota e famosa; nè per farla vi era bisogno, che questa consuetudine fosse comune anche a Roma, o pur che l'allusione fosse già espressamente contenuta nella commedia originale greca, come hanno il torto di credere, troppo ingenuamente, il Mommsen, il Brix e il Wagner. In Roma non ci fu mai esempio di gare drammatiche, pari a quelle che avevan luogo nell'Attica; nè è ad esse che può alludere in alcun modo quel verso della Casina « haec cum primum acta est vicit omnes fabulas », in cui nient'altro si contiene tranne che il ricordo, qui inserito come negli odierni manifesti degli spettacoli teatrali solo a scopo di far quattrini, del trionfo che ebbe nelle prime rappresentazioni questa commedia, la quale sarebbe stata giudicata universalmente, secondo quello che qui si afferma, commedia superiore a tutte quante le altre, che erano state fino allora portate sulla scena. — *enim* = *enimvēro*. *Enim* è frequentemente adoperato da Plauto non già come particella causale ma asseverativa (cfr. 61, 806, 958), soprattutto nelle seguenti unioni: *at enim*, *quia enim*, *non enim*, *nil enim*, *nunc enim*, *verum enim*, *certe enim*, *immo enim*, *enimvero* (958, 987, 989); cfr. Capt. 3, 4, 60 *enim iam nequeo contineri*. Donato nelle annotazioni a Ter., Adel. 2, 1, 14, chiama la particella *enim* adoperata in questo significato « particula inceptiva ». — *non possum quin* = *non possum facere quin*. L'omissione del v. *facere* o pur di *fieri* è comune nei poeti comici coll'espressione impersonale *non potest* (Mil. 603), o pur coll'interrogativa *potin ut* (cfr. Trin. 628), e sopratutto nella frase *non possum quin*: nella prosa classica una simile omissione ha luogo nelle frasi *si posset*, *non posset*, *ut potest*. — πάλιν « bene, da capo » è un' espressione con cui nei teatri greci gli spettatori esprimevano il loro entusiasmo e la loro approvazione, ed è pari al nostro *bis*. — ***707-8***. Questi due versi, come ha dimostrato il Ladewig ed ha poi accettato il Ritschl, si debbono considerare come spurii e come una semplice dittografia dei due versi precedenti; in primo luogo, perchè sostituiscono un'allusione greca con un'altra perfettamente romana, l'allusione cioè al premio, che la Grecia destinava nei pubblici agoni al dramma migliore, col ricordo delle pene che Roma infliggeva agli attori, quando questi recitassero male; in secondo luogo perchè, stando alla menzione che ne fa Tacito, Ann. 1, 77, solo assai tardi furono sostituite le multe in danaro, a cui qui si accenna, alle pene corporali che prima eran date agli attori; e in ultimo perchè l'*hic* del v. 707 si riferisce a Lisitele, mentre quello del 706 accenna a Lesbonico. — *agit ex argumento* « rappresenta meglio con più verosimiglianza la sua parte, recita in carattere ». — *versus* « gesti, at-

Le. Quíd tibi interpellátio aut in cónsilium huc accéssiost?
St. Eódem pacto quo húc accessi abscéssero. Le. I hac mecúm domum, 710
Lúsiteles: ibi de ístis rebus plúra fabulábimur. 85
Lv. Níhil ego in occulto ágere soleo: méus ut animust éloquar:
Sí mihi tua sorór, ut ego aequom cénseo, ita nuptúm datur
Síne dote, neque tu hínc abituru's, quód meum est id erít tuom:
Sín aliter animátus es, bene quód agas eueniát tibi: 715

teggiamenti ». — *tuĕris* per *tuĕris* deriva dall'antico verbo *tuor tui*, che trovasi adoperato in Plauto accanto a *tueor;* cfr. *contui* Asin. 1, 1, 111; 2, 3, 23; 3, 1, 20; *intuĭtur* Capt. 3, 4, 25, *intuor* Most. 3, 2, 150, *obtuĕre* Most. 1, 1, 66; 3, 2, 151. — *multabo mina*, cfr. Tac. Ann. 1, 77. Il pubblico romano non contentavasi solamente di esprimere agli attori il suo biasimo col batter dei piedi, con fischi, urli ed insulti (cfr. Cic. orat. 173, Parad. 3, 2, pro Roscio com. 11, 30); ma in un periodo più arcaico, quando i poveri attori erano nient'altro che degli schiavi, li correggeva o pur li faceva correggere, al pari di questi, dall'edile o anche dal capocomico (*dominus gregis*) col mezzo della frusta, sia che essi recitassero male la loro parte, sia che arrivassero in ritardo alla rappresentazione; cfr. 989 e la conclusione della Cistellaria: *qui deliquit vapulabit, qui non deliquit bibet.* — ***709.*** *quid:* Lesbonico intendeva dire: *cur interpellas atque accedis;* ma Stasimo colla sua aria di saccente interpreta queste parole per *quo modo accedis*, e perciò risponde: *eodem pacto* etc. Cfr., per un simile gioco di parole, Mil. 3, 2, 13: Pa. *Qui libitumst illi condormiscere?* Lu. *Oculis opinor.* Pa. *Non te istuc rogito, scelus.* — I sostantivi verbali come *interpellatio* e *accessio* stanno di mezzo, quanto a significato, tra gli infiniti verbali, per cui reggono lo stesso caso dei verbi, ed i nomi: son essi espressioni assai comode e semplici della parlata popolare, e si adoperano frequentemente nelle interrogazioni colle forme del v. *esse;* cfr. Amph. 1, 3, 21 *quid tibi hanc curatiost rem aut muttitio?* Asin. 5, 2, 70 *quid tibi hunc receptio ad test meum virum?* Aul. 4, 10, 14 *quid tibi meam me invito tactiost?* — *ĭnterpellatio*, cfr. Introd. Capt. XXXVII. — ***710.*** *eodem pacto* = *pedibus.* I termini della risposta dovrebbero essere propriamente invertiti: *eodem modo quo abscessero huc accessi.* — ***711.*** *istis,* sott. *quae tibi sunt cordi.* — ***712.*** *ŏcculto,* cfr. Introd. Capt. XXXVII. — ***715.*** *quod agas:* il congiuntivo estende l'augurio ad ogni cosa e per ogni circostanza, l'indicativo *agis* si riferirebbe invece ad un caso speciale; cfr. Ter. Phorm. 3, 3, 19 *di bene vortant quod agas.* — ***716.*** *sententiast* contiene per così

Égo amicus numquám tibi ero alio pácto: sic senténtiast. 90

St. Ábiit hercle ille. écquid audis, Lúsiteles? ego té uolo.
Híc quoque hinc abiit. Stásime, restas sólus: quid ego núnc agam
Nísi uti sarcinám constringam et clúpeum ad dorsum adcómmodem,
Fúlmentas iubeám suppingi sóccis? non sistí potest. 720
Vídeo caculam mílitarem mé futurum haud lóngius. 95
Átque aliquem ad regem ín saginam si érus se coniexít meus,
Crédo ad summos béllatores ácrem — fugitorém fore,
Ét capturum spólia ibi illum quí — ero aduorsus uénerit.
Égomet autem, quom extemplo árcum et pharetram ét sagĭttas súmpsero, 725
Cássidem in capút, — dormibo plácidule in tabernáculo. 100

dire l'ultimatum di Lisitele, che non è meno fermo e reciso di quel di Lesbonico, cfr. 685. — ***717.*** I codici prima di *ecquid* hanno anche *quidem*. — ***719.*** Stasimo ritorna alle sue malinconiche riflessioni già incominciate nel v. 595 e segg. — ***720.*** *fulmenta* = *fulcimenta* « suola » non si incontra altrove in Plauto; ma è fatto però di genere femminile anche in Lucilio 4, 29 e in Catone, de re rust. 14. — *non sisti potest* è un'espressione usata frequentemente da Livio: « non si può più star fermi, non ci è altro scampo ». — ***721.*** *cacula* = *servus militis* Festus Pauli p. 45. — *haud longius* = « fra breve ». — ***722.*** *in sagĭnam* « al soldo ». — *coniexit* = *coniecerit*, cfr. n. 221 e 384. — ***723.*** *ad* « paragonato con, in paragone di », cfr. Capt. 2, 2, 25 *Thales ad sapientiam huius nimius nugator fuit.* — *fugitorem* è qui adoperato inaspettatamente, παρὰ προσδοκίαν, in luogo di *bellatorem*, ed è di grande effetto comico, al pari dell'*illum qui* del verso seguente, che parrebbe a prima vista riferito al padrone di Stasimo, mentre invece accenna all'avversario di lui; cfr. anche v. 725. — ***725.*** *quom extemplo*, cfr. n. 242. — I manoscritti hanno ancora un *mihi* dopo *arcum*. — ***726.*** *dormibo* è una forma di futuro assai comune nel lat. arcaico per i verbi di quarta coniugazione. — *placidule* fu sostituito dal Ritschl al *placide* che hanno i codici, per ragione

Ád forum ibo: núdius sextus quoí talentum mútuom
Dédi reposcam, ut hábeam mecum quód feram uiáticum.

MEGARONIDES. CALLICLES.

ME. Vt míhi rem narras, Cállicles, nulló modo
Potest fíeri prosus quín dos detur uírgini. 730
CA. Namque hércle honeste fíeri ferme nón potest
Vt eám perpetiar íre in matrimónium
Sine dóte, quom eius rém penes me habeám domi. 5
* * * * * * * * *
ME. * * * * * * * * *
Paráta dos domíst: nisi exspectáre uis
Vt eám sine dote fráter nuptum cónlŏcet: 735
Post ádeas tute Phíltonem et dotém dare
Te ei dícas: facere id éius ob amicitiám patris.
Verum hóc ego uereor ne ístaec pollicitátio 10
Te in crímen populo pónat atque infámiam:

del metro: il Brix ora adotta la nuova emendazione del Ritschl *placided*, il Wagner propone invece *perplacide*. — *tabĕrnaculo*, cfr. Introduzione Capt. XXXVII. — ***727***. *nŭdius* derivato da *num* (= *nunc*) e da *dius* (= *dies*) è costantemente adoperato da Plauto come un tribraco, ed ha sempre il valore di « n u n c e s t d i e s t e r t i u s, q u a r t u s, etc. ». — ***728***. *dedĭ*, cfr. Introd. Capt. XXXIV. — ***729***. *ut*, cfr. n. 547. — *nullo modo* si congiunge con *prorsus*; cfr. Cic. de nat. deor. 3, 8, 21 *nullo modo prorsus adsentior*. — ***730***. *potĕst*, cfr. Introd. Capt. XXXVII. — ***731***. *namque* è ellittico; si sottintende il pensiero: « tu hai pienamente ragione, poichè occ. ». — ***733***. Dopo di questo verso il Ritschl crede che ci sia una lacuna, in cui Callicle dichiarerebbe a Megaronide, che, sebbene egli sia risoluto di dar la dote alla sorella di Lesbonico, pur rimane incerto se debba dargliela subito o pure aspettare il ritorno del padre di lei. A questo Megaronide risponderebbe:

Mora quid opus est, quaeso? quando equidem tibi
Parata, etc.

— ***735***. *ut* dopo *exspectare* si nota anche in Cic., Cat. 2, 27, pro Rosc. Amer. 82. — ***736***. *dare* « offrire ». — ***738***. *istaec pollicitatio* « questa

Non témere dicant té benignum uírgini: 740
Datám tibi dotem ei quám dares eius á patre:
Ex eá largiri te ílli, neque ita ut sít data
Columém te sistere ílli, et detraxe aútument. 15
Nunc si ópperiri uís aduentum Chármidi,
Perlóngumst: huic ducéndi interea abscésserit 745
Lubído: atque ea condício uel primáriast.
CA. Nam hercle ómnia istaec uéniunt in mentém mihi.
ME. Vide si hóc utibile mágis atque in rem députas:
Ipsum ádeas Lesbonícum... CA. Edoceam ut rés se habet? 20
Vt égo nunc adulescénti thensaurum índicem 750

promessa da parte vostra ». — ***740.*** *non temere* si riferisce a *benignum:* « non senza ragione benevolo, generoso ». — ***743.*** *columem* è la lezione dei due codici del Camerario: essa è forma del lat. arcaico e fa le veci di *incolumem.* — *detraxe* è una sincope assai comune ed estesa nel latino arcaico della voce dell'inf. perf. *detraxisse,* sincope che ebbe luogo, quando l'accento poggiava ancora sulla sillaba terz' ultima, indipendentemente dalla lunghezza della sillaba penultima: cfr. per altre sincopi simili *dixe* Poen. 5, 2, 1, *advexe* Merc. 2, 2, 61, *illexe* ib. 1, 1, 53, *despexe* Mil. 2, 6, 72, *adduxe* Rud. 4, 4, 3, *produxe* Ter. Adel. 4, 2, 22, *surrexe* Or. Serm. 1, 9, 73. — ***744.*** *Charmidi* è gen. di *Charmides:* si noti che dei nomi proprii greci parisillabi in *-es* fu assai in uso, anche nel latino classico, la forma del genitivo in *-i,* che corrispondeva perfettamente alla desinenza del genitivo -ου che essi avevano in greco; cfr. Capt. 528. — ***746.*** *vel,* cfr. n. 655: si noti che *prīm-arius* è un agg. derivato da un superlativo. — *condicio* « partito ». — ***747.*** *nam* = *namque* 731. — ***748.*** *vidĕ,* cfr. Introd. Capt. XXXIV. — *in rem* « vantaggioso », cfr. n. 238. — ***749.*** *Lesbo-nīcum* ha la penultima lunga, perchè è nome greco formato dall'unione del nome proprio Lesbos col tema del v. νικάω; cfr. *Andro-nīcus.* — *adeas:* nei codici è scritto *adeam* per influenza forse di *edoceam.* — *edoceam* fu mutato dal Bothe e dal Ritschl in *edoctum,* da altri editori in *edoceas* o pure in *edŏce,* perchè, ponendo i codici anche questo secondo emistichio del v. 749 in bocca a Megaronide, non era possibile di conservare intatta la lezione dei manoscritti. Il Ribbeck nel Rhein. Mus. 27, 178 osservò, che il senso di questa lezione tornava perfettamente, ove si fosse considerato l'*edoceam* come una vivace interruzione fatta da Callicle al consiglio di Megaronide, per provare quanto esso fosse poco accorto e prudente. — ***750.*** *ut* (nei codici *sed*) serve ad esprimere inde-

Indómito, pleno amóris ac lascíuiae?
Minumé, minume hercle uéro: nam certó scio,
Locúm quoque illum omnem úbi situst coméderit;
Quem fódere metuo, sónitum ne ille exaúdiat, 25
Neu rem ípsam indāget, dótem dare si díxerim. 755

ME. Quo pácto ergo igitur clám dos deprōmí potest?
CA. Dum occásio ei *rei* réperiatur, ínterim
Ab amíco alicunde mútuom argentúm rogem.
ME. Potin ést ab amico alicúnde exorarí? CA. Potest. 30
ME. Gerraé, ne tu illud uérbum actūtum inuéneris: 760
'Míhi quidem hercle nón est quod dem mútuom.'
CA. 'Malim hércle ut uerum dícas quam ut des mútuom.'

gnazione ed equivale a *visne ut.* — **753.** *situst* è la lezione di tutti i codici ad eccezione del palimpsesto, che ha *situmst* certamente per errore; poichè il nome *thesaurus* è sempre usato da Plauto come mascolino. — *comederit* (fut. ant.), sott. *si indicabo.* — **754.** *metuo* coll'inf. s'incontra anche in Pseud. 304, Aul. 246, Truc. 2, 4, 2. — **755.** *neu* = *et ne*, cioè « affinchè egli non sia richiamato dal rumore ad osservare »; cfr. Capt. 2, 1, 23 *secede huc procul, ne arbitri dicta nostra arbitrari queant neu permanet palam haec nostra fallacia.* — **756.** *ergo igitur* è un'espressione tautologica, che si incontra ancora un'altra volta in Plauto, in Most. 3, 2, 161, e almeno quattordici volte in Apuleio imitatore di Plauto: si mettano a riscontro le espressioni *etiam quoque, quia enim, tum postea, namque enim.* — **757.** *rei* è monosillabo. Plauto qui scrisse assai probabilmente *re*, il che rese assai più facile al copista d'ometter questa voce per la sua rassomiglianza perfetta coll'iniziale della parola seguente. — **758.** *rogem* « potrei chiedere », δανειζοίμην ἄν. — **759.** *potin,* cfr. n. 80. — Megaronide previene abilmente Callicle, facendo intravedere, che non sarà punto lui l'amico che sia disposto ad anticipare il danaro per la dote. — **760.** *gerrae* significa propriamente « vimini, graticci » ed è qui adoperato per indicare cosa di nessun valore; cfr. come espressioni simili *nugae, logi, fabulae, somnia* « baie, scherzi ». — *nē tu* « sicuramente ». — *verbum inveneris*, sott. *non pecuniam.* — *illud verbum* « la solita risposta ». — **761.** *mihi* è collocato a principio del verso con grande enfasi; cfr. Pers. 1, 1, 6 *nec quicquam nisi 'non est' sciunt mihi respondere quos rogo.* — **762.** *malim hercle* etc. Callicle soggiunge ironicamente a Megaronide: se uno mi rispondesse così come tu dici, io di rimando direi: « mi piacerebbe, più che di avere da te del danaro in

ME. Sed uíde consilium sí placet. CA. Quid cónsilist?
ME. Scitum, út ego opīnor, cónsilium inuēní. CA. Quid est? 35
ME. Homo cónducatur áliquis iam quantúm potest 36 765
Ignóta facie, quaé non uisitáta sit: 39
Mendácilocum aliquem *esse hóminem oportet dé foro*,
Falsídicum, confidéntem. CA. Quid tum póstea? 40
ME. Is homo éxornetur gráphice in peregrinúm modum; 38
769

mutuo, che tu fossi proprio così come tu di', cioè così realmente povero come ti spacci ». È una risposta, come si vede, che va a ferire direttamente l'avarizia di Megaronide, il quale era stato tanto buono e austero giudice e consigliere in causa altrui. — ***763.*** ***sed***: Megaronide finge di non intendere, e fa di tutto per sviare il discorso dalle allusioni personali, portandolo su di altro terreno; cfr., quanto all'uso ed al significato di ***sed*** in queste frasi, n. 16. — ***vidĕ***, cfr. Introd. Capt. XXXIV. — ***si*** « se mai »; cfr. 532, 859 e n. Capt. prol. 28. — ***764.*** ***scitum*** « abile ». — ***765.*** ***quantum potest*** « per quanto è possibile ». — L'ordine e la disposizione che hanno nei manoscritti i versi 765-770 è il seguente:

Me. Homo conducatur aliquis iam quantum potest
Quasi sit peregrinus. Ca. Quid is scit facere postea?
Me. Is homo exornetur graphice in peregrinum modum,
Ignota facies quae non visitata sit.
Mendacilocum aliquem: quid is scit facere postea?
Falsidicum confidentem. Ca. Quid tum postea.

L'ordine, con cui noi abbiamo disposti questi versi nella nostra edizione, è quello del Brix, che ci sembra preferibile a tutti gli altri tentativi fatti finora per ordinarli. Il supplemento al v. 767, che nel palimpsesto è venuto per errore ad assumere la stessa chiusa del verso che precede, è dovuto al Ritschl, ed è accettato concordemente da tutti gli altri editori. Abbiamo omesso il verso 766, d'accordo col Wagner e col Brix, perchè esso apparisce a chiare note come interpolato. La prima parte ***quasi sit peregrinus*** è una languida e inutile ripetizione, o dichiarazione, del concetto espresso nel v. 769, e la seconda parte ***quid is scit facere postea*** è modellata, poco correttamente, sulla chiusa del v. 768; poco correttamente dico, perchè l'interrogazione ***quid scit facere*** potrebbe solamente significare « che cosa egli intende, è capace di fare » (cfr. Pseud. 2, 4, 55 ***scitne in re advorsa vorsari?***), mentre qui invece è adoperata nel senso affatto improprio di « che cosa egli può fare? ». — ***767.*** ***facie*** « aspetto ». — ***visitata*** = ***usitata*** « comune ». — ***768.*** ***confidentem*** « baldanzoso, impudente », cfr. n. 201. — ***769.*** ***exornetur*** « sia vestito », è il termine

Quasi ád adulescentem á patre ex Seleúcia
Veniát, salutem ei núntiet uerbís patris:
Illúm bene gerere rem ét ualere et uíuere
Et eúm rediturum actútum. ferat epístulas
Duas: eás nos consignémus, quasi sint á patre. 45 775
Det álteram illic, álteram dicát tibi
Dare sése uelle. CA. Pérge porro dícere.
ME. Seque aúrum ferre uírgini dotem á patre
Dicát patremque id iússisse aurum tíbi dare.
Tenés iam? CA. Propemŏdum, átque ausculto pérlŭbens. 50 780
ME. Tum tu ígitur demus ádulescenti aurúm dabis,
Vbi erít locata uírgo in matrimónium.
CA. Scite hércle sane. ME. Hoc, úbi thensaurum ecfóderis,
Suspícionem ab ádulescente amóueris.
Censébit aurum esse á patre adlatúm tibi: 55 785
Tu dé thensauro súmes. CA. Satis scite ét probe:

proprio per indicare il travestimento degli attori. — *graphice:* così perfettamente simile ad un forestiere come la copia è al suo originale; cfr. *graphicus nugator* 936 « il tipo del visionario », *graphicus fur* « il tipo del ladro, il perfetto ladro » 1024, 1139. — **772.** *verbis patris* « in nome del padre ». — **774.** *actutum* « quasi immediatamente ». — **775.** *duas* è monosillabo per sinizesi. — *illic* = *illi*, cfr. Men. 2, 2, 30. — **779.** *dare* è modo proprio della parlata assai più semplice e comodo dell'infinito passivo *dari*, che richiederebbe la prosa classica. — **780.** *propemŏdum* è la forma usata generalmente da Plauto: i mscr. hanno in questo singolo luogo, quasi certamente per errore, *propemodo* sull'analogia di *postmodo* (cfr. v. 386). — **781.** *demus* per *demum* (cfr. *versus versum, rursus rursum, prorsus prorsum*) è stato qui introdotto dal Koch, per evitare l'iato, sull'autorità della glossa di Festo p. 70, 8: « demum, quod significat 'post', apud Livium (Andronicum) demus legitur »: *demus* per *demum* è dato dai due codici del Camerario e dall'Orsiniano in Truc. 2, 1, 34. — *adulescenti*, cioè a Lesbonico il quale, nell'assenza del padre, fungeva da capo di famiglia e doveva consegnar la dote allo sposo. — **783.** *hoc* = *hac re*. — *suspicionem* ha senso attivo: non darai mezzo

Quamquam hóc me aetatis súcophantarí pudet.
Sed epístulas quando óbsignatas ádferet,
Non árbitrare súi adulescentem ánuli 60
Patérni signum nóuisse? ME. Etiam tú taces? 790
Sescéntae ad eam rem caúsae possunt cónligi:
[Illum quem hábuit perdidit, álium post fecít nouom.]
Iam si óbsignatas nón feret, dici hóc potest,
Apud pórtitores eás resignatás sibi 65
Inspéctasque esse. in húius modi negótio 795
Diém sermone térere segnitiés merast:
Quamuís sermones póssunt longi téxier.
Abi ád thensaurum iám confestim clánculum:

al giovane di concepire alcun sospetto. — ***787.*** ***hoc*** è acc.; cfr. ***id, istuc aetatis, hoc noctis*** Pers. 2, 4, 5. — ***sucophantari,*** cfr. v. 815. — ***788.*** ***arbitrare sui:*** nei codici si legge propriamente ***arbitraris eum,*** che il Brix reputa sia sorto per la trafila di ***arbitraris ui,*** cioè coll'avvicinamento dell's di ***sui*** alla forma verbale che precede, e colla sostituzione di ***ui,*** divenuto inintelligibile, per mezzo di ***eum.*** Questa congettura riposa sul fatto che Plauto adopera costantemente (nove volte) la forma ***arbitrare*** invece di ***arbitraris*** e non accoppia mai il pronome ***eum*** con ***adulescentem;*** cfr. 750, 773, 781, 784, 817. Il Bothe per eliminare questo inconveniente cercava di sostituire ***eum*** con ***tum,*** ma ***tum*** non fa buona lega con ***novisse.*** — ***suus paternus anulus,*** cfr. n. 602. — ***790.*** ***signum novisse:*** le lettere si suggellavano coll'anello, e perciò egli domanda, se era mai possibile, che il figlio non riconoscesse che sulle lettere mancava il suggello del padre. — ***etiam taces,*** cfr. n. 514. — ***792.*** Lo Spengel ritiene questo verso come interpolato, perchè, dopo di aver accennato a un numero straordinario di scuse, o bisognava accennarne parecchie come in Mil. 2, 2, 95, o pure nessuna, ma non mai una sola. — ***793.*** ***iam*** « del resto ». — ***794.*** ***portitores:*** i doganieri i quali esigevano il dazio del porto (***portorium***) sulle merci, e avevano diritto, per non essere frodati, di osservare e di leggere perfino le lettere e le corrispondenze che recavano i bastimenti. Qui il poeta accenna ai πεντηκοστολόγοι, i doganieri del Pireo, i quali esigevano sulle merci il due per cento. Il dazio poteva esser riscosso da un solo doganiere (***portitor***), ma le lettere non potevano essere esaminate che da una commissione di ***portitores:*** ciò spiega l'uso del pl. tanto in questo luogo che in Ter. Phorm. 1, 2, 100, mentre nel v. 1107 trovasi adoperato il sing. — ***sibi,*** perchè logicamente è il sicofante che parla. — ***796.*** ***negotio*** « difficoltà ». — ***segnities mera*** « puro perdi-

Seruós, ancillas ámŏue: atque audín? CA. Quid est? 70
ME. Vxórem quoque eampse hánc rem uti celés face: 800
Nam pól tacere númquam quicquamst quód queat.
Quid núnc stas? quin tu hinc ámoues *ted ócius?*
Aperí, deprōme inde aúri ad hanc rem quód sat est:
Contínuo operīto dénuo: sed clánculum, 75
Sicút praecepi, et cúnctos exturba aédibus. 805
CA. Ita fáciam. ME. At enim nimis lóngo sermone útimur:
Diém conficimus, quóm iam properatóst opus.
Nihil ést de signo quód uereare: mé uide.
Lepida íllast causa, ut cómmemoraui, dícere 80
Apud pórtitores ésse inspectas. dénique 810
Diéi tempus nón uides? quid illúm putas
Natúra illa atque ingénio? iam dudum ébriust.
Quiduís probare *ei* póterit: tum, quod máxumumst,
Adférre, non petere hínc se dicet. CA. Iám sat est. 85

tempo ». — *quamvis* si riferisce a *longi:* si possono fare lunghissimi discorsi, senza però venire mai al fatto. — ***800.*** *eampse* = *eam ipsam* non è dato dai manoscritti, ma è richiesto dal metro. — ***801.*** *queat,* cioè la moglie di Callicle: altri invece vorrebbero riferir questo verbo alle donne in generale, e perciò scrivono *queant;* ma il singolare vien dato dai manoscritti e non ci è punto ragione di alterarlo. — ***802.*** *ted ocius* è stato sostituito dal Seyffert all'*et te moves* che hanno i codici, e che è probabilmente una glossa di *amoves,* la quale è venuta a pigliare il posto della chiusa originaria del verso. — ***803.*** *deprome,* non già per dare il danaro al sicofante, ma per tenerlo pronto ad ogni eventualità: il sicofante non doveva consegnare altro che la lettera. — ***805.*** *praecepi et* nei codici è fuso per errore in *praecepit.* — ***806.*** *at enim,* cfr. n. 705. — ***807.*** *quom* è dovuto a un'emendazione del Fleckeisen del *quod* che si legge nei codici. — ***808.*** *me vide* « fidati in me, affidati a me ». — ***809.*** *dicere* è apposizione di *illa causa;* cfr. n. 259. — *lepida* « bella, di suprema importanza », cfr. n. 379. — ***810.*** *apud* non fa posizione. — *portitores,* cfr. n. 794. — ***811.*** *quid illum putas* « in quale stato pensi che egli si trovi? »; cfr. Bacch. 2, 2, 30 *ut eam credis?* Curc. 4, 1, 59 *ut illam censes?* — ***813.*** *probare* « fargli credere »: il soggetto di *poterit* è il sicofante, a cui è riferito tanto il *dicere* del v. 809 quanto il *dicet* del

ME. Ego súcophantam iám conduco dé foro 815
[Epístulasque iám consignabó duas]
Eumque húc *ad* adulescéntem meditatúm probe
Mittam. CA. Éo ego *ergo* igitur íntro ad officiúm meum:
Tu istúc age. ME. Actum réddam nugacíssume. 90

v. 814. — ***maxumumst:*** poichè si tratterà di ricevere qualche cosa, non andrà in cerca di tante difficoltà, quante sa trovarne nel dare. — ***815. sucophanta*** « il ciurmadore » si chiamava in Atene colui che per danaro prestavasi ad ordire una frode, oppure un ricatto, a danno di un terzo. — ***de foro:*** il foro (in gr. ἀγορά) era il posto in cui si trovava ordinariamente questa gente oziosa e vagabonda. — ***816.*** Questo verso è certamente spurio ed è stato qui inserito da un qualche copista sulla scorta del v. 776. — ***817. meditatum*** è oggetto di ***mittam*** ed ha valore passivo: « bene instruito; cfr. Mil. 3, 3, 29 ***bene meditatam utramque duco***, Epid. 3, 2, 39 ***eam permeditatam meis dolis astutiisque onustam mittam.*** — ***818. ergo igitur***, cfr. n. 756. — ***819. istuc*** « la parte che a te spetta ». — ***actum reddam*** è più enfatico di ***agam.*** — ***nugacissime*** = ***cum maximis nugis***, è un ἅπαξ λεγόμενον Plautino.

ACTUS IV.

CHARMIDES.

Sálipotenti et múltipotenti Ióuis fratri aethereí Neptuno 820
Laétŭs lubens laudés ago et gratis grátiasque habeo et flúctibus salsis,
Quós penes mei fuít potestas, bónis mis quid foret ét meae uitae,

Actus IV. *820*. Entra Carmide in abito da viaggio, colla clamide cioè e col petaso, e intuona, per la felice traversata che ha avuto, questo cantico di ringraziamento agli Déi. Il metro in cui esso è scritto è fuor di dubbio trocaico (cfr. Ritschl, Rhein. Mus. 31, 535), perchè la prima parola *sălĭpŏtenti* (da *salum* = *mare*) non si può in nessun modo adattare al ritmo anapestico, che lo Spengel vi riconosce; e la lezione *salsipotenti*, che al posto di quella voce dànno i manoscritti, risulta affatto insostenibile, poichè l'agg. *salsa*, che piglia per lo più, quando è adoperato assolutamente, il valore di « pesci salati », non si trova mai adoperato nel senso di « mare ». Cfr., come formazioni parallele a *salipotens*, *viripotens* Pers. 2, 3, 1, *caelipotens* ib. 5, 1, 3, *multipotens* Cas. 4, 4, 17. — *aetherei:* nei codici *et Nerei*. L'agg. *aethereus*, sebbene non sia proprio del linguaggio comune e familiare, pure non si trova fuor di luogo in un discorso concitato e solenne come è questo del cantico. Del resto il concetto di *Iuppiter aethereus*, Ζεὺς αἰθέρι ναίων, dovea essere assai familiare tanto ai Greci che ai Romani. — *821*. *laetus lubens:* l'omissione della copula *et* è conforme all'uso del latino arcaico. Si noti in questo verso l'accumularsi delle espressioni simili e delle allitterazioni, le quali par che sgorghino spontanee da quel sentimento di gratitudine, che fa piena nell'animo di Carmide, e non sa trovare parole bastevoli per manifestarsi. — *gratis gratiasque* son due parole che si trovano insieme congiunte anche in Poen. 1, 1, 6 *quibus pro benefactis fateor deberi tibi et libertatem et multas grates gratias*. — *gratias* è parola bisillaba per sinizesi. — Il secondo *et* congiunge insieme *fluctibus* con *Neptuno*. — *822*. *quos penes:* per anastrofe in luogo di *penes quos*, i. e. *Neptunum et fluctus*. — *mei*, *meae* e *fuit* sono computate tutte e tre come parole monosillabe. — *mis* = *miis*, *meis* (*mieis* nell'epitaffio degli Scipioni);

Quóm suis me ex locís in patriam urbem úsque incolumem
réducem faciunt.
Átque tibi ego, Neptúne, ante alios deós gratias ago atque
hábeo summas, 5
Nám te omnes saeuómque seuerumque, áuidis moribús
commemorant, 825
Spúrcificum, immanem, íntolerandum, uésanum: *ego* contra
ópera expertus;
Nám pol placido te ét clementi eo usqué modo, ut uolui,
usús sum in alto.
Átque hanc tuam apud hómines gloriam aúribus iam ac-
céperam ante:
Paúperibus te párcere solitum, dítis damnare átque do-
mare. 10
Ábi, laudo: scis órdine, ut aequomst, tráctare homines:
hóc dis dignumst: 830
[Sémper mendicís modesti sínt].

cfr. *dis* = *deis*. — ***823***. *quom* ha qui ad un tempo significato temporale e causale; cfr. Stich. 3, 1, 1 *quom bene re gesta salvos convortor domum, Neptuno gratis habeo et tempestatibus.* — *suis ex locis;* cfr. Mil. 5, 2, 3 *quae* (Diana) *me in locis Neptuniis templisque turbulentis servavit.* — *urbem usque incolumem:* nei codici si trova scritto semplicemente *urbis cûmâ.* — ***824***. *atque* « specialmente, in ispecial modo ». — *ante* = *praeter*. — ***825***. *avidis moribus:* in quanto le onde del mare trasportano nei loro vortici tutto quello che esse toccano; cfr. Or. Carm. 3, 29, 61 *avarum mare.* — ***826***. *spurcificum* è un ἅπαξ λεγόμενον; cfr. *spurcidicus.* — *opera* « col fatto, colla mia propria esperienza ». — *contra* « il contrario »; cfr. la frase classica *quod contra fit.* — ***827***. *eo modo ut volui* = *eo m. quo volui.* Nei codici al posto di *eo* si legge *meo,* che l'Hermann interpretava come un indizio sicuro per introdurre al posto di *placido* e *clementi* gli acc. *placidum* e *clementem.* — *in alto* « in alto mare ». — ***828***. *auribus* fa antitesi ad *opera.* — ***830***. *abi* « fai bene » è adoperato in questo caso « *cum laudatione blandientis* » Don. a Ter. Adel. 5, 1, 3; altrove invece è usato per esprimere scontento e biasimo. — *ordine* « in modo conveniente, a

Fídus fuisti: infídum esse iterant. nam ábsque foret te,
sát scio in alto
Dístraxissent dísque tulissent sátellites tui míserum foedē,
Bónaque item omnia úna mecum pássim caeruleós per
campos: — 15
Íta iam quasi canés haud secus nauem círcumstabant túr-
bines uenti, 835
Ímbres fluctusque átque procellae infénsae fremere frán-
gere malum,
Rúere antemnas, scíndere uela: — ní pax propitiá foret
praesto.

seconda del loro stato ». — ***831***. Questo verso è considerato dal Ritschl come una glossa di *pauperibus te parcere solitum*. Probabilmente anche l'altra frase *ditis damnare atque domare* aveva una glossa marginale, di cui l'ultima eco sarebbe quell'aggettivo *nobiles* che si trova fuor di posto collocato dai codici innanzi all'*apud homines* del v. 828. — ***832***. *infidum esse iterant* è adoperato in senso concessivo; cfr. n. 292. — *iterant* = « dicunt, indicant » Glossa di Placido, p. 472 ed. Mai; cfr. Pacuvio fr. 370 Ribb. *caecam* (fortunam) *ob eam rem esse iterant, quia nil cernat quo sese adplicet*; Turpilio 140 *festum esse diem hic quartum hodie iterant*. — La preposizione *absque* si trova adoperata nella lingua familiare e dai poeti comici col significato condizionale di ***si***, ***sine***, specialmente in unione colle forme impersonali *esset* e *foret;* sicchè la frase *absque te esset* corrisponde propriamente a *si tu non esses;* cfr. Capt. 754. — ***833***. *disque tulissent* = *et distulissent;* cfr. per altri casi di tmesi Pers. 2, 2, 28 *quoi pol cunque,* Cas. 2, 6, 18 *per pol saepe peccas,* Bacch. 2, 3, 18 *ubi fit quomque mentio,* Curc. 1, 1, 85 *siquid super illi fuerit*. — *satĕllites* sono le tempeste e i venti. — ***835***. *turbines venti* = *turbines et venti;* cfr. Curc. 5, 2, 47 *turbo ventus*. La sillaba finale di *turbines* non fa posizione e forse conserva in questo luogo ancora intatta la sua brevità originaria: si tratta d'un tema in consonante *turbon-*, il cui nom. plur. *turbin-ĕs* potè solo per analogia dei temi in cons. allungare la sua desinenza *-es*. — ***837***. *ruere* è adoperato come transitivo dai poeti comici e anche da Lucrezio e da Virgilio; cfr. anche in Ter. Adel. 3, 2, 21 *ceteros ruerem*. — *ni pax praesto esset* serve a ripigliare il concetto già espresso dalla proposizione condizionale *absque te*, la quale, essendo collocata a principio del periodo, era come rimasta abbandonata a sè stessa, dopo il lungo giro e l'ampio svolgimento che ha qui preso il pe-

Ápage a me sis: dehínc iam certumst ótio dare me: sátis partum habeo,
Quíbus aerumnis déluctaui, fílio dum diuítias quaero. 20
Sed quís hic est qui in plateam íngreditur 840
Cum nóvo ornatu speciéque simul?
Pol quámquam domi cupio ópperiar:
Quam híc rem gerat, animum áduortam.

SVCOPHANTA. CHARMIDES.

Sv. Huíc ego die nomén Trinummo fácio: nam ego operám meam
Tríbus nummis hodié locaui ad ártis naugatórias.
Áduenio ex Seleúcia, Macédonia, Asia atque Árabia, 845

riodo. — ***838.*** *apage.* Il senso di questa esclamazione è il seguente: ad onta che mi sii stato propizio e mi abbi salvato da ogni pericolo, pur quello che ho corso è stato così grande, che non mi affiderò a te mai più. — *dehinc iam* = *iam posthac* 1187: *dehinc* è fatto monosillabo per sinizesi, secondo che è proprio dell'uso plautino. — La sinizesi in *otio*, al pari che in *filio*, non è usata frequentemente da Plauto, ma solo in quei casi in cui, come in questo, il metro procede assai più del solito libero e sciolto. — ***839.*** Costr.: *satis partum habeo eis aerumnis, quibus deluctavi, dum* etc. L'uso del v. *luctare* come v. attivo è attestato da Nonio 468, 29, il quale lo riferisce da un verso della Vidularia: *quid multa verba ? plurumum luctavimus.* — ***840.*** Il cantico finisce, appena che l'attenzione di Carmide è richiamata sulla persona del sicofante, il quale si aggira, secondo l'accordo preso con Megaronide, innanzi alla casa di Lesbonico e si spaccia qual messo a lui inviato dal padre lontano. La sorpresa di Callicle, come nel Persa 2, 1, è anche qui espressa per mezzo di un breve sistema di dimetri anapestici.— *simul* appartiene ad *ingreditur:* tanto l'uno che l'altro eran venuti nel tempo stesso nella strada, dove si trovava l'antica casa di Carmide. Alcuni però collegano in un'espressione sola *simul* e *cum* e le attribuiscono il senso di un semplice *cum.* — ***841.*** *domi cupio* sott. *esse.* Alcuni interpretano *domi* come un genitivo dipendente da *cupio*, e richiamano la costruzione del gr. ἐπιθυμέω: a noi invece esso sembra in modo evidentissimo un locativo al pari di quell'altro *domi* che è in Mil. 801: *eius domi cupiet miser.* — ***843.*** La scena che ora incomincia, tanto per *vis comica* che per vivacità di dialogo, è la parte migliore di tutta questa commedia. — *die* sta per *diei* (cfr. n. 117) ed è fatto monosillabo per

Quás ego neque oculís neque pedibus úmquam usurpauí meis.

Víden egestas quíd negoti dát homini miseró mali? 5

Quín ego nunc subigór trium nummum caúsa ut has epístulas

Dícam ab eo homine me áccepisse, quem égo qui sit homo néscio,

Néque noui, neque nátus necne fúerit id solidé scio. 850

CH. Pól hic quidem fungíno generest: cápite se totúm tegit.

Hílurica faciés uidetur hóminis: eo ornatu áduenit. 10

SV. Ílle qui me condúxit, ubi condúxit, abduxít domum:

Quaé uoluit mihi díxit, docuit ét praemonstrauít prius,

Quó modo quicque agerém. nunc adeo síquid ego addidero ámplius, 855

Eó conductor mélius de me nógas conciliáuerit.

Vt ille me exornáuit, ita sum ornátus: argentum hóc facit. 15

sinizesi; cfr. Introd. Capt. XL. — *nummus* è qui adoperato molto probabilmente nel senso dell'« obolo » greco, e *Trinummus* nel senso di « triobolo ». — *naugatorias* è la lezione del palimpsesto, cfr. n. 396. — ***847***. *dat*: quanto all'indicativo cfr. n. 63. — *mali negoti*; cfr. Most. 2, 2, 98 *quid ego hodie negoti confeci mali.* — ***848***. *trium* è monosillabo, cfr. Introd. Capt. XL. — *nummûm*, cfr. n. 152. — *quin* = *quî-ne* « perchè mai? ». — ***850***. *solide* « sicuramente, per fermo ». — ***851***. *fungīno*. Il sicofante nel suo abito da viaggio portava in testa il cappello macedone (*causia*) a larghe falde, il quale di lontano gli dava l'aspetto d'un fungo. — *capite* « col cappello ». — ***852***. *Hilurica* = *illyrica*. L'aspirazione ci è data dai mss. tanto in questo luogo che in Men. 2, 1, 10. — ***853***. *ĭlle*, cfr. Introd. Capt. XXXVII. — ***854***. *quae voluit* « le sue intenzioni ». — *praemonstravit*, cfr. n. 342. — ***855***. *agerem*, cfr. n. 639. — ***856***. *conciliare sibi* = *parare*, *emere*, e perciò è costruito col *de*. Il sicofante pensa, che, se egli manderà a termine la sua parte con migliore arguzia ed abilità di quel che si era pattuito, quegli che aveva comprata l'opera sua l'avrebbe ottenuta a condizioni ben vantaggiose; e perciò egli immagina un modo come rimborsarsene di per sè stesso. — ***857***. *hoc* = *hic ornatus* « il costume da viaggio »: sol col danaro, pensa il sicofante, si fanno di queste

Ípse ornamenta á chorago haec súmpsit suo perículo:
Núnc ego si potero órnamentis hóminem circumdúcere,
Dábo operam, ut me ipsúm plane esse súcophantam séntiat. 860

CH. Quám magis specto, mínus placet mihi hóminis facies: míra sunt
Ni íllic homost aut dórmitator aút sector sonárius. 20
Lóca contemplat, círcumspectat sése atque aedis nóscitat:
Crédo edepol quo móx furatum uéniat speculatúr loca.
Mágis lubidost óbseruare quíd agat: ei rei operám dabo. 865

SV. Hás regiones démonstrauit míhi ille conductór meus:
Ápud illas aedís sistendae míhi sunt sucophántiae. 25

cose e a venderle ci si guadagna certo qualcosa. — ***858.*** ***chorăgus*** (χορηγός) era propriamente colui che dava in fitto i costumi speciali, che solevano adoperarsi in Roma in una data solennità e in date circostanze; ed era poi anche quegli che prestava agli edili l'apparecchio e i costumi necessarii per una rappresentazione drammatica; cfr. Curc. 4, 1 ***ornamenta quae locavi*** (lepido nugatori) ***metuo ut possim recipere,*** Pers. 1, 3, 79: Sat. πόθεν ***ornamenta?*** Tox. ***Abs chorago sumito. Dare debet: aediles locaverunt.*** — ***suo periculo*** « con suo rischio », ove mai il sicofante non avesse restituito indietro il costume. — ***859,*** ***circumducere*** « gabbare »; cfr. 959, Bacch. 311. — ***si potero*** dipende da ***dabo operam,*** cfr. n. 763. — ***860.*** ***me ipsum*** « non solo in servigio altrui ma anche per me stesso ». — ***plane sucophantam*** « vero, bravo sicofante ». — ***861.*** ***quam magis*** è dovuto ai manoscritti ed è conforme all'uso plautino; cfr. Bacch. 1076 ***quam magis in pectore meo foveo magis curaest magisque adformido,*** Asin. 1, 3, 6 ***quam magis in altum capessis, tam aestum te in portum refert,*** Men. 95 ***quam magis extendunt tam adstringunt artius.*** — ***mira sunt ni*** o anche ***mirum ni*** (Amph. 1, 1, 163) « farebbe meraviglia se non » piglia sempre in latino il significato affermativo di « certamente » (cfr. nel lat. class. ***nimīrum*** = ***mīrum ni***). — ***862.*** ***dormītator*** è l'ἡμερόκοιτος ἀνήρ, il ladro cioè che dorme di giorno e veglia poi, per rubare, di notte. — ***sector sonarius*** = ***s. zonarius*** è propriamente « il tagliaborse » βαλαντιοτόμος. — ***863.*** ***contemplat,*** cfr. n. 422. — ***circumspectat sese,*** cfr. n. 146. — ***noscitare*** « cercar di conoscere ». — ***864.*** ***explōratur loca;*** cfr. Rud. 1, 2, 23 ***an quo furatum venias vestigas loca?*** — ***865.*** ***magis*** « ancor più di prima », cfr. v. 841. — ***lubidost,*** cfr.

Fóris pultabo. CH. Ad nóstras aedis híc quidem habet rectám uiam:
Hércle opinor mi áduenienti hac nóctu agitandumst uígilias.
SY. Áperite hoc, aperíte. heus, ecquis his fóribus tutelám gerit? 870
CH. Quíd, adulescens, quaéris? quid uis? quíd istas pultas? SY. Heús, senex,
Lésbonīcum hic áduléscentem quaéro, in his regiónibus [31]
Ýbi habitet, et item álterum ad istanc cápitis albitúdinem,
Cálliclem aiebát uocari qui hás mihi dedit epístulas.
CH. Meúm gnatum hic quidem Lésbonīcum quaérit et amicúm meum, 875
Quoí ego liberósque bonaque cómmendaui, Cálliclem. [35]
SY. Fác me si scis cértiorem, hisce hómines ubi habitént, pater.

n. 626. — ***867***. *sucophantiae* = *artis naugatoriae* v. 844. — ***868***. *pultabo* = *pulsabo*. — ***869***. *agitandumst vigilias* è un costrutto che non ha riscontro altrove tranne che negli scrittori della decadenza: la prosa classica non congiunse mai alla forma del gerundivo n. un sost. in caso accusativo. — ***870***. *hoc* cioè *ostium*, cfr. 1174 e Rud. 2, 3, 82 *ecquis hoc recludit*, Amph. 4, 1, 12 *aperite hoc; heus, ecquis hic est? ecquis hoc aperit ostium?* — *ecquis* ha in Plauto la prima sillaba ora adoperata come breve, ora invece come lunga. Cfr. Truc. 2, 1, 43 *ecquis huic tutelam ianuae gerit?* e Men. 4, 2, 110 *heus, ecquis hic est ianitor*. — ***871***. *istas*, sott. *fores*. — ***872***. *hic* precorre l'*habitat* del verso seguente. — ***873***. *ad istanc albitudinem* « che abbia la testa bianca quasi al par di te »; cfr. Merc. 2, 3, 91 *ut emerem ancillam ad istam faciem*, Mil. 4, 1, 27 *ad tuam formam illa una dignast*, Cic. de or. 2, 6, 25, *quem cognovimus virum bonum et litteratum, sed nihil ad Persium*. — *istanc* « questa tua », cfr. 411, 413, 433, 531, 537, 547, 551. — ***874***. Dopo *Calliclem* i mss. hanno ancora *quem*, che è stato molto probabilmente qui interpolato dai copisti per evitar l'asindeto, che pure è forma così comune del linguaggio familiare. — ***877***. *hisce* è forma di nominativo plurale, adoperata da Plauto solo innanzi a parole comincianti per vocali, ma d'uso assai comune nel latino popolare. Il quale non solo conosce le forme di nominativo plurale *his* (*heis*), *hisce*, *illeis*, *illisce*, *ieis*, *eisdem*, *ques*, *queis*; ma adopera ancora largamente i nominativi plurali

CH. Quíd eos quaeris? aút quis es? aut únde's? aut unde áduenis?
SV. Cénsus quom *sum*, iúratori récte rationém dedi. 30
CH. * * * * * * * * *
SV. Múlta simul rogitás: nescio quid éxpediam potíssumum. 880
Si únumquidquid síngillatim et plácide percontábere,
Ét meum nomen ét mea facta et ítinera ego faxó scias. 40
CH. Fáciam ita ut uis: ágedum, nomen prímum tuom memorá mihi.
SV. Mágnum facinus íncipissis pétere. CH. Quid ita? SV. Quía, pater,
Si ánte lucem ire *hércle* occipias á meo primo nómine, 885
Cóncubium sit nóctis, prius quam ad póstremum peruéneris.
CH. Ópus factost uiático ad tuom nómen, ut tu praédicas. 45

di seconda declinazione colle desinenze *-eis, -es, -is;* cfr. *Minuciis* = *Minucii, magistreis, publiceis, conscripteis, gnateis, facteis.* — *pater* e *mater* usavano ordinariamente i giovani romani in segno di rispetto parlando coi vecchi, cfr. Or. Ep. 1, 6, 54. — ***879.*** Questo verso nei mss. si trova collocato dopo il v. 871, ma il Ritschl l'ha posposto all'878, perchè sol le domande che qui fa Carmide rassomigliano a quelle che in Roma solevano fare i censori, non già le altre del v. 871. — *iuratores* erano gli ufficiali dei censori, che ricevevano e registravano le denunzie dei cittadini relative al censimento, e che se ne facevano garantire l'esattezza e la verità per mezzo di un giuramento. — ***881.*** *unum quidquid* per *unumquidque* si incontra ancora in Ter. Adel. 4, 2, 52: qui è adoperato senza funzione di pronome relativo, come è adoperato alle volte anche il semplice *quidquid;* cfr. ad es. Cic. de fin. 5, 9, 24. — ***884.*** *magnum facinus* « una cosa ben difficile »; cfr. Mil. 2, 2, 73 *magnam illic homo rem incipissit.* — ***885.*** *hercle* è lasciato in bianco dal codex vetus ed è stato qui sostituito dal Ritschl; cfr. quanto alla sua collocazione n. 457. — *a primo nomine* « dal principio del mio nome » per saperne poi tutta la storia e le vicende che esso ha subite; cfr. Cas. prol. 40 *prima via,* Ter. Adel. prol. 9 *in prima fabula.* Il sicofante qui comincia a scherzare col fraintendere il senso di *primum;* e Carmide di rimando gli risponde pur lui in modo affatto comico. — ***886.*** *concubium noctis* « l'ora più alta della notte ». — ***887.*** *facto viatico:* la frase *facere viaticum* significa propriamente in lat. « procurarsi

Sv. Ést minusculum álterum quasi uésculum uinárium.
Ch. Quíd est tibi nomén, adulescens? Sv. Páx, id est nomén mihi: [94]
Hóc cotidiánumst. Ch. Edepol nómen nugatórium: [95] 890
Quási dicas, siquíd crediderim tíbi, 'pax' periisse ílico. [96]
Híc homo solide súcophantast. quíd ais tu, adulescéns? Sv. Quid est? [47]
Ch. Éloquere, isti tíbi quid homines débent quos tu quaéritas? [48]
Sv. Páter istius ádulescentis dédit has duas mi epístulas [49]
Lésbonici: is míst amicus. Ch. Téneo hunc manufestárium: [50] 895
Mé sibi epistulás dedisse dícit. ludam hominém probe.
Sv. Íta ut occepi, si ánimum aduortas, dícam. Ch. Dabo operám tibi.
Sv. Hánc me iussit Lésbonīco suó gnato dare epístulam

le spese, il necessario pel viaggio ». — *888*. La lezione di questo verso non è punto sicura: alcuni interpretano *vesculum* come agg. diminutivo di *vescus* « sottile, piccolo » e *vinarium* come sostantivo « vaso, orciuolo »; altri invece interpretano *vinarium* come agg., e sostituiscono a *vesculum* *vasculum*. Nei codici però non si legge nè l'una forma nè l'altra: il codex vetus ha *iuxillum*, il decurtatus e l'Orsiniano *uixillum*. — *889*. Questo e i due versi che seguono son trasportati nei mss. dopo il v. 937.— Nell'interrogazione *quid est nomen* Plauto adopera sempre *quid* in forma di sostantivo; e perciò anche l'*id* della risposta dovrà essere interpretato, tanto in questo caso che altrove, col valore e nel senso di sostantivo. — *891*. Senso: questo nome suona, come se tu volessi dire che, se io ti prestassi del danaro o qualcos'altro, tutto sarebbe perduto. Altrove *pax* ha il senso di « basta », si trova cioè adoperata come *particula silentium imponentis*; cfr. Bentley a Ter. Heaut. 2, 3, 50. — *892*. *solide* « davvero », cfr. n. 850.— *quid ais* serve a sollecitare una risposta: « continua dunque ». — *893*. *quid debent* « che faccende, che interessi hai tu con loro », che ne vai in cerca con tanta premura? Cfr. Mil. 2, 5, 11 *quid tibi hisce in aedibus debetur*, Pseud. 1139 *heus, quid istic debetur tibi?* — *895*. *manufestarium*, cfr. n. 911. — *897*. *si animum advortas* « se mi stai a sentire »: Carmide dopo di aver capito, o cominciato a capire, che si trovava di fronte

Ét item hanc alterám suo amico Cállicli iussít dare.
CH. Míhi quoque edepol, quom híc nugatur, cóntra nugarí lubet. [55] 900
Ýbi ipse erat? SV. Bene rém gerebat. CH. Érgo ubi? SV. In Seleúcia.
CH. * * * * * * * *
Áb ipson istas áccepisti? SV. E mánibus dedit mi ipse ín manus.
CH. Quá faciest homó? SV. Sesquipede quídamst quam tu lóngior.
CH. Nóuistin hominém? SV. Ridicule rógitas, quicum uná cibum [60] 905
Cápere soleo. CH. Quíd est ei nomen? SV. Quód edepol hominí probo.

a un ciurmadore, si era fermato alcun poco a riflettere tra se stesso (cfr. 895-6), e nel farlo si era distratto alquanto e aveva cessato di prestare come innanzi attenzione al sicofante; laonde questi si interrompe per domandare a Carmide se vuole che egli continui, se è disposto tuttora a prestargli attenzione. Il significato di questo verso, come è stato da noi dichiarato, essendo sfuggito al Koch e al Brix, li ha indotti a sospettare che in questo luogo ci sia una lacuna, che debba cioè alle parole del sicofante *ita ut occepi* etc. precedere un'interrogazione di Carmide, come nel v. 939, interrogazione che sarebbe andata per noi perduta. — *ita ut occepi* è una frase assai comune per indicare il ritorno ad un discorso che sia stato interrotto, cfr. 162, Curc. 1, 1, 43, Cist. 4, 2, 19. — *dabo operam* conferma l'interpretazione da noi data delle parole che precedono: « farò attenzione, non mi distrarrò più ». — ***901.*** Il Ritschl basandosi sul fatto, che il foglio del palimpsesto relativo a questo passo comporterebbe assai più versi di quelli che qui si leggono, suppone che dopo il v. 901 ne siano caduti almeno altri due, in cui Carmide si meraviglierebbe della sorgente da cui questo briccone abbia potuto attinger notizie di una sua dimora in Seleucia.— ***902.*** *dedit* è qui computato come un pirricchio, cfr. Introd. Capt. XXXIV.— ***903.*** *quidamst* « è una persona ».— ***904.*** *haeret haec res* è un'espressione proverbiale: « la cosa non cammina più sui suoi piedi »; cfr. Amph. 2, 2, 182. — ***905.*** *quicum* è stato sostituito dal Fleckeisen al *quocum* che hanno i codici, perchè è questa una espressione affatto estranea alla lingua e all'uso plautino. — ***906.*** Il sicofante ha dimen-

CH. Lúbet audire. SY. Illi édepol — illi — ílli — uae miserum mihi!
CH. Quíd est negoti? SY. Déuŏraui nómen imprūdéns modo.
CH. Nón placet qui amícos intra déntis conclusós habet.
SY. Átqui etiam modo uórsabatur míhi in labris primóribus. 65 910
CH. Témperi huic hodie ánteueni. SY. Téneor manufestó miser.
CH. Iám recommentátu's nomen? SY. Deúm me hercle atque hominúm pudet.
CH. Víde modo hominem ut nóveris. SY. Tam quam mé: fieri istúc solet:
Quód in manu teneás atque oculis uídeas, id desíderes.
Lítteris recómminiscar: C ést principium nómini. 70 915
CH. Cállias? SY. Non ést. CH. Callippus? SY. Nón est. CH. Callidémides?
SY. Nón est. CH. Callinícus? SY. Non est. CH. Cállimarchus? SY. Níl agis:
Néque adeo edepol flócci facio, quándo egomet meminí mihi.

ticato il nome, e cerca perciò di eluder la domanda con una risposta evasiva. — ***907***. In una congiuntura simile dice Lisimaco a sua moglie in Merc. 4, 3, 23: Lys. *Vin dicam?* Do. *Quoiast?* Lys. *Illa — illa edepol — vae mihi! nescio quid dicam.* — ***909***. *intra* « al di dentro, al di dietro ». — ***910***. *in labris primoribus* « sulla punta della lingua ». — ***911***. Le menzogne del sicofante fanno sospettare Carmide, che egli non debba essere vittima di un qualche brutto tiro da parte di quel briccone, e perciò si congratula seco stesso di essere giunto in tempo opportuno (*temperi*) per sventarlo, prima che sia consumato.— *antevenire* è costruito da Plauto col dativo, tanto in senso proprio che in senso metaforico; cfr. Cas. 2, 3, 1 *omnibus rebus credo ego amorem antevenire.* — ***912***. *recommentari*, come *recomminisci* 915 e *comminisci* 3, 1, 133, si trovano adoperati in Plauto nel senso di « risovvenirsi, richiamare alla memoria ». — ***913***. *tam quam* ha lo stesso senso che in Epid. 3, 4, 67 *sed tu novisti fidicinam Acropolistidem? Tam facile quam me.* — ***914***. *ĭn* non fa posizione, cfr. Introd. Capt. XXXVIII.— ***917***. *Callimarchus* è il nome greco Καλλίμαχος che ha subita in lat. l'analogia di *Marcus:* cfr. nella Cistellaria *Alcesimarchus* = Ἀλκησίμαχος. — *nil agis* « è inutile ».— ***918***. Senso:

CH. Át enim multi Lésbonici súnt hic: nisi nomén patris
Díces, non possum ístos monstrare hómines quos tu quaéritas. 75 920
Quód ad exemplumst? cóniectura sí reperire póssumus.
SV. Ád hoc exemplumst: ád 'Chares', ad 'Chármenes'.
CH. Num Chármides?
SV. Ém, istic erit: qui istúm di perdant. CH. Díxi ego iam dudúm tibi:
* * * * * * *
Béne te potius dícere aequomst hómini amico quám male.
SV. Sátin inter labra átque dentis látuit uir minumí preti? 80 925
CH. Né male loquere absénti amico. SV. Quíd ergo ille ignauíssumus
Mí latitabat? CH. Si áppellasses, réspondisset nómini.

importa ben poco che io or qui ripeta il suo nome, poichè io lo conosco troppo bene, e saprò a suo tempo ricordarmene. — *neque adeo*, cfr. n. 181. — *memini mihi* « so bene di ricordarmelo, lo ricordo per me ». — ***919.*** *at enim*, cfr. n. 705. — ***921.*** *ad*, cfr. n. 873. — *si possumus* « vediamo se possiamo ». — ***922.*** Questo verso, affatto oscuro e guasto nei codici, fu così ricomposto dallo Spengel. — ***923.*** *em*, cfr. n. 3. — *istic erit*, sott. *quem tu dicis*. L'Hermann avverte a riguardo di questa espressione: « nihil « magis ridicule dicere potuit sycophanta quam *istic erit*. Quo iste affirmat « quidem rem, sed dum dubitanter loquitur, consternatum se esse ostendit ». Il futuro si nota anche altrove in Plauto in frasi simili a questa per esprimere dubbio; cfr. Pseud. 2, 3, 11 *sed profecto hoc sic erit*, Pers. 4, 4, 93 *haec erit bono genere nata*, Eun. 4, 5, 6 *verbum hercle hoc verum erit « sine Cerere et Libero friget Venus »*. — *qui* è adoperato negli scrittori arcaici nel senso di *utinam*; cfr. v. 997 e Men. 308 *qui di illos qui illic habitant perduint*. — *iam dudum* « or ora », cfr. v. 909. — Il Ritschl sospetta che dopo di questo verso ci sia stata una lacuna, che egli riempie nel seguente modo: *Non placet, qua te erga amicum video amicitia utier*. — ***925.*** *satin latuit* = *satisne est virum latuisse ut ego male dicerem?* — ***926.*** *quid ĕrgo*, cfr. Introd. Capt. XXXVIII. — *ignavissumus* « quel capo scarico »: il sicofante chiama così Carmide, perchè considera come una sua colpa l'essersi venuto a nascondere dietro le sue labbra e i suoi denti. — *latitabat* « cercava di nascondersi ». — ***927.***

Séd ipse ubist? Sv. Pol illúm relīqui ad Rhádamam in
Cercopum ínsula.
Ch. Quís homost me insipiéntior qui ipse égomet ubi sim quaeritem?
Séd nil discondúcit huic rei. quíd ais? quid hoc quod té rogo? 85 930
Quós locos adiísti? Sv. Nimium mīrimŏdis mirábilis.
Ch. Lúbet audire, nísi molestumst. Sv. Quín discŭpio dícere.
Ómnium primum in Póntum aduecti ad Árabiam terrám sumus.
Ch. Ého, an etiam Arabiást in Ponto? Sv. Est: nón illa ubi tus gígnitur,
Séd ubi absinthiúm fit atque cúnila gallinácea. 90 935

Carmide scherza, alludendo alla realtà che ancor si cela al sicofante, che il vecchio Carmide cioè era a lui presente e bastava soltanto chiamarlo perchè gli rispondesse; poichè non era punto vero che si fosse nascosto. — ***928.*** *Rhadamam* è stato sostituito dal Ritschl al *Rhadamantem* che hanno i codici, sull'analogia del gen. *Calchae* = *Calchantis* da *Calchas*; cfr. Prisc. VI, 53, p. 293 H., Caris. p. 66 K. — *cercopes* è il nome di una specie di scimie, in cui era stato mutato per un inganno tessuto a Giove il popolo dei *Cercopes:* essi erano stati trasferiti per punizione nell'isola Pithecusa (Aenaria), oggi Ischia. — ***930.*** *quid ais,* cfr. n. 193. — ***931.*** *locos* è direttamente il pl. di *locus.* — *mirĭmodis* = *miris modis;* cfr. *multimodis, omnimodis.* — *mirabilis* è acc. plur. che concorda con *locos.* — ***932.*** *discupio* « mi struggo dal desiderio » è un composto plautino, che Plauto stesso non adopera altrove. — ***933.*** *in Pontum* « navigando verso il Ponto ». — *advecti sumus* « arrivammo ». — ***934.*** *eho* è stato introdotto a far parte del verso dal Brix tanto in questo luogo che a principio del 942. L'Hermann invece lo considerava come un epifonema affatto estraneo al verso, cosa poco probabile e affatto contraria all'uso degli altri poeti comici. Il proceleusmatico a principio del settenario trocaico si incontra anche altrove; cfr. Aul. 4, 1, 9 *quasi pueris,* Mil. 2, 5, 41 *domiciliumst,* Most. 2, 1, 37 *cedo soleas,* Merc. 2, 3, 22 *meus pater,* Mil. 5, 44 *magis metuant.* — *etiam* serve ad esprimere la sorpresa di Carmide. — *tus:* l'incenso è un prodotto speciale dell'Arabia; cfr. Plinio N. H. 12, 51. — ***935.*** Il sicofante qui nomina come prodotti esteri e rari due piante comunissime, l'assenzio e la santoreggia (κονίλη). — *cunĭla* di fronte al

CH. Nímium graphicum hunc núgatorem. séd ego sum insipiéntior,
Qui égomet unde rédeam hunc rogitem, quae égo sciam atque hic nésciat:
Nísi quia lubet éxperiri quo éuasurust dénique. 93
Séd quid ais? quo inde ísti porro? SV. Si ánimum aduortas, éloquar: 97
Ád caput amnis quí de caelo exóritur sub solió Iouis. 940
CH. Súb solio Iouís? SV. Ita dico. CH. E caélo? SV. Atque e medió quidem.
CH. Ého, an etiam in caelum éscendisti? SV. Immo hóriola aduectí sumus 100
Ýsque aqua aduorsá per amnem. CH. Eho, an tu étiam uidistí Iouem?
SV. Álii di isse ad uíllam aiebant séruis depromptúm cibum;
Deínde porro... CH. Deínde porro nólo quicquam praédices. 945

gr. κονίλη. — ***936.*** Nei codici innanzi a ***nugatorem*** si legge ***hunc,*** che è stato interpolato dal verso seguente; cfr. 1024. — ***937.*** ***egomet*** appartiene a ***redeam.*** — ***quae*** non sta per ***quod,*** ma si riferisce in genere alle regioni che egli conosce e per cui ha viaggiato. — ***938.*** ***nisi quia*** = ***nisi quod:*** questa seconda espressione s'incontra in Plauto soltanto tre volte, Capt. 2, 3, 34; 3, 4, 88, Pers. 4, 3, 48. — ***939.*** ***quid ais,*** cfr. n. 193. — ***isti*** sta per ***iisti:*** ***porro ire*** « andare oltre, procedere innanzi ». — ***942.*** ***immo*** corregge l'espressione ***escendimus:*** non vi arrivammo attraversando l'aria, ma per via di mare. — ***horiŏla*** è un diminutivo abbastanza raro del sost. ***horia*** « barca di pescatore », che Plauto adopera nel Rudens. — ***aqua advorsa*** « navigando contro corrente ». — ***944.*** Giove è qui trattato come un gran proprietario, il quale visita al principio d'ogni mese i suoi possedimenti, per distribuire ai suoi schiavi la porzione di viveri o di frumento (***demensum, demensus cibus***), che loro è necessaria; cfr. Stich. 1, 2, 3. — ***alii*** per ***ceteri*** s'incontra comunemente nel linguaggio popolare, ben raramente altrove; cfr. Ces. B. G. 1, 41, 4; Liv. 1, 7, 3. — ***945.*** Carmide è stufo alfine delle menzogne del pa-

SV. *Táceo ego* herclė, si ėst molestum. CH. Nám pudicum néminem
Députare opórtet qui abs terra ád caelum peruénerit. 105
SV. *Cátamitum* haud te uélle uideo. séd monstra hosce hominés mihi
Quós ego quaero, quíbus me oportet hás deferre epístulas.
CH. Quíd ais tu? nunc sí forte eumpse Chármidem conspéxeris, 950
Íllum quem tibi istás dedisse cómmemoras epístulas,
Nóverisne hominem? SV. Nē tu edepol me árbitrare béluam, 110
Quí quidem non nouísse possim quícum aetatem exégerim.
Án ille tam esset stúltus qui mihi míłle nummum créderet
Phílippum, quod me aurúm deferre iússit ad gnatúm suom 955
Átque ad amicum Cálliclem, quoi rem aíbat mandasse híc suam?

rassita, e cerca di porvi un limite. — ***946***. *pudicum* ha in latino un doppio significato di « uomo d'onore » e di « pudico, casto ». Carmide l'adopera con evidente allusione ad ambedue i significati: egli dice, io debbo considerare come un impudente chi spaccia di tali menzogne, e d'altra parte io non posso credere che egli sia casto, poichè gli toccò la stessa sorte di Ganimede. — ***948***. L'emendazione che noi abbiamo accettata nel testo si deve a un dotto Norvego, Sophus Bugge, il quale molto felicemente interpretò le traccie, che si scorgono di questo verso nel codex decurtatus «... *mit aut te* », come un resto del nome latino arcaico di Ganimede *Catamitum* (per **Canamitum* = Γανυμήδης). L'emendazione proposta dallo Spengel col confronto del Persa 4, 4, 10, *faciam ita ut velle*, può essere certo in sè stessa probabile, ma distrugge però affatto quell'umore che sembra ci debba essere in questo luogo. — ***951***. *istas* sott. *quas in manu tenes*. — ***952***. *nē tu*, cfr. n. 63. — *belua* « una testa dura, un animale ». — ***954***. *mille* è adoperato come sostantivo, cfr. n. 425 e *illo mille* 459. — *Philippum*, cfr. n. 152. — ***956***. *aibat mandasse*. Dopo i verbi *dicendi* e *sentiendi* Plauto adopera ben spesso,

Míhin concrederét, ni me ille et égo illum nouissem ádprŏbe? 115

CH. Énimuēro ego nunc súcophantae huic súcophantarí uolo,
Si húnc possum illo mílle nummum Phílippum circumdúcere,
Quód sibi me dedísse dixit. quem égo qui sit homo néscio 960
Néque oculis ante húnc diem umquam uídi, eine aurum créderem?
Quoí, si capitis rés sit, nummum númquam credam plúmbeum. 120
Ádgrediundust híc homo mi astu. heus, Páx, te tribus uerbís uolo.

SV. Vél trecentis. CH. Háben tu id aurum, quód accepisti a Chármide?

SV. Átque etiam Philippúm, numeratum illíus in mensá manu, 965
Mílle nummum. CH. Némpe ab ipso id áccepisti Chármide?

SV. Mírum quin ab auo eíus aut proăuo accíperem, qui sunt mórtui. 125

quando non muta il soggetto, il semplice infinito invece dell'accusativo coll'infinito; cfr. 745 e Capt. 2, 2, 6 *quom cavisse ratus est*, ib. 2, 3, 5 *te ait mittere hinc velle ad patrem*. — ***958***. *enim* non fa posizione; cfr. quanto al significato n. 705. — ***959***. *si* « per cercare se »; cfr. n. 532. — ***960***. *quem nescio*, cfr. n. 373. — ***962***. *si capitis res sit* « se ne andasse della vita ». — *credam* « affiderei »; cfr. 891. — *tribus verbis*, cfr. Mil. 1020 *brevin an longinquo sermone?* M. *Tribus verbis*. — ***964***. *vel* « anche », cfr. 655. — *trecenti*, al pari di *sexcenti* (v. 791), si trova adoperato frequentemente dai poeti comici per indicare un numero indeterminato. — *ăccepisti*, cfr. Introd. Capt. XXXVII. — ***965***. *numeratum* appartiene a *mille*; cfr. v. 1082. — ***966***. *nempe*, cfr. n. 186. — ***967***. *mirum quin*, cfr. n. 495. — *eius* è monosillabo per sinizesi. —

CH. Ádulescens, cĕdŏdum ístuc aurum míhi. SV. Quod egodem aurúm tibi?
CH. Quód a me te accepísse fassu's. SV. Ábs te accepisse? CH. Íta loquor.
SV. Quís tu homo's? CH. Qui mílle nummum tíbi dedi ego sum Chármides. 970
SV. Néque edepol tu is és neque hodie is úmquam eris auro huíc quidem.
Ábi sis, nugatór: nugari núgatori póstulas. 130
CH. Chármides ego súm. SV. Nequiquam hercle és, nam nihil aurí fero.
Nímis argute *me* óbrepsisti in eápse occasiúncula:
Póstquam ego me aurum férre dixi, póst tu factu's Chármides: 975
Príus non tu is eras quam aúri feci méntionem. níl agis:
Proín tute itĭdem ut chármidatu's, rúrsum *te* dechármida. 135
CH. Quís ego sum igitur, sí quidem is non sum quí sum? SV. Quid id ad me áttinet?

968. *cedodum*, cfr. n. 98. — *969.* *quod ă me*, cfr. Introd. Capt. XXXIV. — *erĭs*, cfr. Introd. Capt. XXXVI. — *quidem* ha senso restrittivo « almeno »; cfr. n. 982 e Capt. 354. — *972.* *abi* è adoperato per esprimere indegnazione, e corrisponde ad ἄπαγε ἔρρε. — *nugari nugatori;* cfr. *sucophantae sucophantari* 958. Il sicofante, credendo di aver trovato in Carmide nient'altro che un suo compagno, rivela a viso aperto la sua professione, e se ne aggiudica il privilegio. — *postulas*, cfr. n. 237. — *973.* *nequiquam hercle es* « è affatto inutile che tu dica d'essere Carmide in persona ». — *974.* *me*, cfr. n. 60. — *argute* « abilmente »: il sicofante ammira l'abile tratto che voleva giocargli quel vecchio astuto di Carmide. — *in eapse occasione* « nel momento in cui credevi d'aver trovato l'occasione favorevole ». — *975.* *postquam-post*, cfr. n. 417. — *decharmidare* « cessar di essere Carmide »: nei mss. propriamente si legge *recharmida*, forse per influenza del *rursus* che precede; ma sarebbe un composto di senso affatto contrario a quello che è qui richiesto. Cfr. altri composti plautini che risultino affini a *decharmidare*, come ad es. *dear-*

Dúm ille ne sis quem égo esse nolo, sís mea causa quí lubet.
[Prius non is eras quí eras: nunc is fáctu's qui tum nón eras]. 980
CH. Áge siquid agis. SV. Quíd ego agam? CH. Aurum rédde. SV. Dormītás, senex.
CH. Fássu's Charmidém dedisse aurúm tibi. SV. Scriptúm quidem. 140
CH. Próperas an non própere abire actútum ab his regiónibus,
Dórmītator, príus quam ego hic te iúbeo mulcarí male?
SV. Quam ób rem? CH. Quia illum quem émentitu's ís ego sum ipsus Chármides, 985
Quém tibi epistulás dedisse aiébas. SV. Eho, quaeso án tu is es?
CH. Ís enimuēro sum. SV. Aín tu tandem? is ípsusne's? CH. Aio. SV. Ípsus es? 145

tuare Capt. 3, 5, 14, *denasare* ib. 3, 4, 72. — ***979.*** *dum ne* = *dummodo ne*, cfr. Aul. 3, 5, 17 *nubant dum dos ne fiat comes*, Capt. 2, 2, 88 *quidvis, dum ab re ne quid ores, faciam.* — *mea causa* « per parte mia ». — ***980.*** Questo verso è evidentemente interpolato, e non fa che ripetere affatto fuor di posto il pensiero stesso che è stato espresso nel v. 976. — ***981.*** *age si quid agis* « se vuoi far qualche cosa falla presto, sbrigati »; cfr. Cas. 4, 1, 7 *quin datis siquid datis?* Poen. 3, 1, 8 *quin si ituri hodie estis ite?* — *dormitare* o si adopera nel senso traslato di « dormire », cioè « non far nulla, starsene colle mani alla cintola » (cfr. Epid. 1, 2, 59, Asin. 2, 1, 5), o pur nel senso di « sognare, parlare come se si stesse in sogno, non sapere quel che uno si dica », come è in questo luogo: cfr. 862, 984. — ***982.*** *fassus's* « tu stesso hai confessato ». — *scriptum* « sulla carta, dentro la lettera per iscritto » è oggetto di *dedisse.* — ***985.*** Il sicofante comincia a capire che egli si trova realmente dinnanzi a Carmide. — *illum quem* sta per attrazione in luogo di *ille quem;* cfr. n. 137 e Curc. 3, 4, 9 *sed istum quem quaeris ego sum*, Amph. 4, 1, 1 *Naucratem quem convenire volui in navi non erat*, Men. 2, 2, 37 *nummum illum quem mihi dudum pollicitu's dare, iubeas si sapias porculum adferri tibi.* — *ementiri aliquem* « spacciarsi per quel che non si è ». — ***987.*** *ain tu tandem* « lo dici tu realmente? ». —

CH. Ípsus, inquam, Chármides sum. SY. Ergo ípsusne's?
CH. Ipsíssumus.
Ábin hinc ab oculís? SY. Enimuēro sérior quoniam áduenis,
Vápulabis meo árbitratu ét nouorum aedílium. 990
CH. Át etiam maledícis? SY. Immo, sáluos quando equidem áduenis,
Dí me perdant sí te flocci fácio an periissés prius. 150
Égo ob hanc operam argéntum accepi: té macto infortúnio.
Céterum qui sís, qui non sis, flóccum non intérduim.
Íbo, ad illum renúntiabo, quí mihi tris nummós dedit, 995
Ýt sciat se pérdidisse. ego ábeo. male uiue ét uale:
Quí te di omnes áduenientem péregre perdant, Chármides. 155

988. ipsissumus è un superlativo comico, che il grammatico Pompeo, p. 153, 16 K., attribuisce anche ad Afranio: esso è formato senza dubbio sul tipo dell'αὐτότατος di Aristofane, Pluto, 83; cfr. anche Trin. 397. — *989. serior* (nei cod. *sero*) *advenis:* hai rivelato troppo tardi d'essere Carmide, hai cominciato troppo tardi a rappresentare la parte di Carmide, e perciò sei caduto nella stessa pena, in cui sogliono incorrere gli attori che arrivano in ritardo, meriti cioè d'esser frustato; cfr. n. 708. — *990. meo:* il sicofante qui si atteggia a capocomico (*dominus gregis*). L'iato in questo verso è legittimato dalla cesura. — *novorum aedilium:* questo verso è degno di nota, perchè ci rivela con abbastanza certezza il periodo di tempo in cui fu scritto e rappresentato per la prima volta il Trinummo; cfr. Introd. VI. — *992.* Dopo la frase *salvos quando equidem advenis,* che esprime congratulazione, si aspetterebbe come nelle Bacch. 3, 6, 7 o pure nello Stich. 3, 2, 17 un *cena detur;* ma invece segue inaspettatamente un'imprecazione: « mi venga un canchero se m'importava niente che tu avessi rotto il collo prima » (Gradi). Cfr. per altri ἀπροσδόκητα simili v. 723 e Curc. 4, 4, 6 *salvos quom advenis in Epidaurum, hic hodie apud me nunquam delinges salem.* — *992. an periisses* è d'accordo coll'uso di Plauto, che adopera *an* anche nelle semplici interrogazioni indirette. — *994. interduim* (cfr. n. 102, 436) è una particolare espressione Plautina che ricorre anche altrove; cfr. Rud. 2, 7, 22 *ciccum non interduim.* La prep. *inter* in *interduim* ha lo stesso significato che

CH. Postquam ílle hinc abiit, póst loquendi líbere
Vidétur tempus uénisse atque occásio.
Iam dúdum meum ille péctus pungit áculeus, 1000
Quid illí negoti fúerit ante aedís meas.
Nam epístulae illae míhi concenturiánt metum 160
In córde et illud mílle nummum, quám rem agant.
Numquam édepol temere tínnit tintinnábulum:
Nisi qui íllud tractat aút mouet, mutúmst, tacet. 1005
Sed quís hic est qui huc in pláteam cursuram íncipit?
Lubet óbseruare quíd agat: huc concéssero. 165

STASIMVS. CHARMIDES.

ST. Stásime, fac te própere celerem, récipe te ad dominúm domum,
Né subito metus éxoriatur scápulis stultitiá *tua*.
Ádde gradum, adproperá: iam dūdum fáctumst quom abiistí domo. 1010
Cáue sis tibi, ne búbuli in te cóttabi crebrí crepent,

l'*inter* di *interest*. — ***997***. *qui*, cfr. n. 923. — ***998***. *postquam-post*, cfr. n. 417. — ***1002***. *concenturiant* « moltiplicano » è un' espressione di colorito e di origine plautina; cfr. Pseud. 1, 5, 159 *dum concenturio in corde sucophantias*. — ***1003***. *quam rem agant* « che significato possano avere », cioè che cosa il sicofante volesse fare. — ***1005***. *nisi qui* = *nisi quis*, cfr. n. 257. — ***1006***. Egli scorge Stasimo che corre in tutta fretta verso casa. — ***1007***. *concessero* per *concedam* serve ad indicare la fretta con cui si compie l'azione che è espressa dal verbo. — ***1008***. *propere celer* è un'espressione tautologica, che serve propriamente a rinforzare il concetto espresso dall'aggettivo; cfr. Pseud. 1, 1, 11 *misere miser*, Aul. 2, 2, 11 *perspicue palam*, Trin. 931 *mirimodis mirabilis*. — ***1009***. *metus* « le bastonate, il timore del bastone »; cfr. Capt. 3, 3, 4 *neque auxilium mi est neque spes quae mi hunc aspellat metum*. — ***1010***. *adde gradum* « affretta il passo ». — *quom* « dacchè ». — ***1011***. Il cottabo consisteva nel far cadere in un bacino metallico, per mezzo d'un colpo ben assestato, il resto di vino che avanzava nel bicchiere. Il suono più o meno chiaro, che esso dava nel cadere

Si áberis ab eri quaéstione: né destiteris cúrrere. [5]
Écce hominem te, Stásime, nihili: sátin in thermopólio
Cóndalium es oblítus, postquam thérmopotasti gútturem?
Récipe te et recúrre petere *ré* recenti. CH. Huic, quísquis est, 1015
Gúrguliost exércitor, is hóminem cursurám docet.
ST. Quíd, homo nihili, nón pudet te? tríbusne te potériis [10]
Mémoriam esse oblítum? an uero, quía cum frugi hóminibus

dentro il bacino, veniva interpretato come un buono o come un cattivo augurio. In questo scherzo Stasimo considera le proprie spalle come se fossero il bacino, e le striscie del flagello (*bubuli* cioè « di pelle di bue »), che cadono fitte sulle sue spalle, come le goccie di vino che risuonano sul metallo. — ***1012.*** *ab eri quaestione* « quando il padrone andrà in cerca di te »; cfr. Cist. 2, 3, 49 *ne in quaestione mihi sit siquid eum velim*, Pseud. 663 *vide sis ne in quaestione sis, quando accersam, mihi.* — ***1013.*** *satin*, cfr. n. 925. — *thermopolium* era una bèttola di infimo ordine, in cui si vendevano per le classi sociali meno agiate, e soprattutto per gli schiavi, delle vivande cotte e delle pozioni miste di vino e d'acqua calda (*calidum* Mil. 3, 2, 19). Il nome è d'origine greca Θερμοπώλιον, ed ha l'*o* della sillaba terzultima attenuato in *i* sull'analogia di *tragicomoedia* da τραγοκωμῳδία e di *Patricoles* da Πάτροκλος; cfr. anche *causi-dicus* e *agri-cola*. — ***1014.*** *thermopŏtasti* « ti riscaldasti il gorgozzule con una buona bevanda calda »: è questo un verbo denominativo da Plauto formato sulla base della voce greca θερμοπότης « bevitore di bevande calde ». Che il verbo plautino *thermopotare* non sia un composto ibrido d'una voce greca e d'un altra latina, apparisce chiarissimo dall'*o* di *-potare*, che se fosse connesso colla voce latina *pōtum* dovrebbe essere di quantità lungo. — *guttur* è usato costantemente da Plauto di genere maschile; cfr. Aul. 2, 4, 25, e *hic dorsus* Mil. 2, 4, 44, *hic collus* Capt. 2, 2, 107, *hic papaver* Trin. 410, *hi corii* Poen. 1, 1, 11 (dirimpetto a *hoc corium* Bacch. 3, 3, 30). — ***1015.*** *recurre petere:* dopo i verbi che indicano moto Plauto adopera non raramente l'infinito in luogo del supino in *-um* o pure dell'*ut;* cfr. Bacch. 2, 3, 120; 4, 3, 18, Cas. 3, 5, 48. — *re recenti* « or che la cosa è ancor fresca »: si noti il largo giro di allitterazioni che ha avuto luogo in questo verso. — ***1016.*** *gurgulio:* il gorgozzule per cui è passato il vino, la sbornia; perchè non può essere altri che un ubbriaco chi corre di qua e di là in un modo simile. — *exercitor*, cfr. n. 226. — ***1017.*** *poterium* (ποτήριον) non si incontra in Plauto tranne che in questo luogo e in Stich. 694. — ***1018.*** *an vero* si congiunge con *postulas*. — ***1019.***

Íbi bibisti, qui áb alieno fácile cohiberént manus,
Ínter eosne hominés condalium té redipisci póstulas? 15 1020
Chíruchus fuit, Cérconicus, Crímnus, Cricolabus, Cóllabus, 13
Cóllicrepidae, crúristrepidae, férriteri, mastígiae: 14
Quórum unus súrrupuerit currénti cursorí solum. 16
CH. Íta me di ament, gráphicum furem. ST. Quíd ego quod periít petam?
Nísi etiam labórem ad damnum ádpōnam ἐπιθήκην ínsuper. 1025
Quín tu quod periít periisse dúcis? cape uorsóriam:
Récipe te ad erum. CH. Nón fugitiuost híc homo: commeminít domi. 20

L'espressione *facile cohibere* è ironica, come si intende assai facilmente. — **1020.** *postulas* coll'acc. e l'inf., cfr. n. 237. — **1021.** Son nomi creati da burla per indicare degli schiavi bricconi: *Chiruchus* da χεῖρας ἔχειν è lo schiavo che tien la « mano chiusa », *Cerconĭcus* da κέρκῳ νικᾶν è il « Caudavincens », *Crimnus* il « Mangiapagnotte », *Cricolabus* da κρίκον (= *condalium*) e λαμβάνειν il « Ruba-anelli », *Collabus* da κόλλαβος, i. e. μικρὸς ἄρτισκος o pure εἶδος ἄρτου μικροῦ (cfr. scoliasta alle rane di Aristofane v. 507), il « Mangiapanini ».— **1022.** *collicrepidae* (da *crepare*) son propriamente coloro che hanno il collo che scricchiola a causa della catena (κλοιός, *boia, collare*).— *cruristrepidae* son coloro che portano la catena ai piedi e fanno quindi rumore nel muoversi. Cfr. per simili patronimici *plagipatidae* Capt. 3, 1, 12 e *rapacidae* Aul. 2, 7, 8.—*ferriteri* i. e. *qui ferrum terunt* « coloro che portano la catena »; cfr. Most. 343 e Pers. 3, 3, 15 *compedium tritor*. — *mastigiae* = *verberones*. — Questo verso non contiene altro che un'apposizione ai nomi proprii che precedono. — **1023.** *unus* « ciascuno ». — *sŏlum* « la suola delle scarpe ». — **1024.** *graphicum*, cfr. n. 769. — **1025.** *laborem* sott. *petendi*. — ἐπιθήκην « il di più, per giunta »: ἐπιθήκη era un'espressione assai usuale nei mercati, e serviva a indicare l'aumento (*auctarium*) che il compratore faceva sul prezzo d'una merce al venditore, perchè questi gliela cedesse; cfr. Aristof., Vespe 1391 κἀξέβαλεν ἐντευθενὶ ἄρτους δεκ' ὀβολῶν κἀπιθήκην τέτταρας. — *cape vorsoriam* « torna indietro ». — **1027.** *fugitivos est* « è fuggito dalla

ST. V́tinam ueteres *uéterum mores*, uéteres parsimóniae
Pótius *in* maióre honore hic éssent quam morés mali.
CH. Di ímmortales, básilica hic quidem fácinora inceptát loqui: 1030
Vétera quaerit, uétera amare hunc móre maiorúm scias.
ST. Nám nunc mores níhili faciunt quód licet nisi quód lubet. 25
Ámbitio iam móre sanctast, líberast a légibus:
Scúta iacere fúgereque hostis móre habent licéntiam:
Pétere honorem pró flagitio móre fit. CH. Morem ímprobum. 1035
ST. Strénuos*os* praéterire móre fit. CH. Nequám quidem.
ST. Móres leges pérduxerunt iám in potestatém suam, 30
Mágis quis sunt obnóxiosae quám parentes líberis.

casa ». — *domi* è genitivo. — ***1028***. Le osservazioni morali che qui fa Stasimo son molto comiche, poste come sono in bocca d'uno schiavo, e stuonerebbero anzi troppo col suo carattere e nella sua persona, se non fosse che esse sono dettate sotto l'influenza del vino. — *parsimoniae*, cfr. n. 490. — ***1030***. *basilica* « come se fosse un re », non già come uno schiavo; cfr. Capt. 4, 2, 31 *basilicas edictiones atque imperiosas habet*. — *facinora* « piani di riforme ». — ***1031***. *more maiorum* è detto in senso ironico, riferendosi ad uno schiavo, il quale non solo non poteva avere antenati ma nemmeno il padre.— ***1032***. *nunc homines* = οἱ νῦν ἄντρωποι « la generazione presente »; cfr. Persa 385 *non tu nunc hominum mores vides*. — *nisi quod lubet* è qui apposto in modo affatto libero alla proposizione che precede: bisogna sottintendere di mezzo *neque magni faciunt nisi* etc. — ***1033***. *ambitio*, cfr. n. 34. — *more* « per l'abitudine, dall'abitudine ». — ***1034***. Gli infiniti *iacere* e *fugere* fanno da apposizione a *licentiam* (= *licitum*) e sono anche essi due oggetti del verbo *habent*; mentre al contrario *petere* e *praeterire* nei versi seguenti fungono da soggetto. — ***1035***. *pro flagitio* « in premio, in ricompensa delle loro ribalderie ».— ***1036***. *praeterire* « trascurare, lasciare indietro ». — *nequam quidem* è un'esclamazione al pari dell'*improbum morem* che precede. — ***1037***. *mores* « i cattivi costumi del tempo ». — *perduxerunt* « traviarono per condurle »: in questo verbo la prep. *per* ha lo stesso significato che nel composto *pervertere*. — ***1038***. *quis* = *quibus*. — *parentes liberis* è detto ironicamente in luogo di *liberi parentibus*, per indicare che il malcostume

Eaé misere etiam ad párietem sunt fíxae clauis férreis,
Vbi malos morés adfigi nímio fuerat aéquius. 1040

CH. Lúbet adire atque áppellare hunc: uérum ausculto pérlubens
Ét metuo, si cómpellabo, ne áliam rem occipiát loqui. 35

ST. Néque istis quicquam lége sanctumst: léges mori séruiunt,
Móres autem rápere properant quá sacrum qua públicum.

CH. Hércle istis malám rem magnam móribus dignúmst dari. 1045

ST. Nón hoc publice ánimum aduorti: nam íd genus hominum hóminibus
Vniuorsis ést aduorsum atque ómni populo mále facit. 40
Mále fidem seruándo illis quoque ábrŏgant etiám fidem,

si era infiltrato ancora nelle famiglie, dove i padri venivano governati dai loro figli. — ***1039.*** Egli era costume in Roma di scrivere le leggi su tavole di bronzo o pure di legno, e di collocarle nelle piazze a conoscenza del pubblico. A Stasimo sembra che esse stiano lì sospese come se fossero dei malfattori. — ***1043-5.*** Questi due versi son considerati come spurii dal Ritschl, nè certamente la cosa è improbabile: però egli è ben difficile dire fino a qual punto in simili discorsi morali sieno permesse ed usate le ripetizioni. — *istis,* sott. *moribus.* — ***1044.*** Questo verso sembra contenere una reminiscenza del pensiero espresso nel v. 286. — ***1045.*** *istis* « questi che tu dici ». — *malam rem* opp. *malum dare* « infliggere una punizione »: la frase *malum dare* si adopera propriamente per indicare in modo eufemistico la punizione che soleva darsi agli schiavi per mezzo del bastone, cioè la flagellazione; ed è a questo significato che si connettono le espressioni *malam rem mereri, quaerere, reperire, arcessere* e la frase *abi in malam rem.* — ***1046.*** *non advorti.* L'infinito serve ad esprimere indegnazione: « non è egli una vergogna che siffatte bricconerie non siano punite dallo stato? ». Si noti che in queste esclamazioni di dispiacere e di sdegno il latino adopera l'infinito, quando si tratta d'un fatto compiuto e immutabile, adopera invece il congiuntivo con *ut,* quando la cosa sta ancora nell'incertezza e si può aspettare che essa possa essere ancora fatta; cfr. v. 750 *ut ego nunc adulescenti thensaurum indicem?* — ***1047.*** Si noti la paronomasia che ci è tra *universis* e *advorsum.* — ***1048.*** *fides* « fede, credito ». — *abrŏgant* è causativo « fanno togliere ». — *quoque etiam* è un'espressione tautologica al pari di *ergo*

Quí nil meriti: quíppe eorum ex ingénio ingenium horúm probant. 42
Síquoi mutuóm quid dederis, fit pro proprio pérditum: 44 1050
Quóm repetas, inimícum amicum inuénias benefició tuo. 45
[* * * * * *
Sí mage exigere occípias, duarum rérum exoritur óptio:
Vél illud quod credíderis perdas uél illum amicum amíseris.]
Hóc qui in mentem uénerit mi, re ípsa modo commónitus sum. 43
CH. Méus est hic quidem Stásimus seruos. ST. Nam égo talentum mútuom 1055
Quoí dederam, talénto inimicum mi émi, amicum uéndidi.
Séd ego sum insipiéntior qui rébus curem públicis 50
Pótius quam, id quod próxumumst, meo térgo tutelám geram:

igitur. — ***1049***. *qui nil meriti* sott. *sunt:* anche quelli che non meriterebbero d'essere tenuti così in discredito, perchè sanno mantenere la loro parola. — *eorum, qui male; horum, qui bene fidem servant.* — *probant* (sott. *homines*) « giudicano, fanno stima »; cfr. Persa 2, 2, 30 *tuo ex ingenio mores alienos probas.* — ***1050***. *pro* « invece di ». — ***1051***. Dopo di questo verso ne è andato perduto un altro, che molto probabilmente, assieme agli altri due che seguono, non faceva che ripetere sott'altra forma il pensiero stesso che è espresso nei vv. 1050, 1051. — ***1052***. *ĕxigere*, cfr. Intr. Capt. XXXVII.— *duarum* è bisillabo per sinizesi, cfr. Introd. Capt. XL. — ***1054***. L'interrogazione è indiretta e dipende da una domanda che è sottintesa: « volete voi sapere ecc. »; cfr. Epid. 2, 2, 31 *id adeo qui maxime animum advorterim? Pleraeque eae sub vestimentis secum habebant retia;* Ter. Andr. 1, 2, 20 *hoc quid sit?* dove Donato scrive: « ἔλλειψις, *deest enim quaeris* ». — *re ipsa* « colla mia propria esperienza ». — *commonitŭs sum*, cfr. Intr. Capt. XXXII.— ***1055***. Carmide si avvicina e riconosce Stasimo. — ***1057***. *curare* nel latino arcaico si costruisce indifferentemente tanto col dativo che coll'accusativo; cfr. Stich. 1, 3, 45 *sed curiosi sunt hi complures mali, alienas qui res curant studio*

Éo domum. Ch. Heus tu, asta ílico: audin heús tu.
Sт. Non sto. Ch. Té uolo.
St. Quíd, si egomet te uélle nolo? Ch. Ah nímium, Stasime,
saéuiter. 1060
St. Émere meliust quoi ímperes. Ch. Pol ego émi atque argentúm dedi:
Séd si non dicto aúdiens est, quíd ago? St. Da magnúm malum. 55
Ch. Béne mones: ita fácere certumst. St. Nísi quidem es obnóxius.
Ch. Sí bonust, obnóxius sum: sín secust, faciam út mones.
St. Quíd id ad me attinét bonisne séruis tu utare án malis?
1065
Ch. Quía boni malíque in ea re párs tibist. St. Partem álteram
Tíbi permitto, illam álteram apud me quód bonist adpónito. 60
Ch. Sí eris meritus, fíet. respice húc ad me: ego sum Chármides.

maximo. — ***1059.*** *ilico*, cfr. n. 608. — *te volo*, cfr. n. 516. — ***1060.*** *saeviter*: molti aggettivi in *-us* formano nel latino arcaico il loro avverbio in *-ter;* cfr. *blanditer, avariter, amiciter, munditer, ampliter, largiter, firmiter, humaniter, naviter.* — ***1061.*** *emere:* tu puoi comandare soltanto ai tuoi schiavi; cfr. Rud. 1, 2, 10 *quis nominat me?* Daem. *Qui pro te argentum dedit.* — ***1062.*** *quid ago* « che debbo io farci? ». L'indicativo serve a dare all'interrogazione una forma più vivace; cfr. ancora Men. 2, 2, 45 *obsono amplius?* Most. 3, 2, 87 *eon? voco huc hominem?* Del resto accanto a *quid ago* si trova in Plauto anche *quid agam.* — *magnum malum*, cfr. n. 1045. — ***1063.*** *nisi* etc. « a meno che tu non gli stii soggetto, gli sii obbligato ». Soleva non rare volte avvenire che i figli di famiglia, e qualche volta anche il padrone di casa, entrassero in relazione coi loro schiavi per affari, che essi avevano tutto l'interesse di tener nascosti, per intrighi d'amore cioè o pure per qualche piccola truffa fatta in casa. Ma Carmide si affretta a dichiarare che egli coi suoi schiavi non ha avuta mai altra relazione tranne che quella di padrone verso il suo servo. — *ēs*, cfr. n. 47. — ***1067.*** *quod bonist* è apposizione di *il-*

ST. Ém, quis est qui méntionem homo hóminis fecit óptumi?
CH. Ípsus homo optumús. ST. Mare, terra, caélum, di, uostram fidem, 1067
Sátin ego oculis pláne uideo? éstne hic an non ést? is est.
Cérte is est, is ést profecto. o mí ere exoptatíssume, 65
Sálue. CH. Salue, Stásime. ST. Saluom té... CH. Scio et credó tibi
Séd omitte alia: hoc míhi responde: líberi quid águnt mei
Quós reliqui hic fílium atque fíliam? ST. Viuónt, ualent. 1075
CH. Némpe uterque? ST. Vtérque. CH. Di me sáluom et seruatúm uolunt.
Cétera intus ótiose pércontabor quaé uolo: 70
Eámus intro: séquere. ST. Quonam té agis? CH. Quonam nísi domum?
ST. Hícine nos habitáre censes? CH. Vbinam ego alibi cénseam?
ST. Iám... CH. Quid 'iam'? ST. Non súnt nostrae aedes ístae. CH. Quid ego ex te aúdio? 1080
ST. Véndidit tuos gnátus aedis. CH. Périi. ST. Praesentáriis
Árgenti minís numeratis. CH. Quót? ST. Quadraginta. CH. Óccidi. 75
Quís eas emit? ST. Cállicles, quoi tuám rem commendáueras:
Ís habitatum huc cómmigrauit nósque exturbauít foras.

lam alteram. — ***1073.*** *salvom te:* si completi l'espressione sulla scorta del v. 1097. — ***1076.*** *nempe,* cfr. n. 196. — ***1077.*** *otiose:* nel palimps. *otiosse,* cfr. n. 37. — ***1078.*** *eamus* è computato come bisillabo per sinizesi. — ***1081.*** *praesentarius* è un agg. affatto plautino, che significa « pagato a danari contanti, prontamente », cfr. Most. 361, 913. — ***1083.*** *rem,* cfr. 114, 230. — ***1086.*** *credidi* « io lo sapevo ». —

CH. Vbi nunc filiús meus habitat? ST. Híc in hoc postículo. 1085
CH. Mále disperii. ST. Crédidi aegre tíbi id, ubi audissés, fore.
CH. Égo miser summís periclis súm per maria máxuma 80
Véctus, capitalí periclo pér praedones plúrumos
Mé seruaui, sáluos redii: núnc hic disperií miser
Própter eosdem quórum causa fui hác aetate exércitus: 1090
Ádimit animam mi aégritudo: Stásime, tene me. ST. Vísne aquam
Tíbi petam? CH. Res quom ánimam agebat, túm esse offusam opórtuit. 85

CALLICLES. CHARMIDES. STASIMVS.

CA. Quid hoc híc clamoris aúdio ante aedís meas?
CH. O Cállicles, o Cállicles, o Cállicles,
Qualíne amico méa commendauí bona? 1095
CA. Probo ét fideli et fído et cum magná fide:
Et sálue et saluom te áduenisse gaúdeo. 5

1088. *capitali periclo* rinforza l'idea che è stata espressa con *summa pericla*. — *fui hac* va computato come un monosillabo, cfr. Introd. Capt. XL. — ***1091***. Il turbamento in cui viene Carmide, nel ricevere da Stasimo la dolorosa notizia della vendita della casa, gli fa provare un capogiro; laonde Stasimo, che teme che egli sia già presso a svenire, gli domanda se desidera dell'acqua per riaversi. Ma il vecchio risponde in tuono di amarezza: allora bisognava accorrere coll'acqua, cioè venire in aiuto, quando le mie sostanze stavano agli ultimi sgoccioli, cioè eran presso a finire. Cfr. Amph. 5, 1, 6 *animo malest; aquam velim*. — ***1093***. Callicle, intento a scavare il tesoro, ode parlare vivacemente fuori la porta di casa sua; e, sembrandogli di riconoscere la voce di Carmide, abbandona per la gioia ogni cosa ed esce tutto allegro sulla strada, per andargli incontro. — *quid hoc hic* = *quid hoc est clamoris, quod hic audio?* — ***1096***. Callicle usa tre sinonimi per rispondere all'amaro rimprovero che Carmide aveva cominciato a fare, sinonimi che fanno riscontro alla triplice ripetizione del nome di Cal-

CH. Vbi nunc filiús meus habitat? ST. Híc in hoc postículo. 1085

CH. Mále disperii. ST. Crédidi aegre tíbi id, ubi audissés, fore.

CH. Égo miser summís periclis súm per maria máxuma 80

Véctus, capitalí periclo pér praedones plúrumos

Mé seruaui, sáluos redii: núnc hic disperií miser

Própter eosdem quórum causa fui hác aetate exércitus: 1090

Ádimit animam mi aégritudo: Stásime, tene me. ST. Vísne aquam

Tíbi petam? CH. Res quom ánimam agebat, túm esse offusam opórtuit. 85

CALLICLES. CHARMIDES. STASIMVS.

CA. Quid hoc híc clamoris aúdio ante aedís meas?

CH. O Cállicles, o Cállicles, o Cállicles,

Qualíne amico méa commendauí bona? 1095

CA. Probo ét fideli et fído et cum magná fide:

Et sálue et saluom te áduenisse gaúdeo. 5

1088. *capitali periclo* rinforza l'idea che è stata espressa con *summa pericla*. — *fui hac* va computato come un monosillabo, cfr. Introd. Capt. XL. — ***1091.*** Il turbamento in cui viene Carmide, nel ricevere da Stasimo la dolorosa notizia della vendita della casa, gli fa provare un capogiro; laonde Stasimo, che teme che egli sia già presso a svenire, gli domanda se desidera dell'acqua per riaversi. Ma il vecchio risponde in tuono di amarezza: allora bisognava accorrere coll'acqua, cioè venire in aiuto, quando le mie sostanze stavano agli ultimi sgoccioli, cioè eran presso a finire. Cfr. Amph. 5, 1, 6 *animo malest; aquam velim.* — ***1093.*** Callicle, intento a scavare il tesoro, ode parlare vivacemente fuori la porta di casa sua; e, sembrandogli di riconoscere la voce di Carmide, abbandona per la gioia ogni cosa ed esce tutto allegro sulla strada, per andargli incontro. — *quid hoc hic* = *quid hoc est clamoris, quod hic audio?* — ***1096.*** Callicle usa tre sinonimi per rispondere all'amaro rimprovero che Carmide aveva cominciato a fare, sinonimi che fanno riscontro alla triplice ripetizione del nome di Cal-

* * * * * * *

* * * * * * *

* * * * * * *

CH. Credo, ómnia istaec sí ita sunt ut praédicas.
Sed quís istest tuos ornátus? CA. Ego dicám tibi:
Thensaúrum ecfŏdiebam íntus dotem filiae 1100
Tuae quaé daretur. séd intus narrabó tibi
Et hóc et alia: séquere. CH. Stasime. ST. Em.
CH. Strénue 10
Curre ín Piraeum atque únum curriculúm face.
Vidébis iam illic náuem qua aduectí sumus.
Iubéto Sagariónem quae imperáuerim 1105
Curáre ut ecferántur, et tu itó simul.
Solútumst portitóri iam portórium. 15
ST. Nihil ést morae. CH. Cito ámbula: actutúm redi.
ST. Illíc sum atque hic sum. CA. Séquere tu hac me intró.
CH. Sequor.

licle, che è fatta nel v. 1094. — ***1098.*** Dopo questo verso è andata perduta una parte abbastanza lunga di questa scena, in cui Callicle doveva spiegare a Carmide, perchè avesse comperata la casa e come avesse salvato il tesoro affidatogli. Era una scena evidentemente assai simile a quella che avviene tra Callicle e Megaronide a cominciare dal v. 149, e che doveva terminare a un dipresso con un'interrogazione pari a questa: *quid igitur? iamne fidum credis me et probum*, a cui Carmide poteva ben rispondere: *credo omnia istaec* etc. — ***1099.*** Callicle per scavare il tesoro aveva indossato un costume, che un gentiluomo non avrebbe mai portato in piazza. Ma egli nella fretta d'andare incontro a Carmide non aveva punto pensato di smetterlo. — ***1100.*** *dotem*, cfr. n. 373. — ***1101.*** *ĭntus*, cfr. Introd. Capt. XXXVII. — ***1102.*** *em* « eccomi, io son qui » cfr. n. 3. — ***1103.*** *Piraeum:* è il solo accenno codesto al luogo in cui si svolge l'azione della commedia. — *unum curriculum face* « fa una corsa »; cfr. Stich. 337 *celeri curriculo fui propere a portu.* — ***1105.*** *imperaverim* sott. *efferri.* — ***1106.*** *simul*, cioè *cum Sagarione.* — ***1107.*** *portitori*, cfr. n. 794. — ***1108.*** *nihil est morae* « nulla ti trattiene, non perder tempo ». La lezione che ha a questo punto il codex vetus è la seguente *moracii ambula:* l'emendazione che abbiamo accettata nel testo è del Ritschl. — *ambula* = *abi;* cfr. prol. Capt. 11. — ***1109.*** *illic sum* è

ST. Hic méo ero amicus sólus firmus réstitit 1110
Neque démutavit ánimum de firmá fide,
Quamquám labores múltos ob rem et líberos 20
Abséntis mei eri eum égo cepisse cénseo.
Sed hic únus, ut ego súspicor, seruát fidem.

un'espressione adoperata assai spesso per indicare la fretta, con cui uno compie una commissione che gli sia stata fatta; cfr. Amph, 3, 3, 14 *iam hic ero, quom illic censebis esse me*, Pers. 2, 2, 8 *ita volo curare ut domi sis, quom ego te esse illi censeam.* — *1112*. Le parole *et liberos* non spettano propriamente ai codici, ma contengono un emendamento della lezione certamente guasta che essi ci hanno lasciata *re labore*.

ACTVS V.

LVSITELES.

Hic homóst omnium hominum praécipuos, 1115
Voluptátibus gaudiisque ántepotens.
Ita cómmoda quae cupio éueniunt,
Quod agó subit, adsecué sequitur:
Ita gaúdiis gaudia súppeditant.
Módo me Stasimus Lésbonici séruos conuenít *domi:* 1120
Ís mihi dixit súom erum peregre huc áduenisse Chármidem. 5
Núnc mi is propere cónueniundust, út quae cum eius filio
Égi ei rei fundús pater sit pótior. eo *ego*: séd fores
Haé sonitu suó moram mihi óbĭciunt incómmode.

Actus V. ***1115.*** La gioia provata da Lisitele all'annunzio del ritorno di Carmide e la certezza di poter alfine ottenere in matrimonio la figlia di lui viene felicemente espressa in una serie di vivaci versi anapestici. — *hic homo* = *ego*, cfr. n. 172. — *omnium* è bisillabo al pari di *gaudiis* del 1116; cfr. Introd. Capt. XL. — ***1116.*** *volŭptatibus*, cfr. Introd. Capt. XXXVII. — *antepotens* = *potens ante alios.* — ***1117.*** *commoda* è predicato della proposizione: il soggetto è espresso da *quae cupio.* — ***1118.*** *subit* « mi vien sotto mano » senza alcuna mia fatica.—*adsecue* da *adsecuus;* cfr. *obsecuus, consequus.* — *sequitur* « mi vien dietro ». La lezione, che noi abbiamo accettata di questo verso, è quale fu emendata anzi rifatta dal Ritschl; che nei mss. si legge affatto diversamente: *quod ago adsequitur subest subsequitur.* L'Hermann e il Wagner, poichè il verso così come è scritto non torna, propongono di espungerlo dal testo e di considerarlo come una dichiarazione del verso che precede. — ***1119.*** *suppeditant* = *suppetunt,* cfr. Asin. 423 *non queo labori suppeditare.* — ***1123.*** *ei rei* si riferisce liberamente al pl. neutro *quae* del verso antecedente; cfr. Mil. 765. — *fundus* nel diritto pubblico romano era usato per indicare « autorità ufficiale,

CHARMIDES. CALLICLES. LVSITELES.

CH. Néque fuit neque erít neque esse usquam hóminem terrarum árbitror, 1125
Quoíus fides fidélitasque amícum erga aequipĕrét tuam:
Nam éxaedificauísset me ex hisce aédibus, absque té foret.
CA. Síquid amicum ergá bene feci aut cónsului fidéliter,
Nón uideor meruísse laudem, cúlpa caruisse árbitror. 5
Nám beneficium hómini proprium quód datur, prosúm perit: 1130
Quód datum utendúmst, repetundi id cópiast, quandó uelis.
CH. Ést ita ut tu dícis. sed ego hoc néqueo mirarí satis

sovranità »; ed è appunto in questo senso che il popolo veniva chiamato *fundus legis.* Del resto *fundus* nel linguaggio popolare era diventato sinonimo di *auctor;* cfr. Paul. Festi p. 89: *fundus dicitur populus esse rei quam alienat, hoc est auctor.* — ***1125.*** *in terra:* queste due parole nei codici son trasformate assai curiosamente in *interdum.* — ***1126.*** *quoius:* i mss. hanno *quoi,* che il Brix conserva intatto come forma di genitivo arcaico; cfr. Luchs, Genetivbildung, p. 29. — *amicum erga,* cfr. per l'anastrofe n. 822. — ***1127.*** *exaedificasset,* cfr. n. 132. — *absque,* cfr. n. 132. — Si noti che in questo settenario il primo piede del secondo dimetro è rappresentato da una parola dattilica (*aedibus*). Sebbene di solito Plauto non si permetta tale libertà tranne che a principio del primo dimetro, pure il fatto che qui ha luogo ha riscontro in un verso della Vidularia, dove si legge: *hícine vos habitatis?* Gor. *Hisce in aédibus: huc adducito.* — ***1129.*** Si noti il triplice chiasmo che ha luogo in questo verso; cfr. 701 e per la posizione del *non* Capt. n. 575. — ***1130.*** Senso: quando si dona una cosa in proprietà ad un altro, essa va affatto perduta; quando invece si dà in prestito, si ha sempre il diritto, quando piace, di ridomandarla. Or poichè a lui il tesoro non era stato punto donato, così egli non aveva alcun merito a restituirlo. — *prosum* per *prorsum* si incontra frequentemente nei mss. e nelle iscrizioni, al pari di *rusum* per *rursum* e di *susum* per *sursum,* cfr. n. 37. — ***1131.*** *utendum dare* « dare in prestito »; cfr. Aul. 2, 4, 32 *utendum rogare.* Veramente il tesoro non era stato prestato a Callicle, perchè egli potesse servirsene; ma era stato soltanto affidato alle sue cure. Ma bisogna avvertire che il v. « prestare » è qui da Plauto adoperato genericamente in senso opposto a quello di « donare ». — *copia* « possibilità »,

Eúm sororem déspondisse suam ín tam fortem fámilia

CA. Lúsiteli quidém Philtonis filio. LV. Enim me nóminat.

CH. Fámiliam optumam óccupauit. LV. Quíd ego cesso h
cónlŏqui? 1 1 3

Séd maneam etiam, opínor: namque hoc cómmodum or
dĭtúr loqui.

* * * * * * *

* * * * * *

* * * * * * *

CH. Váh. CA. Quid est? CH. Oblítus intus dúdum tibi sum
dícere:

Módo mi aduenientí nugator quídam occessít obuiam,

Nímis pergraphicus súcophanta. is mílle nummum se aú-
reum 15

Meó datu tibi férre et gnato Lésbonico aibát meo: 1140

Quem égo nec qui esset nóram neque eum ante úsquam
conspexí prius.

Séd quid rides? CA. Meo ádlegatu uénit, quasi qui au-
rúm mihi

Férret abs te quód darem tuae gnátae dotem: ut filius

Túos, quando illi a mé darem, esse adlátum id abs te cré-
deret, 20

— ***1133***. *despondisse*, cfr. 605. — *fortem* = *divitem et copiosam* Non. p. 306, 14. — ***1134***. *enim*, cfr. n. 705. — ***1135***. *occupare* « est etiam invenire, tenere vel possidere » Nonio, p. 335. — ***1136***. *maneam:* il cong. esortativo si adopera anche colla prima persona del singolare al pari che in greco; cfr. Most. 3, 2, 162 *maneam*. — *commodum*, cfr. n. 400. — Dopo di questo verso il Bergk ammette che ci sia una grande lacuna, nella quale si stabiliva il matrimonio tra Lesbonico e la figlia di Callicle, che nel v. 1183 apparisce come già conchiuso. — ***1137***. *vah* « ah! »: esclamazione propria di colui a cui viene in mente di subito una cosa dimenticata. — *dudum* « or ora, poco fa », cfr. n. 430. — ***1139***. *nimis pergraphicus*, cfr. n. 28 e 769. — *mille nummum*, cfr. n. 425. — ***1140***. *meo datu* è un'espressione propria dello stile plautino, ed equivale ad *aurum a me datum;* cfr. qui presso *meo delegatu* = *a me delegatus*. — ***1144***.

Neú qui rem ipsam pósset intellégere, thensaurúm tuom 1145
Mé esse penes, atque á me lege pópuli patrium pósceret.
CH. Scíte edepol. CA. Megarónides commúnis hoc meus ét tuos
Béneuolens comméntust. CH. Quin conlaúdo consilium ét probo.
LV. Quíd ego ineptus, dúm sermonem uéreor interrúmpere, 25
Sólus sto nec quód conatus sum ágere ago? homines cónloquar. 1150
CH. Quís hic est qui huc ad nós incēdit? LV. Chármidem socerúm suom
Lúsiteles salútat. CH. Di dent tíbi, Lusiteles, quaé uelis.
CA. Nón ego sum dignús salutis? LV. Ímmo salue, Cállicles.
Húnc priorem aequómst me habere: túnica propior pálliost. 30
CA. Deós uolo consília uobis uóstra recte uórtere. 1155
CH. Fíliam meam tíbi desponsam esse aúdio. LV. Nisi tú neuis.
CH. Ímmo haud nolo. LV. Spónden tu ergo tuám gnatam uxorém mihi?

a me « direttamente da me ». — ***1145.*** *neu qui*, cfr. n. 14. La cesura cade in questo verso dopo la prima metà del composto (*intel-légere*); cfr. Rud. 4, 4, 59 *díxi equidem sed si párum intel-léxti, dicam dénuo.* — ***1146.*** *me esse penes*, cfr. 822 e Aul. 4, 4, 27 *neque tui me quicquam invenisti penes.* — ***1148.*** *benevolens*, cfr. n. 46. — *quin* « io debbo per vero », cfr. n. 932. — ***1149.*** Per l'infinito dopo *vereri* cfr. n. 754. — ***1150.*** *conatus sum* « ho intrapreso, son risoluto ». — ***1153.*** *non* è posto a principio della proposizione per negare con maggiore energia, cfr. n. 414. — *dignus salutis* si legge in Nonio p. 497, 32: i mss. plautini hanno invece *salute dignus.* Accettando questa seconda lezione bisogna ammettere un iato nella cesura. — ***1154.*** *tunica proprior palliost* è un modo proverbiale qui adoperato per significare: Carmide, come futuro suocero, m'è più prossimo di te. — ***1155.*** *deos* è fatto monosillabo per sinizesi. — ***1156.*** *nevis* per *non vis* si incontra non raramente in Plauto, il quale adopera frequentemente anche in altre unioni l'antica forma della

CH. Spóndeo et mille aúri Philippum dótis. LV. Dotem níl moror.

CH. Si ílla tibi placét, placenda dós quoquest quam dát tibi. 35

Póstremo quod uís non duces nísi illud quod non uís feres. 1160

CA. Iús hic orat. LV. Ímpetrabit te áduocato atque árbitro.

Ístac lege fíliam tuam spónden mi uxorém dari?

CH. Spóndeo. CA. Et ego spóndeo itĭdem. LV. Oh, sáluete adfinés mei.

CH. Átqui edepol sunt rés, quas propter tíbi tamen succénsui. 40

LV. Quíd ego feci? CH. Meúm corrumpi quía perpessu's fílium. 1165

LV. Si íd mea uoluntáte factumst, ést quod mihi succénseas.

* * * * * * *

Séd sine me hoc abs te ímpetrare quód uolo. CH. Quid id ést? LV. Scies:

Síquid stulte fécit, ut ea míssa facias ómnia.

negazione *ne* per *non*; cfr. 440 e per *nevis* 328, *nevolt* Trin. 361, *neparcunt* Most. 1, 2, 43 e *nescio neuter nequaquam* etc. — ***1158.*** *auri* « d'oro » dipende da *Philippum;* cfr. Capt. 5, 1, 27 *libella argenti,* Ter. Heaut. 3, 3, 40 *mille drachumarum argenti.* — *dotis* dipende da *mille auri Philippum* ed equivale a *mille nummorum, quae pecunia dotis est;* cfr. Persa 3, 1, 66 *dabuntur dotis tibi inde sescenti logi.* — ***1159.*** *placenda,* cfr. n. 264. — ***1160.*** *quod vis,* cioè *uxorem.* — *feres* « piglierai ». — ***1161.*** *orare* nel latino arcaico significa « dire », significato che, come avviene anche di altre espressioni arcaiche, si conserva a preferenza in alcune formule del linguaggio legale. Alle parole di Callicle *ius orat,* che corrispondono ad *aequom orat,* Lisitele risponde scherzevolmente, atteggiandosi a pretore, collo stesso linguaggio dei tribunali: *impetrabit te advocato atque arbitro* « egli l'otterrà ecc. ». Cfr. Epid. 1, 1, 23: Th. *Ius dicis.* Ep. *Me decet.* Th. *Iam tu autem nobis praeturam geris;* Rud. 4, 4, 108 *ius bonum oras.* Tr. *Edepol haud tecum orat: nam tu iniurius.* — ***1162.*** *istac lege* = *tua lege,* cioè *ut dotem accipiam.* — ***1163.*** *affines:* chiama *affinis* anche Callicle, perchè la figlia di costui doveva sposare Lesbonico, futuro cognato di Lisitele stesso. — ***1165.*** *quia* si riferisce a *succensui.*— ***1166.*** *volŭntate,* cfr. Introd. Capt. XXXVII. Dopo

Quíd quassas capút? CH. Cruciatur cór mi et metuo.
Lv. Quídnam id est? 45

CH. Quóm ille itast ut *eum* ésse nolo, id crúcior: metuo, sí tibi 1170
Dénĕgem quod me óras, ne me léuiorem erga té putes.
Nón grauabor: fáciam ita ut uis. [Lv. Próbus es: eo ut illum éuŏcem.

CH. Míserumst male promérita, ut merita súnt, si ulcisci nón licet.

Lv. Áperite hoc, aperíte propere et Lésbonīcum, sí domist, 50
Fóras uocate: ita súbitumst propere quód eum conuentúm uolo. 1175

LESBONICVS. LVSITELES. CHARMIDES. CALLICLES.

LE. Quís homo tam tumúltuoso sónitu me exciuít foras?
Lv. Béneuŏlens tuos átque amicus. LE. Sátine salue? díc mihi.
Lv. Récte: tuom patrém rediisse sáluom peregre gaúdeo.
LE. Quís id ait? Lv. Ego. LE. Tún uidisti? Lv. Et túte item uideás licet. 55
LE. Ó pater, patér mi, salue. CH. Sálue multum, gnáte mi. 1180

di questo verso il Ritschl ammette una lacuna, in cui Lisitele dichiarerebbe, come egli col suo migliore buon volere non sia riuscito a trarre Lesbonico dalla cattiva via. — ***1170***. *eum* è qui aggiunto dal Ritschl in conformità dell'uso Plautino, cfr. v. 46, 307. — ***1171***. *levis* « freddo, indifferente ». — ***1174***. *hoc*, cfr. n. 870. — ***1175***. *subitumst* « è urgente »; cfr. Curc. 2, 3, 23 *ita res subitast: celeriter mi hoc homine conventost opus*, Aul. 2, 3, 5 *subitumst nimis*, Pers. 4, 4, 36 *si tibi subiti nil est, tantundemst mihi*. — *propere* si congiunge con *conventum*. — ***1177***. *salve* è la lezione dei mss.; ma poichè essi non distinguono ben spesso tra le desinenze *e* ed *ae*, così egli è ben difficile definire, se qui si debba leggere *salvae* sottintendendo *res*, o pure l'avverbio *salve*, che qui suonerebbe affatto identico all'altra espressione, così comune nei poeti comici, *satine recte*, sott. *vales*; cfr. Ter. Andr. 4, 5, 9. — ***1178***. *recte* = καλῶς

LE. Síquid tibi, patér, laboris ... CH. Níhil euenit, né time:
Béne re gesta sáluos redeo. sí tu modo frugi ésse uis,
* * * * * * *
Haéc tibi pactast Cállicletis fília. LE. Ego ducám, pater,
Ét eam et siquam aliám iubebis. CH. Quámquam tibi succénsui, 60
Míseria *una* uní quidem hominist ádfătim. CA. Immo huíc parumst: 1185
Nám si pro peccátis centum dúcat uxorés, parumst.
LE. Át iam posthac témpĕrabo. CH. Dícis, si faciés modo.
LV. Númquid causa est quín uxorem crás domum ducam? CH. Óptumumst.
Tú in perendinúm paratus sís ut ducas. CANTOR. Plaúdite. 65

ἔχει, cfr. v. 50. — ***1181.*** Le parole di Lesbonico dovevano probabilmente completarsi in questa forma: *siquid tibi laboris evenit, nollem factum*, cioè « me ne duole »; ma il padre lo interrompe per subito rassicurarlo riguardo a sè. — ***1182.*** Anche dopo di questo verso il Ritschl ammette una piccola lacuna, in cui Carmide, perdonando al figlio le pazzie già fatte, per trattenerlo dal commetterne delle nuove, gli prometterebbe di dargli in moglie la figlia di Callicle. — ***1183.*** I mss. dànno qui propriamente il gen. *Callicli*, che è regolarmente formato sull'analogia dei genitivi *Themistocli* e *Ulixi;* ma poichè il verso in questo modo viene a mancare di una sillaba, così il Bothe propose di mutare *Callicli* in *Calliclāī* (cfr. v. 359) e il Bergk in *Callicletis* sull'analogia di *Pericletis* e *Stratocletis*, cfr. Carisio, p. 132, 10 K. — ***1184.*** *et eam:* nei mss. *etiam*. — *iubebis*, sott. *ducere*. — ***1185.*** *miseria una* « una sola punizione », perchè il matrimonio era considerato come una pena, a cui il marito volontariamente andava incontro. — *adfătim:* dopo questa parola ci è iato nel verso, il quale è legittimato dal cambiamento che qui avviene nei personaggi — ***1187.*** *temperabo*, sott. *mihi* « mi modererò, sarò più guardingo ». — *modo si* = *dummodo si*. — ***1188.*** *numquid causa est* « hai alcuna obiezione a fare, acconsenti tu ? ». — *cras*. I comici fanno seguire immediatamente le une all'altra le nozze alla promessa di matrimonio; cfr. ad es. il Curculio e l'Aulularia. Nel fatto però richiedevasi un maggiore spazio di tempo, per fare i preparativi necessarii e adempiere a certi usi nuziali che erano di rito. — ***1189.*** *tu*, cioè Lesbonicus; poichè con *optumumst* il

əsiderio di Lisitele era stato soddisfatto. — *perendinum* « il giorno dopo »: r. *perendie* « il giorno appresso » da **perom* = πέραν e *diem*. — Cfr. guardo alla persona del *Cantor* Orazio, ars poet. 154: *Si plausoris eges ulaea manentis et usque sessuri, donec cantor « vos plaudite » dicat.* Nei codici i personaggi sono indicati per lo più con lettere greche, e perciò l *Cantor* che è l'ultimo dei personaggi che comparisce sulla scena vien appresentato ordinariamente nelle commedie di Terenzio colla lettera ω, egno che apparisce solo in questo luogo nelle commedie di Plauto.

INDICI

I. Indice dei metri adoperati nel Trinummus.

1—222.	Senarii giambici.
223—231.	Tetrametri bacchiaci acatalettici.
232.	Dimetro bacchiaco.
233—4.	Settenarii giambici.
235.	Dimetro bacchiaco catalettico.
236.	Ottonario trocaico.
237*a*.	Dimetro anapestico.
237*b*.	Trimetro cretico.
238.	Settenario trocaico.
239*a*—241.	Dimetri anapestici.
242.	Tetrametro anapestico.
243—251.	Tetrametri cretici catalettici.
252.	Ottonario trocaico.
253.	Settenario trocaico.
254.	Dimetro giambico acatalettico.
255.	Trimetro giambico ipercatalettico.
256—258.	Dimetri anapestici.
259.	Ottonario giambico.
260.	Dimetro bacchiaco acatalettico.
261—262.	Trimetri bacchiaci acatalettici.
264—265.	Ottonarii anapestici.
266—270.	Tetrametri cretici catalettici.
271—272.	Dimetri cretici accompagnati da una dipodia trocaica.
273.	Tetrametro cretico catalettico.
274.	Tetrametro cretico acatalettico.
275.	Trimetro cretico catalettico.
276.	Tetrametro cretico acatalettico.
277.	Dimetro giambico.

278*a*—278*b*. Trimetri bacchiaci.
279. Tetrametro cretico catalettico.
280. Dimetro giambico con una dipodia trocaica.
281. Tetrametro cretico acatalettico.
282. Ottonario giambico.
283. Tetrametro cretico catalettico.
284. Trimetro giambico ipercatalettico.
285—286. Ottonarii giambici.
287—288. Ottonarii trocaici.
289. Dimetro trocaico catalettico.
290. Ottonario trocaico.
291. Dimetro trocaico acatalettico.
292. Ottonario trocaico.
293—95—97. Tetrametri cretici catalettici.
294. Dimetro anapestico acatalettico.
296—298. Dimetri anapestici catalettici.
299—300. Dimetri anapestici acatalettici.
301—391. Settenarii trocaici.
392—601. Senarii giambici.
602—728. Settenarii trocaici.
729—819. Senarii giambici.
820—839. Ottonarii trocaici.
840—842. Dimetri anapestici, di cui l'ultimo è catalettico (*paroemiacus*).
843—997. Settenarii trocaici.
998—1007. Senarii giambici.
1008—1092. Settenarii trocaici.
1093—1114. Senarii giambici.
1115—1119. Dimetri anapestici acatalettici
1120—1189. Settenarii trocaici.

II. Indice delle principali osservazioni contenute nelle note.

NB. La cifra arabica serve a richiamare il verso della commedia.